Biblioteca della "Nuova Rivista Storica" n°47

LUCIANO MONZALI

Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949

Momenti e protagonisti

SOCIETA' EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Biblioteca della Nuova Rivista Storica

diretta da

Eugenio Di Rienzo, Bruno Figliuolo,
Keith Hitchins, Luciano Monzali, Aurelio Musi

Comitato direttivo

Francesco Caccamo, Jordi Canal, Franco Cardini,
Valdo Ferretti, Emilio Gin, Eduardo Gonzáles Calleja,
Salvatore Ciriacono, Francesco Guida, Jean Clément Martin,
Luca Scuccimarra, Luciano Zani

Redazione

Marcello Rinaldi (responsabile), Fabrizio Rudi, Ida Xoxa

Gli obiettivi della collana di favorire la libertà della ricerca e l'apertura a ogni espressione e discussione di risultati e tendenze nel campo della storia e della sua metodologia sono garantiti dall'adozione della prassi del doppio referaggio cieco al cui giudizio favorevole è subordinata la pubblicazione di ogni lavoro.

LUCIANO MONZALI

IL COLONIALISMO NELLA POLITICA ESTERA ITALIANA 1878-1949
Momenti e protagonisti

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - 2017

Introduzione

In questo volume vengono raccolti alcuni saggi che sono stati pubblicati da chi scrive sulle riviste «Clio» (1) e «Nuova Rivista Storica» (2) negli ultimi venti anni. Filo conduttore di questi saggi è stato il tentativo di analizzare e interpretare alcuni momenti della storia dell'espansione coloniale dell'Italia unitaria e il ruolo svolto in essa da alcune personalità politiche quali Sidney Sonnino, Tommaso Tittoni, Gaspare Colosimo, e da alcuni diplomatici, ad esempio Pietro Quaroni e Vittorio Zoppi. Il tutto partendo dalla constatazione che dagli ultimi decenni dell'Ottocento agli anni del secondo dopoguerra il problema coloniale costituì un tema centrale della politica estera italiana.

Il 1878 e il 1949 segnano le date dell'inizio e della fine del colonialismo italiano. Come noto, l'espansionismo coloniale italiano nacque dalla volontà della classe dirigente dell'Italia liberale di dare una risposta politica alle sfide poste dall'accelerarsi dell'imperialismo globale europeo nel corso della seconda metà dell'Ottocento. In un continente europeo dominato sempre più dagli Stati dell'Europa settentrionale che conoscevano un prorompente sviluppo industriale e conquistavano vasti territori e mercati extraeuropei, la posizione dell'Italia, Paese largamente agricolo e privo di risorse naturali, era chiaramente marginale e periferica. La fragilità economica e politica italiana era poi aggravata dalla debolezza strategica del nuovo Stato, che non era stato in grado di assicurarsi un forte confine alpino e una sicura posizione

---

(1) L. Monzali, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, «Clio», 1999, n. 3, pp. 397-447; Id., *Politica ed economia nel colonialismo africano dell'Italia fascista*, «Clio», 2001, n. 3, pp. 405-463; Id., *La politica coloniale africana di Tommaso Tittoni nel 1919*, «Clio», 2003, n. 4, pp. 565-627; Id., *Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919,* «Clio», 2008, n. 3, pp. 369-416.

(2) Id., *Il governo Orlando-Sonnino e le questioni coloniali africane alla Conferenza della Pace di Parigi del 1919*, «Nuova Rivista Storica», 2013, n. 1, pp. 67-132; Id., *Pietro Quaroni e la questione delle colonie africane dell'Italia: 1945-1949*, «Nuova Rivista Storica», 2015, fasc. 2, pp. 459-497.

marittima nell'Adriatico rispetto all'Impero asburgico, in grado di invadere facilmente la Penisola.

Nel corso della seconda metà degli anni Settanta le rivolte anti-ottomane nei Balcani, l'attacco russo contro l'Impero turco, le conquiste asburgiche e britanniche (Bosnia-Erzegovina, Cipro) a spese di Costantinopoli sancite dal trattato di Berlino del 1878, furono eventi che sconvolsero gli equilibri adriatici e mediterranei e crearono preoccupazione e sconcerto nella classe dirigente italiana, che vedeva impotente l'ulteriore indebolirsi della posizione del nostro Paese nello spazio adriatico e in quello mediterraneo. Proprio in quegli anni si riaccese pure l'espansione imperialista europea in Africa con le iniziative di re Leopoldo II del Belgio in Congo, il quale, attraverso il finanziamento di spedizioni di esplorazione, pose le basi per la costruzione di un vasto Impero da lui controllato e suscitò una forte rivalità con inglesi, francesi e portoghesi.

L'espansionismo coloniale fu la risposta politica e commerciale del governo di Roma al mutamento degli equilibri strategici e territoriali nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente provocati dal trattato di Berlino del 1878. Nei decenni successivi la questione dell'espansione coloniale occupò una posizione centrale nella politica estera italiana, sia nel periodo liberale che in quello fascista. Fra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento il nostro Paese combatté in Africa numerosi conflitti finalizzati alla conquista o alla difesa di possedimenti coloniali. Era talmente forte la convinzione delle élites italiane che il possesso di territori coloniali fosse un elemento cruciale per la sopravvivenza e il prestigio dello Stato nazionale, che pure i governanti dell'Italia repubblicana cercarono con caparbietà e ostinazione di preservare parte dei propri possedimenti africani dopo la fine della seconda guerra mondiale. Fu solo dopo il fallimento del progetto di spartizione delle ex colonie italiane ideato dal ministro degli Esteri Sforza e da quello britannico Bevin nel 1949, che la leadership italiana, con un ruolo cruciale del presidente del Consiglio De Gasperi, decise di mettere la parola fine alla lunga e burrascosa storia del colonialismo italiano sposando pubblicamente la causa dell'autodeterminazione nazionale delle popolazioni libica e eritrea e iniziando una nuova fase della politica estera del nostro Paese, fondata sulla ricerca del dialogo e della collaborazione paritaria con i nuovi Stati africani e asiatici sorti dalla decolonizzazione europea.

Uno dei fattori che mi ha spinto ad accettare il gentile invito di Eugenio Di Rienzo a ripubblicare questi saggi è la constatazione che l'impostazione storiografica da me seguita in questi studi presenta una sua peculiarità rispetto alle tendenze dominanti nella storiografia sul colonialismo italiano. Da parte mia vi è stato un grande sforzo di ricostruire alcuni passaggi della storia coloniale italiana in maniera estremamente dettagliata e precisa, con particolare

attenzione alla documentazione originale, senza farmi condizionare da ideologismi preconcetti. Nei miei studi non vi è un'aprioristica condanna ideologica dell'esperienza coloniale italiana né una sua esaltazione, quanto piuttosto un tentativo di capirne le origini e le logiche. In quanto storico della politica estera italiana, sono convinto che l'espansione coloniale dell'Italia unitaria sia stato un processo politico inevitabile provocato e condizionato dall'evoluzione del sistema delle relazioni politiche ed economiche internazionali e dal mutare degli equilibri di potere nell'area mediterranea. Anche le logiche e i meccanismi della gestione del potere coloniale da parte dei governanti italiani sono stati – a parte alcune peculiarità, quali, ad esempio, l'attenzione al tema della colonizzazione demografica e l'impatto delle ambizioni totalitarie del fascismo nelle colonie – abbastanza simili e in linea con le esperienze degli altri Imperi coloniali europei, spesso a questi ispirate.

L'approccio metodologico di questi miei studi è da una parte fondato sul modello di storiografia delle relazioni internazionali ideato da Mario Toscano, dall'altra ispirato alla tradizione di storia politica italiana che da Gaetano Salvemini, Pietro Silva e Gioacchino Volpe va a Renzo De Felice, Franco Valsecchi, Carlo Giglio e Rosario Romeo, incentrata sull'analisi dell'azione e delle idee delle classi dirigenti, intese come la parte politicamente attiva e consapevole di una società, di un popolo e di una Nazione. Tale approccio può apparire vecchio e conservatore in una fase come quella attuale in cui impostazioni sociologiche e politologiche, oltre che il rifiuto di molti cultori di storia di sporcarsi le mani nel faticoso lavoro di ricerca archivistica e il servilismo nei confronti dell'industria editoriale e mediatica, sembrano sempre più dominare l'attività storiografica contemporanea. Ma come ha notato Ivan Illich, essere un po' "datati" e "superati" non è necessariamente una cosa negativa sul piano intellettuale, in quanto può darci una sana e positiva visione critica dei processi sociali e politici passati e presenti. D'altra parte non posso negare la forte influenza che il vivere nell'Italia della fine del XX secolo e dei primi anni del XXI ha esercitato sulla mia storiografia. La crisi politica dello Stato italiano e dei suoi ideali liberali, laici e nazionali, il progressivo venire meno dei valori unitari e connettivi della società e della Nazione italiana, con il riemergere dei tanti egoismi individuali, localistici e particolaristici così caratteristici della nostra tradizione e identità, mi ha spinto a considerare il fare ricerca storica un dovere civile incentrato sulla necessità di una riflessione, analisi e testimonianza di esperienze storiche e di tradizioni politiche legate all'esistenza dello Stato nazionale italiano, esperienze e tradizioni magari rigettate, dimenticate o poco considerate dai miei contemporanei, ma, a mio avviso, piene di insegnamenti utili e istruttivi per le generazioni future.

Rileggendo i testi qui riprodotti non posso non riscontrare a posteriori quanto sia stata forte l'influenza di Pietro Pastorelli sulla genesi di molti dei saggi qui editi. Pietro Pastorelli, ordinario di Storia dei Trattati e Politica Internazionale alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università La Sapienza di Roma e allievo di Mario Toscano, è stato il mio tutor nel corso del dottorato di ricerca in storia delle relazioni internazionali che feci a Roma fra il 1991 e il 1994, oltre che successivamente lo sponsor accademico della mia carriera universitaria. Anche se sostanzialmente non scrisse mai niente di particolarmente significativo e originale sulla storia coloniale italiana, Pastorelli, in gioventù assistente in Storia e politica coloniale, era un appassionato studioso del colonialismo italiano e un lettore accanito di tutto quanto veniva scritto sull'argomento (3). Nel corso dei miei studi di dottorato rimasi molto colpito dall'interesse di Pastorelli verso il colonialismo italiano e anche su suo consiglio decisi di dedicare la mia tesi di dottorato al tema *La questione etiopica nella politica estera italiana 1914-1919*: i saggi qui editi *Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919* e *Il governo Orlando-Sonnino e le questioni coloniali africane alla Conferenza della Pace di Parigi* sono una rielaborazione di parti della mia tesi di dottorato, discussa nel 1994, ma mai pubblicata. Anche i testi su Sonnino e su Quaroni sono non poco debitori dell'influenza di Pastorelli su chi scrive. Lo storico della Sapienza era stato il curatore della pubblicazione della corrispondenza e dei diari di Sidney Sonnino, suo grande eroe storiografico, la cui lettura e studio era un *must* per i giovani studiosi che costituivano il suo gruppo di collaboratori e allievi. Dalla lettura della corrispondenza e degli scritti di Sidney Sonnino mi convinsi dell'inesattezza di tanti stereotipi esistenti sul politico livornese e dell'utilità di scrivere un testo che mostrasse la ricchezza e la versatilità del suo pensiero di politica estera, al cui centro vi era l'importanza per l'Italia liberale di costituire un Impero coloniale. Pastorelli era anche un ammiratore dell'intelligenza politica e della cultura di Pietro Quaroni e mi incoraggiò più volte ad occuparmene e a scrivere addirittura la sua biografia. Quaroni è uno dei protagonisti indiscussi dei tanti volumi di documenti diplomatici italiani del secondo dopoguerra curati ed editi dallo storico romano: della documentazione diplomatica edita da Pastorelli

(3) Testimonianza di questa passione di Pastorelli sono la bellissima rassegna bibliografica sul colonialismo italiano che egli fece al Convegno di studi coloniali tenutosi a Messina alla fine degli anni Ottanta (edita in P. Pastorelli, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, «Clio» 1993, n. 4, pp. 733-745), il saggio che ha dedicato a Gaspare Colosimo (P. Pastorelli, *Le Carte Colosimo*, «Storia e Politica», 1976, pp. 363-378), nonché i tanti volumi de *I Documenti diplomatici italiani* da lui curati, nei quali alle questioni coloniali è sempre riservato un amplissimo spazio.

ho fatto largo uso nello scrivere il testo su Quaroni e la questione delle colonie africane italiane, saggio che conclude il volume che qui presentiamo.

Nell'esplicitare quindi il mio debito intellettuale verso Pietro Pastorelli, non posso che dedicare alla sua memoria questo volume, che è anche il prodotto dello sviluppo del lavoro della scuola storiografica fondata da Mario Toscano, anche lui storico dell'espansione coloniale italiana e di Sidney Sonnino nonché amico personale di Pietro Quaroni, e proseguita dallo storico romano.

I saggi qui pubblicati sono stati riprodotti nella loro sostanziale interezza, a parte alcuni miglioramenti della forma e alcuni aggiornamenti bibliografici. Unica eccezione è il saggio *Politica ed economia nel colonialismo africano dell'Italia fascista*, di cui ho preferito non riprodurre la parte finale, dedicata ad un'analisi delle fonti per lo studio del colonialismo fascista.

Ringrazio l'amico Federico Imperato per aver letto il volume e avermi aiutato nell'adattamento editoriale. Un grazie pure a Eugenio Di Rienzo che con cordiale insistenza mi ha proposto e convinto a pubblicare questo libro.

Luciano Monzali
Bari - Modena ottobre 2016

Elenco dei Fondi archivistici, delle raccolte documentarie e delle abbreviazioni

ACP: Archivio Conferenza della Pace.
ACS: Archivio Centrale dello Stato, Roma.
Affrica: *Affrica italiana. Programma massimo e programma minimo di sistemazione dei possedimenti italiani nell'Affrica orientale e settentrionale,* Roma, Tipografia del Senato, 1917-1920.
AMAEF: *Archives diplomatiques du Ministère français des Affaires étrangères*, Parigi.
AMB LONDRA: Fondo Ambasciata italiana a Londra.
AMB PARIGI: Fondo Ambasciata italiana a Parigi.
AP 1919-30: Fondo della Direzione degli Affari Politici 1919-30.
AP: *Atti parlamentari*
ARC POL: Archivio Politico 1861-1887.
ARC POL 1915-1918: Archivio politico 1915-1918.
ARG: Archivio riservato di Gabinetto 1906-1911.
ASMAE: Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma.
ASMAI: Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana, Roma.
CAR: S. Sonnino, *Carteggio 1891-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1981, 3 voll.
Carte Luzzatti: Carte di Luigi Luzzatti, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
DBFP: *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, London, 1947-.
DDF: *Documents diplomatiques français 1871-1914*, Paris, Imprimèrie Nationale, 1929-1959.
DDI: *I Documenti diplomatici italiani*, Roma, 1952-.
DIA: S. Sonnino, *Diario 1866-1922*, Bari, Laterza, 1972, 3 voll.
FO: *Foreign Office*
FRUS: *Papers on Foreign Relations of the United States*, (dal 1932 *Foreign Relations of the United States)*, Washington, 1861-.
GP: *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914*, Berlin, 1922-1927.

IVSLA: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
NA: *National Archives of the United Kingdom*, Kew, London.
OU: *Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der Bosnichen Krise 1908 bis zum Kriegsaubruch 1914*, Vienna, *Österreichischer Bundesverlag*, 1930.
PDC: Presidenza del Consiglio dei Ministri
SDE: S. SONNINO, *Scritti e Discorsi extraparlamentari 1870-1920*, Bari, Laterza, 1972, 2 voll.
SP: Serie Politica.
WP: *The Papers of Woodrow Wilson*, Princeton, 1966-1994.
b.: busta.
d.: documento.
n.: numero
p.: pagina
pp.: pagine
rap.: rapporto
sc.: scatola
s.d.: senza data
s.n.: senza numero
ss.: seguenti
tel.: telegramma
vol.: volume

1. Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914

1.1. *Premessa*

Obiettivo di questo saggio è l'analisi delle direttive di politica estera sostenute da Sidney Sonnino nel corso della sua attività politica precedente all'assunzione della carica di ministro degli esteri italiano nel novembre 1914. Questa ricerca è stata condotta sulla base dello studio della ricchissima documentazione edita concernente l'azione politica e la vita del Sonnino. Ci riferiamo alla pubblicazione dell'*Opera Omnia* del Sonnino, a cura di Benjamin F. Brown e di Pietro Pastorelli, che ha reso disponibili il Diario (1), una selezione dei Carteggi, nonché l'insieme degli scritti e discorsi extraparlamentari del politico toscano. Fondamentale complemento documentario a tutto ciò è naturalmente la raccolta dei discorsi parlamentari dello statista toscano, pubblicata, all'indomani della sua morte, a cura della Camera dei deputati (2). Vi è poi una traccia abbastanza precisa dell'azione internazionale dei due governi guidati da Sonnino nel 1906 e nel 1909-10 nelle raccolte edite di documenti diplomatici tedesca (3), francese (4) e austro-ungarica (5) e nella letteratura storica esistente dedicata alla ricostruzione della politica estera italiana dalla conclusione della Triplice Alleanza allo scoppio della prima guerra mondiale.

---

(1) S. Sonnino, *Scritti e Discorsi extraparlamentari 1870-1920*, Bari, Laterza, 1972, 2 voll. (d'ora innanzi SDE); ID., *Diario 1866-1922*, Bari, Laterza, 1972, 3 voll. (d'ora innanzi DIA); Id., *Carteggio 1891-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1974-1981, 3 voll. (d'ora innanzi CAR).

(2) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1925, 3 voll. (d'ora innanzi DP).

(3) *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914*, Berlino, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, 1922-1927 (d'ora innanzi GP).

(4) *Documents Diplomatiques Français 1870-1914*, Parigi, Imprimèrie Nationale, 1929-1959 (d'ora innanzi DDF).

(5) *Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der Bosnichen Krise 1908 bis zum Kriegsaubruch 1914*, Vienna, Österreichischer Bundesverlag, 1930 (d'ora innanzi OU).

1.2. La nascita della Triplice Alleanza

Sidney Sonnino divenne deputato in occasione delle elezioni del 1880, riuscendo eletto nel collegio di San Casciano in Toscana. Il suo interesse verso la politica, interna ed estera, non era stato certo improvviso. Abbandonata la carriera diplomatica nel 1873, nella quale era entrato nel 1867, per alcuni anni Sonnino si era dedicato intensamente a studi di natura economica e sociale e a un'azione politica di carattere locale (6). Decisivo salto di qualità nell'attività politica e culturale del giovane Sonnino fu la fondazione della «Rassegna Settimanale» nel 1878 insieme all'amico Leopoldo Franchetti. La rivista, che costituì una sorta di trampolino di lancio per Sonnino verso una carriera politica nazionale, si caratterizzò anche per un certo interesse per le questioni di politica estera. Cosa d'altronde inevitabile se si pensa al peso che vicende quali la crisi balcanica degli anni 1875-1878, lo scontro italo-francese in Tunisia e la sempre aperta questione romana avevano nella vita politica italiana.

Fin da quegli anni il politico toscano si presentò come difensore di una visione vigorosa e intransigente del liberalismo unitario italiano, in cui l'esigenza di un radicale programma di riforme politiche, sociali ed economiche coesisteva con la convinzione che l'Italia fosse una Nazione con rango e dignità internazionali pari alle grandi Potenze europee. Il richiamo alla necessità di un deciso e radicale allargamento della base sociale su cui poggiava la rappresentanza politica nazionale s'accompagnava all'esortazione a porre la questione sociale e contadina al centro dell'azione di governo. Fortissimo era poi in Sonnino il senso dello Stato, entità vista come espressione massima dei valori liberal-nazionali italiani e istituzione da difendere a tutti i costi contro nemici interni ed esterni. Secondo il giovane Sonnino, la Chiesa cattolica romana costituiva una minaccia particolarmente insidiosa per lo Stato liberale italiano, in quanto animata da

---

(6) Per notizie di carattere biografico su Sidney Sonnino, la sua origine familiare, la sua giovinezza e la sua carriera politica, rinviamo a: P. Carlucci, *L'ascesa sociale di un banchiere nell'Italia unita: per un profilo biografico di Isacco Sonnino (1803-1878)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 1995, vol. XXIX, pp. 391-424; Ead., *Il giovane Sonnino tra cultura e politica, 1847-1886*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Archivio Guido Izzi, 2002; G.A. Haywood, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy, 1847-1922*, Firenze, Olschki, 1999; R. Nieri, *Costituzione e problemi sociali: il pensiero politico di Sidney Sonnino*, Pisa, ETS, 2000; P. L. Ballini, *Sidney Sonnino, un leader dell'Italia liberale. Profilo biografico*, in Id., a cura di, *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2015, pp. 1-27; Id., a cura di, *Sonnino e il suo tempo*, Firenze, Olschki, 2000; Id., a cura di, *Sonnino e il suo tempo 1914-1922*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011; G. Biagi, *Passatisti*, Firenze, Società Editrice La Voce, 1923, pp. 173-214; A. Jannazzo, *Sonnino meridionalista*, Bari, Laterza, 1986; E. Minuto, *Il partito dei parlamentari. Sidney Sonnino e le istituzioni rappresentative, 1900-1906*, Firenze, Olschki, 2004.

valori teocratici e autocratici antitetici a quelli del Risorgimento liberale fondati sulla libertà individuale in ogni settore della vita sociale. Il politico toscano dichiarava la sua contrarietà ad ogni ipotesi di conciliazione tra Papato e governo italiano, perché la Chiesa di Roma era

> la nemica peggiore e più temibile di quello che, secondo l'avviso nostro, è scopo non inferiore, e bene altrettanto inestimabile, quanto l'indipendenza nazionale, cioè, delle nostre libertà interne, della libertà del pensiero italiano in tutte le sue forme. Se per sventura nostra il partito cattolico prendesse il di sopra in Italia, il principio della libertà individuale verrebbe soffocato dal principio dell'autoritarismo, la ragione si sommetterebbe al Sillabo, ed il paese nostro, già così prostrato moralmente per le lunghe servitù politiche, e per l'azione secolare dello spirito oscurantista della Chiesa romana, ricadrebbe ben presto in condizioni tali di servitù morale ed intellettuale, da far disperare di ogni possibile risorgimento avvenire (7).

Alla luce di queste posizioni del Sonnino, che il politico toscano, pur con meno irruenza, sostanzialmente mantenne per tutta la sua carriera politica, non stupisce la costante ostilità vaticana verso il futuro negoziatore del Patto di Londra (8).

In un temperamento ancora così pieno di giovanile ardore e intransigenza quale quello di Sonnino, grandi erano le aspettative circa il ruolo che l'Italia doveva svolgere a livello internazionale. L'Italia unitaria doveva proseguire la lotta risorgimentale finalizzata a fare del nostro Paese una grande Nazione europea.

---

(7) S. SONNINO, *Papa e Re*, «La Rassegna Settimanale» 17 febbraio 1878, riprodotto in SDE, volume (d'ora innanzi vol.) I, documento (d'ora innanzi d.) 20. In una lettera a Luigi Luzzatti nel 1880, Sonnino ribadì il suo giudizio sulla Chiesa cattolica come entità conservatrice ed ostile allo sviluppo culturale della società italiana: «Io non credo ad una evoluzione possibile della Chiesa Romana. Se sorgerà una nuova fede più in accordo con la sanità moderna, non verrà certo iniziata dalla gerarchia ecclesiastica. E credo che aspettando l'eventualità incerta, se o no sorgerà una religione che possa allearsi allo Stato nel perseguimento dei fini morali comuni, lo Stato debba intanto organizzarsi per proprio conto, raggiungendo i propri fini con mezzi propri, e mettendo i propri cittadini in grado di fare astrazione da ogni ordinamento chiesastico nello svolgersi di tutti gli atti essenziali della vita. Io non credo a nessuna delle religioni positive, e quindi non posso né predicare quello che non vedo né fingervi di credervi. Il gesuitismo, i riguardi, la giustificazione dei mezzi per la santità del fine, sono le piaghe morali che particolarmente affliggono il nostro paese»: Sonnino a Luzzatti, 22 gennaio 1880, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, Archivio Luigi Luzzatti, busta (d'ora innanzi b.) 43.

(8) Si vedano, ad esempio, i duri giudizi del cardinale Gasparri su Sonnino: G. SPADOLINI, a cura di, *Il cardinale Gasparri e la questione romana (con brani delle memorie inedite)*, Firenze, Le Monnier, 1972. Sull'atteggiamento della Santa Sede verso Sonnino: A. SCOTTÀ, *"La Conciliazione Ufficiosa". Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, pp. 61, 75-80.

Ma la realtà concreta dell'azione internazionale dell'Italia doveva riservare non poche amare delusioni (9). L'incapacità di svolgere un ruolo incisivo nella crisi balcanica fra il 1875 e il 1878 e la successiva umiliazione tunisina subita per mano francese, delusero profondamente molti politici italiani, e in particolare Sonnino. Nel corso dell'estate 1878, il politico livornese constatò che l'Austria-Ungheria si era rafforzata territorialmente occupando la Bosnia-Erzegovina e ottenendo particolari privilegi nel porto montenegrino di Antivari. La Gran Bretagna «con Cipro che comanda Suez, con Malta e con Gibilterra, [...] può stringere l'Italia in una rete di ferro e soffocarne il commercio e comandarle a suo piacimento» (10). L'indebolimento della posizione internazionale dell'Italia era stato tale che forse, a parere di Sonnino, sarebbe stato opportuno non sottoscrivere il trattato di Berlino. Grave errore era stato il non avere posto alla Conferenza di Berlino il problema del Trentino, questione vitale per l'Italia anche su un piano prettamente militare. Bisognava poi difendere i diritti della Grecia, del Montenegro e delle altre nazionalità balcaniche. L'interesse italiano stava nell'impedire che i Balcani cadessero nelle mani della Russia o degli Asburgo. Il miglior modo per opporsi ad ogni mira egemonica austro-russa era favorire «la creazione di una federazione di Stati nazionali, grandi assai per vivere di vita autonoma, e non tanto da poter fare mai ombra all'Italia» (11).

Le critiche di Sonnino all'operato del ministro degli Esteri Luigi Corti erano in linea con quelle dell'ala più radicale della Sinistra liberale italiana, e come queste sposavano il sostegno del principio di nazionalità con una decisa ostilità all'espansionismo asburgico e zarista. Ciò che differenziò Sonnino da altri esponenti della Sinistra liberale e radicale italiana, quali Imbriani e Cavallotti, fu la diversa conclusione che egli trasse dalla serie di umiliazioni subìte negli anni 1878-1881. Continuare a rimanere isolati e neutrali, fermi ai vecchi sogni di una palingenesi nazionale di stampo garibaldino, era, secondo il deputato di San Casciano, un grave errore. Bisognava imparare dagli sbagli del passato. I fatti di Tunisi e «l'inatteso spettacolo dell'Europa plaudente alla grave offesa recata alla nostra dignità ed ai nostri interessi» avevano mostrato i pericoli che l'isolamento internazionale arrecava all'Italia. Era tempo d'abbandonare «quella

---

(9) Sulla politica estera italiana di quegli anni: R. Petrignani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1987; L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, ISPI, 1939; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004.

(10) S. Sonnino, *Il Congresso, il trattato anglo-turco e l'Italia*, in «La Rassegna Settimanale» 14 luglio 1878, riprodotto in SDE, vol. I , d. 27. Si veda anche Id., *L'Italia al Congresso di Berlino*, «La Rassegna Settimanale» 21 luglio 1878, riprodotto in SDE, vol. I, d. 28.

(11) Id., *La politica estera dell'Italia*, in «La Rassegna Settimanale» 4 agosto 1878, riprodotto in SDE, vol. I, d. 30.

politica d'incertezze e di altalena, la quale, per troppo voler avere tutti amici, ci alienava le simpatie di tutti, e ci lasciava soli e senza appoggio nei giorni del pericolo» (12). Da questa constatazione derivò il consenso di Sidney Sonnino verso l'ipotesi di un'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. Bisognava cercare tale alleanza con serietà di propositi e determinazione, tenendo conto dell'importanza di consolidare la propria forza militare per acquistare maggiore considerazione e peso a livello internazionale. Occorreva poi non farsi confondere dalle polemiche di tipo ideologico, quali quelle, agitate strumentalmente da alcuni ambienti austro-tedeschi, sulla pericolosità dei movimenti repubblicani e democratici italiani. Una cosa erano le questioni di politica internazionale, un'altra le discussioni di politica interna:

> Ogni paese si tenga quelle istituzioni che meglio gli convengono; le alleanze tra le nazioni non si determinano secondo le somiglianze dei loro ordinamenti interni, ma secondo le loro convenienze internazionali. Abbiamo veduto la Russia accostarsi agli Stati Uniti, abbiamo veduto l'Inghilterra combattere a fianco del Sultano e dell'imperatore dei Francesi, e se noi fummo alleati della Prussia del 1866, non vi è certo alcuna ragione perché non possiamo stringerci con la Germania parlamentare del 1882 (13).

Da queste affermazioni non bisogna trarre la conclusione che Sonnino si facesse portatore di una visione "amorale" della politica estera italiana. Al contrario, secondo il politico toscano, la politica estera dell'Italia doveva muoversi seguendo la tradizione del Risorgimento liberale italiano. Oltre alla difesa dei diritti culturali e linguistici degli italiani d'oltre confine e al raggiungimento, nel lungo termine, di una completa sicurezza di confini, rilevanza aveva per Sonnino il principio di nazionalità, ovvero il sostegno alla nascita di Stati nazionali nei Balcani. Da qui il favore del deputato toscano verso la causa delle nazionalità balcaniche, dalla creazione di uno Stato bulgaro autonomo dalla Russia e dalla Turchia ottomana negli anni Ottanta, all'annessione greca di Creta ed all'indipendenza albanese alla fine dell'Ottocento. Ad avviso del deputato toscano, però, la politica estera di una grande Nazione doveva essere capace di fondere esigenze ideali con senso dell'opportunità e della realtà, ponendosi obiettivi concretamente raggiungibili a seconda delle diverse situazioni internazionali. In sostanza, quindi, Sonnino sosteneva la necessità

---

(12) Id., Discorso alla Camera dei Deputati, 6 dicembre 1881, in DP, vol. I pp. 67-74. Su questo importante discorso di Sonnino si veda anche: R. Petrignani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, cit., pp. 295-296.

(13) S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 6 dicembre 1881, cit.

di continuare a seguire la grande tradizione diplomatica cavouriana, fondata sui valori di nazionalità e libertà, opportunamente interpretati in funzione dei concreti interessi italiani.

1.3. *L'espansione coloniale italiana tra Mediterraneo e Mar Rosso*

L'altra grande motivazione che spinse Sonnino a favorire la formazione della Triplice Alleanza fu la speranza che questa, insieme alla tradizionale amicizia con la Gran Bretagna, potesse favorire l'azione espansionistica italiana nel Mediterraneo. Per il futuro ministro, il Mediterraneo era un'area fondamentale per lo sviluppo commerciale e politico dell'Italia, di cui il governo di Roma non poteva disinteressarsi, soprattutto in un contesto internazionale di crescenti espansionismi europei tendenti a chiudere gli sbocchi al commercio e all'emigrazione dei lavoratori italiani.

Ma i disegni d'espansione mediterranea auspicati dal giovane deputato dopo la conclusione della Triplice non si realizzarono. Particolarmente grave sembrò a Sonnino la rinuncia italiana a intervenire in Egitto a fianco della Gran Bretagna (14). L'aver rinunciato a tale occasione d'espansione in nome di una sterile politica di concertazione europea e a causa della volontà di non correre rischi, era stato un atto inaccettabile. Oltre ad aver perso la possibilità d'espandere la propria influenza in una regione mediterranea così importante come l'Egitto e di rafforzare i legami con Londra, la debolezza dimostrata dal ministero Depretis-Mancini rendeva vana tutta l'azione diplomatica, orientata verso la ricerca di alleanze, condotta dall'Italia negli ultimi anni. A parere di Sonnino, la politica del ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini portava a concludere che «se per l'Inghilterra, la Germania e l'Austria siamo e vogliamo essere alleati, ci siamo dimostrati alleati inintelligenti, incapaci materialmente e moralmente di qualsiasi cooperazione efficace, ma pronti sempre alla rassegnazione finale, per amore di pace, di ordine e dei buoni principi» (15). Tutto ciò significava una svalutazione del ruolo internazionale dell'Italia e rendeva sterile ogni politica d'alleanza; secondo Sonnino, Mancini sembrava ridurre la partecipazione ad un'alleanza internazionale ad un semplice bene in sé, che apportava solo

---

(14) Al riguardo: R. Petrignani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, cit.; G. Talamo, *La politica coloniale della Sinistra: La «questione d'Egitto»*, in P.G. Ballini, P. Pecorari, a cura di, *Alla ricerca delle colonie (1876-1896),* Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, pp. 3-41.

(15) S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 10 marzo 1883, in DP, vol. I, pp. 95-115.

svantaggi (l'alienazione della propria libertà d'azione) senza alcun guadagno (sostegno alleato alle iniziative italiane nel Mediterraneo).

Anche successivamente il giudizio negativo di Sonnino su Mancini e la politica estera del gabinetto Depretis non mutò. Il politico toscano si dichiarò favorevole all'occupazione italiana di Massaua nel 1885, ma criticò il ministero per la sua incertezza e lentezza d'azione a livello internazionale – fattori che avevano reso impossibile la conquista italiana di Zeila e della Tripolitania – e per la sua incapacità di valorizzare l'alleanza con le Potenze centrali e la Gran Bretagna (16).

Fu solo con l'avvento di Francesco Crispi alla guida della politica estera italiana che Sonnino abbandonò il proprio atteggiamento critico, trasformandosi in un caldo sostenitore dell'azione governativa (17). Con Crispi la politica internazionale dell'Italia acquistava un vigore, un dinamismo e una ambizione che venivano a coincidere con le speranze di Sonnino. Da qui il sostegno sonniniano alle posizioni di Crispi nella diatriba con la Francia – accusata spesso dal politico toscano di essere incapace d'instaurare rapporti con l'Italia sulla base del reciproco rispetto e dell'eguaglianza di diritti –, nella politica di rafforzamento dei rapporti d'alleanza con Berlino e Vienna e nella questione bulgara. (18)

Ma fu soprattutto l'espansione coloniale italiana in Africa orientale a suscitare l'entusiasmo di Sonnino. Il deputato toscano auspicò fin dal maggio 1889 che Massaua fosse la base di partenza per la conquista italiana di parte dell'altipiano tigrino. Secondo Sonnino, la colonia di Massaua, sterile striscia costiera, era nel lungo termine un'entità fragile e insostenibile. Le uniche funzioni che questa colonia poteva svolgere erano quelle di costituire il fulcro per una penetrazione economica e politica dell'Italia nel retroterra abissino. Bisognava avere il coraggio di rischiare e sfruttare la crescente crisi interna dell'Abissinia, indebolita dalla rivalità tra il Negus Giovanni IV e Menelik, per affermare «il nostro dominio sopra gli sbocchi dell'altipiano, in modo che resti sempre sicuramente aperta

(16) Id. , *Discorso alla Camera dei Deputati* , 8 maggio 1885, ivi, pp. 168-172.

(17) Sulla politica estera di Crispi e i suoi valori animatori sempre utili le considerazioni di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari-Roma, Laterza, 1976 (prima edizione 1951), pag. 593 e seg. Si vedano anche: C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Bari-Roma, Laterza, 2000; R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1991)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973; C. Giglio, *L'articolo XVII del trattato di Uccialli*, Como, Cairoli, 1967; Id., *Crispi e l'Etiopia*, «Rassegna storica toscana» 1970, n. 1, pp. 71-83; H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien, Böhlau, 2002; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.

(18) S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 17 marzo 1888, DP, vol. I, pp. 348-355.

una strada, sia ai nostri commerci, sia alle nostre armi, sia un giorno ai nostri coloni, fino al cuore dell'Abissinia» (19).

Secondo Sonnino, l'espansione coloniale era una necessità per l'Italia, poiché l'avvenire del nostro Paese era sui mari, nei commerci, «nelle colonie di qualsiasi specie, ma soprattutto in quelle politicamente nostre e su cui sventoli la bandiera nazionale» (20). Come tutte le altre grandi Potenze europee, anche l'Italia doveva costituire proprie colonie. Le colonie territoriali potevano offrire nuovi sbocchi per il commercio e l'emigrazione italiani. Vi erano poi importanti ragioni di prestigio che consigliavano tale politica di conquista:

> Quello che farete per animare lo spirito coloniale in Africa gioverà a sostenere il prestigio e gl'interessi nostri anche nelle altre parti del mondo. Ed il prestigio del nome della madre patria, pei centomila emigranti che salpano ogni anno dai nostri porti per cercare lavoro e fortuna altrove, si converte, dovunque volgano i loro passi, in tanta maggiore sicurezza della vita e degli averi, in tanto maggior benessere e facilità di riuscita (21).

Sonnino applaudì calorosamente l'iniziativa crispina di sfruttare la crisi interna abissina, provocata dalla morte del negus neghesti Giovanni IV, per espandere la presenza territoriale italiana verso gli altipiani tigrini, conquistando, con la complicità del negus dello Scioa Menelik, Asmara, Cheren e Agordat. Tale fu l'entusiasmo sonniniano per la creazione di quella che, a partire dal 1890, doveva essere denominata la Colonia Eritrea, che il deputato toscano decise, in compagnia del fratello Giorgio, di visitare subito i nuovi territori italiani. Sonnino partì da Napoli per Massaua il 16 ottobre 1889, ritornando in Italia il 18 dicembre dello stesso anno (22). Alcuni mesi dopo, Il deputato toscano pubblicò sulla «Nuova Antologia» un resoconto del suo viaggio in Eritrea (23). In questo saggio – una dettagliata analisi delle prospettive economiche e commerciali della nuova colonia e un insieme di proposte di provvedimenti concreti – Sonnino dichiarò apertamente la sua fede nella possibilità di una colonizzazione di parte dell'Eritrea con agricoltori italiani, azione da condursi per iniziativa e sotto la sorveglianza dello Stato. La colonizzazione agricola e demografica era, a parere di Sonnino, un dovere dello Stato italiano. La Nazione italiana assisteva ogni anno al doloroso esodo di centomila suoi figli che abbandonavano la madre-

---

(19) ID., *Discorso alla Camera dei Deputati*, 7 maggio 1889, *ivi*, pp. 476-478.
(20) *Ibidem*.
(21) *Ivi*, p. 479.
(22) Al riguardo: DIA, vol. I, pp. 139-140.
(23) S. SONNINO, *L'Africa italiana. Appunti di viaggio*, in SDE, vol. I, d. 52.

patria alla ricerca di migliore fortuna oltreoceano. Tale emigrazione era spesso un impoverimento per la Nazione, poiché la maggior parte degli emigranti e dei loro figli perdeva ben presto ogni contatto con la madrepatria e acquisiva un'altra nazionalità. A parere del deputato toscano, l'Italia non poteva restare indifferente a tutto ciò e ogni uomo di Stato aveva il dovere di

> non trascurare alcuna occasione per trarre partito da quella grande forza, ora inutile e dispersa, che è il movimento dell'emigrazione, affin di estendere i confini della madre patria, e render possibile la creazione di una grande Italia che abbracci un giorno popolazioni dimoranti su lidi lontani tra loro, ma tutte italiane di sangue, di lingua e di cuore. (24)

Per Sonnino, come per molti esponenti della Sinistra liberale, vi era un chiaro collegamento tra colonialismo e emigrazione, e l'espansione coloniale era vista come possibile rimedio o sbocco alternativo per i flussi emigratori italiani. Altra motivazione importante alla base del favore sonniniano verso la politica crispina in Africa orientale, era la logica della ricerca del prestigio internazionale, ovvero l'esigenza che lo Stato italiano dimostrasse la propria vitalità e il proprio diritto ad un rango paritario con le grandi Potenze europee attraverso la creazione di un Impero coloniale.

Non vi è dubbio che Sonnino fu partecipe delle tante illusioni e dei molti limiti del colonialismo dell'epoca crispina. Anche il deputato toscano aveva assai scarse e imprecise cognizioni su cosa fosse l'Abissinia. Egli comprese solo verso la fine del 1895, in piena guerra tra Abissinia e Italia, che era impossibile conciliare l'amicizia di Menelik con il dominio italiano su gran parte del Tigrai; così come grave fu la sottovalutazione dei pericoli politici inerenti alla realizzazione di quei progetti di colonizzazione demografica e agricola che con tanto calore Sonnino sosteneva e che dovevano provocare l'ostilità delle popolazioni indigene dell'altopiano eritreo contro le autorità italiane. (25)

Lo scoppio della guerra tra Abissinia e Italia colse di sorpresa Sonnino come gran parte della classe politica italiana. Il politico toscano si trovò a svolgere

---

(24) *Ivi*, pp. 463-464.

(25) Sulla scarsa conoscenza italiana della società abissina e delle sue caratteristiche è sempre utile la lettura del volume di C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia dal trattato di Uccialli alla battaglia di Adua*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1935. Sulla guerra italo-abissina si vedano anche R. Caulk *"Between the Jaws of Hyenas". A Diplomatic History of Ethiopia (1876-1896)*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2002; R. Jonas, *The Battle of Adwa. African Victory in the Age of Empire*, Cambridge-London, Belknap Press of Harvard University Press 2011; N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi,1993; A. Del Boca, a cura di, *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Bari-Roma, Laterza, 1998.

un ruolo di rilievo in tale conflitto, in quanto ministro del Tesoro del governo Crispi. Sulla base delle fonti documentarie edite esistenti, si può constatare che il ministro del Tesoro sostenne posizioni improntate ad una maggiore prudenza e flessibilità rispetto a quelle di Crispi. Sonnino riteneva un rischio militare e finanziario troppo grosso tentare una guerra di conquista di tutta l'Etiopia. Da qui la sua opposizione a qualsiasi ipotesi di spedizione italiana verso l'Aussa o l'Harrar (26). Sarebbe stato preferibile condurre un'azione militare seguendo direttive difensive, concentrandosi sulla difesa di una linea di confine che lasciasse in possesso italiano Adua e Axum. A differenza di Crispi, Sonnino si mostrò favorevole all'ipotesi di pace negoziata avanzata da Menelik dopo la caduta del forte di Macallé tra il gennaio e il febbraio 1896. Per raggiungere un compromesso con il Negus scioano, il ministro del Tesoro era pronto anche all'abbandono del trattato di Uccialli (27).

Va sottolineato che la speranza di Sonnino di trovare una soluzione negoziata alla guerra italo-abissina, nel gennaio e febbraio 1896, sulla base del possesso italiano di Adua e Axum, peccava di eccessivo ottimismo. Il ministro toscano non si rese conto che una pace che avesse lasciato all'Italia il dominio di una così larga parte del Tigrai era naturalmente inaccettabile per Menelik, il quale, per consolidare il proprio potere imperiale, doveva ormai tutelare ad ogni costo i diritti dei capi tigrini a lui sottomessi. Non a caso i negoziati condotti da Salsa e Felter con Menelik, in parte ostacolati da Crispi, desideroso di una vittoria eclatante, non produssero risultati di rilievo.

1.4. *Dopo Adua. Sonnino e la questione eritrea*

La vittoria abissina ad Adua, il 1° marzo 1896, distrusse la carriera politica di Crispi e provocò la caduta del suo governo. Tali eventi mutarono il peso politico di Sonnino, che, in pochi mesi, si trovò in un nuovo ruolo, quello di esponente di spicco dell'opposizione parlamentare al nuovo ministero guidato dal politico siciliano Rudinì. Per tutto il 1896 tema fondamentale della politica estera italiana fu il raggiungimento della pace con Menelik. Sonnino fu sostenitore della necessità di rinunciare ad ogni sogno di immediata conquista militare dell'Impero abissino e si dichiarò pronto ad accettare una soluzione negoziata del conflitto bellico. Ma, a suo avviso, tale pace doveva preservare l'onore e il prestigio dell'Italia come grande Potenza europea. Da qui la sua decisa ostilità

(26) Su ciò: DIA, vol. I, pp. 203-206, 227-229.
(27) Sonnino a Crispi, 22 febbraio 1896, CAR, vol. I, d. 194.

ad ogni ipotesi di cessione di territori a Menelik e il suo sostegno ad una continuazione delle ostilità militari in Tigrai, magari finalizzata all'occupazione di Adua e Axum, possibili pegni per ottenere dall'Abissinia il rilascio dei prigionieri italiani, e alla conclusione di un trattato di pace onorevole che non prevedesse indennità di guerra per l'Italia, simbolo di sconfitta. (28)

Queste posizioni misero il politico toscano in contrasto con la linea perseguita dal presidente del Consiglio Rudinì, poco propenso ad utilizzare lo strumento militare per spingere Menelik alla pace e scettico sull'utilità di conservare la colonia Eritrea. Il dissenso di Sonnino s'accentuò dopo la firma del trattato di pace con l'Abissinia il 26 ottobre 1896. Il deputato toscano riteneva inevitabile una soluzione rapida del conflitto, ma giudicò gli accordi conclusi dal plenipotenziario Cesare Nerazzini ambigui e poco onorevoli. L'articolo quattro del trattato di pace, rinviando all'anno successivo la definizione del confine eritreo-tigrino, lasciava aperta la questione della frontiera e non garantiva all'Italia il possesso della linea Mareb-Belesa-Muna, ritenuta da Sonnino fondamentale per il futuro della colonia. L'articolo cinque, poiché sanciva il diritto abissino di ottenere parte del territorio eritreo in caso l'Italia ne avesse deciso l'abbandono, era da lui giudicato poco dignitoso, poiché sembrava creare una sorta di sovranità abissina sull'Eritrea (29).

Il trattato di pace con l'Etiopia, insomma, lasciava del tutto aperto il problema del futuro dell'Eritrea. Alla fine del novembre 1896 divenne chiaro che l'ambigua politica perseguita da Rudinì serviva al governo per mantenere aperta qualsiasi opzione, compresa quella del ritiro e dell'abbandono completo della colonia. Il dibattito su quale dovesse essere il futuro dell'Eritrea e quali fossero i confini ottimali di tale colonia, si sviluppò in Italia lungamente ed ebbe termine solo nel 1900, con la stipulazione delle tre convenzioni italo-etiopiche del 10 luglio (30). Su questi temi la posizione del futuro negoziatore del Patto di Londra fu abbastanza coerente. Egli era ostile a qualsiasi rinuncia territoriale in Africa orientale, per l'effetto morale che questo atto avrebbe prodotto, ovvero la perdita di prestigio politico internazionale dell'Italia. Al giornalista inglese

---

(28) S. SONNINO, *Discorso alla Camera dei deputati*, 17 marzo 1896 e 7 maggio 1896, DP, vol. II, pp.351-362. Sulla questione etiopica nella politica estera italiana di quegli anni: L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Parma, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Università di Parma, 1996.

(29) Al riguardo: DIA, vol. I, pp. 313-317.

(30) Per una ricostruzione del dibattito in Italia sul futuro dell'Eritrea e della genesi diplomatica delle convenzioni del luglio 1900: L MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit., pp. 73-184; A. AQUARONE, *Dopo Adua: Politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero per i Beni Culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989.

Stillman, il 24 novembre 1896, Sonnino spiegò eloquentemente la sua visione della questione:

> capirei la sostituzione di una ad altra colonia, di un obiettivo coloniale ad un altro, per esempio Tripoli a Massaua; ma [...] sarebbe un errore un ritiro che dà l'impressione dell'abbandono per parte dell'Italia non solo di quella colonia, ma di ogni politica coloniale; tanto più qui che altrove, essendo così basso il livello del sentimento politico in Italia (31).

Sulla base di queste posizioni appare naturale la dura opposizione di Sonnino contro i vari progetti di soluzione della questione eritrea congegnati da Rudinì tra la fine del 1896 e la metà del 1898 (affitto della colonia a Re Leopoldo II del Belgio con eventuale mantenimento italiano della sola Massaua, oppure cessione di gran parte dell'altopiano eritreo a Menelik) (32).

Va ricordato che le tesi sostenute da Sonnino furono poi quelle che prevalsero e l'azione del deputato toscano influì sulla genesi della decisione di mantenere il controllo su un'Eritrea delimitata dalla linea Mareb-Belesa-Muna. Sonnino sostenne l'azione del governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, diretta ad ostacolare ogni retrocessione territoriale a Menelik, e soprattutto ebbe un'influenza decisiva nel determinare la politica eritrea dei governi Pelloux (33).

Bisogna sottolineare che la decisione di mantenere una colonia italiana sul Mar Rosso era una scelta politica presa realisticamente, sulla base di una precisa valutazione degli sviluppi della politica europea e mondiale. L'abbandono italiano dell'Eritrea avrebbe creato un vuoto politico nel Mar Rosso, il che era visto negativamente da varie grandi Potenze. Da qui le pressioni esercitate da Francia e Gran Bretagna sulla diplomazia italiana nel corso del 1896 e 1897 affinché il governo di Roma conservasse il controllo del territorio eritreo. A livello mondiale, poi, gli anni successivi al 1896 furono caratterizzati da una forte accelerazione del processo d'espansione imperialistica degli Stati europei, degli Stati Uniti d'America e del Giappone (34). La crescente penetrazione economica e politica europea in Cina e nell'Impero ottomano, la guerra ispano-americana del 1898, il conflitto tra britannici e boeri in Sudafrica, erano tutti eventi che

---

(31) DIA, vol. I, p. 319.

(32) Al riguardo: S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei deputati*, 21 maggio 1897, DP, vol. II, pp. 461-479; Sonnino a Martini, 18 febbraio 1898, CAR, vol. I, d. 209.

(33) Il Diario di Sonnino fornisce ampia testimonianza dell'importante azione da lui svolta, tra il 1897 e il 1900, a favore del mantenimento dell'Eritrea e del rifiuto di ogni cessione territoriale all'Abissinia: DIA, vol. I, pp. 328-352, 427-443.

(34) Per una precisa ricostruzione delle relazioni internazionali alla fine del secolo XIX: W. L. Langer, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, Milano, ISPI, 1942, due volumi.

mostravano l'importanza che l'espansione coloniale aveva nella politica mondiale. In un tale contesto l'abbandono italiano dell'Eritrea, senza alcun compenso territoriale, era un'ipotesi non plausibile per una classe politica italiana desiderosa di svolgere una politica estera attiva e dinamica. L'espansione coloniale veniva ritenuta, da molti italiani dell'epoca, una scelta quasi obbligata, sia per ragioni internazionali, ma anche per la speranza, rivelatasi poi fallace, che la creazione di territori coloniali potesse risolvere alcuni dei problemi strutturali dell'economia italiana.

Occorre quindi valutare con attenzione quali furono le conseguenze della sconfitta di Adua nella politica estera italiana. Gli anni successivi al 1896 non segnarono affatto una rinuncia ad una politica coloniale italiana attiva. Anzi, fu nel decennio 1896-1906 che vennero poste le basi diplomatiche per le future conquiste italiane della Tripolitania e della Cirenaica (accordi italo-francesi del 1900 e del 1902, intesa italo-britannica del 1902, ecc.) e dell'Etiopia (accordo italo-franco-britannico del dicembre 1906). Adua mostrò solo che l'Italia non doveva utilizzare strategie d'espansione coloniale affrettate e troppo costose sul piano umano e politico.

Quindi, le discussioni svoltesi dopo Adua sul futuro della politica italiana in Africa orientale, non misero mai realmente in dubbio la necessità dell'espansione coloniale, direttiva accettata da gran parte della classe politica italiana con l'eccezione di parte della Estrema Sinistra, ma furono incentrate sul dibattito se l'Eritrea fosse una colonie "utile" per l'Italia e sulla scelta di nuovi obiettivi coloniali per il nostro Paese.

1.5. *Il riavvicinamento italo-francese*

Altra conseguenza rilevante della guerra italo-abissina nella storia della politica estera italiana, fu la constatazione che l'Italia, al fine di svolgere una più efficace politica coloniale, aveva bisogno di migliorare le proprie relazioni con la Francia, importante Potenza mediterranea e africana. Con la caduta di Crispi, anche da parte transalpina si fecero più forti le voci dei sostenitori di un riavvicinamento italo-francese, e ciò costituì l'elemento fondamentale per consentire che tali reciproci auspici cominciassero a tradursi in realtà.

Come ha constatato Enrico Decleva, l'evoluzione in senso francofilo della classe politica italiana non fu rapida né senza dissidi (35). Sidney Sonnino fu cer-

(35) E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971.

tamente tra coloro che dimostrarono più scetticismo verso la politica filofrancese iniziata da Rudinì nel 1896. In Sonnino forte era il risentimento antifrancese. La Francia, secondo il politico toscano, aveva umiliato il Regno sabaudo in Tunisia, aveva svolto una costosissima guerra doganale e commerciale per costringere l'Italia a staccarsi dalla Germania e aveva sostanzialmente contrastato in ogni situazione, dal Mediterraneo all'Africa orientale, l'azione diplomatica di Crispi, rifiutando i numerosi approcci del politico siciliano miranti al miglioramento dei rapporti bilaterali italo-francesi (36).

Tutto ciò spingeva un uomo cauto e diffidente come Sonnino a vedere nella Francia un interlocutore pericoloso, ambiguo e reticente. Da qui, ad esempio, lo scetticismo sonniniano verso i tentativi rudiniani di migliorare la posizione italiana in Africa orientale puntando sulla collaborazione francese, una Francia che però continuava a fornire, via Gibuti, armi all'esercito di Menelik (37).

Proprio per il valore emozionale e politico che Sonnino dava alla Tunisia, terra abitata da decine di migliaia di italiani e importante posizione strategica nel Mediterraneo, egli non si mostrò favorevole alle convenzioni del settembre 1896, ritenendole un'importante concessione fatta alla Francia in cambio di nulla di concreto – come, ad esempio, un compenso territoriale – a parte una proclamata rinnovata benevolenza francese verso l'Italia (38).

Il politico toscano era ben consapevole che l'Italia aveva necessità di migliorare i suoi rapporti con la Francia, soprattutto se si desiderava perseguire un'incisiva politica coloniale, magari puntando sulla conquista della Tripolitania, territorio ritenuto da Sonnino, a partire dal 1896, il prossimo obiettivo dell'espansione italiana. Ma, alla fine degli anni Novanta, il timore di Sonnino era che un repentino e aperto avvicinamento alla Francia minasse la solidità della Triplice Alleanza e del rapporto d'amicizia con la Gran Bretagna, creando sospetti a Berlino e a Londra circa l'affidabilità italiana.

Va detto che sicuramente il politico toscano coglieva un problema reale della politica estera italiana, ovvero quello dei rischi che un nuovo orientamento dell'azione internazionale dell'Italia comportava. Ma probabilmente la direttiva

---

(36) Sulle relazioni italo-francesi nel periodo crispino e negli anni successivi: P. Guillen, *L'Expansion 1881-1898*, Parigi, Imprimèrie Nationale, 1984; P. Milza, *Français er Italiens a la fin du XIXe Siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Roma, Ecole française de Rome, 1981, due volumi; E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1888*, Roma, Archivio storico Camera dei Deputati, 1979, vol. I, p. 231 e ss.; E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudinì ed il "colpo di timone" alla politica estera italiana*, Milano, Giuffré, 1967; Id. *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffré, 1950.

(37) Al riguardo: DIA, vol. I, p. 352.

(38) DIA, vol. I, pp. 356-357.

perseguita da Rudinì era la sola possibile per un'Italia non disposta a rinunciare a un ruolo attivo in Africa e nel Mediterraneo.

Sonnino si rese conto lentamente e con qualche ritardo che la politica di Rudinì, e poi sostenuta dai suoi successori, era priva di alternative. Possiamo indicare l'anno 1899 come primo momento in cui il politico toscano mostrò di aver accettato il «colpo di timone» verso la Francia dato da Rudinì alla politica estera italiana. Quando, tra la fine di aprile e il maggio 1899, Pelloux, desideroso di rafforzare il consenso parlamentare del suo esecutivo, offrì la carica di ministro degli Affari Esteri a Sonnino, il politico toscano rifiutò l'offerta temendo, a causa della sua reputazione di francofobo, che la sua nomina aggravasse i rapporti con la Francia, danneggiando la possibilità per l'Italia di concludere positivamente il negoziato con Parigi sul destino dei territori libici (39). Quindi, nel 1899 lo stesso Sonnino ammetteva che, per potere guidare con successo la politica estera italiana, era necessario saper mantenere buoni e cordiali rapporti con Parigi. Di questa progressiva evoluzione di Sonnino si rese conto pure l'ambasciatore francese a Roma, Barrère, che per alcuni anni aveva ritenuto il politico toscano il rappresentante delle tendenze francofobe presenti in Italia (40). A partire dal 1901 il diplomatico francese cominciò a comunicare al *Quai d'Orsay* che Sonnino sembrava aver rinunciato alle sue vecchie prevenzioni contro la Francia e si dimostrava sostenitore dell'avvicinamento politico compiuto fra i due Paesi (41). Addirittura, nel marzo 1903, il politico toscano, tramite Luigi Luzzatti, personalità in stretti rapporti con Palazzo Farnese, fece comunicare, in forma confidenziale, a Barrère che se egli fosse tornato al potere, tutti i suoi sforzi si sarebbero indirizzati al mantenimento e al rafforzamento dei "liens amicaux" tra Parigi e Roma (42).

Questa evoluzione delle posizioni di Sonnino verso la Francia non deve far pensare che il futuro negoziatore del Patto di Londra pensasse già allora di orientare la politica estera italiana su un rapporto privilegiato con la Francia, come doveva succedere a partire dal 1915. Lentamente Sonnino aveva compreso l'utilità politica ed economica per l'Italia di migliorare i rapporti con Parigi restando legati alla Triplice Alleanza. Ma era quest'ultima, secondo Sonnino,

---

(39) DIA, vol. I, pp. 400-403. Su questo episodio si veda anche la testimonianza di Camille Barrère, ambasciatore francese a Roma, che come consueto tende sempre ad esagerare la propria influenza sugli eventi politici italiani: Barrère a Delcassé, 20 maggio 1899, DDF, I, 15, d. 180.

(40) Al riguardo: Barrère a Hanotaux, 21 maggio 1898, riprodotto in M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore*, Roma, Elia, 1976, pp. 414-417; Barrère a Delcassé, 31 dicembre 1899, DDF, I, 16, d. 39.

(41) Barrère a Delcassé, 20 gennaio 1901, DDF, II, 1, d. 39.

(42) Barrère a Delcassé, 10 marzo 1903, DDF, II, 3, d. 128.

insieme a un rapporto privilegiato con la Gran Bretagna, che doveva essere il punto di riferimento dell'azione internazionale dell'Italia. Questa convinzione di Sonnino s'evidenziò nel suo atteggiamento di fronte alla politica condotta da Giulio Prinetti, mirante all'approfondimento dei rapporti con Parigi e con San Pietroburgo, e orientata ad un futuro e progressivo sganciamento dall'alleanza con gli austro-tedeschi (43). Il timore di Sonnino era che questi tentativi di avere buoni rapporti con tutte le grandi Potenze portassero ad una svalutazione del peso internazionale dell'Italia, in quanto da molti ritenuta alleato poco affidabile. Il politico toscano rivelò i suoi timori in alcuni articoli pubblicati da « Il Giornale d'Italia» nel gennaio 1902, ovvero nel momento in cui si stavano svolgendo i negoziati per il rinnovo della Triplice Alleanza e la conclusione del futuro scambio di note Prinetti-Barrère. Sonnino sottolineò che il miglioramento dei rapporti italo-francesi, che aveva già portato all'accordo Visconti Venosta-Barrère del dicembre 1900 sulla Libia e sul Marocco, era cosa estremamente positiva. Non molto saggio era invece il pubblicizzare tutto ciò così ampiamente, attirando l'attenzione generale e, magari, creando diffidenze in determinati Paesi. L'Italia, secondo l'ex ministro di Crispi, non poteva trattare determinate questioni balcaniche e mediterranee senza tenere conto delle Potenze alleate, ovvero Germania e Austria-Ungheria:

> L'Italia non può certo disinteressarsi neanche da queste questioni, ma lo spirito più che la lettera delle sue alleanze con gl'Imperi centrali e gli elementi essenziali delle sue relazioni di quasi-alleanza naturale con l'Inghilterra richiedono che sopra di esse si cerchi sempre in primo luogo di procedere d'intesa e d'accordo coi vecchi amici (44).

Il consolidamento dei rapporti con la Francia era un fatto positivo, ma il perseguimento dell'alleanza con Vienna e Berlino era la migliore politica possibile, senza la quale «saremmo obbligati a fare sforzi e spese maggiori per l'esercito e per la Marina di quel che non siamo oggi, facendo parte di un gruppo potente» (45). La Triplice era un «naturale raggruppamento delle diverse schiatte che popolano tutta l'Europa centrale» la cui esistenza garantiva la pace e l'equilibrio

---

(43) Sull'azione di politica estera svolta dal Prinetti: P. Pastorelli, *Giulio Prinetti Ministro degli Esteri (1901-1902)*, «Nuova Antologia», 1996, fasc. 2197, pp. 53-70; L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Bocca, 1942, vol. I, p. 127 e ss.; Id., *Venti anni di vita politica*, Bologna, Zanichelli, 1950, parte I, vol. I, p. 85 e ss.

(44) S. Sonnino, *Francia e Italia. Prinetti-Barrère-Delcassé*, «Il Giornale d'Italia», 5 gennaio 1902, riprodotto in SDE, vol. I, pp. 787-788.

(45) Id. *Il discorso del conte Buelow*, «Il Giornale d'Italia», 10 gennaio 1902, riprodotto in SDE, vol. I, p. 790.

in Europa; questa alleanza era addirittura, secondo Sonnino nel 1902, il nucleo di «quella futura confederazione europea che dovrà fatalmente costituirsi di fronte al crescere da un lato della formidabile potenza nord-americana, con le sue tendenze imperialiste, e al vasto espandersi dall'altro dell'impero moscovita nel continente asiatico» (46).

Certamente la posizione dell'Italia all'interno dell'alleanza a tre era speciale, e ciò era stato riconosciuto dai nostri alleati. La situazione geografica dell'Italia nel Mediterraneo richiedeva un'ulteriore protezione difensiva marittima, e questo rendeva «naturale per l'Italia il desiderio dell'amicizia o quasi alleanza dell'Inghilterra, tra i cui interessi e i nostri vi è normale armonia nel Mediterraneo e non vi è alcun naturale motivo di contrasto in nessuna parte del mondo» (47). Questa nostra particolare situazione ci obbligava ad avere una certa «libertà di movimenti» riguardo alle relazioni con determinate Potenze come la Francia, con la quale finalmente si erano risolte le piccole questioni che avevano danneggiato i rapporti bilaterali. Ma proprio perché i rapporti con la Francia erano migliorati, appariva evidente, secondo Sonnino, che era interesse dell'Italia la conservazione della pace, di cui la Triplice Alleanza era la più forte garanzia.

Sulla base di questa visione generale della politica estera italiana, il politico toscano giudicò successivamente «un po' troppo impegnativi» (48) gli obblighi assunti da Prinetti nel sopraccitato scambio di note italo-francese del giugno 1902 (in particolare quello della reciproca neutralità in caso di conflitto bellico di uno dei due contraenti), forse perché timoroso che tali promesse di neutralità potessero rendere la politica estera francese troppo aggressiva e affrettare quindi un conflitto bellico europeo per il quale l'Italia non era pronta. L'indebolire, poi, la fiducia reciproca tra i membri della Triplice faceva correre all'Italia il rischio di trovarsi isolata e senza alleati sicuri in Europa.

Sonnino, quindi, ancora vent'anni dopo la prima stipulazione della Triplice Alleanza, rimaneva convinto che questo raggruppamento politico avesse una sua utilità per l'Italia in quanto alleanza difensiva, elemento stabilizzatore dell'equilibrio europeo. Ma la sua accettazione dell'alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria, così come i suoi appelli alla amicizia e alla cooperazione italo-britannica, non erano, a nostro avviso, tanto il prodotto di simpatie ideologiche, culturali o religiose, quanto il risultato di un calcolo politico razionale, fondato sugli interessi dello Stato italiano e sul contesto internazionale. Le alleanze politico-militari tra Stati non erano eterne e potevano terminare in

(46) *Ivi*, pp. 789-90.
(47) *Ibidem*.
(48) DIA, vol. I, p. 452.

caso di dissidi o di scarsa tutela degli interessi di uno degli Stati membri. Nel gennaio 1902 Sonnino, pur facendo le lodi convinte della Triplice, ricordava a Vienna e a Berlino che, essendo la Triplice «un connubio che non esclude il divorzio a termine fisso», occorreva pensare in tempo

> a regolare gli accordi in modo da assicurare la migliore convenienza delle diverse parti, secondo il savio suggerimento del barone di Bülow. E dentro o fuori la Triplice, l'Italia deve [...] continuare a mantenersi forte, in guisa che la sua amicizia possa essere preziosa per ognuno e la sua inimicizia non indifferente e nessuno (49).

A partire da questo momento e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, Sonnino, pur convinto dell'utilità dell'appartenenza dell'Italia alla Triplice Alleanza, cominciò a sostenere l'esigenza di una revisione e di un miglioramento del testo del trattato di alleanza con le Potenze centrali, e vedremo quale particolare importanza avrebbe avuto per il politico toscano una chiarificazione dei compensi previsti dall'articolo VII.

1.6. *Le questioni balcaniche e i rapporti con l'Austria-Ungheria*

Fin dagli anni della prima stipulazione della Triplice, in Italia molti immaginarono che le questioni degli italiani d'Austria e delle nazionalità balcaniche avrebbero potuto provocare la crisi di questa alleanza. Per la classe politica italiana questi due problemi erano connessi e collegati. La Triplice era stata conclusa puntando su una soluzione della questione nazionale italiana nel lungo periodo. Molti politici italiani pensavano che una probabile ulteriore espansione dello Stato asburgico verso i territori del decadente Impero ottomano avrebbe aperto la strada ad una cessione di gran parte dei territori italiani dominati dall'Austria.

Se in Italia vi era sempre stata, fin dall'epoca risorgimentale, una certa attenzione verso i problemi balcanici, alla fine dell'Ottocento l'evoluzione del contesto politico europeo accrebbe tale interesse. L'indebolirsi della coesione dell'Impero ottomano e il risveglio di un forte sentimento nazionale in molti popoli costituenti tale entità politica spinsero le grandi Potenze europee ad un crescente intervento nei Balcani e nel Vicino Oriente. L'aggravarsi della questione d'Oriente rafforzò le mire espansionistiche di vari Stati europei, desiderosi

(49) S. Sonnino, *Il discorso del conte di Buelow*, cit., p. 791.

di sfruttare a proprio vantaggio le lotte nazionali in quella regione e di porre le basi per un futuro controllo economico e politico su determinati territori dell'Impero ottomano.

Nel corso della seconda metà degli anni Novanta, i massacri compiuti dai turchi a spese delle popolazioni cristiane armene, la repressione del governo ottomano in Macedonia e l'esplodere di una rivolta antiturca a Creta attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica italiana. Vari esponenti della classe politica italiana si schierarono a favore delle tesi degli insorti e del governo di Atene, sostenitori dell'annessione di Creta allo Stato ellenico. Il governo Rudinì, invece, assunse una linea politica più prudente, decidendo di partecipare alla spedizione navale intereuropea mirante a stabilizzare la situazione, bloccando le mire secessionistiche dei ribelli al fine di evitare una possibile estensione del conflitto (50).

Il peggioramento dei rapporti greco-turchi e il coinvolgimento dell'Italia nella questione cretese provocarono il sorgere di un dibattito sulla questione d'Oriente alla Camera dei deputati a partire dal 9 aprile 1897. Sidney Sonnino compì un lungo intervento criticando l'operato dell'Italia, che non aiutava a sufficienza gli insorti e che si mostrava troppo filoturca. Secondo il politico toscano, dovunque entrava in discussione il principio di nazionalità, l'Italia era obbligata ad avere una propria posizione particolare, «perché questo principio è la base della nostra esistenza legale, esso è il nostro stato civile, in esso troviamo la vera, la santa giustificazione, l'incrollabile base della nostra permanenza a Roma» (51).

Certamente non si poteva avere e volere un'applicazione forzata e generale del principio di nazionalità, né «subordinare ad esso solo tutta quanta l'azione di un grande Stato» (52). Ma ciò non impediva che «tutto quello che appaia come sconfessione del principio stesso ripugni alla nostra coscienza» e l'azione svolta dall'Italia a Creta sembrava una negazione dei princìpi «a cui dobbiamo la stessa nostra esistenza nazionale» (53).

Dovere del nostro Paese era anche quello d'impegnarsi per migliorare le condizioni di vita e tutelare gli interessi «di milioni dei nostri fratelli cristiani», i quali soffrivano inermi il malgoverno e lo sfruttamento da parte ottomana (54).

---

(50) Al riguardo: P. Pastorelli, *Albania e Tripoli nella politica estera italiana durante la crisi d'Oriente nel 1897*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1961, n.3, pp. 370-421.

(51) S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei deputati*, 12 aprile 1897, DP, vol. II, pp. 440-449, citazione p. 442. Sull'atteggiamento di Sonnino verso i problemi balcanici rimandiamo anche a R. Nieri, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, Pisa, ETS, 2005.

(52) S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei deputati*, 12 aprile 1897, cit.

(53) *Ibidem*.

(54) *Ivi*, pp. 446-447.

Forte quindi era in Sonnino la visione dell'Italia come Stato nazionale, erede della tradizione risorgimentale fondata sul principio di nazionalità e sul diritto di una Nazione ad emanciparsi politicamente dal dominio straniero. Il valore di nazionalità era la luce animatrice della politica estera italiana, ma naturalmente doveva essere applicato e perseguito in modo pragmatico e realista, ad esempio conciliando le esigenze di sicurezza italiane con i diritti e gli interessi delle popolazioni confinanti. Sonnino, come la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e della classe dirigente italiana, riteneva perfettamente compatibile l'affermarsi di una futura egemonia italiana nell'Adriatico con la tutela dei diritti delle nazionalità balcaniche. In un articolo pubblicato nel 1902, il politico toscano affermò che l'Italia non aveva mire territoriali nei Balcani e in Albania:

> L'Italia non ha, riguardo alla penisola balcanica, altro desiderio che di veder svolgere la prosperità degli Stati che vi si trovano, e di moltiplicare con essi le proprie relazioni economiche, morali e di buon vicinato; essa non ha aspirazione alcuna riguardo all'Albania, fuorché di vedervi mantenuto lo *statu quo*, col maggior rispetto della autonomia di quella fiera popolazione, di vederne svolti ogni giorno più i numerosi elementi di civiltà e di ricchezza con la pacificazione generale degli animi, e di aumentare in pari tempo i propri contatti e i commerci con essa, senza l'ombra di un pensiero di conquista o di accaparramento (55).

Ma è chiaro che per Sonnino la Venezia Giulia e la Dalmazia non erano parte dei Balcani, ma regioni adriatiche per ragioni storiche, etniche e geografiche vicine all'Italia, e che, in caso di disgregazione dell'Impero asburgico, dovevano eventualmente far parte del Regno sabaudo.

A partire dal 1903 Sonnino cominciò ad osservare con preoccupazione il rafforzarsi della collaborazione austro-russa nelle questioni balcaniche, collaborazione che doveva portare alla presentazione di un programma austro-russo di riforme per la Macedonia (il famoso programma di Mürzsteg) concordato senza alcuna consultazione con l'Italia. Il politico italiano temeva le mire espansionistiche austriache e russe e sospettava che si potesse ripetere un nuovo 1878. Sonnino condivise il tentativo compiuto dal ministro degli Esteri Prinetti di migliorare i rapporti dell'Italia con la Russia proprio al fine di rendere più incisiva la presenza italiana nei Balcani. Con tale obiettivo il nuovo Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, si era recato nel luglio 1902 a San Pietroburgo in visita allo Zar; e con ansia in Italia si attendeva la restituzione della visita da parte di Nicola II, segnale di un deciso superamento delle discordie dell'epoca crispina.

---

(55) Id., *Francia e Italia. Prinetti - Barrère - Delcassé*, cit., pp. 786-787.

Ma la visita dello Zar, prevista per la primavera del 1903, venne cancellata per decisione della diplomazia russa, segno di poca considerazione del peso internazionale dell'Italia (56). Sonnino, come gran parte della classe politica italiana, fu turbato da ciò e dal fatto che i ministri degli Esteri austriaco e russo s'incontrassero a Vienna in febbraio per discutere delle questioni balcaniche e prendere accordi al riguardo, escludendo l'Italia da qualsiasi conversazione (57).

Di fronte al consolidarsi dell'intesa austro-russa, nell'agosto 1903 Sonnino scriveva ad Alberto Bergamini, direttore del sonniniano «Il Giornale d'Italia» di temere che «l'Italia ci faccia la solita figura scema, di chi desidera grandi cose, ma non sa preparare nulla, rischiare nulla. L'Austria si papperà qualche provincia, e compenserà l'Italia con una visita dell'Imperatore a Roma» (58). La politica di Prinetti di sfrontato avvicinamento alla Francia in chiave anti-austriaca aveva portato, secondo Sonnino, ad un prematuro peggioramento dei rapporti con Vienna, senza che l'Italia avesse potuto migliorare le proprie relazioni con la Russia; evidente era il rischio di isolamento italiano e di conseguente esclusione dalle decisioni cruciali di politica balcanica.

A parere del politico italiano, in quel momento unico modo di reagire al pericolo della emarginazione a livello internazionale era riavvicinarsi a Vienna e a Berlino, ridando solidità al rapporto di alleanza e convincendo gli alleati della serietà dell'impegno italiano nella Triplice. A tal fine bisognava migliorare in ogni modo i rapporti con l'Austria-Ungheria, ridimensionando l'impeto della svolta impressa da Prinetti alla politica estera italiana.

Proprio in quegli anni ricominciarono a riprendere slancio e vigore le manifestazioni irredentiste in Italia a sostegno delle lotte politiche condotte dai gruppi liberal-nazionali trentini, giuliani e dalmati. Sonnino manifestò sempre una grande sensibilità verso i problemi degli italiani viventi fuori dal Regno d'Italia, pur rifiutando ogni massimalismo irredentista. Molto attivo fu, per esempio, il politico toscano nella battaglia che, a cavallo del secolo, si svolse in Italia per la tutela della lingua italiana a Malta. Riguardo agli italiani d'Austria, Sonnino mostrò interesse per le loro lotte. Roberto Ghiglianovich, capo del partito autonomo-italiano di Dalmazia, che ebbe un incontro con lui nei primi anni del Novecento, lo ricorda nelle sue memorie come persona già a quell'epoca perfettamente informata circa gli eventi politici e i problemi

---

(56) Sulle relazioni italo-russe: G. Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, Milano, Giuffré, 1983; G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Roma, Bonacci, 1993.

(57) S. Sonnino, *La ritardata visita dello Zar*, «Il Giornale d'Italia», 11 marzo 1903, riprodotto in SDE, vol. II, d. 143.

(58) Sonnino a Bergamini, 27 agosto 1903, CAR, vol. I, d. 354.

degli italiani adriatici (59). Sempre in quegli anni Sonnino divenne amico di Teodoro Mayer, eminenza grigia del partito liberal-nazionale giuliano e suo rappresentante a Roma. Il politico toscano sostenne con calore la nascita e lo sviluppo della Società Dante Alighieri, finalizzata alla difesa dei diritti linguistici degli italiani d'Austria. Ma, a suo avviso, l'aperto irredentismo politico era nocivo agli interessi dell'Italia e degli italiani d'Austria. Nel 1898 egli scrisse a Pasquale Villari, presidente dell'associazione, di approvare la scelta di escludere dalla Dante Alighieri ogni irredentismo e attività politica, «nell'intento, appunto, di ottenere qualche scopo pratico per la causa dell'italianità» (60). Secondo Sonnino, in quel momento i buoni rapporti con Vienna dovevano essere una priorità per la politica italiana. Ancora nel febbraio 1903 egli commentò sfavorevolmente l'atteggiamento del governo Zanardelli riguardo ai rapporti con lo Stato asburgico. Fuori luogo erano state certe cerimonie governative in ricordo dei martiri delle lotte risorgimentali anti-asburgiche, poiché rendevano più «difficile il consolidamento dell'opera gloriosa per cui quei martiri sacrificarono e averi e vita e tutto; opera che non può oggi trarre vantaggio alcuno dall'acuire i dissidi e gli attriti con l'Impero alleato» (61). Né le dimostrazioni a Roma a favore di un'università italiana a Trieste erano opportune: esse non facevano che «creare un ostacolo di più alla fondazione dell'università stessa, dando alla semplice difesa della lingua, della coltura etnica e della nazionalità, un carattere politico irredentista» (62).

Vi era, secondo Sonnino, la necessità di smetterla con la politica delle reciproche provocazioni a livello di relazioni bilaterali tra Roma e Vienna. Certo Vienna aveva contribuito al deterioramento dei rapporti italo-austriaci, poiché, se essa avesse voluto una pacificazione degli animi tra gli italiani d'Austria, avrebbe dovuto cominciare a mostrare una minore diffidenza verso di loro, nonché la volontà di «difendere i diritti e l'esistenza stessa dell'italianità nella scuola e nell'amministrazione, di fronte al premere della prepotenza slava» (63).

Ma gli anni successivi al 1903 non videro lo sperato miglioramento nei rapporti tra Vienna e Roma. Il rinnovo del trattato di commercio italo-austriaco, vitale per l'economia italiana che aveva nel vicino asburgico uno dei suoi mag-

---

(59) R. Ghiglianovich, Memorie e Diario, Biblioteca del Senato della Repubblica, Roma, Carte Ghiglianovich, busta A.

(60) Sonnino a Villari, 24 febbraio 1898, CAR, vol. I, d. 210.

(61) S. Sonnino, *Italia e Austria*, «Il Giornale d'Italia», 22 marzo 1903, articolo ripubblicato in SDE, vol. II, p. 998.

(62) *Ibidem*.

(63) *Ivi*, p. 1000.

giori mercati, sollevò mille difficoltà e polemiche (64). Continuarono gli incidenti di carattere irredentistico sia in Austria che in Italia, e nel nostro Paese si venne a sapere di nuovi preparativi militari e lavori di difesa asburgici sul confine italo-austriaco. Sonnino intervenne a tale riguardo nel gennaio 1905, sempre intento a calmare gli animi e a cercare di migliorare le relazioni tra i due Paesi. Commentando le polemiche sul riarmo asburgico e sulla debolezza militare italiana, il deputato toscano constatò che era vero che l'Austria diffidava dell'Italia e che quindi si preparava per ogni possibile eventualità, compresa quella di una nuova guerra con il governo di Roma. Ma ciò non doveva per nulla scandalizzare. L'Austria faceva bene, dal suo punto di vista, a premunirsi

> perché le alleanze son temporanee e le condizioni generali della difesa nazionale vanno sempre preparate di lunga mano e non debbono mai, per nessuna considerazione secondaria, essere trascurate. E noi dovremmo fare altrettanto, verso chiunque e tutti, amici o avversari, alleati o nemici (65).

Se le condizioni della difesa italiana erano insufficienti, era compito del governo in carica fare chiarezza e porre il Parlamento di fronte alle sue responsabilità. Ma in ogni caso non bisognava aizzare gli animi contro lo Stato asburgico solo perché i ministri italiani competenti cercavano una scusa per compiere certi loro doveri istituzionali: questo, a parere di Sonnino, era «un giuoco poco degno e anche pericoloso» (66).

1.7. *Sonnino e la politica estera del primo periodo giolittiano*

A partire dalla fine del 1903 e per i due anni successivi il dicastero degli Esteri venne tenuto dal deputato romano Tommaso Tittoni. Costui, uomo diverso da Sonnino per idee politiche e temperamento, non ebbe mai buoni rapporti con il futuro negoziatore del Patto di Londra. Sonnino fu uno dei critici più duri dell'azione diplomatica del politico romano, accusando spesso Tittoni e Giolitti di svolgere una politica di parole ma non di fatti, di volere buoni rapporti con tutti, anche a costo di passività nel perseguimento degli obiettivi nazionali italiani.

---

(64) Al riguardo si vedano le accuse di scarsa capacità negoziale al governo Giolitti: Id., *La realtà delle cose nell'accordo con l'Austria-Ungheria*, «Il Giornale d'Italia», 3 gennaio 1904; Id., *L'accordo con l'Austria-Ungheria*, «Il Giornale d'Italia», 5 gennaio 1904, entrambi gli articoli riprodotti in SDE, vol. II, pp. 1087-1091.

(65) Id., *La politica militare e le notizie allarmanti*, «Il Giornale d'Italia», 21 gennaio 1905, riprodotto in SDE, vol. II, pp. 1165-66.

(66) *Ibidem*.

Fin dagli anni Novanta, Sonnino si era convinto che l'Italia dovesse cominciare a prepararsi per l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica. A suo avviso, Tittoni e Giolitti conducevano a questo riguardo una politica passiva e attendista; criticabile era la scelta italiana di far «da can da guardia al Sultano di fronte ai terzi», cercando accordi di disinteressamento con le altre Potenze europee, ma evitando di creare propri concreti interessi economici e politici in quelle regioni. La strategia di sostenere i diritti ottomani su tali territori era perdente, perché quanto si cercava di lasciare al Sultano, questi lo cedeva «più o meno spontaneamente» alle altre Potenze. Quella di Tittoni in Tripolitania era la «politica del carciofo», ma con una differenza:

> oggi le foglie le mangiano i nostri cari alleati ed amici, e noi stiamo a vedere. E ci vantiamo di stare in pace con tutti, perché ci prendiamo soltanto in pace ogni cosa (67).

Sonnino si rivelò molto critico anche verso la politica di Tittoni nell'area balcanica. In particolare l'azione austro-russa a favore della riforma dell'amministrazione in Macedonia preoccupava il deputato toscano, il quale temeva che alla base di questo progetto vi fossero mire espansionistiche ostili agli interessi italiani. Secondo Sonnino, con i progetti di riorganizzazione di una regione ottomana definita genericamente Macedonia, comprendente i *vilayets* di Monastir, Uskub e Salonicco, vi era il rischio di «compromettere gradualmente le sorti di una buona parte dell'Albania, la conservazione della cui autonomia, ossia il cui non assorbimento, sia generale sia parziale, sia diretto o indiretto, per parte di qualunque dei grandi imperi, dovrebbe costituire una delle principali cure della nostra diplomazia, così come rappresenta uno dei principali interessi del nostro paese» (68).

L'Italia non aveva mire di conquista o di esclusiva influenza in Albania, ma certo nessuna Potenza, all'infuori del Sultano ottomano, doveva assumervi una posizione di predominio (69).

Nel corso del 1905 la questione marocchina divenne tema centrale della politica europea. La Germania, decisa a sfruttare il momento di debolezza della Duplice franco-russa, dovuto alla sconfitta della Russia ad opera del Giappone,

---

(67) S. Sonnino, *Concessione del porto di Tripoli ad una compagnia francese?*, «Il Giornale d'Italia», 27 aprile 1905, articolo ripubblicato in SDE, vol. II, pp. 1224-1226. Si veda anche: Id., *Tripoli al Senato*, «Il Giornale d'Italia», 11 maggio 1905, *Ivi*, pp. 1234-1235.

(68) S. Sonnino, *Si chiede un po' di luce*, «Il Giornale d'Italia», 9 maggio 1905, riprodotto in SDE, vol. II, p. 1231.

(69) *Ivi*, pp. 1231-33.

sfidò apertamente la politica francese di assorbimento graduale dei territori marocchini, con lo sbarco di Guglielmo II a Tangeri e la richiesta di una conferenza internazionale sullo *status* del Marocco. Per Sonnino la crisi marocchina era preoccupante non tanto per l'aggravamento dei rapporti franco-germanici, quanto per il rischio di un ulteriore peggioramento delle relazioni tra la Gran Bretagna, favorevole alle tesi francesi e ostile ad eventuali mire tedesche nel Mediterraneo occidentale, e l'Impero germanico. Un approfondirsi del dissidio anglo-germanico avrebbe messo in grave difficoltà il nostro Paese. Compito dell'Italia in quel momento doveva essere il mantenimento della pace e il calo delle tensioni, proprio mirando a dissipare i malintesi e i dissidi esistenti tra Londra e Berlino (70).

Francia e Germania trovarono un accordo circa l'organizzazione di una conferenza sul Marocco nel luglio 1905. Tale conferenza iniziò i suoi lavori ad Algesiras nel gennaio 1906, con la partecipazione di tutti gli Stati firmatari della vecchia convenzione sul Marocco conclusa all'inizio degli anni Ottanta. In un suo scritto del gennaio 1906, Sonnino si mostrò consapevole della delicatezza della posizione dell'Italia, impegnata con Parigi a disinteressarsi della questione marocchina, ma alleata della Germania che premeva per una forte tutela dei propri interessi economici in quella regione. Sonnino pose apertamente il dilemma di quale reazione avrebbe dovuto avere l'Italia in caso dello scoppio di una guerra tra Francia, con o senza l'appoggio di Londra, e Germania. Sarebbe potuta l'Italia rimanere neutrale? E in caso di obbligo d'intervento, da quale parte ci si sarebbe dovuti schierare? Entrambe le opzioni di campo presentavano grandi incognite. Scendendo in campo a fianco della Germania ci si sarebbe confrontati con Francia e Gran Bretagna alleate e non vi era chi non vedesse a «quali gravi cimenti» l'Italia si sarebbe trovata esposta, «data la schiacciante superiorità anche della sola Marina francese di fronte alla nostra, e date anche le condizioni dello spirito pubblico in una buona parte dell'Italia superiore» (71).

Ma pure un mutamento di schieramento era pieno di pericoli. Ciò avrebbe comportato una guerra contro l'Austria-Ungheria, sostenuta dalla Germania, ritenuta all'epoca la massima potenza militare in Europa (72).

Il deputato toscano evitava di dare una risposta a questo dilemma, che si sarebbe riproposto nel 1914 e nel 1915. Nel gennaio 1906 Sonnino si limitò a notare che nessuno in Italia poteva desiderare la guerra in quel momento e che

---

(70) S. Sonnino, *Il nodo della questione marocchina. Germania e Inghilterra*, «Il Giornale d'Italia», 1° luglio 1905, ripubblicato in SDE, vol. II, pp. 1263-1266.

(71) Id., *I pericoli della situazione*, «Il Giornale d'Italia», 9 gennaio 1906, riprodotto in SDE, vol. II, p. 1328.

(72) *Ivi*, pp. 1328-30.

quindi la nomina di Emilio Visconti Venosta quale rappresentante italiano ad Algesiras era un fatto molto positivo, in quanto il politico lombardo era l'uomo adatto per evitare il rischio di una rottura tra Berlino e Parigi.

1.8. *La politica estera del primo governo Sonnino (febbraio-maggio 1906)*

Il 1° febbraio 1906 il governo Fortis si dimise a causa di un voto contrario alla Camera su un ordine del giorno di fiducia. Sonnino, sfruttando la scarsa compattezza della maggioranza parlamentare giolittiana che aveva sostenuto Fortis, costituì un nuovo governo l'8 febbraio. Il politico toscano assunse la Presidenza del Consiglio, mentre, per garantirsi l'appoggio della Sinistra repubblicana e radicale, fece entrare nella nuova compagine ministeriale il radicale Sacchi e il repubblicano Pantano. Al Ministero degli Affari Esteri venne nominato il toscano Francesco Guicciardini, uno dei deputati del gruppo sonniniano più preparati in politica estera (73).

Il primo governo Sonnino doveva avere una breve durata, poco più di tre mesi, ma svolse un ruolo non insignificante sul piano della politica estera, trovandosi a gestire l'azione diplomatica dell'Italia nel pieno della crisi marocchina (74).

Essendo ritenuto Sonnino un germanofilo, la diplomazia tedesca accolse con favore il suo avvento al potere. Seppur favorevoli all'alleanza con la Germania, né Tittoni né San Giuliano, predecessori di Guicciardini alla Consulta, avevano raccolto la piena fiducia e simpatia dell'ambasciatore germanico a Roma, Anton von Monts, che li riteneva inaffidabili (75). Al contrario Monts considerò subito Sonnino un interlocutore serio, che ispirava fiducia: addirittura l'11 marzo 1906 il diplomatico tedesco dichiarò al cancelliere Bernard von Bülow che il ministero Sonnino-Guicciardini era il governo più germanofilo che fosse stato al potere in Italia da lungo tempo (76).

---

(73) A proposito di Guicciardini: R. Nieri, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, cit.

(74) Sull'analisi della politica italiana verso la questione marocchina negli anni 1905-1906 è sempre fondamentale F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, Zanichelli, 1934-1941, vol. II, pp. 269-349. Si vedano anche: L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., vol. I, pp. 169-182; E. Serra, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, cit., pp. 184-208; S. Nava, *La spartizione del Marocco. Sue vicende politico-diplomatiche*, Firenze, Marzocco, 1939, vol. I, p. 177 e ss.; H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, cit.; R. Nieri, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, cit.

(75) Monts a Bülow, 13 febbraio 1906, GP, 31, d. 7008.

(76) Monts a Bülow, 11 marzo 1906, GP, 31, d. 7103.

In realtà Monts non coglieva pienamente le linee della politica estera sonniniana. Se in Sonnino era forte la convinzione dell'utilità della partecipazione italiana alla Triplice Alleanza, strumento per dare maggior peso internazionale all'Italia, il suo governo, contrariamente alle speranze tedesche, non si discostò in nulla dai suoi predecessori a livello di politica marocchina. Sonnino e Guicciardini puntarono sul mantenimento di buoni rapporti con Parigi, cercando di dare un'onesta applicazione agli accordi italo-francesi del 1900 e del 1902, nulla facendo per ostacolare l'espansione francese in Marocco e dando carta bianca alle iniziative di mediazione del delegato italiano ad Algesiras Visconti Venosta.

Che Sonnino avesse intenzione di mantenere buoni rapporti con Parigi e Londra se ne rese subito conto l'ambasciatore francese a Roma Barrère. L'ascesa di Sonnino al potere venne commentata da Barrère in termini calmi e per niente allarmistici. Ad un preoccupato Rouvier l'ambasciatore comunicò, il 6 febbraio, che non vi sarebbe stata alcuna sostituzione di Visconti Venosta – ritenuto filofrancese da alcuni diplomatici tedeschi – ad Algesiras e che il governo Sonnino non avrebbe modificato la politica amichevole verso la Francia svolta dai suoi predecessori (77). Nei giorni successivi Guicciardini e Sonnino confermarono a Barrère che era loro intenzione rispettare gli accordi mediterranei stipulati con Parigi (78). E i mesi successivi videro in effetti il governo di Roma resistere ai tentativi germanici di convincere l'Italia a sostenere più attivamente le tesi di Berlino sul futuro *status* del Marocco. Il governo italiano si rifiutò di appoggiare le proposte tedesche sulla organizzazione della polizia in Marocco e cercò di evitare ogni aperto intervento a favore di Berlino nel corso della conferenza di Algesiras, limitandosi Visconti Venosta, secondo direttive che avevano il consenso del governo, a favorire dietro le quinte un possibile compromesso franco-tedesco.

Sonnino tentò pure, attraverso una posizione equidistante fra Francia e Germania, di evitare un eccessivo appiattimento sulle tesi francesi. Il presidente del Consiglio seguì insomma un'interpretazione "passiva" degli accordi mediterranei italo-francesi, sostenendo, contro le tesi di Barrère, che l'Italia non era tenuta ad esprimere un'opinione definita e pubblica a favore della Francia sulle varie proposte di riorganizzazione della polizia marocchina in discussione ad Algesiras, ma che essa poteva astenersi da ogni aperto intervento, essendosi "disinteressata" del Marocco (79).

La posizione dell'Italia quindi si trovò ad essere estremamente delicata nel corso della prima metà del 1906, e va detto che Sonnino, Guicciardini e Visconti

(77) Barrère a Rouvier, 6 febbraio 1906, DDF, II, 9, d. 132.
(78) Al riguardo: Barrère a Rouvier, DDF, II, 9, d. 200.
(79) Barrère a Rouvier, 25 febbraio e 2 marzo 1906, DDF, II, 9, dd. 296, 336.

Venosta mostrarono una certa abilità nel districarsi nella complessa vicenda marocchina, evitando un eccessivo coinvolgimento in una questione che ormai non riguardava più direttamente gli interessi italiani. Ma la crisi marocchina provocò qualche danno all'Italia a livello di relazioni italo-tedesche. La conferenza di Algesiras si concluse il 7 aprile 1906 con la firma di un atto generale che, pur affermando l'egemonia francese e spagnola a livello di controllo della polizia marocchina, aveva nondimeno ribadito, come ha sottolineato Luigi Albertini, che «la questione marocchina era di pertinenza di tutte le potenze» (80) e non della sola Francia. Era questo un successo non indifferente per la diplomazia tedesca. Ma come tale non venne interpretato in Germania, dove l'isolamento internazionale del governo di Berlino suscitò irritazione e insofferenza. In particolare l'Italia venne accusata da molti giornali e dallo stesso imperatore Guglielmo II di essere venuta meno ai propri doveri d'alleanza (81).

Questi attacchi provenienti dalla Germania preoccuparono moltissimo il presidente del Consiglio italiano. Fu alla volontà di reagire a questa crisi nei rapporti italo-tedeschi che possiamo verosimilmente attribuire l'origine della richiesta che Sonnino fece a Barrère, il 21 aprile 1906, di pubblicare integralmente e rendere noto il contenuto degli accordi italo-francesi del 1900 e del 1902. Ciò, secondo il presidente del Consiglio italiano, avrebbe chiarito la natura delle relazioni fra Parigi e Roma e rappacificato gli animi (82). Questa proposta sonniniana non ebbe poi pratica attuazione in parte per le resistenze francesi, in parte per i rischi che un'eventuale reazione negativa tedesca avrebbe comportato per la politica estera italiana (83).

Altro tema importante della politica estera italiana nel periodo del primo governo Sonnino fu la questione etiopica. A partire dal 1903 i governi Zanardelli e Giolitti avevano deciso di riprendere a svolgere un ruolo politico più incisivo in Africa orientale. Su iniziativa italiana erano cominciati lunghi negoziati con Londra, poi allargati alla Francia, per preparare la futura spartizione dell'Impero abissino tra le Potenze confinanti, in caso di eventuale dissoluzione del dominio di Menelik (84). Un testo d'accordo tripartito si era venuto definendo alla fine del 1905, sul quale vi era ormai il consenso francese e britannico. Antonino di

---

(80) L. Albertini, *Le origini della guerra*, cit., vol. I, p. 181.

(81) Circa queste polemiche: Barrère a Bourgeois, 20 aprile 1906, DDF, II, 10, d. 25; Romieu a Bourgeois, 30 aprile 1906, ivi, d. 36; F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia*, cit., vol. II, p. 301 e ss.

(82) Barrère a Bourgeois, 22 aprile 1906, DDF, II, 10, d. 29.

(83) Legrand a Bourgeois, 8 maggio 1906, DDF, II, 10, d. 45; Barrère a Bourgeois, 24 maggio 1906, ivi, d. 73.

(84) Una ricostruzione di questi negoziati in L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit., p. 201 e ss. Si veda anche R. Nieri, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, cit.

San Giuliano (85), ministro degli Esteri nell'ultimo governo Fortis, aveva cercato di guadagnare tempo, evitando di prendere qualsiasi decisione al riguardo. Ma in una lettera a Sonnino, il 22 febbraio, il politico siciliano consigliò al nuovo presidente del Consiglio di firmare l'accordo al più presto, per evitare il rischio di un'intesa anglo-francese senza l'Italia (86).

Sonnino e Guicciardini decisero di bloccare tutto il negoziato e si rifiutarono di firmare il progettato accordo senza l'introduzione di importanti modifiche (87). In questo atteggiamento vi fu, da una parte, la volontà di non danneggiare ulteriormente le relazioni italo-tedesche con un atto politico di grande rilevanza come la firma di un accordo internazionale con Gran Bretagna e Francia, ovvero con le Potenze che maggiormente contrastavano la politica tedesca a livello internazionale. D'altra parte, però, Sonnino e Guicciardini manifestarono una profonda insoddisfazione verso il testo dell'accordo sull'Etiopia. Firmando quell'accordo, dichiarava Guicciardini alla fine di marzo (88), si rischiava di sacrificare per sempre le possibilità d'espansione coloniale italiana in Etiopia, non garantendo i diritti territoriali ed economici dell'Eritrea nell'Ovest etiopico. Mentre il testo del progetto di trattato tutelava adeguatamente gli interessi francesi e britannici, le aspirazioni dell'Italia di congiungere territorialmente Eritrea e Somalia e di costruire una ferrovia che, attraverso l'Etiopia, collegasse queste colonie, erano, secondo Guicciardini, scarsamente garantite.

L'ostruzionismo del governo Sonnino verso il negoziato etiopico irritò non poco francesi e britannici e rischiò di provocare l'esclusione dell'Italia da una futura intesa sull'Africa orientale (89). Ma la necessità che Londra e Parigi avevano di non alienarsi il benvolere e la cooperazione dell'Italia ad Algesiras bloccò per alcuni mesi ogni conclusione bilaterale del negoziato etiopico. Quando nel maggio 1906 cominciò a farsi più seria la minaccia di un accordo anglo-francese sull'Etiopia con l'esclusione dell'Italia, la caduta del governo Sonnino e il ritorno al potere di Giolitti e Tittoni consentirono, dopo alcune settimane di ulteriori negoziati, la parafatura di un accordo anglo-franco-italiano nel luglio 1906.

Va comunque sottolineato che i dubbi del governo Sonnino sul patto etiopico si dimostrarono fondati. La successiva storia della politica etiopica dell'Italia

---

(85) Sulla personalità politica di San Giuliano, già stretto alleato di Sonnino: G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

(86) San Giuliano a Sonnino, 22 febbraio 1906, CAR, vol. I, d. 381.

(87) Barrère a Rouvier, 17 e 28 febbraio 1906, DDF, II, 9, dd. 218 e 314.

(88) L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit., pp. 263-264.

(89) Paul Cambon a Rouvier, 8 marzo 1906, DDF, II, 9, d. 398.

indicò che l'accordo del 1906 non aveva tutelato adeguatamente gli interessi italiani, non risolvendo una volta per tutte i contrasti tra Italia, Gran Bretagna e Francia in Africa orientale.

1.9. L'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina

Il 18 maggio 1906 il governo Sonnino fu costretto alle dimissioni, in seguito ad un voto negativo della Camera su una questione di procedura sulla quale l'esecutivo aveva chiesto la fiducia. Il ritorno al potere di Giolitti, con Tittoni alla Consulta, riportò il politico toscano nei ranghi dell'opposizione. In quegli anni uno dei temi su cui si sviluppò maggiormente la polemica sonniniana contro il governo Giolitti fu proprio la politica estera.

Sonnino, in particolare, fu molto duro verso la passività dell'esecutivo giolittiano di fronte alle questioni del riarmo navale e terrestre. Minacciata dal riarmo austro-ungarico e di tutte le grandi Potenze, anche l'Italia doveva rafforzarsi sul piano militare. Ciò poiché la forza militare era la base fondamentale per potere condurre una decisa e autorevole politica estera, «e chi è disarmato è sempre isolato, anche con i trattati di alleanza scritti e firmati in tasca, e con le più espansive dichiarazioni di amicizia di tutti gli Stati del mondo» (90).

Il politico toscano fu anche molto critico verso la politica balcanica di Tittoni, soprattutto in occasione della crisi bosniaca dell'autunno del 1908. La spregiudicata politica balcanica austro-ungarica condotta dal ministro degli Affari Esteri Lexa Alois von Aehrenthal, che, in violazione del trattato di Berlino del 1878, all'inizio dell'ottobre 1908 portò alla proclamazione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero asburgico (91), inflisse un duro colpo al prestigio di Tommaso Tittoni. Il capo della Consulta, seppur in parte a conoscenza dei piani asburgici, fu colto alla sprovvista dall'iniziativa di Aehrenthal e non fu in grado di preparare adeguatamente l'opinione pubblica italiana a tale evento, contro il quale l'Italia nulla poteva, se non rivendicare i propri diritti di Stato firmatario del trattato di Berlino. Dopo aver presentato, con scarso fondamento, come vittoria della diplomazia italiana la rinuncia austro-ungarica al mantenimento di truppe nel Sangiaccato di Novi Pazar/Novi-Bazar e ad alcuni privilegi militari in Montenegro, Tittoni, colto dal panico di fronte alle crescenti proteste

(90) Sonnino a Bergamini, 9 ottobre 1908, CAR, vol. I , d. 421.

(91) Sulla crisi di Bosnia-Erzegovina: F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia*, cit., vol. IV e V; A. Duce, *La crisi bosniaca del 1908*, Milano, Giuffré, 1977; M. Nintchitch, *La crise bosniaque (1908-1909) et les Puissances européennes*, Parigi, Costes, 1937, 2 voll.

di un'opinione pubblica che istintivamente reclamava vantaggi territoriali per ogni successo austriaco nei Balcani, enunciò nel suo famoso discorso di Carate la possibilità di ottenere compensi da Vienna. Ciò naturalmente aumentò la tensione politica in Italia, in particolare contro l'esecutivo in carica, soprattutto quando ben presto si scoprì che il governo austro-ungarico rifiutava di discutere ogni ipotesi di compensi.

Sonnino si dimostrò critico implacabile dell'azione del governo Giolitti. Il 9 ottobre il politico toscano scrisse a Bergamini, direttore de «Il Giornale d'Italia», di considerare la revoca degli articoli 25 e 29 del trattato di Berlino compensi completamente insoddisfacenti per un'Italia la cui posizione internazionale veniva fortemente indebolita dall'iniziativa di Aehrenthal. L'Austria si ingrandiva, lo slavismo balcanico si rafforzava con l'indipendenza della Bulgaria, i rapporti italo-ottomani peggioravano a causa delle compromissioni di Tittoni con Vienna, ma l'Italia non otteneva niente. Secondo il deputato toscano, era necessario fare qualcosa e guadagnare qualche compenso territoriale per l'Italia. L'Italia, secondo Sonnino, non aveva ambizioni territoriali nei Balcani:

> Conviene [...] togliere l'idea che noi desideriamo qualcosa nei Balcani, o far menzione di porti in Albania. Noi non vogliamo alcun porto albanese. Sarebbe un guaio. Valona avrebbe una enorme importanza militare, ma non è possibile mai che l'Austria consenta a lasciarcelo (92).

Altro doveva essere il nostro obiettivo. Poiché il trattato di Berlino era stato violato, occorreva ridiscutere l'assetto generale dell'Impero ottomano. In tal caso, o si rispettava integralmente l'accordo o lo si ridiscuteva ristabilendo «quell'equilibrio che a danno nostro è stato turbato nell'Adriatico e nei Balcani dallo stesso trattato di Berlino» e nel Mediterraneo dalle posteriori conquiste di Egitto e Tunisia. Ciò significava cogliere l'occasione per assicurare all'Italia la conquista della Tripolitania e della Cirenaica (93).

Nel corso dei mesi d'ottobre e di novembre la polemica sulla questione dell'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina divampò virulenta in Italia. Inevitabilmente se ne discusse anche alla Camera dei deputati, e lo stesso Sonnino decise di esprimere pubblicamente la propria opinione, il 2 dicembre, in un discorso che attaccò in modo netto e deciso Tittoni.

Secondo Sonnino, l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte asburgica costituiva una forte sconfitta politica per l'Italia, poiché violava due princìpi

(92) Sonnino a Bergamini, 9 ottobre 1908, CAR, vol. I, d. 421.
(93) Sonnino a Bergamini, 9 ottobre 1908, CAR, vol. I, d. 422.

tradizionali della politica estera italiana, il rispetto del diritto di nazionalità e il mantenimento dell'integrità territoriale dell'Impero ottomano. Il verificarsi di tali eventi mostrava la debolezza della politica estera dell'Italia, aggravata dall'impreparazione militare, e un forte logoramento dei rapporti tra le Potenze della Triplice Alleanza. Il politico toscano ribadì di essere un convinto sostenitore di questo sistema di alleanza, ritenuto un elemento di pace in Europa e un fattore di sicurezza per l'Italia. Ma essere alleati implicava anche cordialità di rapporti e reciproci riguardi. Ora il ripetersi di «divergenze stridenti nell'azione degli alleati in occasione di tante tra le maggiori questioni che sfilano via via sull'orizzonte politico europeo» (94), era un fatto estremamente preoccupante e pericoloso. Il susseguirsi di tutto ciò poteva minare la solidità di un'alleanza, che lo stesso Sonnino riteneva ancora utile all'Italia:

> Ora è vano sperare che un sistema di alleanze possa mantenersi durevolmente vivo e vitale, se non si provvede a che esso abbracci normalmente nella sua azione generale quei principali problemi che potrebbero ripetutamente dare occasione a dissonanze nella condotta, caso per caso, dei vari Stati alleati. Anche i piccoli dissidi, se troppo frequenti, guastano fatalmente l'amicizia, come le reiterate cortesie, ancorché minute, la consolidano (95).

Le preoccupazioni di Sonnino circa la futura tenuta della Triplice Alleanza ebbero un'altra eclatante manifestazione pochi mesi dopo, quando, in occasione delle elezioni parlamentari del marzo 1909, il deputato toscano pubblicò una lettera diretta agli elettori del suo collegio elettorale, San Casciano di Val di Pesa, datata 20 febbraio 1909 (96). Nella sezione dedicata alla politica estera, si evidenziarono i timori del Sonnino sul futuro dell'alleanza con l'Austria-Ungheria. Egli riteneva i dissidi italo-austriaci superabili attraverso un sincero chiarimento tra le parti, che ricreasse un'atmosfera di fiducia e di cordialità tra Roma e Vienna e stabilisse una concordanza di obiettivi politici. Le alleanze, secondo il politico toscano, non potevano essere tenute insieme dal semplice "timore dell'alleato", ma dovevano «avere un contenuto positivo di affinità di vedute sopra le principali questioni di comune interesse, e di reciproca solidarietà di fronte ad alcuni determinati fini cui mirino particolarmente i due contraenti». Insomma, l'alleanza doveva arrecare un'utilità concreta sul piano internazionale alle varie

---

(94) S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 2 dicembre 1908, DP, vol. II, pp. 269-277, citazione a p. 275.

(95) *Ivi*, p. 276.

(96) Id., *Lettera agli elettori del collegio di San Casciano (Val di Pesa),* 20 febbraio 1909, SDE, vol. II, d. 297.

parti contraenti. Ecco perché, se si voleva che la Triplice Alleanza rimanesse viva e forte, bisognava ritrovare un'intesa con l'Austria-Ungheria anche sulle questioni politiche del momento, e in particolare sul problema dell'equilibrio nel Mediterraneo.

Da queste considerazioni si può nuovamente constatare come il sostegno sonniniano alla Triplice Alleanza fosse privo di ogni connotazione ideologica, poiché prodotto di un'analisi dei rapporti di forze internazionali e di un calcolo sugli obiettivi di politica estera dell'Italia. Sonnino non sosteneva tale sistema di alleanza in nome di valori ideologici, quali la difesa del principio monarchico o il mantenimento di un determinato ordine socio-politico, ma riteneva la partecipazione alla Triplice utile per la sicurezza dell'Italia e per una più incisiva azione della politica estera italiana nel mondo. Ma proprio perché questa scelta si fondava su un calcolo politico, una volta che si fosse evidenziata l'improduttività di tale alleanza, vi era la necessità di riprendere a ragionare e a riflettere sulla validità delle scelte di politica internazionale dell'Italia unitaria. Era proprio quello che la crisi della Bosnia-Erzegovina obbligava Sonnino a fare. I grandi vantaggi che uomini come Sonnino avevano sperato dall'alleanza con Vienna e Berlino – in particolare la possibilità d'influire sullo sviluppo della politica europea e la speranza di trovare una soluzione pacifica e diplomatica alla questione degli italiani d'Austria – in fondo non si erano mai concretizzati. Ci sembra quindi di poter affermare che a partire dagli anni 1908 e 1909, proprio in conseguenza della crisi bosniaca, Sidney Sonnino cominciò, per la prima volta, a riflettere seriamente sulla reale solidità della Triplice Alleanza e sulla utilità di questa per l'Italia. Iniziavano a sorgere dei dubbi, anche se per il momento Sonnino restava un convinto triplicista. Egli auspicava un chiarimento all'interno dell'alleanza, che, per mezzo di una migliore definizione dei compensi territoriali per l'Italia previsti dal trattato della Triplice in caso di ulteriore espansione asburgica, garantisse una maggiore tutela degli interessi italiani. Il che comportava ancora la scelta di rimanere nell'alleanza. Può spiegare in parte questa preferenza triplicista la visione che il Sonnino aveva dei prossimi obiettivi politici dello Stato italiano. Per il politico toscano, il grande problema che nel breve termine l'Italia doveva affrontare era quello dell'equilibrio nel Mediterraneo, a suo avviso pregiudicato in senso sfavorevole al nostro Paese dalla preponderanza francese nel Mediterraneo occidentale e da quella britannica nel Mediterraneo orientale. La conquista della Tripolitania e della Cirenaica era l'unico modo per compensare questo squilibrio di forze e di posizioni in un settore strategico da Sonnino considerato vitale per le sorti del nostro Paese. Ora, il politico toscano riteneva che l'appartenenza alla Triplice Alleanza, in caso di crisi provocata dalla soluzione della questione libica, avrebbe rafforzato la posizione internazionale

dell'Italia. La Potenza che per Sonnino poteva minacciare le mire territoriali italiane sulle coste libiche era, nonostante gli accordi del 1900 e del 1902, la Francia, mentre Vienna e Berlino avevano interessi mediterranei meno importanti e, in ogni caso, non in contraddizione con quelli dell'Italia. Rimaneva quindi in Sonnino la speranza che la Triplice Alleanza potesse agevolare un'attiva politica mediterranea dell'Italia. Da questa idea derivava la prudenza di Sonnino e la sua contrarietà a dichiarare conclusa la politica di alleanza con il blocco austro-tedesco. L'uscita dalla Triplice sarebbe stata per il politico toscano una scelta azzardata, con il rischio di fare precipitare l'Italia in un pericoloso isolamento. In questo contesto si spiegano, a partire dal 1908, i continui sforzi di Sonnino per migliorare i rapporti con Vienna e le sue critiche alle aperte e pubbliche manifestazioni irredentistiche, che ricominciarono a svolgersi in Italia con una certa intensità proprio in quegli anni (97).

1.10. La politica estera del secondo governo Sonnino (dicembre 1909-marzo 1910)

L'occasione per cercare di realizzare un chiarimento con le Potenze austro-tedesche fu fornita a Sonnino dal suo ritorno al potere alla fine del 1909.

L'11 dicembre 1909, in seguito alla crisi del ministero Giolitti, Sidney Sonnino formò un nuovo governo, che sarebbe durato pochi mesi, più precisamente fino al 21 marzo 1910. Come in occasione della sua precedente esperienza governativa nel 1906, Sonnino chiamò alla guida della Consulta Francesco Guicciardini. Pur restando al potere per pochi mesi, il secondo ministero Sonnino si trovò ad affrontare alcuni problemi di una certa rilevanza a livello di politica estera, in particolare concernenti le relazioni con Vienna.

Come noto, il predecessore di Guicciardini alla Consulta, Tommaso Tittoni, aveva sviluppato una complessa trama diplomatica nel corso del 1909 (98). Tittoni, dopo aver subìto un duro colpo al proprio prestigio a causa dell'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina, puntò sul rafforzamento dei rapporti italo-russi in chiave anti-asburgica. Risultato di questa azione fu l'accordo italo-russo di Racconigi, concluso il 24 ottobre 1909. Questo accordo, che premiava

(97) Al riguardo si vedano gli accenni contenuti nella lettera agli elettori del 20 febbraio 1909, *ibidem*, nonché Sonnino a Bergamini, 22 settembre 1910, CAR, vol. I, d. 447.

(98) Rimangono testi fondamentali sulla politica estera italiana nel corso del 1909 i vecchi volumi di F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia*, cit. vol. V, e di L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza*, cit., p. 353 e ss. Si vedano anche: H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, cit.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.

gli sforzi italiani di migliorare le proprie relazioni con la Russia zarista, impegnava i contraenti a collaborare strettamente nei Balcani, a mantenere lo *status quo* in quella regione e, eventualmente, a favorire la progressiva emancipazione politica delle nazionalità balcaniche; garantiva, inoltre, il riconoscimento russo dei diritti italiani sulla Tripolitania e sulla Cirenaica.

Contemporaneamente, Tittoni sfruttò la cattiva coscienza della diplomazia asburgica nei confronti dell'Italia per ottenere alcune concessioni politiche da Vienna, in particolare riguardo al problema del futuro assetto balcanico in caso di mutamento dello *status quo*. A partire dal giugno 1909, tra Roma e Vienna si sviluppò un fitto negoziato che portò alla preparazione del testo di un accordo, da realizzarsi sotto la forma di uno scambio di note. Il progettato accordo sanciva, da una parte, una precisazione dell'articolo VII del patto della Triplice Alleanza. Il governo di Vienna riconosceva che tale articolo – il quale prevedeva la possibilità di una futura espansione territoriale asburgica nei Balcani con il consenso italiano, in cambio di compensi territoriali non precisati all'Italia – era applicabile al Sangiaccato di Novi Pazar (da cui Vienna aveva ritirato le proprie truppe dopo l'annessione della Bosnia) così come agli altri territori dell'Impero ottomano:

> Se dunque, in seguito all'impossibilità del mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, l'Austria-Ungheria fosse indotta dalla forza degli avvenimenti a procedere ad un'occupazione temporanea o permanente del sangiaccato di Novi-Bazar, tale occupazione non avrà luogo se non dopo un preventivo accordo coll'Italia, basato sul principio di un compenso (99).

Dall'altra, i due governi s'impegnavano a non concludere accordi sulle questioni balcaniche con una terza Potenza senza che l'altro contraente vi partecipasse, e promettevano di comunicarsi qualsiasi proposta, «che venisse fatta all'uno o all'altro da una terza potenza, che fosse contraria al principio del non intervento e che si riferisse ad una modificazione dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste e delle isole ottomane dell'Adriatico e dell'Egeo» (100).

Tale scambio di note si sarebbe dovuto effettuare e formalizzare il 4 dicembre 1909, ma le dimissioni del governo Giolitti, il 2 dello stesso mese, obbligarono Tittoni a bloccare tutto e a lasciare al suo successore Guicciardini il compito di concludere definitivamente l'accordo con Vienna.

---

(99) La traduzione italiana del testo dello scambio di note italo-austriaco del 19 dicembre 1909 è pubblicata da F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia*, cit., vol. V, pp. 553-554.

(100) *Ibidem*.

Guicciardini, divenuto ministro il 12 dicembre, dopo lunghe consultazioni con Sonnino e il Re, decise di confermare gli impegni presi dal suo predecessore e il 19 dello stesso mese ebbe luogo la stipulazione formale dell'accordo, con lo scambio di note tra i governi italiano e austriaco. Dalla memoria scritta dal Guicciardini sulla conclusione di questo accordo, sappiamo che il capo della Consulta e, possiamo immaginare, lo stesso Sonnino ebbero inizialmente alcuni dubbi sull'opportunità di stipulare lo scambio di note con Vienna, dopo avere concluso, poche settimane prima, un accordo con la Russia sull'assetto dei Balcani. Oltre all'ambiguità che la politica estera italiana assumeva firmando accordi con due Potenze sempre più ostili l'una all'altra, Guicciardini constatò che il contenuto dei due trattati era sostanzialmente contraddittorio. Giustamente notava il collaboratore di Sonnino:

> mentre nell'accordo con la Russia noi ci impegnavamo ad opporci, mediante una azione diplomatica comune, a qualsiasi mutamento dello *statu quo* nei Balcani, nell'accordo coll'Austria-Ungheria, invece, non solo noi prevedevamo quel mutamento, ma ci studiavamo di regolare, mediante l'assicurazione di compensi in nostro favore, le conseguenze che dal mutamento sarebbero derivate (101).

Nonostante questi dubbi, Guicciardini e Sonnino decisero che era impossibile non procedere alla conclusione dell'accordo con l'Austria. Il negoziato era andato talmente avanti, che una sua eventuale sospensione sarebbe stata interpretata come la volontà di provocare un mutamento radicale nelle relazioni italo-asburgiche, con possibili gravi conseguenze. Da qui la decisione di procedere allo scambio di note con Vienna il 19 dicembre 1909.

Per il governo Sonnino, pure favorevole al riavvicinamento politico con la Russia, la Triplice Alleanza rimaneva l'asse fondamentale della politica estera italiana. Appena nominato ministro, Guicciardini dichiarò immediatamente all'ambasciatore asburgico a Roma, Heinrich von Lützow, e a quello germanico, Gottlieb von Jagow, la volontà sua e di Sonnino di creare la maggiore fiducia reciproca fra l'Italia e le potenze alleate (102).

Da vari anni Sonnino, come molti politici italiani, era convinto che la Triplice Alleanza potesse essere lo strumento per una soluzione pacifica della questione

---

(101) F. Guicciardini, *Ricordo delle considerazioni per le quali ho approvato l'accordo segreto italo-austriaco del 19 dicembre 1909*, memoria pubblicata in Id., *Cento Giorni alla Consulta*, «La Nuova Antologia», 1942, fasc. 1697, pp. 154-173, in particolare appendice II, pp. 171-172.

(102) Jagow a Bethmann Hollweg, 15 dicembre 1909, GP, 27, tomo I, d. 9858; Lützow a Aehrenthal, 15 dicembre 1909, OU, 2, d. 1892.

nazionale italiana (103). L'eventuale applicazione dell'articolo VII del trattato, in caso di espansione asburgica nei Balcani, avrebbe potuto consentire all'Italia il guadagno di compensi territoriali quali il Trentino o l'Istria occidentale. Ma perché tale eventualità si presentasse, occorreva trovare con gli alleati un accordo al riguardo, convincendoli della necessità di specificare maggiormente il testo dell'articolo VII, citando espressamente i possibili obiettivi territoriali dell'Austria e indicando con chiarezza i futuri compensi all'Italia.

Guicciardini, con il probabile consenso del presidente del Consiglio, decise di porre questo problema all'interlocutore asburgico. Il 2 gennaio 1910, incontrando Lützow, Guicciardini dichiarò che sarebbe stato opportuno perfezionare il testo della Triplice Alleanza e in particolare l'articolo VII, «fissando cosa si intende per compensi» (104). Era probabile che, in caso di mutamento dello *statu quo* balcanico, la Serbia sarebbe stata occupata e annessa dalla Monarchia asburgica; secondo il capo della Consulta, era necessario «prevedere questo caso e regolarne le conseguenze» (105). Lützow evitò ogni discussione su questo delicato argomento e lasciò cadere la conversazione (106).

Il 9 gennaio Guicciardini ricevette Giuseppe Avarna di Gualtieri, ambasciatore italiano a Vienna, e gli diede istruzioni affinché parlasse con Aehrenthal della necessità di un'ulteriore specificazione dell'articolo VII, al fine di stabilire cosa si intendeva per compensi. Tale negoziato, a parere di Guicciardini, andava fatto subito, perché «quando gli avvenimenti precipitano, i compensi non si discutono più» (107). Il ministro era favorevole ad un'eventuale occupazione asburgica della Serbia, ma in cambio l'Italia avrebbe dovuto ottenere compensi territoriali in Europa (108).

La breve durata del governo Sonnino impedì il proseguimento del negoziato sui compensi con l'Austria-Ungheria, iniziativa ritenuta da Avarna prematura (109). Ma proprio il giorno delle dimissioni del governo, 21 marzo 1910, ebbe inizio la visita del cancelliere tedesco Theobald von Bethmann-Hol-

---

(103) Al riguardo le riflessioni di P. Pastorelli, *Il principio di nazionalità nella politica estera italiana*, in Id., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, LED, 1997, pp. 199-225.

(104) F. Guicciardini, *Cento Giorni*, cit., p. 160.

(105) *Ibidem*.

(106) Lützow a Aehrenthal , 3 gennaio 1910, OU, 2, d. 1935.

(107) F. Guicciardini, *Cento Giorni*, cit., pp. 161-162.

(108) *Ibidem*.

(109) Avarna a Guicciardini, 2 marzo 1910, documento pubblicato in C. Avarna Di Gualtieri, *L'ultimo rinnovamento della Triplice (5 dicembre 1912)*, Milano, Alpes, 1924, pp. 87-101 e in *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora innanzi DDI), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato,1952-, IV, 5-6, d. 150.

lweg a Roma. Con il consenso del Re, Guicciardini decise di porre all'interlocutore tedesco la questione della necessità di un completamento del trattato della Triplice e di una specificazione dei compensi per l'Italia. Il 22 marzo, in un colloquio con Bethmann-Hollweg alla Consulta, Guicciardini disse che l'accordo di alleanza andava ulteriormente completato. L'articolo VII prevedeva la possibilità di occupazioni di regioni balcaniche e stabiliva che tali occupazioni non sarebbero potute avvenire che «previo accordo sulla base di compensi». Considerate la difficoltà della trattativa e l'eventualità che gli avvenimenti precedessero la conclusione degli accordi, non era consigliabile fare questo negoziato quando fosse giunto il momento di agire. Per questa ragione, bisognava che «i compensi fossero nel tempo tranquillo stabiliti prima che avvengano i tempi non tranquilli». Bethmann-Hollweg dichiarò che il ragionamento era giusto, ma la fissazione dei compensi non era cosa semplice. Per fare ciò occorreva prevedere quali sarebbero state le occupazioni, il che in quel momento non era certo agevole. Guicciardini ribadì il suo punto di vista e notò che le difficoltà di questo negoziato non erano insuperabili e che vi era il tempo necessario per riflettere e risolvere eventuali problemi (110).

I successori di Sonnino e Guicciardini non proseguirono il negoziato. Questa iniziativa indicava comunque che, rispetto all'opzione radicale di un cambiamento d'alleanza, Sonnino continuava, nel 1910, a preferire il mantenimento della Triplice Alleanza, che andava consolidata attraverso una definitiva chiarificazione delle relazioni fra Roma e Vienna. In questo contesto si spiega l'azione del governo Sonnino per cercare di specificare l'articolo VII e di risolvere il nodo dei compensi in caso di espansione asburgica in Serbia. L'iniziativa di Guicciardini – che stante i rapporti di stretta collaborazione tra i due politici toscani, possiamo ritenere attuata con il consenso del presidente del Consiglio – non ottenne risultati concreti. Ma negli anni successivi, fino allo scoppio del conflitto mondiale, Sonnino continuò a pensare che la strategia più conveniente per l'Italia fosse la ricerca di una stretta collaborazione con Berlino e Vienna, finalizzata allo sfruttamento dell'alleanza per sostenere l'espansione coloniale italiana e per risolvere la questione nazionale attraverso il meccanismo dei compensi.

---

(110) Il verbale del colloquio Guicciardini-Bethmann Hollweg è riprodotto in F. GUICCIARDINI, *Cento Giorni*, cit., pp. 168-169. Si veda anche il resoconto di Bethmann-Hollweg sulla sua visita in Italia nel marzo 1910: *Aufzeichnung des Reichskanzler von Bethmann-Hollweg*, 5 aprile 1910, GP, 27, tomo I, d. 9859.

1.11. La conquista italiana della Tripolitania e della Cirenaica e le guerre balcaniche

Abbiamo già più volte sottolineato l'importanza che, secondo Sidney Sonnino, il Mediterraneo doveva avere nella politica estera italiana. Uno dei grandi problemi di politica estera dell'Italia unitaria era stato il mutamento dell'equilibrio politico, in senso sfavorevole agli interessi italiani, venutosi a creare nel Mediterraneo dopo l'invasione francese della Tunisia e l'occupazione britannica di Cipro e dell'Egitto. A causa di questi eventi, soprattutto per ragioni strategiche, diveniva per l'Italia cruciale l'assetto territoriale della Tripolitania e della Cirenaica. A partire dagli anni Ottanta iniziarono a sorgere nel nostro Paese ambizioni di conquista delle coste libiche. Ma le speranze italiane di una penetrazione economica pacifica nei territori libici dovevano pian piano svanire contro l'ostilità ottomana a ogni rafforzamento dell'influenza dell'Italia in tali regioni.

Il breve riaprirsi della questione marocchina, in seguito alla crisi franco-tedesca del luglio 1911 – sbarco della cannoniera tedesca *Panther* ad Agadir –, e il suo rapido risolversi pochi mesi dopo con l'accordo coloniale del 4 novembre 1911 tra Francia e Germania, fornirono all'Italia l'occasione per agire in Tripolitania e Cirenaica (111). Sidney Sonnino si mostrò decisamente favorevole ad una rapida azione di forza sulle coste libiche. Il 7 settembre 1911, egli scrisse a Bergamini che, se il governo Giolitti avesse deciso un'azione vigorosa per Tripoli, era dovere di tutti gli italiani sostenerlo in tale iniziativa. L'importante era agire e prendere Tripoli, e

> che non si chiuda il Mediterraneo e la costa africana a nostro riguardo. Da cosa nasce cosa. Più sarà grande l'Italia più sarà facile fare ulteriori passi. Nulla importa se Giolitti o altri prenderanno tutta la gloria di quel che si farà, e se son loro che più se la meritano; l'essenziale è che qualcuno faccia, e che non si perdano le occasioni storiche, le quali non tornano mai più (112).

---

(111) Sulla questione libica nella politica estera italiana e sulla guerra di Libia: F. Malgeri, *La guerra libica 1911-1912*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1970; W. Askew, *Europe and Italy's acquisition of Lybia 1911-12*, Durham, Duke University Press, 1942; L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, Cya, 1939; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'Unità di Roma all'Unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927; G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002; L. Micheletta, A. Ungari, a cura di, *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Studium, 2013; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, Milano, Giuffré, 2001; M. Borgogni, P. Soave, a cura di, *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, Roma, Aracne, 2015.

(112) Sonnino a Bergamini, 7 settembre 1911, CAR, vol. I, d. 456.

Sei giorni dopo, il 13 settembre, Sonnino spronò San Giuliano, ministro degli Esteri, ad agire in Tripolitania, poiché l'occasione per l'Italia era irripetibile. Il gruppo sonniniano avrebbe sostenuto in ogni modo il governo se questo avesse conquistato i territori libici (113).

Molto illuminante per la comprensione delle motivazioni che spingevano Sonnino a ritenere necessaria la conquista dei territori libici, è il testo di un discorso, scritto dal politico toscano nel settembre 1911, e mai però poi pronunciato in pubblico (114). Secondo Sonnino, era giunto un momento decisivo della politica estera italiana, quello che avrebbe deciso «se potrà ancora risorgere un'Italia maggiore, se potremo ancora vagheggiare un futuro di grande potenza mediterranea, oppure se si dovrà rinunziare per sempre, noi soli tra tutte le nazioni europee, noi che esportiamo annualmente un mezzo milione dei nostri figli, ad ogni sogno di espansione, restringendo tutte le nostre aspirazioni patriottiche a servire da grande sanatorio o da museo per uso dei forestieri ammalati o studiosi delle grandezze dell'antichità» (115). Era tempo di occupare la Tripolitania e la Cirenaica, al fine di evitare che questi territori fossero poi invasi da inglesi o da francesi. Bisognava andare in Tripolitania e Cirenaica poiché

> lo esige l'interesse della nostra emigrazione proletaria, che deve potersi rivolgere anch'essa, con sicure garanzie di tutela e di difesa, verso le incolte plaghe della Cirenaica; lo esige la salvaguardia dei nostri commerci cui non deve essere chiuso ogni varco verso i traffici dell'Africa centrale; lo esigono il decoro e la sicurezza dello Stato italiano, per effetto della stessa sua posizione geografica nel Mediterraneo (116).

Compariva nuovamente in Sonnino, come vent'anni prima all'epoca di Crispi, il collegamento tra emigrazione e espansione coloniale. Nonostante Sonnino fosse, pragmaticamente, favorevole al fenomeno emigratorio, in quanto valvola di sfogo dei problemi sociali del Mezzogiorno, anche lui riteneva una grande umiliazione il flusso di italiani che abbandonavano il Paese per trasferirsi in terre straniere. L'espansione coloniale mediterranea poteva essere, ai suoi occhi, una delle contromisure per far fronte al fenomeno emigratorio, in quanto non solo avrebbe potuto creare un territorio dove inviare coloni italiani, ma dare anche slancio per una ripresa economica e commerciale del Sud d'Italia, inserendolo in una corrente di traffici mediterranei di cui, così come era successo nel caso

---

(113) Sonnino a San Giuliano, 13 settembre 1911, CAR, vol. I, d. 459.

(114) S. Sonnino, *Discorso preparato per il Congresso delle Associazioni monarchiche toscane*, [20 settembre 1911], SDE, vol. II, d. 303.

(115) *Ibidem*.

(116) *Ibidem*.

del Meridione francese con lo sviluppo dell'Impero coloniale della Francia, avrebbe beneficiato (117).

La guerra dell'Italia contro la Turchia, iniziata il 29 settembre 1911 e protrattasi fino all'autunno dell'anno successivo, provocò un indebolimento dell'Impero ottomano, che gli Stati balcanici, ispirati dalla diplomazia russa, furono abili nello sfruttare a proprio vantaggio. All'inizio dell'ottobre 1912, Bulgaria, Serbia, Montenegro e Grecia entrarono in guerra contro l'Impero ottomano, che siglò un trattato di pace con l'Italia solo il 15 ottobre (118).

Sonnino vide con favore e simpatia la lotta degli Stati balcanici. Il 4 ottobre egli scrisse a Bergamini che avrebbe preferito che l'Italia non concludesse troppo rapidamente la guerra contro la Turchia, in modo da poter aiutare le Nazioni balcaniche nella loro lotta di liberazione; per Sonnino, infatti, il perdurare del dominio ottomano in Europa era «un abominio che fa vergogna alla vantata nostra civiltà» (119). Alcune settimane dopo, il deputato di San Casciano ribadì a Pasquale Villari la sua simpatia per la causa delle Nazioni balcaniche:

> Nella presente guerra balcanica tutti i miei voti sono pei quattro staterelli confederati; c'è un alto interesse di civiltà che deve predominare su qualunque considerazione sui più o meno vantaggi o rischi che possano derivarne a noi (120).

Ma questa simpatia di Sonnino per i popoli balcanici non implicava una linea di politica estera di stampo mazziniano, apertamente irredentista e mirante alla disgregazione dell'Impero asburgico. Al contrario, per Sonnino, proprio il mutare dello *status quo* balcanico aumentava il bisogno di rimanere nella Triplice Alleanza e migliorare la collaborazione con Vienna. Buoni rapporti con Vienna potevano significare la possibilità di controllare o influenzare le iniziative austro-ungariche nei Balcani. Anche nel 1912 rimaneva forte in Sonnino la convinzione che bisognasse essere pronti a imporre a Vienna il rispetto degli interessi italiani, con la non tanto segreta speranza di applicare l'articolo VII della Triplice Alleanza. Già nel settembre 1911 Sonnino aveva auspicato una stretta collaborazione con Vienna, se, «per aiutare l'Austria ad andare a Salonicco, si fosse potuto in compenso ottenere il Trentino» (121). Un anno dopo,

---

(117) Riguardo alla convinzione di Sonnino che la vittoria della guerra di Libia avrebbe portato al Sud d'Italia benefici morali ed economici: Sonnino a Villari, 14 dicembre 1911, CAR, vol. I, d. 471.

(118) Sull'origine e lo svolgimento delle guerre balcaniche: E. C. Helmreich, *The diplomacy of the Balkan Wars 1912-1913*, Cambridge, Harvard University Press, 1938; G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.

(119) Sonnino a Bergamini, 4 ottobre 1912, CAR, vol. I, d. 479.

(120) Sonnino a Villari, 27 ottobre 1912, CAR, vol. I, d. 482.

(121) Sonnino a Bergamini, 7 settembre 1911, CAR, vol. I, d. 456.

nell'ottobre 1912, il politico toscano ribadiva a Bergamini, maggiormente incline alla polemica anti-austriaca:

> Non gioverebbe a nulla il romperla con l'Austria; ciò anzi ci metterebbe mani e piedi legati in balìa della Francia, che per noi è sempre il maggiore pericolo. Noi non possiamo impedire all'Austria di avanzarsi se vuole nei Balcani; né tale avanzata (purché si rispetti l'Albania) costituisce di per sé un grosso pericolo per noi. Dovremmo cercare invece di poter anche noi trarre qualche profitto da cotale avanzata; e questo si può forse più facilmente ottenere comportandosi da amici anziché da nemici (122).

Nel 1912, quindi, Sonnino sperava ancora in una soluzione "diplomatica" della questione nazionale italiana, attraverso l'espansione dell'Austria-Ungheria nei Balcani e l'applicazione dell'articolo VII della Triplice. Questa speranza coesisteva, in fondo contraddittoriamente, con una simpatia verso il desiderio delle Nazioni balcaniche di creare propri Stati nazionali. La contraddizione era conseguenza del fatto che Sonnino, come la gran parte degli uomini politici europei di allora e di oggi, guardava, valutava e strumentalizzava gli eventi balcanici in funzione degli interessi diretti e particolari del proprio Stato, nel caso specifico dell'Italia, in un determinato contesto internazionale.

Il corso degli eventi bellici della prima guerra balcanica, con la netta vittoria degli Stati balcanici su una Turchia sempre più debole, pose con urgenza la questione dell'Albania all'attenzione della classe politica italiana (123). Per l'Italia era fondamentale che nessuna Potenza ostile occupasse le coste albanesi, porta dell'Adriatico. Ma le mire territoriali elleniche, serbe e bulgare, così come le note ambizioni austriache sull'Albania, sembravano contrastare i desideri italiani.

Fin dalla fine dell'Ottocento, Sonnino, in questo erede della tradizione crispina, si era sempre dichiarato a favore dell'autonomia e dell'indipendenza albanese, e aveva contestato la tesi di una possibile futura conquista italiana dell'Albania. In un discorso alla Camera, il 3 dicembre 1912, dopo aver affermato il suo sostegno ai desideri dei popoli balcanici di espellere il dominio turco dall'Europa e di creare propri Stati nazionali, ribadì l'importanza della questione albanese. L'Italia, come l'Austria-Ungheria a sua volta, non poteva tollerare che il porto di Valona venisse occupato dallo Stato alleato confinante.

---

(122) Sonnino a Bergamini, 4 ottobre 1911, cit.

(123) Sulla questione albanese nella politica estera italiana dell'epoca liberale: G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.; A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Milano, Giuffré, 1983; P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, Jovene, 1970.

L'Italia aveva anche un interesse economico e commerciale verso l'Albania, in quanto tale regione poteva costituire il futuro perno dei traffici e delle comunicazioni tra la Penisola e i Balcani. Unico modo per tutelare gli interessi italiani era la costituzione di un'Albania autonoma e indipendente, «mezzo ingegnoso per impedire l'occupazione militare delle porte dell'Adriatico per parte di qualunque grande Potenza» (124). Ma poiché tale Stato, per sopravvivere, avrebbe avuto bisogno di aiuti da parte delle Potenze straniere, bisognava garantirsi che l'Albania indipendente non cadesse sotto «il predominio e la preponderante influenza dell'Austria». Italia e Austria-Ungheria dovevano avere una eguale posizione in Albania. Secondo Sonnino, era anche interesse italiano tutelare le giuste rivendicazioni della Serbia, desiderosa di avere un accesso commerciale sull'Adriatico, di fronte all'ostilità austriaca (125).

Anche riguardo alla questione albanese emergeva l'importanza che, in quegli anni, Sonnino attribuiva alle relazioni con Vienna. Era necessario collaborare con Vienna soprattutto per meglio contrastarne l'azione politica. Vi era comunque in Sonnino la consapevolezza dell'esistenza di divergenti interessi tra Italia e Austria-Ungheria, ad esempio rispetto alla Serbia. Quella auspicata dal politico toscano era quindi una collaborazione dettata da ragioni politiche in gran parte prodotte dal contesto internazionale.

1.12. Sidney Sonnino e lo scoppio della prima guerra mondiale: il dilemma di una scelta difficile

La presentazione di un ultimatum alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria, il 23 luglio 1914, con la richiesta dell'accettazione, entro 48 ore, di condizioni alquanto gravose, concernenti la punizione degli assassini dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo e la repressione del nazionalismo e terrorismo serbo, fu, come noto, l'evento che doveva nel giro di pochi giorni trascinare l'Europa in un sanguinoso conflitto. La parziale accettazione serba delle richieste di Vienna non bloccò la decisione asburgica di dichiarare guerra alla Serbia il 25 luglio. Il rapido allargamento del conflitto, con l'ingresso in guerra, tra il 1° e il 4 agosto (126), di Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna, pose la classe

(124) S. Sonnino, *Discorso alla Camera dei deputati*, 3 dicembre 1912, DP, vol. II, p. 430.
(125) *Ivi*, pp. 431-432.
(126) Sullo scoppio della prima guerra mondiale opera insostituibile è quella di L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit. Un'utile riflessione critica in C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

dirigente italiana di fronte alla necessità di un ripensamento sulla posizione internazionale dell'Italia.

La prima reazione di Sidney Sonnino di fronte alla notizia dell'ultimatum austriaco alla Serbia fu di costernazione (127). Il 25 luglio Sonnino scrisse a Bergamini di avere letto il testo della nota austriaca alla Serbia e di ritenere che fosse impossibile che Belgrado si umiliasse a tal punto da accettarla completamente. Ancora non era possibile prevedere gli sviluppi futuri della situazione, e lo stesso Sonnino aveva difficoltà a dare direttive politiche al direttore del suo giornale, «Il Giornale d'Italia»:

> Mi chiedi quale linea consiglierei al giornale. Non la vedo ancora chiara nemmeno io, e per ora seguiterei nell'atteggiamento preso: non creare imbarazzi al governo in un momento così difficile; e dirlo che non si vogliono creare; ma, pur mostrando fiducia, confidare che l'Italia saprà sempre difendere e sostenere i propri interessi, che sono opposti a qualunque predominio di terzi nella penisola balcanica (128).

La posizione del politico toscano era necessariamente vaga, vista l'incertezza della situazione internazionale, anche se l'accenno all'interesse italiano di evitare il predominio di una qualche Potenza nei Balcani, sembrava avere un tenue accento anti-austriaco.

Le idee di Sonnino sembrarono chiarirsi all'indomani dello scoppio della guerra austro-serba. Il 29 luglio Sonnino scrisse a Pasquale Villari che il coinvolgimento dell'Italia in una guerra europea in quel momento, con l'incerta situazione economica e l'impreparazione dell'esercito, sarebbe stato un disastro (129). Sempre lo stesso giorno, il deputato confermò a Bergamini che l'Italia doveva fare ogni sforzo per mantenere la pace ed evitare l'allargamento del conflitto.

Ma se il conflitto si fosse generalizzato? In tale caso Sonnino dichiarò di propendere per l'adempimento leale di tutti gli impegni verso gli alleati, l'Austria-Ungheria e la Germania:

> Ogni altra politica sarebbe, oltreché moralmente riprovevole, un grosso errore, che sconteremmo amaramente nell'avvenire. Naturalmente qualunque linea di azione positiva importa anche i suoi pericoli; ma nessuna potrebbe portarci danni maggiori di quelli che proverrebbero fatalmente dalla slealtà

---

(127) Sull'atteggiamento di Sonnino nell'estate 1914 rimane importante B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. I: L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 30-31, 100-104. Si veda anche Id., *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.

(128) Sonnino a Bergamini, 25 luglio 1914, CAR, vol. II, d. 2.

(129) Sonnino a Villari, 29 luglio 1914, *ivi*, d. 3.

> e dalla mancanza alla fede data. Inoltre i nostri interessi nel Mediterraneo sono molto più in armonia con quelli dell'Austria, che non con quelli della Francia (130).

Dalle parole di Sonnino si può desumere che egli intendesse come adempimento degli impegni verso gli alleati l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Berlino e Vienna nel caso d'intervento bellico di due Potenze nemiche, ovvero Russia e Francia, possibilità prevista dall'articolo III del trattato della Triplice Alleanza (131). Il disegno politico che stava dietro queste parole di Sonnino era la speranza di risolvere diplomaticamente la questione dei territori irredenti attraverso l'applicazione dell'articolo VII del patto d'alleanza, e di rafforzare la posizione dell'Italia nel Mediterraneo con una guerra contro la Francia.

Queste posizioni, a nostro avviso, traevano la loro origine dalla idea dell'inevitabilità di una vittoria austro-tedesca. Sonnino comunicò questo suo convincimento a Antonio Salandra, presidente del Consiglio, quando, su invito di quest'ultimo, si recò a Roma e l'incontrò il 1° agosto. Ad un Salandra sempre più convinto della necessità italiana di restare neutrali, anche a causa del mancato rispetto austro-germanico del principio di consultazione previsto dal trattato della Triplice, Sonnino ribadì che dubitava della saggezza di ogni scelta neutralista:

> le probabilità erano che in terra vincessero la Germania e l'Austria, meglio preparate e di cui l'intesa fin da prima della presentazione della nota austriaca alla Serbia era evidente. Come saremmo rimasti noi? Ci vedevo la fine della grande politica per l'Italia (132).

Le preoccupazioni per l'inferiorità della flotta italiana rispetto ai francesi, per i possibili bombardamenti su città costiere italiane, per l'eventuale isolamento delle colonie italiane, non distoglievano Sonnino dalla convinzione dell'opportunità per l'Italia di scendere in campo a fianco delle Potenze centrali (133). Il 2 agosto Sonnino incontrò nuovamente Salandra e gli ripeté i suoi dubbi circa la scelta della neutralità. Riportò, a tale proposito, Sonnino nel suo Diario:

> Citai il detto di Joubert che, nel dubbio sulla verità di due partiti da prendersi, bisogna "se tenir au plus honnête", e che sarebbe stato più onesto

---

(130) Sonnino a Bergamini, 29 luglio 1914, *ivi*, d. 4.

(131) Si veda anche: DIA, vol. II, p. 8, annotazione del 29 luglio 1914.

(132) DIA, vol. II, pp. 8-11, citazione p. 9. Per il resoconto di Salandra dei suoi incontri con Sonnino il 1° e 2 agosto: A. Salandra, *La neutralità italiana 1914. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 131-133.

(133) DIA, vol. II, pp. 8-11.

> stare cogli alleati. Egli mi rispose che non erano che gli avvenimenti che potessero decidere chi aveva ragione (134).

È presumibile che nel corso delle prime settimane di agosto Sonnino ritenesse probabile una ripetizione dell'esito della guerra franco-tedesca del 1870, con una rapida vittoria germanica in poco più di un mese. Le notizie militari sembrarono per vari giorni confermare tale aspettativa. Le offensive francesi in Alta Alsazia e nelle Argonne si erano risolte in un fallimento, mentre le truppe germaniche, nel giro di pochi giorni, avevano spezzato la resistenza dell'esercito belga e avevano invaso il territorio francese, battendo i franco-inglesi a Charleroi (22-23 agosto). Era opinione del politico toscano che, come nel 1870, l'Italia dovesse sfruttare il conflitto per compiere dei guadagni territoriali. Nella previsione di una vittoria germanica, gli sembrava cosa opportuna evitare un pericoloso isolamento, mantenendo l'alleanza con Berlino e Vienna e partecipando al conflitto. Attraverso l'applicazione del trattato di alleanza sarebbe stato possibile – sperava Sonnino illudendosi – ottenere, di fronte a probabili annessioni asburgiche nei Balcani, quei compensi territoriali nelle province italiane d'Austria, da vari decenni desiderati dall'opinione pubblica italiana.

È interessante notare come questo orientamento di Sonnino non subisse alcun mutamento o variazione in seguito all'intervento della Gran Bretagna in guerra il 4 agosto. Quindi il deputato di San Casciano era pronto ad entrare in guerra anche contro Londra. Tutto ciò, oltre a mostrarci quanto in parte infondato fosse il mito della "anglofilia" sonniniana, indica una chiara sottovalutazione della pericolosità della flotta britannica per le coste italiane. Da alcuni accenni, presenti in una sua lettera del 1° agosto a Salandra (135) e nel suo Diario, sappiamo che Sonnino aveva presente l'aspetto marittimo di un eventuale conflitto bellico, ma verosimilmente non lo riteneva decisivo. Egli si attendeva una guerra rapida e veloce, decisa, come quella del 1870, sui campi di battaglia francesi, nella quale il ruolo britannico sarebbe stato marginale.

Come noto, prevalse nel governo italiano una posizione più prudente e meno rischiosa di quella sostenuta da Sonnino, e anche più preveggente. Sulla spinta dell'opinione pubblica e della volontà del Re, oltre che a causa della indisponibilità austro-ungarica ad indicare chiaramente i possibili compensi territoriali per l'Italia in caso d'intervento militare, il 2 agosto il governo di Roma dichiarò la neutralità. Sonnino rimase per qualche giorno critico verso tale decisione, ma poi, resosi conto dello stato d'impreparazione militare del Paese, si convinse che la neutralità fosse

(134) DIA, vol. II, p. 12.
(135) *Ibidem*.

un passo necessario. Occorreva dunque utilizzare questo periodo di neutralità per armarsi e prepararsi ad ogni eventualità. Leggendo la sua corrispondenza nel corso dell'agosto 1914, emerge che per tutto questo mese il politico toscano rimase sicuro della vittoria finale della Germania e auspicò che l'eventuale intervento italiano avvenisse a fianco dello schieramento austro-germanico. Questa posizione spiega la sua irritazione verso la crescente polemica anti-austriaca e anti-germanica che lentamente cominciò a sorgere nell'opinione pubblica italiana. Il 13 agosto egli scrisse a Bergamini di vedere «che si sta montando l'ambiente verso una guerra contro l'Austria». Tutto ciò gli sembrava completamente sbagliato. Egli era rimasto della sua prima opinione, ovvero la convenienza di una scelta italiana favorevole al blocco austro-tedesco, «ma oramai su quello non c'è più da farci nulla; e conviene tenere unite le forze del paese e strette intorno al governo centrale». A parere di Sonnino, era opportuno «non soffiare sull'eccitamento generale contro l'Austria» ed evitare di assumere un atteggiamento anti-austriaco e, soprattutto, anti-germanico. Bisognava armarsi ed essere pronti ad un eventuale intervento, che Sonnino riteneva più probabile avvenisse a fianco della Germania:

> L'invasione del Belgio per parte della Germania mi è parso un errore, che le ha cresciuto il numero dei nemici per terra e ha obbligato a intervenire l'Inghilterra che non ne aveva voglia. Ma le sorti finali della guerra sul continente non restano per questo meno incerte, e a me pare ancora che propendano in favore dei tedeschi (136).

Ancora il 29 agosto Sonnino ribadì questa sua convinzione, all'indomani della sconfitta e della ritirata francese a Charleroi. I francesi – scriveva il politico italiano a Bergamini – erano stati pazzi ad attaccare e «oramai la partita principale mi pare perduta». In questo contesto bisognava che l'Italia continuasse a armarsi e a prepararsi ad intervenire. Entrare in guerra contro l'Austria in quel momento sarebbe stato un grave errore. L'azione dell'Italia doveva essere guidata – ribadiva Sonnino in polemica con la crescente agitazione anti-austriaca presente nel Paese – da una «serena valutazione dei soli interessi nostri, senza fare questioni di simpatie o di antipatie, di ricordi o di rancori del passato» (137).

Che Sonnino fosse convinto di una prossima vittoria tedesca lo rivela anche questo consiglio a Bergamini, sempre contenuto nella lettera del 29 agosto:

> Dobbiamo far risaltare che se la Germania vince lo deve alla lunga organizzazione, alla unione di tutti i partiti (compreso il socialista) nel mettere

(136) Sonnino a Bergamini, 13 agosto 1914, CAR, vol. II, d. 12.
(137) Sonnino a Bergamini, 29 agosto 1914, *ivi*, d. 18.

> costantemente la difesa degli interessi della patria in prima linea di fronte a qualunque loro tornaconto personale, o locale, o di classe (138).

L'orientamento filotedesco e triplicista di Sidney Sonnino cominciò ad entrare in crisi nel corso di settembre, in conseguenza dei nuovi sviluppi bellici. L'avanzata travolgente dell'esercito germanico in Francia si arrestò sulla Marna. La durissima battaglia della Marna, svoltasi tra il 5 e il 14 settembre 1914, segnò la prima importante vittoria anglo-francese. Anche sul fronte orientale, le forze dell'Intesa raccolsero successi con la battaglia di Leopoli (8-12 settembre), dove i russi batterono l'esercito austro-ungarico e occuparono la Galizia, pur subendo, in quelle settimane, anche una durissima sconfitta da parte germanica in Prussia orientale (battaglia di Tannenberg).

L'evolvere della situazione bellica in Europa mostrò a Sonnino che la sua previsione di una rapida vittoria germanica era infondata. L'incertezza dominava il futuro dell'Europa, e l'equilibrio delle forze indicava che la guerra si sarebbe protratta a lungo. Ciò sconvolse le premesse e le analisi che avevano portato il politico toscano a favorire un possibile intervento italiano a fianco di Vienna e di Berlino, e lo spinse ad una progressiva revisione delle proprie posizioni. L'incertezza su chi avrebbe vinto la guerra, oltre al rapido sopraggiungere della stagione autunnale, con il conseguente peggioramento climatico – il che avrebbe reso difficilissima ogni iniziativa bellica italiana sui fronti alpini –, convinsero sempre più Sonnino della saggezza di restare neutrali per alcuni mesi, in attesa perlomeno dell'arrivo della primavera. A primavera si sarebbe dovuto cercare di stringere accordi con uno dei due gruppi belligeranti e intervenire in guerra. La scelta con chi schierarsi non sarebbe dipesa da considerazioni ideologiche o scelte emotive.

> La verità – scrisse Sonnino a Pasquale Villari il 12 settembre – è che tutto dipende dalla piega che prenderanno gli avvenimenti nei due grandi campi di battaglia e nella penisola balcanica (139).

E gli eventi bellici in Francia e in Europa orientale obbligarono rapidamente il politico toscano ad un netto mutamento delle proprie previsioni. Il 23 settembre Sonnino lasciò la Toscana e si recò a Roma per avere una serie di colloqui con Salandra, che si svolsero tra il 23 e il 25. Sulla base della documentazione disponibile, nel corso di un incontro con il presidente del Consiglio la sera del

(138) *Ibidem*.
(139) Sonnino a Villari, 12 settembre 1914, *ivi*, d. 21.

23 settembre per la prima volta Sonnino si dichiarò favorevole a considerare l'ipotesi di una guerra contro l'Austria-Ungheria. Se si fosse entrati in guerra subito contro Vienna, bisognava occupare perlomeno il Trentino e Pola, per avere dei pegni territoriali in caso di pace anticipata. Ma in quel momento l'Italia non era in grado di compiere una campagna bellica invernale. Quindi era meglio, secondo Sonnino, «passare quattro mesi in condizioni di neutralità che non di *dichiarata ostilità,* con tutta la spesa e i disagi e le perdite di una mobilitazione generale» (140). L'unica cosa che in quel momento si poteva fare, oltre ad occupare l'isola di Saseno e Valona, era armarsi e preparare le basi politiche e diplomatiche per un possibile intervento in febbraio, marzo.

Dal resoconto del colloquio con Salandra che Sonnino trascrisse nel suo Diario, emerge come il politico toscano considerasse ormai possibile l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa. Era una chiara evoluzione rispetto al deciso filotriplicismo del mese di agosto, anche se ci sembra prematuro il vedervi già una netta e immutabile volontà di Sonnino di scendere in guerra contro Vienna. In realtà, Sonnino, come molti altri politici italiani, nei mesi che andarono tra il settembre e il dicembre 1914, si mantenne in una posizione di cauta attesa. Prima di prendere un'irrevocabile decisione si voleva vedere l'evolversi degli eventi bellici e si era pronti a cercare una soddisfazione pacifica delle richieste territoriali italiane in un negoziato diplomatico italo-asburgico. Importante era ottenere qualche serio guadagno territoriale e in tempi rapidi. Ciò perché – scrisse il Sonnino – «se la guerra finisse e noi non avremmo potuto valerci di quelle che appariscono occasioni propizie eccezionalissime per completare la nostra unità e meglio assicurare i nostri interessi adriatici e mediterranei, è evidente che l'opinione pubblica si rivolterà vivamente contro il governo accusandolo di imprevidenza e di pusillanimità, e forse anche contro la monarchia» (141).

Divenuto ministro degli Esteri nel novembre 1914, Sonnino riprese l'idea, a lui cara da molti anni, di soluzione «diplomatica» della questione nazionale italiana attraverso l'applicazione dell'articolo VII del patto della Triplice Alleanza. Ma egli si scontrò con l'ostilità asburgica. Fu il rifiuto dell'Austria-Ungheria di negoziare seriamente con l'Italia e di cedere subito, e senza secondi pensieri, i territori richiesti dal governo di Roma – rifiuto esplicitamente manifestatosi nei lunghi ed estenuanti negoziati bilaterali tra il novembre 1914 e il febbraio 1915 – a spingere decisamente Sonnino e il governo italiano all'alleanza con

(140) DIA, vol. II, p. 17. Tesi simili Sonnino ripeté a Andrea Torre, capo dell'ufficio romano del «Corriere della Sera»,il 25 settembre: Andrea Torre a Luigi Albertini, 25 settembre 1914, in L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, Milano, Mondadori, 1968, vol. I, d. 246.

(141) DIA, vol. II, pag. 18.

la Triplice Intesa (142). Con l'arrivo della primavera, di fronte all'intransigenza austro-ungarica divenne chiaro che l'opzione della neutralità compensata non era una strategia produttiva di risultati tangibili e sicuri. Se si voleva l'espulsione degli Asburgo dalle terre italiane del Tirolo e dell'Adriatico orientale, il completamento dell'unità della Nazione italiana, il raggiungimento di confini strategicamente sicuri e la tutela degli interessi adriatici e mediterranei dell'Italia, ovvero se si desiderava completare il Risorgimento della Nazione italiana, bisognava fare la guerra a fianco delle Potenze che sembravano più propense a rispettare e a soddisfare le esigenze italiane, ovvero Francia, Gran Bretagna e Russia. E in questo senso operò Sonnino, uomo pragmatico e patriota, abbandonando le sue iniziali simpatie verso la Germania e decidendo di iniziare, nel marzo 1915, un negoziato che doveva portare alla conclusione del Patto di Londra e all'intervento italiano in guerra.

(142) Sui negoziati italo-austriaci del 1914-1915 vi è una ricca documentazione diplomatica edita in DDI, IV, 12, V, vol. 1, 2, 3. Si vedano anche le memorie di A. Salandra, *La neutralità*, cit.; Id., *L'intervento 1915. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1930. A livello storiografico la più documentata ricostruzione delle trattative italo-asburgico-germaniche è contenuta nel volume di A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971. Utile anche L. Höbelt, *"Stehen oder Fallen?" Österreichische Politik im Ersten Weltkrieg*, Wien, Böhlau, 2015.

2. Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919

2. 1. *Introduzione*

La crescente importanza dell'espansione coloniale nella politica estera dell'Italia liberale a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento fu dovuta all'evoluzione del sistema delle relazioni internazionali (1). L'indebolimento dell'Impero ottomano e la ripresa delle mire espansionistiche delle principali Potenze europee nell'area mediterranea e nel continente africano spinsero la classe dirigente italiana a rispondere a questi mutamenti degli equilibri strategici con la decisione di perseguire una politica di conquista di colonie nell'Africa mediterranea e orientale (2). La volontà di tutelare i propri interessi strategici

---

(1) A riguardo ricordiamo: G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Parte II, Roma, A. Sampaolesi, 1927; L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea*, cit.; R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero*, Milano, Hoepli, 1940 (seconda edizione); C. Zaghi, *Le origini della Colonia eritrea*, Bologna, Cappelli, 1934; Id., *P. S. Mancini e il problema del Mediterraneo 1884-1885*, Roma, Casini, 1955; Id., *La conquista dell'Africa. Studi e ricerche*, cit.; C. Giglio, *L'Italia in Africa. Etiopia-Mar Rosso (1857-1885)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958; E. De Leone, *L'Italia in Africa. Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica,* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955; Id., *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, CEDAM, 1957-1960, due volumi; R. L. Hess, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago, University of Chicago, 1966; F. Grassi, *Origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo*, Lecce, Milella, 1980; N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit.; G. L. Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale, (1869-1897)*, Giuffré, Milano, 1996; Id., *Il mito dell'Impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino, Giappichelli, 2004; S. Maggi, *Colonialismo e comunicazioni. Le strade ferrate nell'Africa italiana (1887-1943)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, cit.; A. Francioni, *Medicina e diplomazia. Italia ed Etiopia nell'esperienza africana di Cesare Nerazzini (1883-1897)*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1999; D. Natili, *Un programma coloniale. La* Società Geografica Italiana *e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2008.

(2) Riprendiamo qui le riflessioni contenute in L. Monzali, *Politica ed economia nel colonialismo africano dell'Italia fascista*, «Clio», 2001, n. 3, p. 405 e ss. (saggio ora riprodotto nel quinto capitolo di questo volume).

nel Mediterraneo e di aumentare il prestigio e il ruolo internazionale dello Stato, l'esigenza di competere con le altre grandi Potenze europee: queste furono le principali ragioni che spinsero l'Italia a conquistare domini coloniali in Eritrea, in Somalia, nella Tripolitania e Cirenaica (3), a Rodi (4) e a Tien-Tsin (5). La scelta dell'espansionismo coloniale non fu un'opzione obbligata, ma una ponderata decisione politica della classe dirigente del nostro Paese, risultato di un lungo e intenso dibattito svoltosi all'interno delle élites italiane. L'opzione colonialista fu frutto dell'azione e della riflessione di politici, intellettuali, funzionari statali, giornalisti e imprenditori, che s'impegnarono per spingere lo Stato italiano a orientare la propria politica internazionale verso l'espansionismo coloniale extra-europeo. Come gli studi di Carlo Giglio (6), Alberto Aquarone (7), Daniel J. Grange (8), Giancarlo Monina (9) e Gianpaolo Ferraioli (10) hanno chiaramente mostrato, fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento sorsero e si organizzarono gruppi di pressione colonialisti (Società geografiche e di esplorazione, associazioni politico-culturali coloniali, aziende commerciali), che vennero a costituire un vero e proprio "partito coloniale", in parte simile a quello esistente in Francia (11): un movimento trasversale e eterogeneo sul piano ideologico, ma radicato in parti consistenti del ceto politico, culturale e amministrativo, il cui progetto fondamentale era stimolare e orientare lo Stato italiano a favore di una decisa e forte azione di espansione coloniale e di un'intensa valorizzazione dei territori già conquistati (12); il "partito coloniale",

---

(3) F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, cit.; G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.

(4) Sulle origini e i caratteri della dominazione italiana a Rodi e nel Dodecaneso fra il 1912 e il 1943: R. Sertoli Salis, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, Vittoriano, 1939.

(5) Sulla piccola concessione territoriale italiana di Tien-Tsin, occupata dal governo di Roma nel gennaio 1901 durante la campagna contro i *Boxers*: G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale*, cit., p. 233 e ss.

(6) C. Giglio, *L'Italia in Africa. Etiopia-Mar Rosso (1857-1885)*, cit.

(7) A. Aquarone, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, cit.

(8) D. J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, Roma, École Française de Rome, 1994.

(9) G. Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

(10) G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.

(11) Sul "parti colonial" francese: C. M. Andrew, A.S. Kanya Forstner, *The French Colonial Party, its Composition, Aims and Influence 1885-1914*, «The Historical Journal», 1971, n. 1, pp. 99-128; J. Thobie, G. Meynier, *Histoire de la France coloniale*, Paris, Colin, 1991, vol. II, p. 135 e ss.

(12) Al riguardo le riflessioni di D. J. Grange, *Peut-on parler au début du XX siècle d'un "parti colonial" italien?*, in Aa. Vv., *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1996, I, p. 547 e ss.

quindi, era in sostanza una lobby imperialista desiderosa d'influenzare in modo decisivo la politica estera e gli orientamenti generali delle relazioni economiche internazionali dell'Italia.

Obiettivo di questo saggio è ricostruire alcuni momenti dell'azione del "partito coloniale" italiano nel corso della prima guerra mondiale, concentrandosi sulle discussioni svoltesi in seno al governo e nell'opinione pubblica relativamente al programma di conquiste territoriali che l'Italia avrebbe dovuto perseguire in caso di vittoria nella guerra contro la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano. Nel corso di questo dibattito, svoltosi all'interno delle stanze del potere statuale ma anche sui giornali e nel dibattito politico pubblico, emerse con vigore la richiesta di grandi conquiste coloniali in Asia e in Africa. La guerra, secondo alcuni politici e intellettuali italiani, non andava combattuta solo per l'unificazione nazionale e l'affermazione dell'egemonia italiana nell'Adriatico, ma anche per assicurare al nostro Paese un grande Impero coloniale, che garantisse materie prime e mercati per l'industria, nonché potenziali sbocchi per l'emigrazione.

2.2. *Gaspare Colosimo, Sidney Sonnino e il risorgere dell'espansionismo coloniale nella politica estera italiana durante la prima guerra mondiale*

Inizialmente l'Italia partecipò alla prima guerra mondiale per realizzare un progetto d'espansione territoriale fortemente europeo e adriatico. Come le clausole del Patto di Londra dell'aprile 1915 indicano (13), obiettivo primario del governo

(13) A proposito della genesi e del contenuto del Patto di Londra dell'aprile 1915: L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit., p. 275 e ss.; Id., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 10 e ss.; Id., *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit.; M. Toscano, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, Zanichelli, 1934; Id., *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1939; Id., *Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra per l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale*, «Nuova Antologia», agosto 1965, pp. 433-457, settembre 1965, pp. 15-37, ottobre 1965, pp. 150-157, novembre 1965, pp. 295-312; Id., *Le origini diplomatiche dell'art. 9 del patto di Londra relativa agli eventuali compensi all'Italia in Asia Minore*, «Storia e Politica», 1965, f. 3, pp. 342 e ss.; Id., *Il negoziato di Londra del 1915*, «Nuova Antologia», novembre 1967, pp. 295-326; Id., *L'Intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Le carte Imperiali e la preparazione del negoziato*, «Nuova Antologia», 1968, pp. 303-323, 461-473; Id., *Imperiali e il negoziato per il patto di Londra*, «Storia e Politica», f. 2, 1968, pp. 177-205; Id., *Il libro verde del 1915*, «Clio», n. 2, pp. 157-229; H. J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Conference 1915-1919*, Westport, Greenwood Press, 1993, p. 16 e ss.; M. B. Petrovich, *The Italo-Yugoslav Boundary Question 1914-1915*, in Aa. Vv., *Russian Diplomacy and Eastern Europe 1914-1917*, New York, King's Crown Press,1963, p. 178 e ss.; W. W. Gottlieb, *Studies in Secret Diplomacy during the First World War*, London, G. Allen & Unwin, 1957, pp. 135-401; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera*

di Roma era la conquista di quei territori asburgici (Tirolo italiano, Venezia Giulia, Dalmazia) che avrebbero garantito all'Italia il raggiungimento della piena sicurezza strategica sulle Alpi e l'egemonia nell'Adriatico. Le rivendicazioni coloniali giocarono un ruolo secondario nella politica estera italiana nel 1915. In campo extraeuropeo la diplomazia italiana pensò ad un consolidamento delle conquiste conseguite con la guerra di Libia (l'annessione del Dodecaneso) e considerò la possibilità di avanzare richieste territoriali in Anatolia e in Africa solo in caso di grandi conquiste degli Alleati in quelle aree geopolitiche o di eventi politici internazionali, quali la totale disintegrazione dell'Impero ottomano e la spartizione delle colonie germaniche, non facilmente prevedibili in un contesto militare di forte equilibrio fra i belligeranti quale quello del 1915. Peraltro lo stesso scarso impegno militare italiano nella guerra contro la Turchia ottomana fra il 1915 e il 1918 conferma che l'espansione extraeuropea era ritenuta dal governo di Roma un obiettivo secondario. I tentativi del Ministero delle Colonie d'influire sul negoziato che portò al Patto di Londra furono sostanzialmente fallimentari. Giacomo Agnesa, direttore generale degli affari politici del Ministero delle Colonie, preparò otto memorie che esprimevano un organico programma coloniale, particolarmente incentrato sull'Africa orientale e l'Etiopia (14). Agnesa chiese la cessione di Gibuti, di Chisimaio, di Cassala e Giarabub al governo di Roma e ribadì i diritti politici italiani esclusivi nell'Etiopia nord-occidentale e la possibilità di una spartizione dell'Impero abissino fra Italia, Francia e Gran Bretagna sulla base dell'accordo tripartito del 1906 (15). Ma, nel 1914-1915 lo stesso ministro

---

italiana 1914-1943, cit., p. 15 e ss.; W. A. Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War 1914-1915*, New York, Peter Lang, 1987; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1985, p. 85 e ss.; F. Le Moal, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*, Paris, L'Harmattan, 2006.

(14) Il testo delle memorie compilate da Agnesa è riportato in *Affrica italiana. Programma massimo e programma minimo di sistemazione dei possedimenti italiani nell'Affrica orientale e settentrionale* (d'ora innanzi *Affrica*), Roma, Tipografia del Senato 1917-1920, vol. I, p. 1 e ss. Un breve riassunto di queste memorie in M. Toscano, *Il problema coloniale italiano alla Conferenza della Pace di Parigi del 1919*, originariamente pubblicato nel 1937, ora contenuto in Id., *Pagine di Storia diplomatica contemporanea, I, Origini e vicende della Prima Guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 208 e ss. Si vedano anche: R. Albrecht-Carrié', *Italian Colonial Policy 1914-1918*, «Journal of ModernHistory«, 1946, p. 123 e ss.; G. A. Costanzo, *La politica italiana per l'Africa orientale. I (1914-1919)*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1957; G. Calchi Novati, *Il programma coloniale negli anni della prima guerra mondiale e la rivendicazione sull'Etiopia*, in Id., *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1992, p. 45 e ss.

(15) Sull'accordo anglo-franco-italiano del 13 dicembre 1906: L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, cit.; G. Malgeri, *Una politica per l'oltreconfine: le relazioni italo-britanniche nell'Etiopia nord-occidentale 1902-1914*, Roma, Aracne, 2005; Id., *Un momento delle relazioni italo-britanniche nell'Etiopia di inizio Novecento. La questione di Noggara 1906-1907*, in

delle Colonie, Ferdinando Martini, convinto sostenitore dell'intervento in guerra con la finalità della conquista delle terre italiane dell'Austria (16), manifestò scarso interesse verso le aspirazioni di Agnesa. Le mire espansionistiche del Ministero delle Colonie ebbero poca influenza e impatto su Salandra e Sonnino. Il contenuto del Patto di Londra, in particolare gli articoli 9 e 13, mostra lo scarso rilievo delle questioni coloniali nella politica estera italiana di quegli anni, prevedendo sostanzialmente l'eventualità della creazione di una zona italiana in Anatolia in caso di smembramento dell'Impero ottomano e alcune rettifiche confinarie in Somalia, Eritrea e Libia se la Francia e la Gran Bretagna avessero aumentato i propri domini coloniali a spese della Germania.

Dopo l'intervento dell'Italia in guerra, l'evoluzione del contesto internazionale e l'andamento del conflitto spinsero progressivamente la diplomazia italiana a mutare in parte le proprie mire di conquista, con maggiore attenzione ai problemi coloniali. Le conquiste anglo-francesi e giapponesi delle colonie tedesche in Africa e Asia colpirono l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e fecero comprendere la dimensione mondiale del conflitto militare in corso. L'aggravarsi dello stato di anarchia all'interno dell'Etiopia nel corso del 1915 e del 1916, l'indebolimento politico dell'Impero ottomano e il diffondersi della notizia di accordi segreti fra Russia, Londra e Parigi sul futuro della Turchia, spaventarono il governo di Roma, ma stimolarono anche le fantasie e gli appetiti della classe dirigente italiana. Le stesse difficoltà militari sul fronte italiano, con le gravi perdite subite, spinsero molti a chiedere l'ampliamento del programma territoriale italiano, finora limitato all'Adriatico e alle Alpi, per compensare la Nazione degli sforzi e dei sacrifici compiuti. A partire dal 1916, quindi, risorse nel governo di Roma il desiderio di riprendere una politica di espansione coloniale extraeuropea.

Va detto che i principali governi europei avevano già da tempo cominciato a pianificare grandi conquiste territoriali in Asia e Africa (17). La Gran Bretagna,

---

G. Ignesti, a cura di, *Annali 2005-2006. Facoltà di Giurisprudenza dell'Università LUMSA*, Torino, 2007, p. 255 e ss. Le mire del Ministero delle Colonie erano dirette anche verso la Penisola arabica. In Arabia, secondo Agnesa, occorreva un'intesa anglo-italiana che sancisse l'autonomia e l'indipendenza dello Yemen, dei Luoghi Santi islamici e dei vari territori della Penisola arabica, nonché la libertà d'azione economica in tutta la regione: nell'eventualità in cui la Gran Bretagna si fosse annessa gran parte dell'Arabia, l'Italia avrebbe potuto creare un proprio possedimento nell'Assir/Asir e nello Yemen. Italia e Gran Bretagna si dovevano impegnare ad opporsi a qualsiasi annessione delle Colonie africane portoghesi da parte di altre Potenze; però, nel caso che il Portogallo decidesse di cedere tutte o parte delle sue Colonie, Italia e Gran Bretagna avrebbero dovuto stabilire proprie zone d'interessi in tali territori: *Affrica*, vol. I, p. 1 e ss.

(16) F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966.

(17) Sui fini di guerra delle grandi Potenze: V. H. Rothwell, *British War Aims and Peace Diplomacy 1914-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1971; W. R. Louis, *Great Britain and Germany's*

la Francia e la Russia avevano preparato la spartizione dell'Impero ottomano con gli accordi segreti del 1915-1916 (18). Il governo britannico, come hanno mostrato Rothwell e Louis (19), aveva dato al conflitto bellico un'interpretazione mondiale e desiderava a tutti i costi assumere il controllo delle principali colonie africane della Germania. Lo stesso Impero tedesco sperava, in caso di vittoria, di potere conquistare vasti territori in Africa (20). Possiamo notare, quindi, che fra il 1916 e il 1917 delineando piani di conquista in Asia e Africa la classe dirigente italiana si limitò a iniziare a pensare a quello che già da tempo le altre Potenze belligeranti avevano cominciato a fare.

L'occasione per dare un'espressione organica e coerente alle tesi espansionistiche del governo e dei gruppi coloniali italiani la fornì l'evoluzione dei rapporti tra Italia e Stati dell'Intesa alla fine del 1916. Difatti, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania il 25 agosto 1916, il governo italiano immediatamente pose con forza agli Alleati il problema della comunicazione a Roma degli accordi segreti sugli Stretti e sull'assetto dei territori ottomani, trattati che Parigi, Londra e San Pietroburgo avevano siglato tra il marzo 1915 e il maggio 1916 escludendo e tenendo all'oscuro la Consulta (21). La richiesta di comunicazione di questi accordi si accompagnò alla domanda di una ridiscussione dell'assetto futuro dei territori ottomani che finalmente riconoscesse i diritti e gli interessi italiani in quelle regioni. All'inizio del novembre 1916 il governo di Roma presentò agli Alleati le sue rivendicazioni territoriali nel Mediterraneo

---

Lost Colonies 1914-1919, 1967, Oxford, Clarendon Press, 1967; F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1965; L. E. Gelfand, *The Inquiry. American Preparations for Peace, 1917-1919*, New Haven-London, Yale University Press, 1963; G. H. Soutou, *L'Or et le Sang. Les buts économiques de la première guerre mondiale*, Paris, Fayard, 1989; E. Goldstein, *British Diplomatic Strategy, Peace Planning, and the Paris Peace Conference, 1916-1920*, Oxford, Clarendon, 1991.

(18) H. N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, Norman, University of Oklahoma Press, 1931; E. Anchieri, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Rainargi alla convenzione di Montreux*, Milano, Giuffrè, 1948.

(19) V. H. Rothwell, *British War Aims and Peace Diplomacy 1914-1918*, cit.; W. R. Louis, *Great Britain and Germany's Lost Colonies 1914-1919*, 1967, cit.

(20) F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, cit.

(21) Sulle vicende degli accordi anglo-franco-russi nel Vicino Oriente e dei negoziati tra Italia ed Intesa sui problemi del Mediterraneo orientale negli anni 1916-1917 si consultino gli ormai classici volumi di H. N. Howard, *The Partition of Turkey*, cit., di E. Anchieri, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Rainargi alla convenzione di Montreux*, cit., p.127 e ss., e di M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1916-1917)*, Milano, Giuffrè, 1936, p. 31 e ss. Per una rilettura più ampia di tali negoziati nell'ambito dei rapporti politici tra Italia e Intesa: L. Riccardi, *Alleati non Amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992, in particolare p. 336 e ss.

orientale, incentrate sulla richiesta del riconoscimento del possesso delle regioni di Adalia e di Smirne e dei *vilayet* di Aidin, Konia e Adana. Le richieste italiane consistevano sostanzialmente nella specificazione e nella concretizzazione di quanto genericamente previsto nell'articolo IX del Patto di Londra, e miravano a consentire la partecipazione dell'Italia alla spartizione dell'Impero ottomano, già decisa da russi, britannici e francesi. La determinazione e l'insistenza con cui Sonnino condusse i lunghi negoziati per il riconoscimento dei diritti italiani in Anatolia, che ebbero come risultato gli accordi di San Giovanni di Moriana (aprile 1917) e di Londra (agosto 1917) (22), mostrano l'interesse del ministro toscano verso la questione anatolica e il suo desiderio di garantire all'Italia il possesso dell'Asia Minore. Era una strategia d'espansione coloniale che riprendeva la linea politica già abbozzata prima del 1914 da Antonino di San Giuliano (23).

In seno al Ministero delle Colonie, invece, fra il 1916 e il 1917 ripresero forza i progetti di affermazione dell'egemonia italiana in Africa orientale, soprattutto quando, grazie alla caduta del governo Salandra e alla formazione di un esecutivo più ampiamente rappresentativo sul piano parlamentare guidato dall'anziano Paolo Boselli (24), Gaspare Colosimo, parlamentare calabrese strettamente legato a Giolitti, fu nominato ministro delle Colonie (giugno 1916) (25). Il

---

(22) Una precisa ricostruzione dei negoziati in L. Riccardi, *Alleati non Amici*, cit., e in M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit. Molta documentazione edita al riguardo in DDI, V, volumi 6, 7, 8. Si veda anche G. Imperiali, *Diario 1915-1919*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 327 e ss.

(23) G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.; M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Firenze, Sansoni, 1983.

(24) Al riguardo: D. Veneruso, *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli*, Torino, SEI, 1996.

(25) Colosimo nacque a Cosenza l'8 aprile 1859 in una famiglia appartenente alla borghesia agraria locale. Negli anni giovanili si era legato agli ambienti della Sinistra repubblicana, ma ben presto, eletto parlamentare nel 1892 nel collegio di Serrastretta in Calabria, si spostò su posizioni più moderate, vicine al liberalismo giolittiano, divenendo, poi, collaboratore di Giolitti ed uno dei principali esponenti del "giolittismo" meridionale. La sua vicinanza a Giolitti gli garantì una carriera ministeriale, che portò il politico calabrese alla carica di sottosegretario all'Agricoltura (1898), alla Giustizia (1906) ed alle Colonie (1912); divenne per la prima volta ministro al dicastero delle Poste nel novembre 1913, ma fu costretto a rinunciare a tale carica con la caduta di Giolitti e la formazione del governo Salandra. Nei mesi della neutralità italiana Colosimo si era allineato alle posizioni del gruppo giolittiano, ostile all'intervento in guerra a fianco dell'Intesa. Così Martini accenna a Colosimo nel suo diario il 7 maggio 1915: «"Questi Ministri sono burattini in mano di Bissolati e di Chiesa", gridano pe' corridoi e nella farmacia della Camera uomini di grande levatura di mente, di mirabile coltura, di autorità incontestata nelle cancellerie - quali gli on. Peano e Colosimo e soggiungono ...:"Sono uomini mediocri cui non debbono essere affidate le sorti di una guerra ... Sono incompetenti a condurla". E in questa affermazione possono anche dir giusto: difatti, avendo il loro capo Giolitti lasciato i magazzini e le armerie vuote, segno che aveva in mente di far la guerra senz'armi: il che noi veramente non sappiamo fare: in questo, sì,

politico calabrese avrebbe diretto il Ministero delle Colonie per tre anni, prima con il governo Boselli e poi con quello guidato da Vittorio Emanuele Orlando. Personalità piuttosto provinciale, ma attivo e dinamico, come ministro delle Colonie Colosimo fu sostenitore accanito di una grande espansione coloniale italiana in Africa. Per realizzare questo obiettivo, Colosimo iniziò una campagna politica incessante in seno al governo e nell'opinione pubblica, al fine di affermare la centralità del problema coloniale all'interno del futuro programma di rivendicazioni italiane alla Conferenza della Pace.

Quali furono le ragioni di questa passione coloniale e africanista di Colosimo? Non c'è dubbio che l'origine meridionale di Colosimo possa in parte spiegare questo orientamento. Per Colosimo – ma il discorso vale pure per altri politici come Antonino di San Giuliano, e anche, come ha notato Ruggero Moscati, per diplomatici di origine meridionale quali Salvatore Contarini e Raffaele Guariglia (26) – la soluzione logica e necessaria dei tanti problemi del Meridione appariva la creazione di un grande Impero coloniale, in cui le masse contadine italiane, protette dal governo di Roma, potessero trovare un luogo in cui emigrare e lavorare liberamente. Per Colosimo il problema coloniale era una questione di supremo interesse per l'Italia (27), avente fondamentale importanza politico-economica, «data la natura intrinseca, la posizione geografica delle nostre colonie, la nostra popolazione, la necessità di materie prime le quali devono

---

incompetenti»: MARTINI, *Diario*, cit., pag. 408. Sulla figura di Gaspare Colosimo si vedano: G. MONSAGRATI, *Gaspare Colosimo*, in AA. VV., *Il Parlamento italiano*, Milano, Nuova CEI, 1990, vol. VIII, pp. 317-331; Voce *Gaspare Colosimo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, vol. XXVII, pp.472-474; *Opera tratta dagli scritti di Gaspare Colosimo (1916-1919),* a cura di Maurizio Colosimo, Pompei, s.e., 1959. Per le vicende e il contenuto delle Carte Colosimo, depositate all'Archivio di Stato di Catanzaro, si veda: P. PASTORELLI, *Le Carte Colosimo*, «Storia e Politica», 1976, pp. 363-378; C. GASBARRI, *La politica africana dell'Italia nelle carte di Colosimo*, «Africa», 1973, pp. 439-460; A. GARCEA, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'Archivio Colosimo*, in AA. VV., *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., I, p. 149 e ss.

(26) R. MOSCATI, *Premessa*, a R. GUARIGLIA, *Primi passi in diplomazia e rapporti dall'ambasciata di Madrid 1932-1934*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972, p. XII. Sulla figura di Guariglia L. MONZALI, *Un ambasciatore monarchico nell'Italia repubblicana. Raffaele Guariglia e la politica estera italiana (1943-1958),* in L. MONZALI, A. UNGARI, *I monarchici e la politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 159-242.

(27) *L'Italia e il problema coloniale. Un'intervista del Ministro Colosimo*, «Rivista coloniale», 1918, n. 7, pp. 316-319. Questa rivista era l'organo dell'Istituto Coloniale Italiano, uno dei centri propulsori della propaganda colonialista in Italia. Sulla fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano si vedano: A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale italiano*, adesso raccolto nel volume, ID., *Dopo Adua*, cit., pp. 255-410; G. MONINA, *Il consenso coloniale*, cit., p. 143 e ss. Sempre sull'Istituto Coloniale Italiano il saggio celebrativo di M. PIEROTTI, *L'Istituto Coloniale italiano, sue origini, suo sviluppo*, Roma, Grafia, 1922.

esserci anche assicurate direttamente dai possessi coloniali» (28). La pace, che il governo di Roma doveva cercare di negoziare dopo la vittoria, avrebbe tentato di risolvere i problemi coloniali italiani, poiché «il dopo guerra è questione di materie prime, demografica, di mano d'opera, di prodotti agricoli, di campi di produzione, di mercati di consumo, – quindi, anche da tale punto di vista, questione coloniale» (29). Per dare prosperità all'Italia non bastavano confini sicuri, ma occorrevano «sbocchi, mezzi, materie prime indispensabili, campi da valorizzare che la sottraggano alla servitù economica che si traduce in servitù politica» (30). Andava, poi, risolta la questione dell'emigrazione, poiché, secondo Colosimo, l'Italia non doveva più mandare la propria popolazione «cinicamente oltre oceano a creare la ricchezza di altri popoli» (31).

In seno al governo italiano una prima manifestazione delle idee di Colosimo riguardo alla questione coloniale si ebbe poche settimane dopo la sua assunzione della carica di ministro delle Colonie. Prendendo spunto da un *memorandum* britannico sull'importazione d'armi in Abissinia (32), Colosimo affermò che, se si voleva risolvere una volta per tutte la piaga del traffico incontrollato di armi in Etiopia, fattore di grande instabilità per le colonie europee limitrofe, il solo rimedio efficace sarebbe stato «impedire effettivamente l'abuso dell'introduzione delle armi nelle regioni retrostanti alle coste d'Affrica del Mar Rosso, del Golfo di Aden e dell'Oceano Indiano, e tale rimedio consiste nel passaggio del territorio di Gibuti in mani della Potenza che maggiormente ha interesse ad impedire l'illecito traffico; e questa Potenza non può essere che l'Italia» (33). Da qui la necessità di un accordo anglo-italiano al riguardo, visto che il governo di Londra soffriva i nostri stessi problemi e forse era disposto a venirci incontro. Il 9 ottobre il ministro riprese questa proposta ampliandola: per bloccare l'importazione d'armi in Abissinia bisognava ottenere il dominio di Gibuti. Gibuti era solo la prima tappa di un più ampio progetto: la conquista di Gibuti, secondo il ministro delle Colonie, era di primaria importanza

> per la nostra politica coloniale nell'Affrica orientale, e una soluzione nel senso desiderato sarebbe per noi la soluzione del problema etiopico con la sicurezza delle nostre due colonie, poiché si potrebbe avere da una parte il

(28) G. Colosimo, *Interessi Coloniali*, Milano, Treves, 1918, p. 24.

(29) *Ivi*, p. 43.

(30) Discorso del ministro Colosimo, 15 gennaio 1919, in *Atti del Convegno nazionale coloniale per il dopo guerra delle colonie, Roma, 15/21 gennaio 1919*, Roma, 1920, pp. 3-5.

(31) *Ibidem*.

(32) Il ministro degli Affari esteri al ministro delle Colonie, 31 luglio 1916, *Affrica*, vol. I, pp. 189-196.

(33) Il ministro delle Colonie al ministro degli Affari esteri, 16 agosto 1916, *Affrica*, vol. I, p. 202.

> disinteressamento della Francia in Etiopia e dall'altra la possibilità, una volta che ci fossimo intesi con l'Inghilterra sulla grave unica questione nella quale essa non può transigere, che è quella del regolamento delle acque del Nilo e dei suoi affluenti, di ritornare con essa al regime dei protocolli del 1891 e 1894 con opportune reciproche guarentigie. (34)

Per Colosimo, quindi, bisognava restaurare, appena possibile, la situazione politica prevista dai protocolli italo-britannici del 1891 e 1894, ovvero ottenere il riconoscimento internazionale dell'Etiopia come protettorato dell'Italia e parte della sfera d'influenza italiana. Per fare ciò occorreva eliminare la presenza francese in Africa orientale: da qui la necessità della cessione della colonia francese di Gibuti all'Italia. Con Colosimo, insomma, si ritornava alla politica coloniale di Crispi, con la ricerca dell'alleanza britannica in funzione anti-francese e il sogno del protettorato italiano sull'Impero dei Negus .

Nell'estate 1916 l'esplodere di una guerra civile e di successione in Etiopia, conseguenza del colpo di Stato della nobiltà scioana contro l'imperatore Ligg Jasù/Lij Iyasu, iniziativa istigata dai diplomatici dell'Intesa, preoccupati dalle tendenze filo-tedesche e filo-ottomane del sovrano abissino (35), sembrò a molti un'ennesima riprova del carattere anarchico e instabile dell'Impero etiopico. Chiaramente il contesto internazionale, ovvero la sanguinosa guerra che stava sconvolgendo l'Europa, rendeva difficile ogni immediato intervento europeo in Etiopia al fine di un'eventuale spartizione; ma covavano sotto la cenere progetti di una futura soluzione definitiva della questione etiopica. Nel 1916 e 1917 il governo di Londra, ad esempio, condusse lunghe discussioni interne sulla prospettiva della disintegrazione dell'Etiopia e di una sua eventuale spartizione fra italiani, britannici e francesi. In quegli anni il *Foreign Office* e il *Colonial Office* pensarono seriamente alla possibilità di garantire alla Gran Bretagna il controllo dell'Etiopia nord-occidentale, con il conseguente possesso del Lago Tana e delle risorse idriche che alimentavano il Nilo, lasciando agli italiani il

---

(34) Il ministro delle Colonie al ministro degli Affari esteri, 9 ottobre 1916, *Affrica*, vol. I, pp. 205-207.

(35) Sulle vicende politiche dell'Etiopia negli anni della prima guerra mondiale: P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Milano, 2002; H. Erlich, *Ethiopia and the Middle East*, Boulder-London, Rienner, 1994, p. 83 e ss.; G. Cora, *L'Etiopia durante la prima guerra mondiale*, «Rassegna Italiana», 1942, pp. 435-449; C. Filesi, *Ligg Jasù e l'Etiopia negli anni 1909 - 1932. Fonti per una ricerca*, Roma, Armellini, 1990; B. Zewde, *A History of modern Ethiopia 1855-1974*, London, Currey, 1991, p. 120 e ss.; H. G. Marcus, *The Life and Times of Menelik II*, Oxford, Clarendon Press, 1975, p. 249 e s.; A. Del Boca, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 19-46; G. Nicolosi, *Imperialismo e resistenza in Corno d'Africa. Mohammed Abdullah Hassan e il derviscismo somalo (1899-1920)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 262 e ss.

dominio sui territori etiopici abitati da somali (36). Il governo di Londra desiderava convincere i francesi a cedere Gibuti alla Gran Bretagna per garantire la prevalenza britannica in Etiopia: altra ipotesi era dare all'Italia Gibuti per assicurare all'Impero britannico l'Eritrea (37).

In Italia, invece, sotto la spinta delle recenti conquiste delle colonie africane germaniche da parte degli anglo-francesi, si pensava alla restaurazione del protettorato italiano in Etiopia. L'8 settembre 1916, il Ministero degli Affari Esteri chiese a Colosimo un parere sulla situazione in Etiopia e sulla strategia italiana da perseguire in quella regione. Il ministro delle Colonie affermò che, pur tenendo fermo e immutabile l'obiettivo di concludere nuovi accordi con francesi e britannici per «integrare ed eseguire la convenzione di Londra del 13 dicembre 1906, o per ottenere il ripristino puro e semplice dei protocolli del 1891 e del 1894», nel corso della guerra mondiale era interesse italiano «ritardare la soluzione del problema etiopico» (38). Quello che, invece, si poteva subito fare era convincere le Potenze alleate ad adottare istruzioni concordi da inviare ai propri rappresentanti ad Addis Abeba. Il Ministero delle Colonie inviò uno schema di queste istruzioni, consistenti in sette punti, alla Consulta. Il Ministero degli Affari Esteri, all'interno del quale i problemi coloniali africani erano seguiti soprattutto dal segretario generale De Martino e dal funzionario Bordonaro, fece tradurre il progetto d'istruzioni in francese e lo presentò ai governi di Londra e Parigi nell'ottobre 1916 (39). Il promemoria italiano proponeva sostanzialmente

---

(36) Thesiger a Wingate, 8 gennaio 1917, *National Archives of the United Kingdom* (d'ora innanzi NA), Kew, London, *Records of the Foreign Office* (d'ora innanzi FO) 141/815; G. F. Archer, *A memorandum on the Abyssinian question,* 25 gennaio 1918, *ibidem*; Archer a Wingate, 30 dicembre 1917, *ibidem*; Comitato sui mutamenti territoriali in Abissinia, verbali della quarta riunione, 3 aprile 1918, *ibidem*; R. Cecil, *Memorandum*, 22 dicembre 1917, NA, *Records of the Colonial Office* (d'ora innanzi CO) 537/881. Alcuni accenni ai piani di conquista britannici in Etiopia in Borruso, *L'ultimo impero cristiano*, cit., p. 57 e ss.

(37) Comitato interdipartimentale sui mutamenti territoriali in Africa, *Third Interim Report*, 28 marzo 1917, NA, *Records of the Cabinet Office* (d'ora innanzi CAB) 16/36; *Memorandum on the Report of the Committee on Territorial exchanges in Abyssinia*, senza data (ma 1918), NA, FO 371/3126; Thesiger al Foreign Office, 24 aprile 1917, NA, FO 141/815; Thesiger a Wingate, 11 ottobre 1917, *ibidem*.

(38) Colosimo a Sonnino, 13 settembre 1916, Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana (d'ora innanzi ASMAI), Roma, posizione (d'ora in poi pos.) 37/12.

(39) Riportiamo il testo del promemoria italiano consegnato il 7 ottobre al ministero degli Affari esteri francese: «En vue de la situation menaçante qui s'est crée en Abyssinie, le Ministre Royal des Affaires Etrangères serait d'avis que les Gouvernements de Paris, de Londres et de Rome, fassent parvenir des instructions concordes à leurs représentants à Addis Abeba, en conformité avec l'accord de Londres de 1906. En partant du principe que dans la présente situation de la guerre il est de l'intérêt commun de retarder la solution du problème éthiopien à laquelle devraient précéder des accords spéciaux entre la France, l'Angleterre et l'Italie pour compléter et exécuter la convention du 13 Décembre 1906, ou pour obtenir le retour pur et simple aux protocoles

due iniziative. La prima, la ricerca di una stretta cooperazione tra i tre governi firmatari dell'accordo tripartito del 1906 nella loro azione in Etiopia, non creava complicazioni ed era conveniente anche per Francia e Gran Bretagna; la seconda iniziativa, brevemente accennata all'inizio del promemoria, quella di un'eventuale preparazione della soluzione alla questione etiopica attraverso accordi a tre, poneva un nuovo, gravoso problema nei rapporti diplomatici tra Roma, Londra e Parigi. L'iniziativa di Sonnino – che segnava un mutamento di corso della politica estera dell'Italia, riproponendo le rivendicazioni italiane sull'Etiopia – aprì in seno all'Intesa un contenzioso sul futuro dell'Impero abissino (40).

---

de 1891 et de 1894, le Gouvernement Italien considère que les instructions concordes des trois puissances signataires à leurs représentants respectifs à Addis Abeba pourraient être résumés dans les points principaux suivants: 1) Se tenir réciproquement et complètement informés, en coopérant pour la protection des intérêts respectifs des trois puissances. 2) Si nécessaire, exiger du Gouvernement Éthiopien le respect formel des droits et des intérêts garantis aux trois puissances par les accords que chacune d'elles a avec l'Éthiopie, et demander les garanties nécessaires pour l'avenir. 3) Faire tous les efforts en plein accord pour empêcher l'introduction des armes et des munitions en Éthiopie en surveillant les agissements des turco-allemandes surtout dans la province de l'Harrar pour arrêter la distribution des armes et des munitions parmi les populations dancales, somales et gallas. 4) S'abstenir de l'intervention dans les affaires intérieurs du pays, mais chercher à empêcher avec tous les moyens que le mouvement musulman prenne le dessus et provoque des troubles dans les colonies avoisinantes habitées par des populations musulmanes. N'importe quelle intervention devrait être, de toute façon, concordée préventivement par les trois puissances. 5) Concorder l'action commune nécessaire pour la protection des légations, des vies et des propriétés des étrangers appartenant aux Etats alliés et neutres, et ses intérêts communs des trois puissances signataires. 6) En cas de changement du statu quo politique et territorial dont l'art.1er de l'accord de Londres, s'il ne sera pas possible de rétablir l'équilibre, les trois représentants ne devront pas faire de pas qui puisse compromettre l'avenir, mais s'employer uniquement pour des mesures de protection sans engagement, en en informant de suite les gouvernements respectifs qui prendreront les accords contemplés pour telle éventualité par la dite Convention. 7) En cas où dans l'exécution des instructions surgiraient des différences substancielles, s'il s'agit de mesurer d'urgence immédiate, ou, si même n'étant pas telles, il n'y avait pas moyen de communiquer télégrafiquement, on adoptera les déterminations de la majorité, en en donnant connaissance le plus rapidement possible aux gouvernements respectifs»: *Aide Mémoire remis par le Prince Ruspoli*, 7 ottobre 1916, *Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères de France* (d'ora innanzi AMAEF), Guerre 1914-1918, Éthiopie, vol. 1620. Altra copia del promemoria in Sonnino a Colosimo, 26 settembre 1916, ASMAI, pos. 54/35, allegato.

40) Fu soprattutto l'allusione alla richiesta italiana di «retour pur et simple» ai protocolli italo-britannici del 1891 e del 1894 che irritò il *Quai d'Orsay*. In un commento al memoriale italiano, anonimo e compilato dagli uffici del *Quai d'Orsay* a nome del ministro, il governo di Parigi rilevò di essere d'accordo con quello italiano circa la proposta di un'azione concertata delle tre Potenze del patto del 1906 per la protezione delle legazioni alleate, delle vite e dei beni dei cittadini e sudditi alleati residenti in Etiopia, nonché a favore di un'azione per impedire la vittoria del partito musulmano nell'impero del *negus*. Inoltre, nel caso in cui la protezione degli interessi francesi, italiani e britannici rendesse necessario un intervento in Abissinia, questo avrebbe dovuto essere concordato anticipatamente dai tre governi, come proposto da Roma. Il governo francese, però, non vedeva niente nella situazione attuale dell'Abissinia che potesse «amener les Puissances alliées

Con la nota del 7 ottobre 1916 si ripropose la questione etiopica nell'ambito dei rapporti italo-franco-britannici. Sia per britannici che per francesi divenne chiaro che l'Italia mirava a riaffermare la propria egemonia sull'Etiopia, sulla quale pure il governo di Londra aveva ambizioni di conquista. La campagna di stampa espansionista africana che si sviluppò in Italia fra il 1916 e il 1918, poi, ebbe echi anche in Etiopia, con i diplomatici francesi ben contenti d'informare i governanti abissini delle mire di conquista italiane (41); addirittura nel corso dell'estate del 1918 si diffusero in Etiopia e in Sudan voci di preparativi militari italiani al fine di attaccare e invadere l'Abissinia settentrionale (42). Erano voci che a Londra furono ritenute credibili: il timore britannico era che, se gli italiani avessero invaso il Tigrai, essi avrebbero potuto prendere il controllo anche della regione del Lago Tana, mettendo il governo inglese di fronte ad un fatto compiuto (43).

L'apertura di negoziati con gli Alleati relativi al futuro dell'Impero ottomano a partire dall'autunno del 1916 fu l'occasione per la preparazione di nuovi progetti e studi italiani sulle questioni africane. Il 9 ottobre 1916, appena ricevuti da Grey i testi degli accordi segreti conclusi dagli Alleati in vista della spartizione dei territori ottomani, Sonnino chiese al ministro delle Colonie «di formulare proposte concrete sul nostro programma per la sistemazione dei nostri possedimenti coloniali». (44) Il Ministero delle Colonie si mise al lavoro, raccogliendo materiale documentario e delineando un possibile programma di conquiste africane. Da questo lavoro nacque un nuovo programma di rivendicazioni coloniali

---

à remettre en question le principe de l'indépendance et de l'integrité de l'Ethiopie», principio che Italia, Francia e Gran Bretagna si erano impegnate a mantenere con l'accordo del 13 dicembre 1906. Non era senza un certo «étonnement» - continuava il *Quai d'Orsay* –, che il governo francese vedeva la Consulta considerare necessaria «l'ouverture entre les Puissances alliés, de négociations basées sur les protocoles de 1891 et 1894 avec lesquels le Gouvt. britannique avait reconnu le protectorat italien sur l'Abyssinie». La sorpresa del *Quai d'Orsay* era tanto maggiore perché, se la campagna di giornali come l'«Idea Nazionale» aveva mostrato le ambizioni di certi ambienti coloniali italiani, «jamais la Consulta n'avait aussi nettement pris ces ambitions à son compte que dans ce document qui m'a été remis par le Prince Ruspoli». Il governo francese ricordò la necessità che ci fosse in futuro una maggiore coordinazione tra la posizione africana della Gran Bretagna e quella della Francia di fronte all'Italia, poiché gli interessi dei due Paesi erano simili, essendo entrambi Potenze con possedimenti coloniali da conservare; l'Italia, invece, aveva ambizioni più vaste delle regioni africane ancora disponibili e cercava di giocare diplomaticamente un alleato contro l'altro ricercando concessioni dall'uno per poi averne dall'altro: Ministre des Affaires Etrangères à Cambon, 16 ottobre 1916, AMAEF, Guerre 1914-1918, Éthiopie, vol. 1620.

(41) Thesiger al Foreign Office, 24 aprile 1917, NA, FO 141/815.

(42) Wingate al Foreign Office, 22 e 29 giugno 1918, NA, FO, 371/3126.

(43) Campbell a Sperling, 24 ottobre e 1° novembre 1918, NA, FO, 371/3126.

(44) A tale riguardo: Colloquio Colosimo-Sonnino alla Consulta, 18 novembre 1916, ASMAI, Ministero 1916-1918, pos. 161/1.

italiane, sostanzialmente preparato da Giacomo Agnesa, direttore generale degli affari politici al Ministero delle Colonie (45) e dal prof. Scalise, collaboratore di Colosimo. Questo studio preparatorio del Ministero delle Colonie, consegnato a Sonnino il 18 novembre 1916, comprendeva una nota generale, che presentava un "programma massimo" e un "programma minimo" di rivendicazioni italiane in Africa, e numerosi allegati esplicativi dedicati alle varie questioni territoriali da trattarsi in futuro. (46) Concretamente Colosimo e il Ministero delle Colonie proposero a Sonnino due possibili piani di rivendicazioni territoriali in Africa, il primo più esteso, il secondo un po' ridotto (47). In Africa orientale il "programma massimo" prevedeva, schematicamente, il ristabilimento (sono le parole di Colosimo)

> di ciò che sarebbe stato di nostra esclusiva influenza se tristi eventi, errori di uomini, e, diciamo pure, malvolere delle attuali nostre alleate, non avessero fatto crollare l'edificio che 25 anni di azione coloniale e diplomatica [...] avevano creato, ponendo tutta la Etiopia nella esclusiva sfera dell'Italia, come una gran zona contigua, a nord, all'Eritrea e, a sud, alla Somalia italiana, in modo da farne un tutto politico economico (48).

Il ministro delle Colonie propose che il governo italiano domandasse alla Francia e alla Gran Bretagna la revisione della convenzione del 13 dicembre 1906 e «il ritorno al regime dei protocolli italo-britannici 24 marzo-15 aprile 1891 e 5 maggio 1894 che metteva la Etiopia nella esclusiva sfera d'influenza dell'Italia». La Francia doveva disinteressarsi dell'Etiopia e cedere all'Italia Gibuti e gli "oneri" ed "obblighi" della ferrovia franco-etiopica, mentre la Gran Bretagna

---

(45) Sulla figura di Giacomo Agnesa: L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit.; M. A. Mulas, *Un funzionario del Ministero degli Esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa (1860-1919)*, in Aa. Vv., *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., II, pp. 914-940; G. Melis, *I funzionari coloniali (1912-1924)*, *ivi*, I, p. 413 e ss.

(46) Questo vero e proprio dossier di rivendicazioni coloniali preparato dal Ministero delle Colonie nell'autunno 1916 e consegnato a Sonnino il 18 novembre di quell'anno è riprodotto integralmente nel secondo volume di *Affrica*, pp. 209-656, pubblicazione curata dallo stesso Ministero delle Colonie sia come documentazione per la futura Conferenza della Pace, sia come testimonianza storica dell'operato del Ministero in tale contesto.

(47) Una buona analisi, seppure datata politicamente, del programma Colosimo del novembre 1916 è quella di M. Toscano, *Il problema coloniale italiano alla Conferenza della Pace di Parigi del 1919*, cit., pp. 212-217. Molto spazio allo studio del programma Colosimo dedica G. A. Costanzo nel suo *La Politica italiana per l'Africa orientale, I (1914-1919)*, cit. Altre analisi del programma Colosimo sono contenute in G. Buccianti, *L'Egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico tra Italia Francia e Inghilterra*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 1-38, ed in G. Calchi Novati, *Il programma coloniale negli anni della prima guerra mondiale e la rivendicazione sull'Etiopia*, cit., pp. 45-64.

(48) *Affrica*, vol. II, pp. 211-212.

avrebbe concesso all'Italia il Somaliland con Zeila, il Giubaland con Chisimaio, Cassala e la regione sudanese del Taca, con l'impegno di garantire il governo di Roma che nessun altra Potenza si sarebbe installata sulle coste arabiche del Mar Rosso; inoltre le isole Farsan, importanti strategicamente per le comunicazioni sul Mar Rosso, avrebbero dovuto essere occupate dall'Italia (49). Il cosiddetto "programma minimo" riprendeva la gran parte delle rivendicazioni contenute in quello massimo. In Africa orientale il Ministero delle Colonie chiedeva sempre il ristabilimento dei protocolli del 1891 e del 1894 e la conseguente restaurazione di un protettorato italiano in Etiopia, con la concessione all'Italia di Gibuti e della ferrovia franco-etiopica. Quello che mutava rispetto al "programma massimo" era la rinuncia a Cassala, la richiesta alla Gran Bretagna non più di tutto il Giubaland ma solo del triangolo di territorio Ras Mtoni-Jonte-Chisimaio, e la proposta di un «accordo con l'Inghilterra per la reciproca opzione in caso di cessione del Somaliland britannico o della Somalia italiana settentrionale». (50)

Sidney Sonnino era convinto dell'importanza del rafforzamento territoriale italiano nel Mediterraneo, ma non mostrò grande interesse nel perseguimento del programma di riconquista dell'egemonia in Etiopia sostenuto con forza dal ministro Colosimo. Il politico toscano, a differenza del suo collega alle Colonie, non riteneva centrale il problema dell'Africa orientale nella politica estera italiana: influenzato soprattutto da considerazioni di tipo strategico-militare (51),

---

(49) *Ivi*, pp. 212-216. L'altra parte del "programma massimo" era incentrata sull'Africa settentrionale. Qui bisognava ristabilire i confini legittimi e naturali della Libia, corrosi, secondo Colosimo, da una serie di atti internazionali (dichiarazione Waddington-Salisbury del 5 agosto 1890, convenzione franco-britannica del 14 giugno 1898 e dichiarazione addizionale del 21 marzo 1899) che avevano permesso a Francia e Gran Bretagna di spartirsi l'hinterland tripolino e cirenaico senza tenere conto dell'Italia. Di conseguenza, per il ministro delle Colonie, la Francia doveva cedere all'Italia le regioni di Gadames, di Gat, di Tummo, che contenevano importanti vie carovaniere tra le regioni mediterranee e il Sahara, nonché le vastissime regioni del Tibesti, Borcu, Ennedi, più le zone del Canem e dell'Uadai: ciò significava in poche parole la cessione all'Italia di tutto il Ciad centro-settentrionale. La Gran Bretagna invece avrebbe dovuto compiere a favore dell'Italia alcune modifiche di confini tra Cirenaica, Egitto e Sudan anglo-egiziano, cedendo Giarabub ed una vasta regione del deserto libico a Sud dell'oasi di Cufra (*ivi*, pp. 216-219).

(50) *Ivi*, pp. 219-221. Riguardo all'Africa settentrionale, Colosimo nel "programma minimo" rinunciava al Ciad centro-settentrionale, accontentandosi dell'eventuale controllo italiano delle vie di comunicazione tra Gadames e Gat, e tra Gat e Tummo, nonché dell'oasi di Giarabub, e della creazione di un confine libico-sudanese stabilito al punto d'incrocio del 25 parallelo.

(51) Sulla politica estera di Sidney Sonnino: L. Monzali, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1915*, «Clio», 1999, n. 3, p. 397 e ss. (ora riprodotto nel capitolo primo di questo volume); Id., *L'Etiopia nella politica estera italiana (1896-1915)*, cit.; Id., *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, Le Lettere, 2010; Id., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015; M. Toscano, *Il patto di Londra*, cit.; Id., *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit.; L. Riccardi, *Alleati non amici*, cit.; L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II,

Sonnino era seriamente preoccupato dalla prospettiva dell'ulteriore espansione degli imperialismi francese, britannico e russo nel Mediterraneo orientale, poiché ciò avrebbe portato al sostanziale indebolimento e soffocamento dell'Italia nel sistema geopolitico mediterraneo. L'Italia si sarebbe trovata circondata dalle altre grandi Potenze, che avrebbero controllato le regioni che erano potenziali fonti di materie prime e naturali sbocchi commerciali per la Nazione italiana; con l'indebolimento della sicurezza militare dello Stato italiano nel Mediterraneo si sarebbe ridotta ulteriormente la libertà d'azione politica dell'Italia. Nel disegno della politica estera sonniniana, che mirava innanzitutto a chiudere «le porte di casa» dello Stato italiano sulle Alpi e nell'Adriatico, base indispensabile su cui costruire la sicurezza dell'Italia e una forte influenza italiana in tutto il Mediterraneo, la questione etiopica diventava una variabile secondaria, la cui soluzione non era urgente e dipendeva da un insieme di elementi e combinazioni a livello politico-internazionale di difficile previsione, innanzitutto l'esito della guerra e la preliminare soddisfazione di altre rivendicazioni italiane ritenute più vitali (52). Il maggiore interesse di Sonnino verso l'Anatolia era in contrasto con l'impostazione del Ministero delle Colonie, dove sia Colosimo che Agnesa ritenevano indispensabile porre le questioni africane al centro della politica estera italiana. Secondo Sonnino, il programma massimo sostenuto da Colosimo era in gran parte irrealizzabile poiché presupponeva un determinato corso degli eventi internazionali, di difficile previsione. Maggiori possibilità di realizzazione aveva il programma minimo; ma anche qui occorreva un determinato svolgimento degli eventi e bisognava prevedere il sorgere di seri ostacoli «tenuto conto del carattere generico delle stipulazioni al riguardo già intervenute fra l'Italia e gli Alleati» (53). Un grave problema era la questione di Gibuti. Il ministro delle

---

vol. 1, 2, 3; P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, cit., pp. 13-81; Id., *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, cit.; F. CACCAMO, *L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920),* Milano, Luni, 2000; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit.

(52) E' ciò che Sonnino spiegò, il 10 aprile 1917, a Colli di Felizzano ricordando che per il momento l'azione italiana in Abissinia doveva avere «per fondamento l'integrità dell'Etiopia in conformità dell'accordo di Londra del 1906 vigilando senza tregua perché esso funzioni saldamente, specie nella alleanza dei tre Stati firmatari»; per quanto riguardava eventuali progetti diversi nell'avvenire, essi erano naturalmente «subordinati al corso degli avvenimenti della guerra europea e alla possibilità di dare opportune garanzie e compensi all'Inghilterra ed alla Francia, sempre sulla base del mantenimento della integrità dell'Etiopia fino a che sarà possibile»: Sonnino a Colli di Felizzano, 10 aprile 1917, DDI, V, 7, d. 689.

(53) Il ministro degli Esteri al ministro delle Colonie, 7 febbraio 1917, ASMAI, Ministero 1916-1918, pos. 161/1 (questa lettera è parzialmente riprodotta in *Affrica*, vol. II, pp. 663-668, amputata delle prime quattro pagine).

Colonie suggeriva che la Gran Bretagna desse alla Francia una stazione navale sul Mar Rosso come compenso per la cessione di Gibuti all'Italia; ma ciò, per il capo della Consulta, era insufficiente:

> Dato il ben noto punto di vista britannico per quanto riguarda la costa arabica del Mar Rosso, è evidente che quel compenso alla Francia sarebbe determinato dal beneplacito dell'Inghilterra, la quale lo considerebbe dato a proprie spese. E qualora non fosse possibile l'intesa per una stazione sulla costa arabica, toccherebbe sempre all'Inghilterra di procurare alla Francia il detto compenso prelevandolo dai propri acquisti territoriali nelle colonie germaniche da essa conquistate, visto che nulla l'Italia ha da cedere alla Francia. In più l'Inghilterra dovrebbe cedere all'Italia Chisimaio. E' possibile che l'Inghilterra si risolva a questo duplice sacrificio, a vantaggio dell'Italia, senza a sua volta richiedere a noi un compenso? Lo auguro, e nulla sarà trascurato per ottenerlo. Ma non sembra inopportuno di prendere in esame sin da ora, per non essere colti alla sprovvista, l'eventuale necessità di dover dare appunto un compenso all'Inghilterra. [...] Sottopongo al giudizio di V.E. la convenienza di far consistere tale compenso nell'attribuzione all'Inghilterra del lago Tsana e del meno possibile di territorio adiacente. In proposito richiamo l'attenzione di V.E. sulla seguente considerazione. Qualora si giudichi che la resistenza inglese nella controversia circa l'art. 4 della Convenzione 1906 debba essere irremovibile, e che a noi convenga in cambio di Gibuti e Chisimaio e del generale regolamento etiopico rinunziare in favore dell'Inghilterra alle nostre pretese sullo Tsana, il relativo negoziato col Governo britannico dovrebbe, in caso di necessità, intraprendersi nella occasione stessa dello assestamento affricano per la futura pace europea: non prima, e non dopo – sotto pena di compiere un sacrificio del tutto inutile (54).

Da questa lettera possiamo desumere che, consapevole delle difficoltà nella realizzazione pratica del programma di Colosimo mirante al ritorno allo *status* previsto dai protocolli del 1891 e 1894, il ministro degli Esteri propendesse per l'eventuale applicazione dell'accordo tripartito del 1906 e per una futura parziale spartizione dell'Etiopia tra le Potenze confinanti: per esempio, concedendo alla Gran Bretagna la regione del Lago Tana come contropartita per le concessioni britanniche all'Italia in Somalia e nel Sahara libico.

Colosimo rifiutò di modificare il suo programma di rivendicazioni e di rinunciare al progetto del ristabilimento dell'egemonia politica italiana su tutta l'Etiopia. Rispondendo a Sonnino il 24 febbraio 1917, il ministro delle Colonie affermò di dubitare – poiché l'Italia aveva solo diritti storici da far valere, nulla

(54) *Ibidem*.

da dare e tutto da chiedere – che il negoziato "do ut des" si presentasse con possibilità di riuscita; bisognava, invece,

> addivenire ad una intesa generale di massima con quelle due Potenze [Inghilterra e Francia] per ristabilire su nuove basi le nostre future relazioni di pace e di alleanza in Africa, come in Europa, senza continue ragioni ed occasioni di conflitti e di attriti, tirando una linea che comprenda la Etiopia e le colonie inglese e francese del corno orientale d'Affrica nella sfera esclusiva dell'Italia, trovando Francia e Inghilterra i loro compensi in Affrica (colonie tedesche) e in Asia (Turchia) (55).

Quanto poi alla possibilità di fare concessioni alla Gran Bretagna nella regione del Lago Tana, Colosimo vi era contrario:

> La occupazione del lago Tsana e del territorio adiacente da parte dell'Inghilterra dovrebbe essere considerata come una extrema ratio che io credo si debba e fortemente spero si possa evitare: una spina nel dorso dell'Etiopia piantata dalla Potenza padrona del Sudan e del British East Africa con conseguenze di inevitabile assorbimento inglese della parte migliore della Etiopia (56).

Che Colosimo e i suoi collaboratori persistessero nel ritenere indispensabile il loro programma di rivendicazioni africane lo constatiamo anche leggendo il promemoria che il ministro delle Colonie consegnò al presidente del Consiglio, Paolo Boselli, il 18 aprile 1917, alla vigilia degli incontri di San Giovanni di Moriana (57). In tale memoriale Colosimo ribadì le richieste coloniali delineate in precedenza, senza alcuna sostanziale modifica se non la rinuncia formale al cosiddetto "programma massimo", il cui fulcro centrale (l'imposizione di un protettorato italiano in Etiopia) era però mantenuto. I desiderata coloniali italiani erano i seguenti:

> 1. Affrica orientale: Etiopia nella sfera esclusiva della influenza italiana. Gibuti e Chisimaio all'Italia. Diritto d'opzione per Zeila. Accordo con Inghilterra per Arabia. Isole Farsan.
>
> 2. Affrica settentrionale: Tripolitania: Carovaniere Gat-Gadames e Gat-Tummo. Agenzie commerciali italiane nell'hinterland. Cirenaica: Giarabub.
>
> Subordinatamente: Accordo con Inghilterra per Angola portoghese; sfera esclusiva di colonizzazione nell'Angola meridionale (58).

---

(55) Il ministro delle Colonie al ministro degli Affari Esteri, 24 febbraio 1917, *Affrica*, vol. II, pp. 669-675.

(56) *Ibidem*.

(57) *Programma «minimo» delle rivendicazioni italiane in Affrica*, 18 aprile 1917, *Affrica*, vol. III, pp. 1195-1200.

(58) *Ibidem*.

Le mire del Ministero delle Colonie, come abbiamo accennato, s'indirizzavano anche verso l'Arabia. Il 13 ottobre 1917 parlando con l'ambasciatore italiano a Londra, Guglielmo Imperiali di Francavilla, Colosimo denunciò la difficile posizione dell'Italia nel Mar Rosso:

> Noi siamo tagliati fuori: niente cooperazione navale: niente commercio con la costa araba: niente relazioni con Idriss dell'Assir una volta amichevoli: niente occupazione isole Farsan e garanzia del presente e tutela dell'avvenire: niente cooperazione nell'occupazione ora di Camaran, ora di Hodeida, ora di altri punti (59).

Imperiali consigliò a Colosimo realismo e prudenza; la Gran Bretagna era diffidente verso le ambizioni italiane nel Mar Rosso e la stampa nazionalista italiana con certe sue posizioni estremiste aveva rinfocolato i sospetti britannici:

> Il male – rilevò l'ambasciatore – che hanno fatto gli articoli dell'*Idea Nazionale* è incalcolabile. Ma non bisogna illudersi e sognare la possibilità di una politica fattiva e tangibile negli effetti territoriali. Le Farsan, l'Inghilterra non ce le farà occupare mai. Dissi al Marchese di San Giuliano quello che mi rispose Sir Grey quando affrontai la questione dell'occupazione delle isole Farsan. Egli mi disse che sarebbe stato un casus belli (60).

Colosimo non fu ricettivo verso queste argomentazioni. Ribadì le sue critiche alla politica britannica verso l'Italia, ritenuta ingiusta e mirante ad indebolire gli interessi italiani in Arabia (61), in Vicino Oriente e in Abissinia e rimarcò che

---

(59) Colloquio Colosimo-Imperiali, 13 ottobre 1917, ASMAI, Ministero 1916-1918, pos. 161/1.

(60) Colloquio Colosimo-Imperiali, 13 ottobre 1917, cit. Sulle posizioni di Imperiali si veda il diario: G. IMPERIALI, *Diario*, cit.

(61) In realtà Colosimo desiderava anche lo stabilimento di una zona d'influenza politica esclusiva italiana nello Yemen, come dimostrato da numerosi dispacci del ministro delle Colonie compilati nel periodo della Conferenza della Pace. Il 21 febbraio 1919 Colosimo scriveva a Sonnino che di fronte alla penetrazione britannica in Assir era necessario «secondare la resistenza dell'Idris alle aperture inglesi di occupare località della costa, e prendere in considerazione la richiesta dell'Imam Jahia per un appoggio a favore dell'indipendenza dello Jemen. Data l'influenza nello Jemen dell'Inghilterra da Aden e dell'Italia dall'Eritrea se dovesse prevalere il principio di lasciare agli Arabi di quella regione la libertà della scelta fra le due Potenze, per una forma di protezione o di assistenza, niun dubbio vi sarebbe che la preferenza verrebbe data all'Italia» (Il ministro delle Colonie al ministro degli Affari Esteri, 21 febbraio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 134). Colosimo ribadiva più chiaramente, pochi giorni dopo: «Sono note le simpatie dell'Imam Jahia del Yemen e dell'Idris dell'Assir e delle popolazioni delle due regioni per l'Italia, e quindi non sarebbe credo difficile fare in modo che quei due capi, che ora sembrano d'accordo, mandino uno o due rappresentanti alla Conferenza per perorare la loro causa di indipendenza invocando l'assistenza dell'Italia. Ciò che il Faisal ha fatto per l'Inghilterra, e il siriano Chekry Ganem per

il governo di Roma doveva avere il controllo di Gibuti; a ciò Imperiali rispose:

> Gibuti non lo avremo mai: agli affari di Gibuti sono interessati due terzi almeno degli uomini politici francesi (62).

Nonostante i consigli alla prudenza di Imperiali e le preoccupanti informazioni sull'azione francese anti-italiana ad Addis Abeba, Colosimo rimase un convinto assertore di un programma di grandi conquiste in Africa orientale e si dimostrò ostile ad ogni idea di accordo sulla questione etiopica con gli Alleati che comportasse rinunce a parti importanti dell'Abissinia. Il rifiuto di Colosimo di riconoscere la legittimità degli interessi francesi e britannici in Etiopia e di limitare le ambizioni dell'Italia rese irrealizzabili i progetti espansionistici dell'Italia nel Corno d'Africa. Più realistico, piuttosto, era l'invito del ministro plenipotenziario ad Addis Abeba, Giuseppe Colli di Felizzano, di aprire un negoziato a tutto campo con francesi e britannici sulla base della rinuncia all'idea dell'egemonia esclusiva italiana, mirando, invece, al controllo tripartito dell'Impero abissino. Mediante una stretta collaborazione fra le Potenze firmatarie del patto tripartito, Londra, Roma e Parigi sarebbero state capaci d'imporre la loro volontà al governo abissino senza bisogno di usare la forza. Il piano di Colli era di preservare lo Stato abissino, ma svuotandolo progressivamente di ogni potere decisionale e di governo, da demandare a italiani, britannici e francesi, che avrebbero dominato l'Abissinia dividendola in zone d'influenza esclusiva (63).

---

la Francia, Idris e Imam Jahia potrebbero fare per l'Italia» (*Idem*, 24 febbraio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 155). Per una ricostruzione delle lotte diplomatiche concernenti l'Arabia si veda, tra i tanti, il volume, pregevole tecnicamente ma datato sul piano interpretativo, di R. Sertoli Salis, *Italia Europa Arabia*, Milano, ISPI, 1940.

(62) Colloquio Colosimo-Imperiali, 13 ottobre 1917, cit.

(63) Colli di Felizzano, in buoni rapporti personali con il ministro britannico ad Addis Abeba, Thesiger, esplicitò più volte le sue idee agli inglesi: NA, FO 371/3126, Thesiger a Balfour, 3 luglio 1918; *ibidem*, Campbell a Sperling, 1° novembre 1918; *ibidem*, Campbell al Foreign Office, 2 dicembre 1918. Il rifiuto delle idee di Colli e la rigidità dell'impostazione di Colosimo e Agnesa provocarono la crescente marginalizzazione del ruolo del ministro ad Addis Abeba nella preparazione del programma di rivendicazioni coloniali da presentare alla Conferenza della Pace. A partire dal 1917 Colli di Felizzano, malgrado la sua approfondita conoscenza dell'Etiopia, non venne consultato circa la politica italiana in Africa Orientale né dalla Consulta né dal Ministero delle Colonie; né fu tempestivamente informato delle intenzioni e dei programmi italiani. Testimonia la marginalizzazione di Colli nella preparazione del programma coloniale italiano il seguente telegramma del 26 dicembre 1918 che egli inviò da Addis Abeba:

«Da fonte indiretta sono informato che Governo del Re avrebbe recentemente trasmesso agli altri Governi Parigi Londra una nota chiedente cessione Italia colonie francesi ed inglesi Somalia [...] ed il riconoscimento da parte Inghilterra del protettorato dell'Italia sull'Abissinia. Pure non avendo avuto da V.E. alcuna comunicazione in propositomi sento in dovere, di fronte all'importanza dell'informazione sopra riportata, di esprimere a V.E. la mia ponderata convinzione

Di fatto la sintesi fra i due orientamenti dell'espansionismo coloniale italiano, quello mediterraneo-anatolico, sostenuto da Sonnino, De Martino e dalla Consulta, e quello africano-etiopico, propugnato dal Ministero delle Colonie, fu realizzata attraverso una ripartizione dei compiti. Sonnino delegò a Colosimo la preparazione e la delineazione dei piani espansionistici in Africa, rivendicando per la Consulta la pianificazione e la gestione della politica italiana verso l'Anatolia. Non a caso, vinta la guerra, alla fine dell'ottobre 1918 Sonnino chiese a Colosimo di preparare un memoriale sulle rivendicazioni coloniali africane italiane da consegnare agli Alleati (64). Questo documento (65), che costituì il programma ufficiale del governo di Roma sul piano delle richieste coloniali africane, ribadì le tesi che Colosimo aveva espresso nel 1916 e 1917 (66). Ma nonostante gli sforzi

---

che l'accennata accettazione da parte Francia Inghilterra delle richieste territoriali italiane ed il conseguente passaggio all'Italia della Colonia di Gibuti e della Somalia inglese incontrerebbero le più energiche proteste ed opposizioni da parte del Governo etiopico poiché essi sconvolgerebbero tutta la base politica su cui l'Impero etiopico ha fondato [manca] nel presentare la più sicura garanzia della sua indipendenza. Ma il solo accenno ad un'eventuale accettazione da parte della Francia e dell'Inghilterra di un protettorato italiano solleverebbe indubbiamente, anche nelle precarie condizioni attuali dell'Impero, una generale levata di scudi di tutta l'Abissinia contro di noi, le cui conseguenze immediate sarebbero la distruzione della ferrovia di Gibuti Addis Abeba ed altri atti di aperta e violenta ostilità che ci costringerebbero ad una guerra di conquista.

Fedele esecutore degli ordini del Governo del Re io seguirò scrupolosamente istruzioni che mi saranno impartite ma mi permetto insistere [...] per essere consultato in una questione di così grande importanza e complessa nella legittima illusione che la mia esperienza di tanti anni e la devozione al mio Paese possono essere giovevoli» (Colli di Felizzano a Sonnino, 26 dicembre 1918, DDI, VI, 1, d. 662).

(64) *Affrica*, vol. II, parte 2, p. 334 e ss.; DDI, VI, 1, d. 436.

(65) Memorandum del ministro delle Colonie, 30 ottobre 1918, *Affrica*, vol. II, parte 2, pp. 235-253.

(66) Per il ministro delle Colonie le rivendicazioni coloniali italiane si fondavano su tre tipi di diritti. Innanzitutto, l'Italia doveva annettere nuovi territori in nome di diritti di carattere storico e diplomatico, derivanti dalla lunga e difficile azione coloniale dell'Italia nei decenni precedenti e in virtù di impegni giuridici derivanti da vari trattati internazionali. Altri diritti l'Italia li aveva conquistati nel corso della guerra mondiale, contribuendo allo sforzo militare alleato. Infine, l'evoluzione del sistema politico internazionale giustificava l'espansione coloniale italiana; se si desiderava evitare una nuova guerra, occorreva una pace giusta, che eliminasse cause e occasioni di attriti e conflitti: bisognava, quindi, riconoscere il diritto dell'Italia a creare possedimenti coloniali che costituissero «un tutto omogeneo, organico, indipendente». A tal fine Colosimo chiedeva che in Africa orientale vi fosse la revisione dell'accordo anglo-franco-italiano del 1906, con la restaurazione dei protocolli anglo-italiani del 1891 e del 1894 e l'estromissione della Francia e della Gran Bretagna dal Corno d'Africa. Era, quindi, necessario per l'Italia «per far […] un blocco dei possedimenti italiani omogeneo, organico e indipendente attorno all'Etiopia, […] che il protettorato della Costa somala francese, il Somaliland e il Giubaland britannici siano aggregati alle due colonie italiane, e che l'Etiopia sia messa nella esclusiva influenza dell'Italia». In Africa settentrionale, il ministro delle Colonie riaffermò il programma minimo del novembre 1916, con la richiesta di un allargamento dell'hinterland libico tale da includere nella Libia italiana le vie carovaniere tra Gadames, Ghat e Tummo, nonché l'oasi di Giarabub. Colosimo, infine, chiese

di Colosimo, nel corso della Conferenza della Pace il governo Orlando-Sonnino percepì come secondario il problema africano rispetto alle questioni europee e ai tentativi di creare una zona d'influenza in Anatolia (67). Il relativo disinteresse del governo di Roma e le resistenze e ostilità di francesi e britannici lasciarono inappagati i sogni di conquista africani del Ministero delle Colonie.

2.3. *Il memoriale Franchetti.*

Che la diplomazia italiana fosse un centro propulsore dell'espansionismo coloniale divenne ben chiaro nel corso del 1917. Come abbiamo visto, per decenni uno dei temi centrali della politica estera italiana era stata l'espansione coloniale mediterranea e africana. Lo scoppio della guerra mondiale e il riaprirsi della questione dei confini italiani in Europa avevano costretto alcuni diplomatici a mutare controvoglia prospettive e obiettivi politici, nonché modi di pensare. Malgrado questo mutamento, sopravvisse in alcuni esponenti della Consulta, spesso legati ai gruppi politici vicini a Tittoni, ai nazionalisti e alla destra giolittiana, un orientamento fortemente favorevole all'espansione coloniale. Proprio negli anni della guerra mondiale Salvatore Contarini, prima come

---

che l'Arabia rimanesse indipendente e libera alla penetrazione economica, che i Luoghi Santi islamici restassero in mani musulmane e che le isole Farsan fossero annesse all'Eritrea. (*Ibidem*).

(67) Sull'azione del governo di Roma alla Conferenza della Pace di Parigi e sulle relazioni fra Italia, anglo-francesi e americani fino al giugno 1919: R. Albrecht Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference,* New York, Columbia University Press, 1938; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981; P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, cit.; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001; M. Toscano, *Il problema coloniale italiano alla conferenza della pace di Parigi del 1919*, cit.; F. Caccamo, *L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, cit.; J. B. Duroselle, *Clemenceau*, Paris, Fayard, 1988; G. Buccianti, *L'Egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico tra Italia Francia e Inghilterra*, cit.; H. J. Burgwyn, *The Legend of Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference*, cit.; G. Caroli, *L'Italia e il problema nazionale romeno alla conferenza della pace di Parigi 1919-1920*, «Storia e politica», 1983, n. 3, pp. 453-479; F. W. Deakin, *Great Britain and Italian Claims in Africa (1915-1919)*, in Aa. Vv., *Diplomazia e Storia delle Relazioni Internazionali . Studi in onore di Enrico Serra*, Milano, Giuffrè, 1991; P. C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Columbus, Ohio State University, 1974; V. Clodomiro, *Libia ed Etiopia nella politica coloniale italiana (1918-1919)*, Catanzaro, Istituto di Studi Storici, 1986; I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Roma, Bonacci, 1995; G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Bari-Roma, Laterza, 1982; F. Salata, *Il nodo di Gibuti. Storia diplomatica su documenti inediti*, Milano, ISPI, 1939; M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.

capo del personale, poi, dal 1915 come direttore degli affari generali, acquisì una forte influenza alla Consulta. Contarini credeva fortemente nella necessità di una grande espansione coloniale italiana (68). A parere di Barrère, la Consulta era piena di triplicisti che condividevano i programmi di espansione coloniale enunciati dai nazionalisti (69). Gli strali dell'ambasciatore francese s'indirizzavano spesso contro Giacomo de Martino, segretario generale della Consulta. De Martino era un esperto di questioni coloniali: era stato console e agente diplomatico al Cairo, incaricato d'affari a Costantinopoli nel periodo della guerra di Libia, poi capo gabinetto di San Giuliano e da quest'ultimo nominato segretario generale alla Consulta nel 1913. Egli era un fautore dell'espansione italiana nel Mediterraneo. Nel novembre 1916 Barrère constatò il tessersi di contatti tra esponenti della Consulta e giornalisti nazionalisti e colonialisti, in particolare l'avvicinamento «qui s'est operé entre le Secrétaire général de la Consulta, dont l'alliance anglo-franco-italienne n'a jamais eu les faveurs, et certaines rédacteurs du journal nationaliste [l'«Idea Nazionale»], notamment M. Coppola, qui a maintenant ses entrées dans le bureau de M. Martino» (70).

Che queste informazioni di Barrère avessero un qualche fondamento lo dimostra la genesi di uno dei principali documenti pubblici dell'espansionismo coloniale italiano nel corso della prima guerra mondiale, il memoriale Franchetti. Il memoriale porta il nome di uno dei suoi autori, Leopoldo Franchetti, grande sostenitore della colonizzazione agricola in Eritrea e dell'espansione italiana in Anatolia (71). Il memoriale, preparato tra il febbraio e l'aprile 1917 e sottoscritto

---

(68) Sui legami politici tra Consulta e nazionalismo si veda il discutibile ma utile lavoro di LEGATUS/R. CANTALUPO, *Vita diplomatica di Salvatore Contarini. (Italia tra Inghilterra e Russia)*, Roma, Sestante, 1947. Negli anni della prima guerra mondiale Cantalupo fu giornalista e dirigente nazionalista, per divenire poi sottosegretario fascista alle Colonie e diplomatico; durante la Repubblica fu parlamentare monarchico e, infine, liberale. Sul ruolo di Contarini alla Consulta tra il 1915 e il 1920: R. GUARIGLIA, *Primi passi in diplomazia e rapporti dall'ambasciata di Madrid 1932-1934*, cit., pp. 46-60; P. QUARONI, *Valigia diplomatica*, Milano, Garzanti, 1956, p. 15 e ss..

(69) Barrère al ministro degli Affari Esteri, 23 gennaio 1917, AMAEF, Guerre 1914-1918, Questions générales africaines, vol. 1505, rap. n. 40.

(70) Barrère al ministro degli Affari Esteri, 1° novembre 1916, cit. Sul nazionalismo e sulla sua influenza nel mondo del giornalismo romano: A. ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio guido izzi, 2001.

(71) Sulla figura di Franchetti, livornese, cofondatore con Sonnino della «Rassegna Settimanale», parlamentare tra il 1882 e il 1904, dal 1909 senatore, morto suicida nel 1917 per reazione al disastro militare di Caporetto, si veda U. ZANOTTI BIANCO, *Saggio storico sulla vita e attività di Leopoldo Franchetti*, in L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e Colonie*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. VII-C. In tale volume è riprodotto il saggio di L. FRANCHETTI, *L'Italia e la sua Colonia africana*, (pp. 261-310), pubblicato nel 1891, in cui il politico toscano espresse le sue idee circa la colonizzazione agricola dell'Eritrea. L'incarico di organizzatore della colonizzazione agraria fu affidato da Crispi a Franchetti nel 1890, ma i risultati ottenuti furono fallimentari.

da oltre tremila personalità del mondo politico e culturale italiano, venne consegnato a Boselli, presidente del Consiglio, e a Sonnino alla vigilia del Convegno di San Giovanni di Moriana, per spingere il governo verso un programma di grandi rivendicazioni coloniali, enunciando quelle che erano le «minime richieste» dell'Italia a tale riguardo (72). La lettura del memoriale e la sua strutturazione (poche righe per le rivendicazione territoriali italiane in Europa, molto più spazio per le richieste in Africa e, soprattutto, in Asia Minore) indicano che il fine del documento era mostrare il consenso dell'opinione pubblica italiana verso l'espansione coloniale. Il memoriale, dopo una breve premessa che affermava la subordinazione della durata e della stabilità dell'alleanza tra l'Italia e l'Intesa «alla soddisfazione delle legittime aspirazioni di ciascuno di essi Stati» (73), si suddivideva in tre sezioni. La prima, dedicata alle richieste italiane in Europa, riaffermava le rivendicazioni dell'Italia sull'Alto Adige, Trentino, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume e sulla Dalmazia, con il «possesso dei propri confini naturali e di una salda frontiera strategica verso l'Austria-Ungheria [...] nell'Adriatico il dominio militare esclusivo d'Italia» (74). La seconda sezione trattava dell'Africa. Secondo gli estensori del memoriale, in Etiopia le Potenze dell'Intesa dovevano concedere il «riconoscimento all'Italia della zona di influenza già riconosciutale dall'Inghilterra con i protocolli del 24 marzo e 15 aprile 1891 e 5 maggio 1894, ingrandita a sud ed integrata nei suoi confini geografici ed etnici, rimanendo sempre riservata l'acqua del Nilo all'Inghilterra cui essa spetta per la irrigazione del Sudan e dell'Egitto». Venivano chieste la cessione di Gibuti, la concessione in Libia di una «zona di prolungamento» al di là della linea di confine prevista dall'accordo anglo-francese del 1899, alcune rettifiche di frontiera a favore dell'Italia a est ed ovest della Libia, il possesso delle isole Farsan nel Mar Rosso e la concessione al governo di Roma di adeguati compensi territoriali in caso di limitazione dell'assoluta indipendenza dell'Arabia a vantaggio di una o più Potenze europee (75). La terza sezione riguardava le rivendicazioni italiane in Asia e nel Mediterraneo orientale. Esse erano incentrate sulla «attribuzione all'Italia dell'Asia Minore continentale e marittima con tutte le sue coste e tutti i suoi porti sul mare Egeo e sul Mediterraneo, Alessandretta compresa, e con le isole

(72) Al riguardo M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni*, cit. , pp. 24-29. Si veda anche T. SILLANI, *Roberto Ghiglianovich*, «Rassegna Italiana», 1941, pp. 199-203: secondo Sillani, oltre a lui e a Franchetti, parteciparono alla stesura del memoriale Federzoni, Foscari, Ghiglianovich, Forges Davanzati, Coppola e De Martino.

(73) Memoriale Franchetti, in A. TAMARO, *Raccolta di documenti della questione adriatica*, «Politica», vol. IV, fasc. II, aprile 1920, pp. 217-219.

(74) *Ibidem*.

(75) *Ibidem*.

che, per la loro vicinanza alla costa, fanno parte integrante del continente (oltre a quelle già possedute dall'Italia)» (76). La richiesta dell'Anatolia meridionale da parte dell'Italia era giustificata con la necessità di «ristabilire quell'equilibrio mediterraneo già turbato a suo danno» e dalla «possibilità di aprire alla sua emigrazione gli sbocchi che le sono indispensabili» (77).

Alla preparazione di questo memoriale, che enunciò un programma di conquiste massimalista, parteciparono esponenti di spicco della Consulta. L'elaborazione del memoriale fu ufficialmente attribuita a Leopoldo Franchetti e al giornalista nazionalista Tomaso Sillani. Ma già negli anni Trenta Mario Toscano, constatando come il memoriale Franchetti nella parte relativa alle rivendicazioni coloniali non facesse che ripetere gli elementi essenziali del programma elaborato dal ministro Colosimo nel novembre 1916, dichiarò accertata l'ispirazione segreta e diretta della Consulta nell'ideazione del proclama (78). Grazie alle carte Sillani depositate presso l'Archivio Centrale dello Stato, è possibile confermare l'esattezza dell'affermazione di Toscano e specificare che alla preparazione del memoriale collaborò il segretario generale della Consulta De Martino (79). Le carte di Sillani contengono molte lettere che Franchetti scrisse al giornalista nazionalista tra il febbraio e l'aprile 1917, nel periodo dell'elaborazione del memoriale e della raccolta delle firme. Citiamo a tale riguardo, perché assai esplicativa, la lettera che Franchetti scrisse a Sillani il 25 febbraio 1917:

> Gentilissimo Signore, Ripensando alla nostra conversazione di or ora, non credo che convenga nominare Alessandretta, dato che non nominiamo nessun altro porto. Nella espressione "tutti i suoi porti" è compresa Alessandretta, riconosciuta da tutti come porto dell'Asia Minore. Se il Comm. De Martino esprimerà il desiderio che sia nominata, nominiamola, in caso diverso, credo che sia meglio tacerla. Nominandola, si viene ad attribuirle un valore eccezionale, superiore per es. a quello di Smirne, il che non è desiderabile. Confido che il Comm. Coppola vorrà aderire. Riguardo all'Yemen, dopo quanto accennò il Comm. Coppola in fine della nostra conversazione sull'appoggio inglese a nostro favore nelle trattative per l'Asia Minore, mi conferma più che mai

(76) *Ibidem*.
(77) *Ibidem*.
(78) M. Toscano, *Il problema coloniale*, cit., pp. 218-219.
(79) Le carte Sillani conservano cinque biglietti intestati al Ministero degli Affari Esteri, datati febbraio e marzo 1917, scritti dal funzionario della Consulta Gabbrielli a Sillani per comunicare che De Martino voleva incontrarlo: Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Roma, Carte private di Tomaso Sillani (d'ora in poi Carte Sillani), scatola (d'ora in poi sc.) 3, cinque biglietti di Gabbrielli a Sillani, tre datati (11-2-1917, 9 marzo 1917, 27 marzo 1917), più due biglietti senza data: il testo dei cinque biglietti è quasi sempre lo stesso: ad esempio il biglietto dell'11 febbraio 1917 afferma che «il comm. De Martino vuole vederla oggi mercoledì alle 4 pom.».

> nell'opinione che quella questione non vada sollevata per non alienarci l'Inghilterra. Sollevandola, non otterremo nulla nell'Yemen e comprometteremo i nostri desideri in Asia Minore (80).

Questa lettera mostra il ruolo di De Martino nella genesi del memoriale Franchetti, alla cui stesura partecipò anche il giornalista dell'«Idea Nazionale», Coppola. De Martino aveva l'abitudine di usare i pubblicisti nazionalisti per diffondere nell'opinione pubblica certi temi o iniziative (81), e per tenere contatti riservati con personalità politiche. Non si può quindi non constatare come la pubblicistica coloniale italiana negli anni della prima guerra mondiale fosse fortemente influenzata dalle direttive del governo di Roma.

2.4. *La destra giolittiana e l'imperialismo coloniale italiano durante la prima guerra mondiale*

Un ruolo rilevante nella campagna politica colonialista durante e dopo la guerra fu svolto da numerosi esponenti liberali giolittiani. La battaglia per un grande piano di rivendicazioni coloniali s'inseriva per molti liberali giolittiani all'interno di un progetto politico di ampio respiro avente finalità anche di politica interna. Constatò l'ambasciatore francese a Roma, Barrère:

> Subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, ebbi già occasione di farvi osservare quale dovesse essere, da quel momento, la tattica di quegli individui che in questo Paese combattevano fin dal principio per la neutralità e, in seguito, per una limitazione della guerra. Questa tattica doveva consistere: in ogni occasione che si presentasse accrescere le pretese che il governo avrebbe dovuto avanzare, allo scopo di ridurre l'opinione pubblica in favore del governo e, nello stesso tempo, danneggiare gli alleati che vengono accusati della massima inflessibilità circa le concessioni da garantire all'Italia. Questa è insomma la tattica della quale si valgono i nemici di Sonnino e [...] la prima occasione in cui essi potevano metterla in pratica si presentò nella questione dell'Asia Minore che fu sollevata con clamore generale dalla stampa

(80) Franchetti a Sillani, 25 febbraio 1917, ACS, Carte Sillani, sc. 3.

(81) Sui rapporti fra De Martino e i giornalisti nazionalisti: L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit. Sulla concezione di De Martino dei rapporti tra politica estera e opinione pubblica si veda il saggio di D. J. Grange, *La découverte de la presse comme instrument diplomatique par la Consulta*, in Aa. Vv., *Opinion publique et politique extérieure, vol. I, 1870-1915*, Roma-Milano, École Française de Rome, 1981, in particolare pp. 522-527.

> italiana al momento della partecipazione dell'Italia alla spedizione di Salonicco. Dei primitivi aderenti alla neutralità ed alla Triplice Alleanza, ve ne sono non solo nei circoli politici, ma anche tra i funzionari della Consulta, ed abbastanza numerosi: essi sono pronti a testimoniare in caso di bisogno la debolezza di Sonnino nella causa della difesa delle aspirazioni italiane (82).

L'espansionismo coloniale diveniva un mezzo di lotta politica interna mirante ad indebolire le posizioni del governo, al cui interno fino all'inizio del 1918 mantenne una posizione di forza la bestia nera di molti giolittiani, Sidney Sonnino. Tra gli esponenti giolittiani protagonisti di questa campagna di propaganda colonialista oltre al già citato Colosimo, va ricordato Carlo Schanzer, parlamentare e futuro ministro degli Esteri nei governi Facta (83). Nel luglio 1917 Schanzer svolse la relazione sul bilancio del Ministero delle Colonie, esaltando l'opera di Colosimo ed esprimendo chiaramente l'auspicio che l'Italia continuasse la propria espansione coloniale in Africa orientale, e in Abissinia in particolare:

> Un altro, anche più ponderoso problema che con la fine della guerra dovrebbe trovare la sua soluzione è quello della sistemazione dei nostri possessi nell'Africa Orientale in rapporto ai possessi ed alle sfere d'influenza inglesi e francesi. Anche qui non è nostro compito precisare delle soluzioni; ma è chiaro che la nostra mira dev'essere di riguadagnare nei nostri rapporti coll'Abissinia il tempo malauguratamente perduto e di ottenere dai nostri alleati quelle concessioni che permettano la messa in valore delle nostre due colonie Eritrea e Somalia (84).

Molto attivo nell'enunciazione di un programma di conquiste coloniali fu pure Tommaso Tittoni, dalla fine del 1916 ritornato in Italia dopo aver rinunciato, per presunte ragioni di salute, al suo ruolo di ambasciatore a Parigi (85).

---

(82) Barrère a Briand, 30 settembre 1916, citato in M. TOSCANO, *Accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., pp. 132-133.

(83) Sulla figura di Schanzer: L. MICHELETTA, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, Roma, Jouvence, 1999, II, p. 595 e ss.; D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.

(84) Relazione al bilancio, stato di previsione di spesa per il Ministero delle Colonie, seduta del 4 luglio 1917, Camera dei deputati, estratto dagli Atti parlamentari italiani conservato in AMAEF, Guerre 1914-1918, Questions générales africaines, vol. 1506, pp.175-208. Citazione a pag. 67 dell'estratto.

(85) Su Tommaso Tittoni: F. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, cit.; L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, cit., parte prima, tomo 1, p. 134 e ss., tomo 2, p. 89 e ss.; L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, cit.; ID., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; ID., *La politica coloniale africana di Tommaso Tittoni nel 1919*, saggio riedito nel capitolo quarto di questo volume; S. ROMANO, *Tommaso Tittoni*, in *Il*

L'Ambasciata francese a Roma fu molto attenta all'attività politica di Tittoni in quei mesi. Il senatore romano era ritenuto dai francesi germanofilo. Charles-Roux, collaboratore di Barrère a Roma, ricordò nel dicembre 1918 al suo ministro degli Esteri che Tittoni

> comme Ambassadeur à Paris, a fait tout ce qui dépendait de lui pour empêcher l'Italie d'entrer en guerre [...]. En 1916 il a dissuadé le gouvt. italien de proclamer l'état de guerre, avec l'Allemagne. En août 1914, l'avance des Allemands sur Paris lui causait une telle satisfaction qu'une personne de son entourage le plus proche considerait leur entrée dans notre capitale comme «son triomphe» (86).

Non a caso Barrère si era lungamente adoperato per fare richiamare Tittoni da Parigi (87). L'ambasciatore francese riteneva che, al fine di riconquistare un ruolo politico egemone in Italia, alcuni giolittiani sposassero posizioni nazionaliste e ultracolonialiste, lanciando, ad esempio, una campagna propagandistica che rivendicava grandi conquiste in Africa e Asia Minore (88). A parere di Barrère, Tittoni si distingueva in tale attività, poiché era desideroso di tornare ad essere ministro degli Esteri: da ciò un suo atteggiamento di fronda e di ostilità verso Sonnino e le direttive dell'azione diplomatica italiana, e il suo lanciarsi in una campagna di rivendicazioni coloniali per conquistare una nuova credibilità politica e mettere in difficoltà il capo della Consulta (89). La prospettiva di un ritorno di Tittoni alla Consulta era vista con grande preoccupazione da Barrère, ma non solo da lui – pensiamo ai durissimi attacchi di Salvemini a Tittoni, accusato di mirare a sostituire Sonnino con l'aiuto dei nazionalisti (90). Per la diplomazia

---

Parlamento italiano, cit., vol. 8, p. 249 e ss.; G. Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, cit.; F. Onelli, *Tittoni e lo scambio di note italo-francese del 12 settembre 1919 in materia coloniale*, «Africa», 2003, n. 1, p. 115 e ss.

(86) Charles-Roux al ministro degli Esteri, 15 dicembre 1918, AMAEF, Europe 1918-1940, Italie, vol. 77, tel. n. 3013. Interessanti i ricordi del diplomatico francese: F. Charles-Roux, *Souvenirs diplomatiques. Une grande Ambassade a Rome 1919-1925*, Paris, Fayard, 1961.

(87) Barrère al ministro degli Affari Esteri, 28 ottobre 1916, AMAEF, Guerre 1914-1918, Italie, vol. 572, rap. n. 722.

(88) Si veda, ad esempio: Ambasciata a Roma al ministro degli Esteri, 20 settembre 1916, AMAEF, Guerre 1914-1918, Italie, vol. 572, rap. n. 633; Stato maggiore del Ministero della Marina al presidente del Consiglio, 3 aprile 1917, AMAEF, Guerre 1914-1918, Questions générales africaines, vol. 1505; Barrère al ministro degli Esteri, 8 novembre 1918, AMAEF, Europe 1918-1940, Italie, vol. II, tel. nn. 2664-65.

(89) Barrère al ministro degli Affari Esteri, 20 settembre 1916, AMAEF, Guerre 1914-1918, Italie, vol. 572, rap. n. 633.

(90) G. Salvemini, *L'antisonnino*, 26 aprile 1917, Id., *Opere, Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di C. Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 69-73.

francese, la permanenza di Sonnino alla Consulta era la garanzia di un sincero proseguimento della guerra da parte dell'Italia:

> La retraite de M. Sonnino – ricordava Barrère al suo governo – serait, il ne faut pas se le dissimuler, un événement considérable, dont les Alliés auraient à se preoccuper (91).

Nel marzo 1917, in occasione della visita di una delegazione parlamentare francese a Roma, Tittoni fece un discorso in cui sottolineò il diritto italiano a vedere soddisfatte varie rivendicazioni coloniali in Libia, in Africa orientale e in Asia Minore, il cui riconoscimento era necessario per dare, una volta per tutte, una base indistruttibile all'alleanza franco-italiana. Barrère denunciò con toni indignati la concordanza delle tesi del politico romano con la propaganda dei nazionalisti, constatando anche come «l'Idea Nazionale» difendesse sempre le posizioni di Tittoni (92). La campagna di Tittoni a sostegno della centralità delle rivendicazioni coloniali italiane nella futura pace si accelerò nei mesi successivi alla fine della guerra. Nel dicembre 1918, in un discorso al Senato, Tittoni affermò che l'Asia Minore presentava per l'Italia un interesse essenziale perché poteva fornire carbone e ferro e avrebbe posto il Paese in una condizione di reale indipendenza industriale e commerciale. Il senatore romano avvertì Francia e Gran Bretagna che, nel caso s'impadronissero della maggior parte delle colonie tedesche, avrebbero dovuto consentire un forte ingrandimento delle colonie italiane (93).

2.5. *Giornalisti e industriali a sostegno dell'espansione coloniale*

Lo svilupparsi dell'azione politica di Colosimo e di Tittoni a favore delle future rivendicazioni coloniali fu contemporaneo al rafforzarsi di un'azione pubblicistica e propagandistica a livello di opinione pubblica mirante a sensibilizzare il popolo italiano circa l'esigenza di un grande espansionismo coloniale. Vari i protagonisti di questa campagna politica imperniata sulla questione coloniale. Un primo nucleo era costituito dai gruppi nazionalisti sparsi per l'Italia e

(91) Barrère al ministro degli Affari Esteri, 30 giugno 1918, AMAEF, Europe 1918-1940, Italie, vol. 77, tel. n.1388.

(92) Barrère al ministro degli Affari Esteri, 4 marzo 1917, AMAEF, Guerre 1914-1918, Questions Générales Africaines, vol. 1505, rap. n. 126.

(93) Charles-Roux al ministro degli Affari Esteri, 15 dicembre 1918, AMAEF, Europe 1918-1940, Italie, vol. 77, tel. n. 3013.

aventi come punto di riferimento il gruppo corradiniano dell'«Idea Nazionale», che dal Congresso nazionalista del 1912 controllava l'Associazione Nazionalista Italiana (94). I nazionalisti corradiniani, da sempre sostenitori dell'imperialismo coloniale e mediterraneo italiano, a partire dal maggio 1915 e per tutti gli anni seguenti svilupparono un'intensa azione pubblicistica incentrata sostanzialmente su due temi. Da una parte, il sostegno incondizionato alle mire territoriali più radicali degli irredentisti giuliani e dalmati, quali la rivendicazione del confine geografico in Venezia Giulia e la richiesta dell'annessione all'Italia di tutta la Dalmazia, da Zara fino a Cattaro. Da ciò uno stretto collegamento, del resto già esistente prima della guerra, tra alcuni esponenti irredentisti venuti in Italia per propagandare la loro causa (ricordiamo tra i dalmati Roberto Ghiglianovich e Alessandro Dudan, tra i giuliani Attilio Tamaro, Mario Alberti e Ruggero Fauro, quest'ultimo presto caduto volontario sul fronte) e i gruppi nazionalisti legati a Federzoni e Corradini che fornivano loro sostegno politico e organizzativo (95). Dall'altra, i nazionalisti svolsero una vigorosa e intensa azione di propaganda e di esaltazione delle esigenze imperialistiche italiane in Africa e in Asia. Tra i maggiori protagonisti di questa campagna ricordiamo naturalmente Francesco Coppola (96), giornalista con l'ambizione di divenire il teorico – spesso retorico, ideologico e astratto nei suoi scritti di politica internazionale – dell'imperialismo italiano (prima sulle colonne dell'«Idea Nazionale», poi su quelle del «Resto del Carlino» di Bologna e su «Politica»), ma fornito di ottimi agganci personali

(94) Sul nazionalismo italiano oltre al classico volume di G. Volpe, *Italia moderna*, Firenze, Sansoni, 1973 (prima edizione 1943-1951), vol. III, pp. 282-313, 520 e ss., ricordiamo: F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari-Roma, Laterza, 1981; A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923),* cit.; B. Coccia, U. Gentiloni Silveri, a cura di, *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001; F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977; Id., *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984; E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione nazionalista italiana nell'età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006.

(95) Fonte interessante sui rapporti tra nazionalisti corradiniani e irredentisti nel corso degli anni della guerra 1915-1918 è l'opera, pubblicata postuma, di O. Randi, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, «La Rivista dalmatica», 1965, fasc. II, pp. 51-58, fasc. III , pp. 31-39, fasc. IV, pp.33-48; 1966, fasc. I, pp. 71-80, fasc. II, pp. 79-84, fasc. III, pp. 71-77. Questa opera, incompiuta, fu fatta sulla base delle carte (memorie e diario) di Ghiglianovich, uno dei capi dell'irredentismo dalmata italiano. Sui rapporti fra nazionalisti e irredentisti adriatici anche: Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; Id., *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, «Clio», 1997, n. 2, pp. 267-301.

(96) Sulla figura di Coppola: D. Breschi, *Ideologia e geopolitica nella rivista «Politica»*, in G. Petracchi, a cura di, *Uomini e Nazioni. Cultura e politica estera nell'Italia del Novecento*, Udine, Del Bianco, 2005, p. 44 e ss.

con gli ambienti politici romani (*in primis* con Tommaso Tittoni) (97) e con il Ministero degli Affari Esteri (il segretario generale della Consulta Giacomo De Martino) (98). Dell'intensa attività di Coppola su tale tema va ricordato il famoso articolo intitolato *La Pace italiana* che pubblicò nel dicembre 1918 sul primo numero di «Politica». In tale scritto il giornalista nazionalista enunciò quelle che sarebbero dovute essere le rivendicazioni dell'Italia alla Conferenza della Pace. Coppola sostenne energicamente che l'Italia era destinata ad assumere un grande ruolo politico e commerciale mondiale. Lo Stato italiano avrebbe dovuto controllare l'Anatolia meridionale, dominare lo Yemen, partecipare all'amministrazione degli Stretti turchi e della Palestina. Riguardo all'Africa, Coppola ribadì quello che era il programma "massimo" di Gaspare Colosimo, ministro delle Colonie, cioè la concessione alla Libia italiana di un hinterland che andasse fino al lago Ciad e la richiesta che fosse «ristabilito il trattato di Uccialli [...] e revocato l'"accordo a tre", così che [...] venga riconosciuta [all'Italia] l'influenza esclusiva su tutta la zona etiopica» (99); inoltre, bisognava annettere parte dell'Africa orientale britannica.

Molto attivo sulla questione coloniale fu anche Tomaso Sillani, pubblicista nazionalista, segretario del Comitato centrale «Pro Dalmazia» (100). Scrittore e polemista retorico e con ambizioni letterarie, l'attenzione di Sillani fu rivolta soprattutto verso l'Asia Minore. L'Anatolia spettava all'Italia in nome dei diritti eterni che gli italiani, eredi dell'antica Roma, dei veneziani e dei genovesi, dovevano rivendicare. Affermava Sillani sulla prestigiosa «Nuova Antologia»:

> Fatali, dunque, apparivano anche in quella età sì remota le antiche vie marine, quelle che aperte per la prima volta dalle prue di Scipione l'Asiatico, ancor oggi attendono d'esser corse dalle carene dell'Italia nova. Poiché non invano per diciotto secoli una terra vede, quasi ininterrottamente, presiedere alle sue sorti il genio e la forza di una stirpe ch'ebbe sull'acque e per ogni regione il diritto e destini meravigliosi. Da Smirne [...] ad Alessandretta [...],

(97) Sui rapporti di Tittoni con Coppola e il gruppo dell'«Idea Nazionale»: Barrère al ministro degli Esteri, 4 marzo 1917, AMAEF, Guerre 1914-1918,Questions générales africaines, vol. 1505, rap. n. 126. Una conferma dell'atteggiamento filo-tittoniano di Coppola e dei nazionalisti si ha nella raccolta di articoli di Coppola intitolata *La Fine dell'Intesa*, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 29-40.

(98) A proposito dei contatti fra Coppola e De Martino si veda: Barrère al ministro degli Affari Esteri, 1° novembre 1916, AMAEF, Guerre 1914-1918, Éthiopie, vol. 1621, rap. 735.

(99) F. Coppola, *La pace italiana*, «Politica», 15 dicembre 1918, vol. I, fasc. I, pp. 55-86; la citazione a p. 76.

(100) Dell'opera pubblicistica e politica di Sillani nel corso della guerra ricordiamo: T. Sillani, *Mare nostrum*, Milano, 1917; Id., *La Dalmazia monumentale*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1917; Id., *Capisaldi. Il problema adriatico e la Dalmazia*, Milano, Treves, 1918; Id., *Capisaldi II. L'Italia e l'Asia minore*, Milano, Treves, 1918.

> quel tratto d'Asia minore che ben conobbe il segno della nostra vittoria e serba le innumerevoli vestigia della civiltà nostra aspetta che la giusta signora, Italia dalle molte vite, ritorni ove la necessità della sua rinnovata potenza lo chiama (101).

L'attività di questo pubblicista nazionalista si concentrò, a partire dal maggio 1918, nella gestione della «Rassegna Italiana», rivista fondata da Sillani con il sostegno finanziario di Pio Perrone (102). Finalità della rivista per Perrone dovevano essere il sostegno e l'esaltazione della produzione di materiale bellico dell'*Ansaldo* mediante la pubblicazione di articoli ispirati dall'azienda, e la difesa di un programma di espansione coloniale che assicurasse all'industria italiana il possesso di fondamentali materie prime. Nel febbraio 1919 Perrone scrisse al segretario generale della Consulta, De Martino, sottolineando l'importanza del possesso del bacino carbonifero di Eraclea e la necessità che l'Italia aveva di tutelare il rifornimento di materie prime come il petrolio: da qui l'utilità della penetrazione economica in Ucraina e in Russia (103). In un allegato ad una lettera ad Orlando del 10 maggio 1919, intitolato *Condizioni economiche per la Pace* (104), Perrone affermò che oltre all'Anatolia, fonte importante di materie prime, l'Italia doveva orientarsi verso la Georgia, «Paese ben più ricco e promettente dell'Anatolia. Le miniere locali di petrolio e di manganese, e le altre ricchezze naturali [...] costituirebbe[ro] un prezioso elemento integratore

---

(101) T. SILLANI, *L'Asia Minore*, «Nuova Antologia»,1° gennaio 1916, fasc. 1059, pp. 66-79, citazione a p.79.

(102) Le carte Sillani, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, conservano una fitta corrispondenza tra Pio Perrone e Sillani tra il 1918 ed il 1921. Sulle finalità della rivista «Rassegna Italiana», ricordiamo un brano di una lettera di Sillani a Perrone, senza data ma dell'autunno 1918: «Nel febbraio del 1918 si concretò definitivamente il nostro accordo circa la fondazione di una rivista che avrebbe dovuto prendere il nome di Rassegna Italiana e sviluppare un programma le cui linee generali, da me presentate, avevano avuto la sua piena approvazione». La lettera prosegue ricordando che nel febbraio 1918 Perrone versò 60.000 lire per la rivista, prima parte di una somma globale da versare di 150.000 lire. Sillani, poi, ricorda che originariamente si era pensato ad una direzione collegiale della rivista composta da lui e l'on. Colonna di Cesarò, che però vi rinunziò per ragioni familiari (ACS, Carte Sillani, Sillani a Perrone, s. d., l. p., busta 1). Per alcune informazioni sui rapporti fra Perrone e Sillani: A. M. FALCHERO, *La Banca Italiana di Sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 152 e ss. Su Pio Perrone si veda anche: AA. VV., *Storia dell'Ansaldo*, Bari-Roma, Laterza, 1994-2003, vol. 3, 4, 5.

(103) Al riguardo: ACS, Carte Sillani, b. 1, Perrone a Giacomo De Martino, 2 febbraio 1919, l. p., in parte edita da Falchero, *op. cit.*, pp. 152-153.

(104) Copia di entrambi i documenti in ACS, Carte Sillani, b. 1. Riguardo ai tentativi italiani di penetrazione economica e commerciale nel Caucaso e nei territori dell'ex Impero russo: G. PETRACCHI, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, cit.; M. PETRICIOLI, *L'Occupazione italiana del Caucaso: "un ingrato servizio" da rendere a Londra*, Pavia-Milano, Giuffrè, 1972; E. SERRA, *Nitti e la Russia*, Bari, Dedalo, 1975.

per l'economia nazionale». Inoltre, secondo Perrone, Gran Bretagna e Francia dovevano cedere all'Italia i territori che separavano l'Eritrea dalla Somalia, nonché assicurarle concessioni economiche (miniere di ferro in Algeria, di fosfati in Tunisia, ecc.) nelle colonie britanniche e francesi (105).

Su «Rassegna Italiana» trovarono ospitalità gli scritti degli irredentisti giuliani e dalmati (molti, ad esempio, gli interventi di Attilio Tamaro in polemica con Salvemini e i cosiddetti interventisti democratici) e le rivendicazioni coloniali dei nazionalisti italiani. Nell'agosto 1918 Piero Foscari, deputato nazionalista veneziano legato all'imprenditore-affarista giolittiano Giuseppe Volpi e sottosegretario alle Colonie, esaltò l'operato di Gaspare Colosimo per la difesa dei diritti italiani in Africa e ribadì che il possesso coloniale era una necessità vitale per l'Italia (106). Alla fine del 1918 un anonimo articolista, presumibilmente lo stesso Sillani, difese i diritti coloniali italiani affermando che

> il contributo che il nostro paese ha portato alla causa della civiltà e della libertà ha in fatto superato di gran lunga quello che ci eravamo impegnati di fornire per patto internazionale. Dobbiamo ricordarlo a tutti coloro che potessero non apprezzarlo. Il popolo italiano è ormai uscito da ogni tutela e dev'essere in condizioni da far sentire in ogni continente, in ogni mare la sua voce che è voce di libertà e di giustizia. E in Africa la giustizia attende dalla pace la sua affermazione (107).

Altro nazionalista molto presente nella pubblicistica colonialista fu Orazio Pedrazzi. Pedrazzi (successivamente, nel corso del ventennio fascista, deputato del Listone fascista, poi, entrato nella carriera diplomatica, console generale a Gerusalemme e ministro a Praga) scrisse molti saggi dedicati ai problemi coloniali italiani (108). Pubblicazione completamente dedicata alle esigenze espansioni-

---

(105) Sulle mire espansionistiche coloniali coltivate da imprenditori e industriali italiani negli anni della guerra e del dopoguerra: R. A. Webster, *Una speranza rinviata. L'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la prima guerra mondiale*, «Storia contemporanea», 1980, n. 2, pp. 219-281; E. Conti, *Dal taccuino di un borghese,* Bologna, il Mulino, 1986, p. 131 e ss.; Falchero, *op. cit.*, p. 160 e ss.; M. Pizzigallo, *Alle origini della politica petrolifera italiana (1920-1925)*, Milano, Giuffrè, 1981.

(106) P. Foscari, *Le colonie italiane e la guerra nella relazione del ministro Colosimo*, «Rassegna Italiana», agosto 1918, n. 4, pp. 323-328.

(107) Anonimo, *L'Africa nella guerra e nella pace d'Europa*, «Rassegna Italiana», fasc. 7, novembre 1918, pp. 79-83, la citazione a p. 83.

(108) O. Pedrazzi, *Centri ed Industrie della Colonia Eritrea*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1918; Id., *Il problema d'Israele e l'espansione italiana in Levante*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma, 1918; Id., *Il Levante mediterraneo e l'Italia*, Milano, Alpes, 1925.

stiche italiane in Africa fu il volumetto *L'Africa dopo la Guerra e l'Italia* (109), che Pedrazzi scrisse nel 1917. L'autore enunciò in sostanza, in forme espressive assai concitate, le rivendicazioni che Colosimo aveva presentato sul piano diplomatico, cioè la richiesta di Gibuti alla Francia, l'esclusiva influenza italiana in Abissinia, l'allargamento dell'hinterland libico italiano, ecc. Anche Pedrazzi usò toni velatamente ricattatori, assai comuni nella pubblicistica colonialista, nei confronti della Francia, considerata il maggiore ostacolo alle rivendicazioni coloniali dell'Italia. Per il giornalista nazionalista,

> occorre [...] sopprimere tutti gli ostacoli del passato [...], seppellire le ragioni e gli strumenti di contesa. Gibuti è uno di questi strumenti di contesa, esso è il pugnale pronto ad essere vibrato contro di noi (110).

Se la Francia voleva che l'alleanza e l'amicizia di guerra con l'Italia fossero qualcosa di durevole, doveva cedere Gibuti.

Durante la guerra molto attivo fu l'Istituto Coloniale Italiano (111). Al suo interno si distinse il segretario della sezione studi e propaganda dell'Istituto, Giuseppe Piazza (112). È di questi anni di guerra il volume *La Nostra Pace coloniale. L'Italia e l'Alleanza in Oriente e in Africa*, che raccoglie, integrandoli, una serie di scritti del giornalista (113). In questo volume Piazza riaffermò le rivendicazioni classiche dei gruppi coloniali, dalla richiesta di un allargamento dell'hinterland libico fino al lago Ciad, al controllo italiano dell'Asia Minore centro-meridionale includente i centri di Smirne, Konia e Adalia (114). In Africa orientale, secondo Piazza, l'Italia doveva avere Gibuti, Zeila, Berbera, Tomat e Chisimaio. L'autore, più moderato e competente dei già citati Sillani e Coppola, cercò di trattare la questione etiopica in maniera prudente: egli proclamò in termini non espliciti la richiesta italiana di controllo sull'Etiopia, limitandosi a

---

(109) *L'Africa dopo la Guerra e l'Italia*, Firenze, Pellas, 1917. Interessante è la prefazione di Leopoldo Franchetti che, in parte criticando l'eccessiva attenzione di Pedrazzi all'Africa, sottolinea che «il possesso dell'Asia Minore è [...] essenziale per lo svolgimento organico del nostro paese», *ivi,* (pp. III-X).

(110) *Ivi*, p. 37.

(111) Sulle origini dell'Istituto Coloniale l'esaustivo volume di G. Monina, *Il consenso coloniale*, cit.

(112) Ricordiamo tra gli scritti del Piazza: G. Piazza, *La nostra terra promessa. Lettere dalla Tripolitania marzo-maggio 1911*, Roma, Lux, 1911; Id., *Come Conquistammo Tripoli. Diario dal Campo di Guerra*, Roma, Lux, 1912; Id., *I Dardanelli: l'Oriente e la guerra europea*, Milano, Treves, 1915; Id., *Le nostre rivendicazioni libiche*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1917.

(113) G. Piazza, *La Nostra Pace coloniale. L'Italia e l'Alleanza in Oriente e in Africa*, Roma, Ausonia, 1917.

(114) *Ivi*, pp. 27-66,105-119.

chiedere che venisse abrogato e superato l'accordo tripartito del 1906 poiché esso non concedeva niente all'Italia, e sostenendo che doveva cessare la presenza francese in Africa orientale (115).

L'Istituto Coloniale Italiano, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica e la classe politica riguardo al problema coloniale nel futuro assetto politico mondiale dopo la guerra, pubblicò sul suo giornale, «Rivista coloniale», molti articoli su tale argomento e organizzò un «Comitato per gli interessi coloniali italiani e per quelli in Oriente» (116), con il compito di delineare un programma d'espansione politica ed economica dell'Italia. Da rimarcare la presenza, tra i membri del comitato, di Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, nipote di Sonnino, del principe Pietro Lanza di Scalea e di Alberto Theodoli, questi ultimi esponenti della destra giolittiana legata agli ambienti nazionalisti. Non particolarmente originali furono le tesi espresse da questo Comitato nel 1918 (117). Era necessario che in Asia Minore fossero tutelati gli interessi italiani, sia in caso di spartizione dell'Impero ottomano che di sopravvivenza di uno Stato turco, attraverso la creazione di una zona d'influenza politico-economica riservata all'Italia. In Africa settentrionale, invece, e in particolare in Tunisia, andava definitivamente garantito lo *status* delle comunità d'emigrazione italiana mediante un riesame amichevole delle convenzioni italo-francesi del 1896 in senso favorevole all'Italia. Riguardo alle colonie africane il Comitato sosteneva che «le nostre aspirazioni devono limitarsi a consolidare e reintegrare nei loro naturali confini i nostri possedimenti, per poter fruttuosamente, da ora in poi, dedicare ogni cura alla loro messa in valore» (118). Ciò significava l'estensione dei domini italiani nell'hinterland libico con l'annessione di Giarabub, del Tibesti, del Borcu, ma, soprattutto, si puntava in Africa orientale ad «una completa ripresa in mano e revisione di tutto il complesso di quei negoziati tali quali erano alla vigilia dei protocolli 1891, revisione fatta sotto il punto di vista della possibile aggiudicazione all'Italia del porto di Chisimaio, del riconoscimento definitivo dell'influenza italiana sull'Etiopia e sue dipendenze, in maniera esclusiva – e cioè con la liberazione dell'enclave di Gibuti, mediante, s'intende, opportuni sistemi di compensazione alla Francia» (119). In Arabia, invece, in caso di creazione di uno Stato arabo autonomo,

(115) *Ivi*, p. 75 e ss.

(116) Su tale attività di propaganda dell'Istituto coloniale italiano si veda G. Mondaini, *Manuale*, cit., vol. I, pp. 398-403; G. Monina, *Il consenso coloniale*, cit., p. 189 e ss.

(117) *Relazione del "Comitato per gl'interessi coloniali italiani e per quelli in Oriente" nominato dall'Istituto Coloniale italiano*, Roma, 1918.

(118) *Ivi*, p. 19.

(119) *Ivi*, p. 22.

l'Italia avrebbe ricevuto come campo d'azione riservato per la propria opera d'espansione commerciale lo Yemen (120).

Niente di nuovo sotto il sole, dunque: il Comitato e l'Istituto Coloniale Italiano ribadivano le tradizionali rivendicazioni del Ministero delle Colonie e dei settori colonialisti della Consulta, spesso in sintonia con le tesi sostenute dai nazionalisti e dalla destra giolittiana.

2.6. *Il "partito coloniale" italiano si riunisce. Il Convegno Nazionale Coloniale per il Dopo Guerra delle Colonie (gennaio 1919)*

I Congressi coloniali costituirono dei momenti cruciali nell'azione di propaganda dei gruppi colonialisti italiani. Particolarmente significativo fu il Convegno Nazionale Coloniale per il Dopo Guerra delle Colonie, tenutosi a Roma dal 15 al 21 gennaio 1919 (121). Il Convegno, organizzato dall'Istituto Coloniale Italiano con la collaborazione del Ministero delle Colonie, riunì tutte le componenti del "partito coloniale", cioè del movimento a favore di una politica di grande espansione coloniale. Fra i partecipanti ricordiamo i pubblicisti nazionalisti Pedrazzi e Bellonci, il politico e funzionario coloniale Giuseppe Ostini, gli studiosi del mondo orientale e africano Carlo Alfonso Nallino e Enrico Cerulli, i dirigenti dell'Istituto Coloniale Italiano Piazza, Colonna di Cesarò (122) e Artom, nonché il ministro delle Colonie Colosimo e il senatore Tittoni.

Il Convegno, aperto da un discorso del ministro delle Colonie Colosimo e presieduto da Tittoni nei lavori della Sezione politica, si tenne non a caso nei giorni di apertura della Conferenza della Pace a Parigi. La manifestazione aveva la chiara finalità di mostrare al Paese, alle diplomazie straniere e all'opinione internazionale l'importanza delle questioni coloniali per l'Italia. Leggendo gli atti del Congresso ci si rende conto di come qualche nota di disagio avesse cominciato a manifestarsi in seno al "partito coloniale" a proposito della futura attuazione del programma di conquiste italiane. Le polemiche con la stampa coloniale francese avevano messo in evidenza che gli Alleati non sarebbero stati disposti a sacrificare i propri interessi per la soddisfazione delle mire territoriali italiane. Osservatori acuti e intelligenti come il giovane Enrico Cerulli invitavano

---

(120) *Ivi*, pp. 24-25.

(121) *Atti del Convegno Nazionale Coloniale per il Dopo Guerra delle Colonie 15-22 gennaio 1919,* Roma, 1920.

(122) Sulla figura di Giovanni Antonio Colonna di Cesarò: G. Orsina, *Senza né Chiesa né classe. Il partito radicale nell'età giolittiana*, Roma, Carocci, 1998; M. Giro, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, «Storia contemporanea», dicembre 1986, n. 6, in particolare pp.1139-1143.

il Congresso a convincersi della necessità di approvare unanimemente come ordine del giorno un programma di rivendicazioni territoriali moderato e non massimalista, che potesse avere valore come appoggio e sostegno all'azione del governo a Parigi (123). All'inizio del 1919 l'altro problema che inquietava il "partito coloniale" italiano era l'emergere, nella politica internazionale, dell'ideologia wilsoniana del diritto dei popoli all'autodeterminazione politica. Molti colonialisti italiani cominciarono a temere che Wilson e gli Stati Uniti potessero ostacolare la realizzazione delle rivendicazioni italiane in Asia ed in Africa. Nei famosi Quattordici Punti per una futura pace enunciati l'8 gennaio 1918 in un messaggio al Congresso, Wilson aveva affermato princìpi vaghi e astratti sul problema coloniale, invocando nel punto quinto un «regolamento liberamente dibattuto con spirito largo e assolutamente imparziale di tutte le rivendicazioni coloniali, fondato sulla stretta osservanza del principio che nel risolvere il problema della sovranità gli interessi delle popolazioni in causa abbiano lo stesso peso delle ragionevoli richieste dei governi i cui titoli debbono essere stabiliti» (124). Poco chiare erano state anche le tesi di Wilson sul futuro dell'Impero ottomano. Il punto XII dichiarava che «alle regioni turche dell'attuale impero ottomano dovrà essere assicurata una sovranità non contestata, ma alle altre nazionalità che ora sono sotto il giogo turco si dovranno garantire un'assoluta sicurezza di esistenza e la piena possibilità di uno sviluppo autonomo e senza ostacoli» (125). Erano enunciazioni che potevano far prevedere future difficoltà nel conciliare il programma italiano di conquiste in Asia Minore e in Etiopia con le finalità della politica americana.

Tutto rivolto a Wilson fu il discorso che Colosimo tenne al Congresso Coloniale. Di fronte alla prospettiva, desiderata dalla diplomazia americana, della

---

(123) Intervento di Enrico Cerulli nel dibattito sulla relazione Theodoli, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 27-28.

(124) Il testo dei Quattordici Punti è citato in A. Torre, *Versailles. Storia della Conferenza della Pace*, Milano, ISPI, 1940, pp. 9-13.

(125) *Ibidem*. Sulla politica estera di Wilson: A. S. Link, *Wilson the Diplomatist. A Look at his Major Foreign Policies*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1957; L. Gelfand, *The Inquiry. American preparations for peace, 1917-1919*, cit.; L. E. Ambrosius, *Wilsonianism. Woodrow Wilson and His Legacy in American Foreign Relations,* New York-London, Palgrave-MacMillan, 2002; D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000; A. Walworth, *Wilson and His Peacemakers. American Diplomacy at the Paris Peace Conference, 1919*, New York, Norton, 1986; S. Tillman, *Anglo-American Relations at the Paris Peace Conference of 1919*, Princeton, Princeton University, 1961; R. S. Baker, *Woodrow Wilson and World Settlement*, Gloucester, Heinemann, 1960 (prima edizione 1922); J. B. Duroselle, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, Cappelli, 1963; P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, cit.; I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

creazione di un'organizzazione internazionale portatrice dei valori dell'ordine e della giustizia mondiale, il politico calabrese constatò che la storia d'Italia era stata una continua lotta per l'indipendenza, la libertà e la giustizia, e che, quindi, il nostro Paese non poteva non accettare la concezione "allettatrice" di una Società delle Nazioni, ma solo a certe condizioni:

> La Società delle Nazioni, perché sia feconda nell'avvenire, deve essere fondata sulla giustizia, non deve essere fonte di nuove contese [...], non deve sbarrare le vie del progresso, la marcia verso la prosperità. Per dare la prosperità all'Italia occorre sicurezza di confini che la mettano al sicuro da nuovi attentati; ed occorrono sbocchi, mezzi, materie prime indispensabili, campi da valorizzare che la sottraggano alla servitù economica che si traduce in servitù politica (126).

Da qui la confutazione da parte del ministro delle accuse di imperialismo rivolte all'Italia e l'enunciazione di una contrapposizione fra Gran Bretagna e Francia, che volevano ingrandire il loro Impero coloniale e «hanno materie prime, carbone, ferro, legname, ecc., non sono schiave dell'estero», e l'Italia, ricca di popolazione ma povera di materie prime, che avanzava richieste territoriali coloniali non imperialiste, ma derivanti da ragioni di bisogno e di giustizia (127). Interessante era il riferimento di Colosimo alla Società delle Nazioni, considerata quasi come un'entità potenzialmente ostile all'Italia. Va rilevato che mancava completamente nei programmi di Colosimo e della grande maggioranza degli imperialisti italiani ogni accenno ad un possibile futuro ruolo, ad esempio in Etiopia o nei territori coloniali rivendicati dall'Italia, di quella indefinita, nuova istituzione internazionale chiamata da alcuni Associazione delle Nazioni, da altri Società delle Nazioni, di cui si parlava in Europa e negli Stati Uniti da alcuni anni e la cui costituzione dopo la guerra era vista da Wilson come uno degli obiettivi della pace. Era, in effetti, estranea alla gran parte della cultura italiana l'idea che l'intervento di una istituzione internazionale potesse facilitare la soddisfazione delle rivendicazioni coloniali italiane, così come non era stata prevista la possibilità di un mandato internazionale gestito dall'Italia in Etiopia a nome della futura Società delle Nazioni (128). Le ipotesi previste dai colonialisti italiani erano il protettorato coloniale o l'annessione diretta. Il Ministero delle Colonie italiano si dimostrò impreparato quando alla Conferenza della

---

(126) Discorso di Colosimo, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 3-5.

(127) *Ibidem*.

(128) A proposito dell'atteggiamento dell'Italia verso il sorgere della Società delle Nazioni: L. Tosi, a cura di, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento,* Padova, CEDAM, 1999; I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, cit.; E. Costa Bona, L. Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Perugia, Morlacchi, 2007.

Pace sorse il problema della creazione di mandati per le colonie tedesche e da ciò derivò un conseguente ruolo passivo dell'Italia in tutta la discussione a tale riguardo al Consiglio dei Dieci.

Le difficoltà diplomatiche e politiche che, all'inizio del 1919, sembravano sorgere come ostacolo alla realizzazione delle rivendicazioni coloniali italiane e al loro accoglimento da parte alleata consigliarono ad alcuni partecipanti al Convegno di proporre strumentalmente alcune modifiche al programma di conquiste dell'Italia. Enrico Cerulli, che svolse una relazione sui rapporti italo-abissini (129), sviluppò un abile discorso circa le intenzioni pacifiche dell'Italia verso l'Abissinia e sull'opportunità che il governo di Roma fosse amico dell'Etiopia e rispettoso della sua indipendenza. L'Italia aveva bisogno di materie prime e l'Abissinia ne era molto fornita, mentre l'Impero abissino necessitava di sbocchi per i suoi prodotti e d'importare manufatti europei. Ecco quindi, per Cerulli, l'utilità di una collaborazione economica tra i due Paesi. Per il giovane studioso la realizzazione delle richieste italiane in Africa orientale, in particolare l'unificazione dei paesi somali sotto il dominio italiano, avrebbe arrecato notevolissimi vantaggi all'Abissinia:

> Vantaggi politici per la pace interna dello Stato. Le coste in possesso di un solo Stato colonizzatore non saranno più i centri di rifornimento di armi e munizioni per il feudatario amico di questa o di quella potenza europea; non partirebbero più di là eccitamenti ed aiuti, perché si formino partiti ribelli al Governo centrale [abissino] (130).

A parere di Cerulli, l'Italia aveva il massimo interesse a sostenere l'indipendenza dell'Etiopia:

> L'Italia non ha alcun interesse contrario all'indipendenza dell'impero etiopico: l'Abissinia non può dubitarne. A che l'Italia affronterebbe delle lotte di

(129) Cerulli si era già mostrato profondo conoscitore dell'Islam e dell'Etiopia frequentando il Regio Istituto Orientale di Napoli e presentando al Congresso coloniale di Napoli del 1917 un'importante relazione sulla questione del Califfato, poi pubblicata dal Ministero delle Colonie: E. Cerulli, *La questione del Califfato in rapporto alle nostre Colonie di diretto dominio*, in Ministero delle Colonie, *Arabia*, Roma, 1919, vol. IV, pp. 59-71. Sulla figura di Cerulli, successivamente direttore per gli affari politici al Ministero delle Colonie e vicegovernatore generale dell'Africa Orientale Italiana nel corso degli anni Trenta, poi ambasciatore italiano in Iran tra il 1950 e 1954: *Enrico Cerulli Presidente dell'Accademia dei Lincei*, «Africa», 1973, pp. 465-470; L. Ricci, *Enrico Cerulli*, «Rassegna di Studi Etiopici», 1988, pp. 5-19; Id., *Enrico Cerulli e l'Istituto per l'Oriente*, «Oriente Moderno», 1990, nn.1-6, pp. 1-6.

(130) Relazione di Enrico Cerulli, *I rapporti italo-abissini nel dopo-guerra*, in *Atti del Convegno*, cit., pp.185-190, citazione pp.188-189.

> conquista lunghe e sanguinose, che per giunta avrebbero un'eco non favorevole in Europa e nel mondo dopo la proclamazione dei famosi principii? A che sosterrebbe il peso di una nuova guerra, ora e fra molti anni, per rendere sudditi ostili quelli che essa vuole liberi amici? (131).

Le argomentazioni di Cerulli erano ovviamente strumentali, soprattutto quando egli sosteneva che conveniva all'Abissinia che l'Italia controllasse Gibuti e il Somaliland e quindi tutti gli sbocchi dello Stato etiopico sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano. Era evidente che l'accerchiamento territoriale italiano avrebbe compromesso l'indipendenza etiopica e, attraverso l'eventuale controllo europeo del commercio d'armi, la forza militare e l'egemonia politica abissina sulle popolazioni sottomesse dell'Impero, egemonia fondata sulla possibilità degli abissini di avere armi moderne mentre le popolazioni non abissine, più arretrate e isolate, ne erano sprovviste. Il discorso di Cerulli, comunque, esprimeva, a differenza della grande maggioranza della pubblicistica coloniale italiana di quegli anni, anche analisi innegabilmente realistiche e fondate su un sostanziale sforzo di conoscenza del Corno d'Africa. Ad esempio, il sottolineare le difficoltà che un'eventuale conquista militare dell'Etiopia avrebbe comportato per l'Italia, era un tema totalmente assente nella gran parte della pubblicistica coloniale del tempo. Cerulli percepiva che, in un contesto internazionale nel quale le regole di condotta degli Stati cominciavano a essere regolamentate in modo più rigido attraverso lo sviluppo del diritto internazionale e la creazione di organizzazioni politiche internazionali, era forse auspicabile che l'Italia cominciasse a mutare le sue strategie espansioniste, ancora troppo incentrate sull'aspirazione alla conquista politico-territoriale. Cerulli, quindi, sembrava auspicare un'azione espansionistica in Abissinia fondata sulla penetrazione economica pacifica, concepita come strumento che, nel medio termine, favorendo lo sviluppo sociale ed economico dell'Etiopia, avrebbe costretto il Paese dei Negus ad aprirsi agli europei avvantaggiando l'Italia.

Per una politica di penetrazione economica pacifica in Etiopia sembrava propendere anche Giuseppe Ostini, ex deputato e agente commerciale a Gondar negli anni precedenti alla guerra mondiale (132). Ostini riteneva vi fossero grandi prospettive per la produzione agricola e la pastorizia in Abissinia. Bisognava favorire la modernizzazione di questo Paese. Se l'Italia voleva essere protagonista di tale processo di apertura economica dell'Etiopia, doveva intensificare

---

(131) *Ibidem*.

(132) Sulla figura di Ostini alcune notizie in: M. Rava, *Un pioniere troppo presto dimenticato: Giuseppe Ostini*, «Gli Annali dell'Africa italiana», 1940, n. 4, pp. 191-236; L. Monzali, *La politica coloniale africana di Tommaso Tittoni*, saggio riedito in questo volume.

gli investimenti in Eritrea per ampliare l'infrastruttura ferroviaria e il porto di Massaua, al fine di aumentare il traffico commerciale ed economico con l'Impero abissino e costruire le basi per una proficua penetrazione in quello Stato (133).

Le idee di Cerulli e di Ostini contrastavano con quelle della grande maggioranza dei colonialisti italiani. Ben più rappresentativa degli orientamenti dominanti nel "partito coloniale" era la relazione del parlamentare romano Alberto Theodoli, uno dei collaboratori più vicini a Tittoni (134). Theodoli svolse la prima relazione, introduttiva e tra le più importanti, del Convegno coloniale di Roma del gennaio 1919. Egli riprese le tesi fondamentali di Colosimo e Tittoni e riaffermò che «assicuratasi l'unità nazionale, la sicurezza delle sue frontiere, l'Italia, paese eminentemente mediterraneo, ha diritto di vedersi resa possibile quella intensa politica coloniale che direttamente corrisponde alle sue esigenze e alla capacità interna di crescenza demografica e di sviluppo industriale» (135). Theodoli si dilungò nella sua relazione ad elencare «alcuni caposaldi dai quali chi avrà in cura nelle imminenti circostanze gl'interessi nazionali non potrà derogare» (136). Il parlamentare romano invocò la sopravvivenza di una sorta di Stato ottomano diviso in zone d'influenza, una delle quali, inglobante l'Anatolia centro-meridionale, avrebbe dovuto essere controllata dall'Italia. Theodoli chiese la partecipazione italiana al controllo degli Stretti turchi e della Palestina. In Africa settentrionale l'Italia doveva ottenere gli ingrandimenti all'hinterland libico reclamati da Colosimo (Ciad settentrionale, Giarabub, le regioni di Ghat, Ghadames e Tummo, ecc.). Per l'Africa orientale Theodoli riprendeva il programma che Colosimo aveva delineato nell'ottobre 1918: l'Italia rivendicava Cassala, il Somaliland e il Giubaland. Importante compito del governo italiano, poi, doveva essere «una completa ripresa in mano e revisione di tutto il complesso di quei negoziati tali quali erano alla vigilia dei protocolli 1891, revisione fatta sotto il punto di vista della possibile aggiudicazione alla Italia del porto di Chisimaio, del definitivo riconoscimento definitivo dell'influenza italiana sull'Etiopia e sue

(133) Relazione di Giuseppe Ostini, *L'avvenire marittimo di Massaua e la nostra espansione economica nell'Est Africa centrale*, in *Atti del Congresso*, cit., pp. 116-143.

(134) Su Alberto Theodoli, successivamente sottosegretario alle Colonie nel governo Nitti-Tittoni e presidente della Commissione Mandati alla Società delle Nazioni: A. Theodoli, *A cavallo di due secoli,* Roma, La Navicella, 1950. Si veda anche S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in Guerra e a Versailles. (Diario 1917/1919)*, Milano, Mondadori, 1937, p. 624.

(135) Relazione di Theodoli, *L'equilibrio mediterraneo orientale, le questioni della Tripolitania, della Cirenaica, dell'Eritrea e della Somalia nei rapporti internazionali*, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 13-21, citazione p. 13.

(136) *Ibidem*.

dipendenze, in maniera esclusiva», con il controllo italiano di Gibuti, ma salvaguardando l'indipendenza dell'Abissinia (137).

Theodoli parlava d'indipendenza dell'Etiopia. In realtà, come nel caso dell'Impero ottomano, che Italia, Francia e Gran Bretagna ambivano a spartirsi in zone d'influenza politica ed economica pur preservando un'autorità nominale del Sultano ottomano, molti colonialisti italiani teorizzavano il ristabilimento di un protettorato italiano sull'Etiopia con la conservazione di una fittizia e formale sovranità abissina, così come avevano fatto i britannici in Egitto. Quindi affermare che si voleva rispettare l'indipendenza etiopica non poteva occultare le intenzioni dei gruppi colonialisti italiani di ritornare allo *status quo* dell'epoca del trattato di Uccialli. L'indipendenza abissina che Theodoli sosteneva di volere, sarebbe stata puramente fittizia e completamente svuotata di significato una volta riconosciuti i diritti italiani su tale Paese.

Tittoni fu uno dei promotori del Convegno coloniale tenutosi a Roma. Egli svolse la funzione di presidente della sezione politica e si confermò grande sostenitore della causa coloniale: non a caso pronunciò il discorso conclusivo del Convegno il 21 gennaio. Il politico romano enunciò una serie di richieste per una pace giusta in Europa e nel mondo. Il trattato di pace doveva tenere conto di tutte le ragionevoli aspirazioni e di tutti i legittimi interessi e non sostituire all'egemonia tedesca altri predomini, altri monopoli:

> Signori! Il Ministro delle Colonie, inaugurando i vostri lavori, diceva tra il vostro plauso: "L'Italia è ricca di popolazione, ma non può e non deve più mandarla unicamente oltre mare a creare la ricchezza di altri popoli. E però dalle aspirazioni italiane per un assetto coloniale rispondente ai bisogni di sua vita esula ogni mira d'imperialismo e nelle sue richieste domina una ragione di necessità e quindi una ragione di giustizia". Le parole del Ministro delle Colonie confermano autorevolmente quelle che io dissi al Senato e che trovarono largo consenso nella pubblica opinione: "Noi non potremmo considerare una pace soddisfacente quella che non ci desse la possibilità di equi trattati di commercio: che non ci assicurasse i rifornimenti ad eque condizioni delle materie prime; che non tutelasse la nostra emigrazione, che non assicurasse la nostra posizione nell'Adriatico e nel Mediterraneo; che non ci desse gli elementi per far vivere le nostre colonie e promuoverne lo sviluppo". Questo è il trattato che la Nazione attende [...]. Le vostre discussioni, le vostre deliberazioni vengono nel momento opportuno a rafforzare l'azione dei nostri negoziatori, poiché esse dicono al Convegno che mai e poi mai un trattato diverso sarebbe accettato dal Paese (138).

(137) *Ibidem*.
(138) Discorso di Tittoni, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 689-691.

Discorso ambiguo quello di Tittoni; era il suo uno strano modo di appoggiare l'azione della delegazione italiana a Parigi e del governo Orlando-Sonnino, ponendo condizioni e richieste massimalistiche per una pace giusta, e affermando che se tali condizioni non fossero state rispettate l'Italia non avrebbe potuto mai accettare il trattato di pace. In realtà, da tale discorso e da tutta l'azione di Tittoni in quei mesi traspare, oltre alla sua passione espansionistica coloniale, il malcelato desiderio di rendere arduo l'operato del governo italiano e di ergersi come futura alternativa alla politica e alla gestione di Sonnino alla Consulta. Il tema delle rivendicazioni coloniali, quindi, veniva usato da Tittoni come strumento per raccogliere consenso politico personale fra i critici e gli scontenti dell'azione diplomatica di Sonnino. Indubbiamente la sua azione ebbe, alla fine, successo se, alla caduta del governo Orlando nel giugno 1919, fu proprio Tittoni a succedere a Sonnino agli Esteri.

3. Il governo Orlando-Sonnino e le questioni coloniali africane alla Conferenza della Pace di Parigi

3.1. *Il governo Orlando-Sonnino e la politica estera italiana dopo la prima guerra mondiale*

L'inizio della Conferenza della Pace a Parigi nel gennaio 1919 ebbe luogo in un momento di grave difficoltà interna e internazionale per il governo italiano. La guerra accelerò processi sociali e politici già in atto da tempo, in particolare la crisi di rappresentanza dell'*establishment* liberale e l'emergere dei partiti socialista e cattolico. Un Paese diviso e spaccato, sconvolto da sommovimenti sociali, guidato da una classe politica sempre meno rappresentativa: questo fu il quadro della società italiana negli anni del primo dopoguerra (1). Tutto ciò ebbe un forte impatto sulla politica estera dello Stato italiano, inevitabilmente meno efficace e incapace di pensare e perseguire strategie di lungo termine (2). Sul piano internazionale, la fine della guerra aveva fatto venire allo scoperto le tensioni e i dissidi esistenti fra Italia, Alleati franco-britannici e Stati Uniti. I rapporti di Roma con gli Alleati durante la guerra erano stati difficili, fortemente condizionati da sospetti, ambiguità e da diversità d'interessi (3). L'Italia pagò non poco l'essere stata l'alleata di Berlino e Vienna per vari decenni.

---

(1) R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, il Mulino, 1991, I; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007, p. 147 ss.

(2) L. Monzali, *La politica estera italiana nel primo dopoguerra 1918-1922. Sfide e problemi*, in «Italia contemporanea», 2009, nn. 256-257, pp. 379-406; Id., *Riflessioni sulla cultura della diplomazia italiana in epoca liberale e fascista*, in *Uomini e Nazioni. Cultura e politica estera dell'Italia del Novecento*, a cura di G. Petracchi, cit.

(3) Al riguardo: L. Riccardi, *Alleati non Amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, cit.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte II, vol. 1, 2, 3; M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1916-1917)*, cit.

D'altra parte, il delinearsi delle ambizioni italiane nei Balcani, nel Mediterraneo orientale e in Africa suscitò non poche preoccupazioni a Londra e a Parigi (4): in particolare in Francia il governo di Roma era considerato un pericoloso concorrente, desideroso di contrastare e indebolire le posizioni francesi (5). Anche con Washington il governo di Roma non riuscì a costruire un rapporto di fiducia e intima collaborazione (6): pesarono la reciproca scarsa conoscenza e la diffidenza statunitense verso le direttive espansionistiche italiane, ritenute eccessivamente imperialiste.

Il governo guidato da Vittorio Emanuele Orlando uscì indebolito dalle discussioni interne sul programma di politica estera da realizzare alla Conferenza della Pace. La vittoria militare aveva suscitato grande entusiasmo nel Paese e nella classe dirigente italiana. Molti politici e militari cominciarono a ritenere

---

(4) F. Caccamo, *Il Montenegro negli anni della prima guerra mondiale*, Roma, Aracne, 2008; H. N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, cit.; E. Anchieri, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Rainargi alla convenzione di Montreux*, cit., p. 127 ss.; V. H. Rothwell, *British War Aims and Peace Diplomacy 1914-1918*, cit.; K. J. Calder, *Britain and the Origins of the New Europe 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976; J. Bariety, *La France et la naissance du Royaume des Serbes, Croates et Slovènes, 1914-1919*, in «Relations Internationales», n. 103, 2000, pp. 307-327; V S. Mamatey, *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton, Princeton University Press, 1957; H. e C. Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R. W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Seattle, University of Washington Press, 1981; A. Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy 1917-1918*, New York, Fertig, 1969 (prima ed. 1959); Id., *Politics and Diplomacy of Peacemaking. Containment and Counterrevolution at Versailles 1918-1919*, New York, Knopf, 1967; F. Le Moal, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*, cit.

(5) AMAEF, fondo *Guerre 1914-1918*, *Questions générales africaines*, vol. 1506, Barrère a Pichon, 8 maggio 1917; AMAEF, fondo *Europe 1918-1940*, *Italie,* vol. 77, Charles-Roux a Pichon, 15 dicembre 1918; AMAEF, fondo *A-Paix 1914-1920*, vol. 294, Direzione generale politica e commerciale, *Données générales sur la politique italienne*, 1° gennaio 1919. Sulle relazioni italo-francesi dopo la prima guerra mondiale: J. B. Duroselle, *Clemenceau*, cit., p. 780 ss.; F. Charles-Roux, *Souvenirs diplomatiques. Une grande ambassade à Rome 1919-1925*, cit., 1961; J. Laroche, *Au Quai d'Orsay avec Briand et Poincaré 1913-1926*, Paris, Hachette, 1957, p. 57 ss.; J. Blatt, *France and the Franco-Italian Entente 1918-1923*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», 1990, n. 2, p. 173 ss.; A. Nardelli, *La France et l'Italie à la Conférence de la Paix*, in «Revue d'histoire diplomatique», 2004, n. 1, p. 3 ss.

(6) Sull'atteggiamento degli Stati Uniti verso la politica estera italiana nel 1918-1919: R. Albrecht-Carrie', *Italy at The Paris Peace Conference*, cit., p. 35 ss.; L. Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, Olschki, 2003; D. R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, Boulder, East European Quarterly, 1972; D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, cit., p. 157 ss.; H. J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, The Great Powers and the Paris Peace Conference*, cit.; Iustus, *V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Firenze, Bemporad, 1920; L. J. Nigro Jr., *The New Diplomacy in Italy. American Propaganda and U. S.–Italian Relations, 1917-1919*, New York, Peter Lang, 1999.

che le rivendicazioni territoriali previste dal Patto di Londra non fossero più sufficienti come premio per lo sforzo bellico italiano e chiesero una revisione in senso massimalistico del programma di annessioni italiane, nell'Adriatico, nel Mediterraneo e in Africa settentrionale e orientale (7). Tale orientamento espansionista estremista, inizialmente non scoraggiato da Orlando e da Sidney Sonnino, ministro degli Esteri, fu contrastato con decisione solo da alcuni esponenti politici, Leonida Bissolati, Francesco Saverio Nitti, Luigi Albertini, desiderosi che l'Italia evitasse uno scontro radicale con gli Alleati alle trattative della pace. Il 15 e 16 dicembre, in sede di Consiglio dei ministri, Bissolati e Nitti sostennero l'opportunità di allinearsi maggiormente alle posizioni degli Alleati e di smentire l'esistenza di mire imperialistiche italiane: un passo in questa direzione doveva essere la rinuncia alla Dalmazia (eccetto eventualmente Zara da costituirsi come città autonoma) per avere Fiume città libera o annessa all'Italia (8). La maggior parte dei ministri si oppose a questa impostazione, ritenendo pericolosa ogni rinuncia preventiva, senza avere ottenuto compensi o garanzie, prima dell'inizio dei negoziati di pace. Prevalse la tesi di Orlando, fautore di un programma territoriale fondato sull'applicazione del Patto di Londra e sulla rivendicazione di Fiume. In occasione di queste sedute del Consiglio dei Ministri (9) il ministro delle Colonie, Gaspare Colosimo (10),

---

(7) Al riguardo: L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; Id., *Il partito coloniale e la politica estera italiana 1915-1919*, ora riedito nel capitolo secondo di questo volume.

(8) S. Sonnino, *Diario 1916-1922*, cit., pp. 318-320; *Il Diario di Gaspare Colosimo ministro delle Colonie (1916-1919)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2012, pp. 672-675; P. Pastorelli, *Le carte Colosimo*, cit., pp. 370-377; M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, cit., p. 195 ss. Sui dissidi di Nitti con Orlando e Sonnino: A. Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, cit., p. 299 ss.

(9) *Il Diario di Gaspare Colosimo ministro delle Colonie (1916-1919)*, cit., p. 672 e ss.; P. Pastorelli, *Le carte Colosimo*, cit., p. 369 ss.

(10) Sulla figura di Gaspare Colosimo e l'espansionismo coloniale italiano durante la prima guerra mondiale e nel primo dopoguerra si vedano: V. Clodomiro, *Libia ed Etiopia nella politica coloniale italiana (1918-1919)*, cit.; Id., *Introduzione*, in *Il Diario di Gaspare Colosimo ministro delle Colonie (1916-1919)*, cit., pp. 5-71; L. Monzali, *Il partito coloniale e la politica estera italiana*, cit.; G. Monsagrati, *Gaspare Colosimo*, in Aa. Vv., *Il Parlamento italiano*, cit., vol. VIII, pp. 317-331; Voce *Gaspare Colosimo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., 1982, vol. XXVII, pp. 472-474; *Opera tratta dagli scritti di Gaspare Colosimo (1916-1919),* a cura di M. Colosimo, cit.; C. Gasbarri, *La politica africana dell'Italia nelle carte di Colosimo*, cit., pp. 439-460; A. Garcea, *Le fonti per la storia della politica coloniale italiana nell'Archivio Colosimo*, in Aa. Vv., *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., I, p. 149 ss.; G. Calchi Novati, *Il programma coloniale negli anni della prima guerra mondiale e la rivendicazione sull'Etiopia*, in Id., *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, cit., p. 45 ss.; Id., *The Italian Colonial Programme and Claims on Ethiopia after the First World War*, in Aa. Vv., *Proceedings of the Eighth International Conference of Ethiopian Studies*, Addis Abeba, Institute of Ethiopian Studies,

cercò di convincere i colleghi della rilevanza del problema coloniale africano, questione «importantissima nei riguardi dell'avvenire del paese» (11). Per Colosimo, sia la Germania che la Francia e la Gran Bretagna avevano concepito il problema coloniale come questione centrale della guerra. Gli anglo-francesi grazie alla vittoria bellica avrebbero conquistato nuovi territori che avrebbero assicurato loro uno sviluppo economico senza precedenti. Ammoniva il ministro delle Colonie:

> Noi non abbiamo materie prime e resteremmo ancora falciati dai mercati esteri se non ottenessimo compensi. La Libia non rende quanto occorre, è la colonia più povera dell'Africa Settentrionale, l'Eritrea e la Somalia sono, per se stanti, insufficienti a dare un rendimento utile. Occorre integrarle. Il Patto di Londra ce ne dà diritto. Questo non è imperialismo ma necessità di vita (12).

Ma in un Consiglio dei ministri dominato dai problemi adriatici le tesi di Colosimo non raccolsero grande attenzione e consenso (13).

Essendo un tema secondario della politica estera italiana, la Presidenza del Consiglio e il Ministero degli Affari Esteri affidarono al Ministero delle Colonie la preparazione dei progetti di conquiste africane. Alla fine dell'ottobre 1918 Colosimo stilò un memoriale sulle rivendicazioni coloniali africane che fu poi consegnato da Sonnino agli Alleati all'inizio di dicembre (14). In questo documento (15), enunciazione ufficiale delle richieste territoriali dell'Italia in Africa, Colosimo ribadì le tesi che aveva sostenuto fin dalla sua assunzione del dicastero coloniale nel 1916 (16). Per il ministro delle Colonie l'Italia doveva

---

2011, pp. 97-98; G. A. Costanzo, *La politica italiana per l'Africa orientale. I (1914-1919)*, cit.

(11) Consiglio dei ministri del 16 dicembre 1918, in *Il Diario di Gaspare Colosimo ministro delle Colonie (1916-1919)*, cit., p. 674.

(12) *Ibidem.*

(13) R. Colapietra, *Documenti dell'Archivio Colosimo in Catanzaro,* «Storia e Politica», 1981, fasc. 3, pp. 600-616. La questione delle colonie, ad esempio, fu marginale nei discorsi che Orlando fece in Parlamento prima dell'inizio della Conferenza della Pace. Il 27 novembre 1918, alla Camera dei deputati, Orlando non parlò affatto dei problemi coloniali: V. E. Orlando, *Discorso alla Camera dei deputati nella tornata del 27 novembre 1918*, in *Discorsi parlamentari diVittorio Emanuele Orlando*, Roma, Camera dei Deputati, 1965, vol. IV, pp.1443-1455. Per un'analisi del discorso di Orlando si veda P. Pastorelli, *Politica estera e maggioranze parlamentari, da Versailles a Rapallo*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. IX, Milano, Nuova CEI, 1988, p. 177 ss.

(14) *Il Diario di Gaspare Colosimo ministro delle Colonie (1916-1919)*, cit., p. 664.

(15) Memorandum del ministro delle Colonie, 30 ottobre 1918, Affrica, vol. II, parte 2, pp. 235-253.

(16) *Ibidem*.

annettere nuovi territori africani per ragioni di carattere storico e diplomatico, derivanti dalla lunga e difficile azione coloniale dell'Italia nei decenni precedenti e in virtù di impegni giuridici previsti da vari trattati internazionali. Altri diritti coloniali l'Italia li aveva conquistati nel corso della guerra mondiale, contribuendo allo sforzo militare alleato. Infine, l'evoluzione del sistema politico internazionale giustificava l'espansione coloniale italiana; se si desiderava evitare una futura nuova guerra, occorreva una pace giusta, che eliminasse cause e occasioni di attriti e conflitti: bisognava, quindi, riconoscere il diritto dell'Italia a possedere vasti territori africani che costituissero «un tutto omogeneo, organico, indipendente». A tal fine il governo di Roma chiedeva che vi fosse la revisione dell'accordo anglo-franco-italiano del 1906, che aveva posto le basi per la divisione dell'Impero abissino in tre zone d'influenza economica e politica. Al posto del patto tripartito andavano applicati i protocolli anglo-italiani del 1891 e del 1894, che avevano previsto l'appartenenza dell'Etiopia a una sfera d'influenza esclusiva italiana (17). Il governo di Roma, poi, voleva l'estromissione della Francia e della Gran Bretagna dal Corno d'Africa: era necessario «per far […] un blocco dei possedimenti italiani omogeneo, organico e indipendente attorno all'Etiopia, […] che il protettorato della Costa somala francese, il Somaliland e il Giubaland britannici siano aggregati alle due colonie italiane, e che l'Etiopia sia messa nella esclusiva influenza dell'Italia» (18). In Africa settentrionale, il ministro delle Colonie riaffermò la richiesta di un allargamento dell'*hinterland* libico tale da includere nella Libia italiana le vie carovaniere tra Gadames, Ghat e Tummo, nonché l'oasi di Giarabub. Colosimo, infine, chiese che l'Arabia rimanesse indipendente e libera alla penetrazione economica italiana, che i Luoghi Santi islamici restassero in mani musulmane e che le isole Farsan fossero annesse all'Eritrea.

(17) Sui protocolli italo-britannici del 1891 e del 1894 e sull'accordo tripartito del dicembre 1906: L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana (1896-1915)*, cit.; G. Malgeri, *Una politica per l'oltre confine: le relazioni italo-britanniche nell'Etiopia nord-occidentale 1902-1914*, cit.; G. Ferraioli, P*olitica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.; C. J. Lowe, *The Reluctant Imperialists. British Foreign Policy 1878-1902*, London, Routledge, 1967, I, p. 137 ss.; C. Rossetti, *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino, S.T.E.N., 1910; M. Pigli, *L'Etiopia nella politica europea col testo di tutti i trattati ed accordi*, Padova, Cedam, 1936; C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia dal trattato di Uccialli alla battaglia di Adua*, cit.; F. Guazzini, *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, Torino, L'Harmattan Italia, 1999.

(18) Memorandum del ministro delle Colonie, 30 ottobre 1918, cit.

3.2. *L'Italia e la discussione sui mandati coloniali alla Conferenza della Pace*

La Conferenza della Pace iniziò a Parigi il 12 gennaio 1919. Come noto, in contrasto con la volontà francese di affrontare preliminarmente i problemi politico-territoriali concernenti la pace con la Germania, Woodrow Wilson riuscì a imporre un ordine dei lavori sostanzialmente fondato sull'esigenza di preparare lo statuto della Società delle Nazioni in tempi rapidi, prima di ogni questione territoriale. Da qui l'approvazione in sede di Consiglio dei Dieci (il supremo organo decisionale della Conferenza, composto dai capi di governo e dai ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti e Giappone, che dopo il 24 marzo 1919 sarebbe stato sostituito dal Consiglio dei Quattro) della proposta di programma dei lavori della Conferenza con quest'ordine di questioni:

1. Società delle Nazioni.
2. Riparazioni.
3. Nuovi Stati.
4. Frontiere e modifiche territoriali.
5. Colonie.

Tale ordine dei lavori venne approvato con l'inserimento, su proposta del primo ministro britannico, David Lloyd George, della questione della «responsibility of the authors of the war» (19).

Nei giorni successivi il Consiglio supremo affrontò varie questioni e decise l'istituzione di una Commissione per lo studio e la preparazione dello statuto della futura Società delle Nazioni e la creazione di una Commissione per le riparazioni.

Nella seduta mattutina del 23 gennaio il Consiglio dei Dieci stabilì l'ordine con cui affrontare le questioni territoriali europee e coloniali. Sonnino propose che fosse fissato un termine entro il quale ogni delegazione doveva presentare le proprie richieste e desideri. Lloyd George pose l'esigenza di trattare presto i

---

(19) Verbale della seduta del Consiglio dei Dieci, 13 gennaio 1919, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (d'ora innanzi FRUS), *The Paris Peace Conference 1919*, Washington, United States Government Printing Office, 1943, III, pp. 536-538. Per un'analisi generale dello svolgimento della Conferenza di Parigi: M. Macmillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, cit.; M. L. Dockrill, J. D. Goold, *Britain and the Peace Conferences 1919-1923*, London, Batsford Academic and Educational, 1981; S. P. Tillman, *Anglo-American Relations at the Paris Peace Conference of 1919*, cit.; E. Goldstein, *Winning the Peace. British Diplomatic Strategy, Peace Planning and the Paris Peace Conference, 1916-1920*, cit. Utile anche F. Caccamo, *L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920),* cit.

problemi coloniali (20). Il primo ministro britannico, pressato dai capi di governo dei *Dominions* desiderosi di vedere riconosciuti i propri premi territoriali, aveva l'interesse ad affrontare prima possibile il problema della spartizione delle colonie tedesche. Sonnino e Clemenceau espressero il loro consenso alla proposta britannica, mentre Wilson mostrò una chiara preferenza a che fossero affrontate innanzitutto le questioni europee (21). Su suggerimento di Clemenceau, il Consiglio decise che il segretario generale della Conferenza avrebbe chiesto a tutte le delegazioni che rappresentavano Potenze con rivendicazioni territoriali d'inviare al Segretariato «their written statements» a tale proposito entro dieci giorni (22). Riguardo a se dovessero essere affrontate le questioni coloniali in sede di Consiglio dei Dieci, «il 23 gennaio non venne presa alcuna deliberazione, ma il giorno dopo Lloyd George comparve alla riunione accompagnato dai Primi Ministri dei Domini e cioè Smuts per l'Unione sud-africana, Hughes per l'Australia, Massey per la Nuova Zelanda, Borden per il Canadà» (23).

Per un'intera settimana, a causa dell'insistenza britannica, i lavori del Consiglio dei Dieci furono dominati dalla questione dei territori coloniali tedeschi. La seduta del 24 gennaio fu caratterizzata dall'esposizione delle posizioni inglesi e delle rivendicazioni territoriali dei *Dominions* britannici. Lloyd George affermò di essere ostile al ritorno di territori africani e asiatici alla Germania (24). Wilson, Orlando e Makino Nobuaki (capo della delegazione giapponese) espressero il loro consenso e non essendoci dissensi, tale principio fu dichiarato adottato dal Consiglio. Il primo ministro britannico, poi, pose il problema di come affrontare la questione dell'organizzazione e dell'attribuzione dei territori coloniali sottratti alla Germania. Tre, a suo avviso, erano le possibili alternative: la prima, l'internazionalizzazione o l'amministrazione diretta di questi territori da parte della futura Società delle Nazioni, era un'ipotesi da scartare. La seconda possibilità consisteva nella creazione di un mandato internazionale su un territorio colo-

(20) Verbali del Consiglio dei Dieci, 23 gennaio 1919, in FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, III, p. 700.

(21) «President Wilson observed that the world's unrest arose from the unsettled condition of Europe, not from the state of affairs in the East, or in the Colonies, and that the postponement of these questions would only increase the pressure on the Delegates of the Peace Conference. He would therefore prefer to set in process immediately all that was required to hasten a solution of European questions. He entirely approved of utilizing intervals for the discussion of less important matters» (*ibidem)*.

(22) *Ibidem*.

(23) A. Torre, *Versailles. Storia della Conferenza della Pace*, cit., p. 149.

(24) Verbali del Consiglio dei Dieci, 24 gennaio 1919, in FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, III, p. 718.

niale (25). A parere di Lloyd George, tale progetto di mandato non differiva materialmente dal modo con cui l'Impero britannico gestiva le sue colonie, e quindi, per quanto riguardava la Gran Bretagna, «he saw no objection to the mandatory system» (26). La terza ipotesi era l'affermazione del principio della completa annessione. A tale proposito Lloyd George difese le rivendicazioni territoriali di Sud Africa, Nuova Zelanda e Australia. L'Africa sud-occidentale tedesca era contigua ai territori dell'Unione sudafricana, non vi era nessun confine naturale e «[...] unless the Dutch and British population of South Africa undertook the colonisation of this area it would remain a wilderness» (27). Visto che vi era unità geografica tra Africa sud-occidentale ed Unione sudafricana, la soluzione ottimale era l'annessione diretta di tale territorio al Sud Africa. Lo stesso ragionamento valeva, a parere britannico, riguardo alla Nuova Guinea tedesca rivendicata dall'Australia e circa Samoa chiesta dalla Nuova Zelanda: per ragioni geografiche, di risparmio finanziario e di premio per gli sforzi militari intrapresi da queste piccole Nazioni, era preferibile lasciare che i *Dominions* annettessero direttamente le colonie tedesche (28).

Insomma, i britannici volevano trasformare alcune colonie germaniche (Africa orientale tedesca, Camerun, Togo) in mandati, affidati ad alcune Potenze europee ma dipendenti dalla futura Società delle Nazioni, mentre altri territori dovevano essere annessi direttamente dai *Dominions*. La diplomazia britannica – che era ben informata sulle preferenze degli statunitensi, orientati a chiedere una forma di controllo internazionale sui territori coloniali (29) – vide nel mandato una possibile soluzione di compromesso, che avrebbe potuto conciliare l'esigenza di Wilson di presentarsi come difensore del principio di autodeterminazione e

(25) «Some one nation should undertake the trusteeship on behalf of the League as mandatory. The conditions of the trust would doubtless include a stipulation that the territory should be administered, not in the interests of the mandatory, but in the interests of all the nations in the League.There must be equal economic opportunity for all, [...] there must be a guarantee that the natives would not be exploited either commercially or militarily for the benefit of the mandatory. There would also, no doubt, be a right of appeal to the League of Nations if any of the conditions of the trust were broken»: *ivi*, p. 719.

(26) *Ibidem*.

(27) *Ibidem*.

(28) Così Lloyd George sintetizzò la sua tesi: «To sum up, he would like the Conference to treat the territories enumerated as part of the Dominions which had captured them rather than as areas to be administered under the control of an organisation established in Europe which might find it difficult to contribute even the smallest financial assistance to their administration»: (*ivi*, p. 720).

(29) Fu George Louis Beer, membro dell'*Inquiry* americana ed esperto di storia coloniale britannica, a proporre, tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, il concetto di mandato internazionale: L. E. Gelfand, *The Inquiry. American Preparations for Peace, 1917-1919*, cit., pp. 230-239.

di libertà dei popoli con le rivendicazioni territoriali dei *Dominions*, della Gran Bretagna, della Francia e del Giappone.

Dopo Lloyd George, presero la parola i rappresentanti dei *Dominions* britannici. William Morris Hughes, primo ministro australiano, giustificò la richiesta di annessione della Nuova Guinea tedesca e delle isole circostanti ricordando che, a causa della loro vicinanza geografica, se tali territori fossero stati controllati da una Potenza ostile «[...] there would be no peace for Australia» (30). Il generale Jan Christiaan Smuts parlò della rivendicazione sudafricana sull'Africa del Sud-Ovest (l'odierna Namibia) (31). Il primo ministro neozelandese William Ferguson Massey chiese la cessione dell'isola di Samoa al suo Paese e dichiarò di non credere affatto a forme di controllo o di amministrazione internazionale delle colonie (32).

La discussione sulla sorte delle colonie tedesche continuò il 27 gennaio. Il Consiglio dei Dieci affrontò il problema delle rivendicazioni giapponesi. Il governo di Tokyo, rappresentato dal barone Makino Nobuaki, espose le sue richieste, che consistevano nella domanda di annessione del «leased territory of Kiaochow together with the railways, and other rights possessed by Germany in respect of Shantung province» (33), nonché di tutte le isole controllate dalla Germania nell'Oceano Pacifico a Nord dell'Equatore (le isole Caroline, Marianne e Marshall) (34).

Dopo l'intervento di Nobuaki, Wilson decise di chiarire la sua posizione sul problema delle colonie tedesche. Secondo Wilson, all'origine dell'idea di

---

(30) Verbali del Consiglio dei Dieci, 24 gennaio 1919, in FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, vol. III, p. 721. Hughes insistette anche sul contributo australiano alla guerra appena terminata: «No State would suffer if Australia were safe, Australia alone would suffer if she were not. Australia had suffered 90.000 casualties in this war and lost 60.000 killed. Her troops everywhere had fought well»: (*ivi*, p. 722).

(31) Varie ragioni furono adotte a giustificazione della richiesta di annessione. I due Paesi costituivano un'unità geografica; l'amministrazione tedesca del territorio era stata un fallimento: l'Africa del Sud-Ovest era sostanzialmente un territorio desertico che poteva essere sviluppato solo se fosse stato annesso all'Unione sudafricana. La mancata annessione sudafricana di tale territorio avrebbe gravemente indebolito il prestigio del governo sudafricano creando gravi problemi interni a livello di rapporti tra popolazioni di origine britannica e quelle di origine olandese: *ivi*, pp. 722-723.

(32) *Ivi*, p. 727.

(33) Verbali del Consiglio dei Dieci, 27 gennaio 1919, in FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, III, p. 738.

(34) Sull'intervento del Giappone nella guerra contro la Germania e i rapporti fra Cina e Giappone tra il 1914 e la fine degli anni Venti si veda il lavoro di M. Toscano, *Guerra Diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, Torino, Einaudi, 1950, due volumi: in particolare, a proposito della discussione alla Conferenza della Pace di Parigi dei problemi dello Shantung e delle colonie tedesche rivendicate dal Giappone vol. II, pp. 208-322.

mandato vi era il sentimento anti-annessionista diffuso nell'opinione pubblica mondiale. Indubbiamente, se le colonie non fossero state restituite alla Germania, bisognava trovare un modo per «take care of the inhabitants of these backward territories»: era a tal fine che era sorta l'idea dell'amministrazione attraverso Potenze mandatarie della Società delle Nazioni (35). A parere del presidente statunitense la Società delle Nazioni avrebbe stabilito alcuni princìpi generali del mandato, quali l'idea che l'amministrazione era finalizzata al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, il principio di nessuna discriminazione contro Stati membri della Società delle Nazioni per quanto riguardava lo sfruttamento delle risorse economiche (36). Altro aspetto sottolineato da Wilson era l'idea che «the world was acting as trustee through a mandatory, and would be in charge of the whole administration until the day when the true wishes of the inhabitants could be ascertained» (37). Il presidente statunitense contestò l'impostazione del discorso di Hughes:

> If any nation could annex territory which was previously a German Colony, it would be challenging the whole idea of the League of Nations. Under the League of Nations they were seeking to lay down a law which would rally the whole world against an outlaw, as it had ralied against Germany during the last war. Should a nation attempt to take from a mandatory the country entrusted to it, such nation would become an outlaw.[...] If they had any confidence in the League of Nations there was not the slightest danger that anyone else except the mandatory power could take possession of any colony entrusted to it, such as New Guinea, because all the other nations would be pledged, with the United States in the lead, to take up arms for the mandatory (38).

Insomma, per Wilson, ogni rischio di «bad neighbours» era terminato con l'inizio dell'epoca della Società delle Nazioni. Inoltre la questione della futura destinazione delle colonie tedesche era collegata alla costituzione della Società delle Nazioni, perché «if the process of annexation went on, the League of Nations would be discredited from the beginning» (39).

Il discorso di Wilson provocò energiche proteste da parte sudafricana e australiana. Il sudafricano Louis Botha e l'australiano Hughes, in lunghi e intensi discorsi, ribadirono la necessità per i loro Paesi di annettere i territori coloniali

---

(35) Verbali del Consiglio dei Dieci, 27 gennaio 1919, in FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, III, p. 740.
(36) *Ivi*, p. 741.
(37) *Ibidem*.
(38) *Ivi*, p. 742.
(39) *Ivi*, p. 743.

tedeschi rivendicati. Ambedue si dichiararono a favore della creazione della Società delle Nazioni, ma affermarono la necessità di non seguire il principio dei mandati in modo astratto e generalizzato, ma di deciderne l'applicazione caso per caso, poiché non era detto che il sistema del mandato fosse la forma migliore di governo per tutti i territori coloniali (40).

Intervenne Lloyd George cercando di porsi come mediatore tra le tesi di Wilson e quelle dei *Dominions*. Secondo il primo ministro britannico, prima di esaminare casi particolari bisognava considerare l'applicazione pratica del sistema dei mandati:

> This was the first time they had heard an exposition of the principle. As far as the principle was concerned, apart from certain particular cases, he had no objections to make; but its practical application required careful consideration and he would like to consult his experts and discuss with them the proposals put forward in President Wilson's speech (41).

A parere di Lloyd George, vi erano difficoltà pratiche riguardo ai costi finanziari. Le colonie, per quanto concerneva la Gran Bretagna, non significavano divisione delle spoglie del bottino quanto assunzione di costi (42). Lloyd George chiese che ognuno dei partecipanti al Consiglio si consultasse con i propri esperti sul problema dell'applicazione pratica dei princìpi del sistema dei mandati. Da qui la proposta, prontamente accolta, di terminare la seduta del Consiglio per dare la possibilità ad ognuno di analizzare con i propri esperti tali questioni.

La partecipazione italiana alla discussione sui mandati fu sostanzialmente nulla. In realtà i termini della discussione avevano colto di sorpresa la delegazione italiana. I programmi di rivendicazioni coloniali dell'Italia, delineati dal Ministero delle Colonie e condivisi dalla diplomazia e dai vertici del governo e delle forze armate, si fondavano sugli obiettivi tradizionali dell'espansionismo territoriale italiano: il consolidamento della Libia italiana e l'affermazione dell'egemonia italiana nel Corno d'Africa. Non si era immaginato un ruolo per una futura Società delle Nazioni nei territori coloniali, né si era autonomamente pensato ad un istituto politico-giuridico quale il mandato. La classe dirigente liberale rimaneva legata culturalmente e politicamente all'epoca del colonialismo crispino e giolittiano ed era stata piuttosto assente dal dibattito che si era acceso in Europa e negli Stati Uniti nel corso della prima guerra mondiale riguardo all'opportunità della creazione di un'istituzione internazionale in grado

(40) Per i discorsi di Botha e Hughes si veda *Ivi*, pp. 743-747.
(41) *Ivi*, p. 747.
(42) *Ibidem*.

di tutelare la pace e l'ordine mondiale (43). Il Ministero delle Colonie italiano non aveva neanche pensato di chiedere di partecipare alla spartizione delle colonie africane tedesche. Questi territori, alla cui conquista l'Italia non aveva partecipato, non interessavano.

Inevitabilmente la delegazione italiana a Parigi, di fronte al sorgere di una discussione sul problema coloniale tedesco incentrata sullo strumento del mandato della Società delle Nazioni, si trovò in difficoltà. Si pagavano le conseguenze di un cattivo lavoro di preparazione e d'impostazione politica delle questioni coloniali. Se, in quei mesi, Sonnino si mostrò piuttosto disinteressato ai problemi africani, era Giacomo De Martino, segretario generale della Consulta, l'anima colonialista della delegazione a Parigi, insieme al delegato Giuseppe Salvago Raggi, ex governatore dell'Eritrea (44). Il 24 gennaio 1919, De Martino preparò un promemoria «relativo alle aspirazioni italiane nel riassetto coloniale africano» (45) che riprendeva le tesi del Ministero delle Colonie. Riguardo alle richieste italiane in Africa orientale, il diplomatico proclamò:

> Perché i due possedimenti italiani possano costituire un blocco omogeneo-organico – economicamente indipendente – appare palese l'opportunità che amichevoli accordi con l'Inghilterra e la Francia permettano all'Italia di annettere alle sue colonie italiane (complessivamente Km². 518.000) il Protettorato della Costa francese dei Somali e il Somaliland britannico (complessivamente Km². 197.000) rimanendo così l'Etiopia – pur nella sua indipendenza politica – posta sotto la sfera d'influenza economica dell'Italia. Per ottenere questo scopo, alla Francia e all'Inghilterra si chiederebbe la revisione della convenzione di Londra del 13 dicembre 1906, col ritorno al regime dei protocolli italo-britannici del 24 marzo, 15 aprile 1891 e 5 maggio 1894 che mettevano l'Etiopia nella esclusiva sfera d'influenza dell'Italia che ne rispetterà naturalmente la integrità. Alla Francia si chiederebbe la cessione del protettorato

(43) Sull'atteggiamento dell'Italia verso il sorgere della Società delle Nazioni: *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento,* a cura di L. Tosi, cit.; I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, cit.; E. Costa Bona, L. Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, cit.

(44) Sulla figura di Salvago Raggi e il suo operato come governatore dell'Eritrea: G. Salvago raggi, *Ambasciatore del Re. Memorie di un diplomatico dell'Italia liberale*, Firenze, Le Lettere, 2011; M. Zaccaria, *"Tu hai venduto la giustizia in Colonia". Avvocati, giudici e coloni nell'Eritrea di Giuseppe Salvago Raggi 1907-1915*, in «Africa», 2006, nn. 3-4, pp. 317-395; L. Martone, *Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Napoli, Jovene, 2002, p. 63 ss.; I. Rosoni, *La Colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, Macerata, EUM, 2006, p. 237 ss.

(45) *Promemoria del Delegato e Consigliere tecnico alla Conferenza della Pace, De Martino, relativo alle aspirazioni italiane nel riassetto coloniale africano*, 24 gennaio 1919, in DDI, VI, 2, d. 97.

francese della Costa Somali (Gibuti) e della ferrovia fino a Addis Abeba; all'Inghilterra, la cessione del Somaliland (46).

A proposito della Libia, De Martino, seguendo anche qui in sostanza le tesi del Ministero delle Colonie, prevedeva l'ingrandimento dell'hinterland libico:

> L'Italia chiederebbe alla Francia – per stabilire le comunicazioni indispensabili tra i tre posti italiani dell'interno della Tripolitania Gadames, Ghat e Tummo – la principale via carovaniera tra Gadames e Ghat; il libero passaggio sulla carovaniera Gadames-Fort Polignac-Ghat; il possesso delle comunicazioni tra Ghat e Tummo; la facoltà di stabilire Consolati e Agenzie nelle zone occupate dalla Francia tra il lago Ciad e i possedimenti italiani della Libia. All'Inghilterra, l'Italia chiederebbe per la Cirenaica una linea ragionevole di confine verso l'Egitto e il Sudan anglo-egiziano, che parta da Ras Gebel Sollum e lasci in territorio cirenaico oltre l'oasi di Cufra, già riconosciuta dall'Inghilterra all'Italia, anche l'oasi di Giarabub, ove si trovano i luoghi santi della Senussia (47).

De Martino non faceva riferimento all'eventuale istituzione di mandati internazionali dipendenti in qualche modo dalla futura Società delle Nazioni. Nel suo memoriale vi era un esplicito disinteresse verso la destinazione delle colonie tedesche. Le richieste italiane erano ritenute un compenso per le conquiste anglo-francesi in Africa. Per questa ragione, scriveva De Martino,

> l'Italia all'opposto, avente il maggior centro delle sue attività coloniali nell'estrema Africa Orientale, non esprime l'aspirazione di partecipare alla spartizione delle colonie germaniche (48).

Vi era una forte consonanza d'idee fra i dirigenti del Ministero delle Colonie e quelli della Consulta sull'esigenza di realizzare un ambizioso e vasto

---

(46) *Ibidem*.

(47) Il segretario generale non dimenticava di difendere gli interessi italiani nella Penisola arabica, poiché l'Italia, Potenza musulmana rivierasca del Mar Rosso, non poteva disinteressarsi dell'equilibrio strategico in quel mare e delle condizioni politiche dell'Arabia: «Essa [l'Italia] chiede quindi che nessuna potenza occupi l'Arabia e che ne sia garantita l'indipendenza per mezzo di capi locali; che siano liberi il commercio e la penetrazione economica con l'Arabia; che i Luoghi Santi dell'Islam nel Hegiaz siano in mani musulmane indipendenti. Nell'interesse della Colonia Eritrea, sia dal punto di vista economico-commerciale che da quello politico-strategico, l'Italia chiede infine che le venga riconosciuta la facoltà di occupare le Isole Farsan di fronte alle coste dell'Asir»: (*ibidem*).

(48) *Ibidem.*

programma d'espansione coloniale. Scarsa era l'attenzione alle poche voci che consigliavano prudenza e moderazione nei sogni imperialisti. In quei mesi rimase inascoltato Giuseppe Colli di Felizzano, ministro plenipotenziario ad Addis Abeba e il miglior conoscitore dell'Etiopia di cui disponeva la Consulta (49). Il 23 gennaio 1919 Colli comunicò che il rappresentante britannico ad Addis Abeba aveva ricevuto copia del *memorandum* italiano del 30 ottobre 1918 e ammonì il governo di Roma sulle pericolose conseguenze che il diffondersi di voci sulle mire espansionistiche italiane contro l'Impero abissino poteva creare:

> Sento il dovere di far rilevare a V.E. come riconoscimento da parte delle altre potenze della esclusività nostra influenza e più ancora ogni nostro tentativo per affermarla, basterebbe a creare coll'Abissinia una situazione difficilissima. [...] Tale esclusività influenza, implicante logicamente esclusività azione, imporrebbe a noi compito invocare ed attuare Etiopia riforme interne ed esterne assolutamente urgenti e necessarie, ma alle quali è ostinatamente contraria tutta l'Abissinia e che potranno essere solo imposte mediante intervento armato. Io non intendo esprimere alcun parere e dubbio sulla opportunità delle nostre aspirazioni alle quali anzi mi associo con animo italiano, ma sono in obbligo di far presente mia convinzione che la loro realizzazione non sarà possibile senza entrare in conflitto coll'...[gruppo indecifrato, ma verosimilmente Etiopia] (50).

Colli di Felizzano avvisò i vertici del governo italiano che l'inevitabile conseguenza di un ritorno alla politica d'espansione di stampo crispino sarebbe stata la guerra contro l'Etiopia. Ma gli avvertimenti di Colli erano scomodi e sgraditi e furono ignorati.

La sera del 27 gennaio si ebbe una riunione dei cinque delegati ufficiali rappresentanti il governo italiano alla Conferenza della Pace, Orlando, Sonnino, Salvago Raggi, Salvatore Barzilai e Antonio Salandra. Orlando (il solo, insieme a Sonnino, ad aver potuto partecipare ai lavori del Consiglio dei Dieci), informò i delegati della proposta wilsoniana di impedire ogni annessione diretta delle colonie tedesche, affidando piuttosto questi territori alla Lega delle Nazioni attraverso Stati mandatari, e delle resistenze dei *Dominions* britannici a tale proposta. Le decisioni della delegazione italiana furono – riporta Salandra nel suo Diario – le seguenti:

---

(49) Sulla figura di Giuseppe Colli di Felizzano: L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit.; G. Cora, *Giuseppe Colli di Felizzano*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1943, pp. 415-450; P. Quaroni, *Valigia diplomatica*, cit., pp. 47-53.

(50) Colli di Felizzano a Sonnino, 23 gennaio 1919, DDI, VI, 2, d. 79.

> Ma si prevede che Inghilterra e Francia finiranno per accettarla, facendosi delegare (come l'Austria per la Bosnia-Erzegovina) l'amministrazione delle principali colonie africane. Ma allora, in base alla lettera del patto di Londra, noi non avremmo più diritto ai compensi stabiliti in massima per le eventuali annessioni di colonie tedesche agli altri belligeranti. A tal titolo si erano già chiesti all'Inghilterra e alla Francia la Somalia inglese, Gibuti e rettifica confini in Libia. Si decide di richiedere anche noi in amministrazione una ex-colonia tedesca, salvo a scambiarla poi con concessioni più a noi utili come quelle richieste. [...] Tutto ciò a decisione presa da Orlando con noi consenzienti, ma Sonnino restando completamente inerte, mentre è parte che toccherebbe a lui (51).

Si procedette, insomma, alla parziale revisione del programma coloniale ideato da Colosimo, di cui la delegazione cominciò a percepire l'irrealizzabilità. Si pensò ad una richiesta tattica e strumentale, l'amministrazione di una ex-colonia tedesca per l'Italia. Fu Orlando che si assunse il compito di portare al Consiglio dei Dieci tale rivendicazione, anche perché il presidente del Consiglio era diventato il centro propulsore dell'azione diplomatica italiana fin dai primi mesi del 1918 e tale si dimostrò anche durante la Conferenza di Parigi.

Il 28 gennaio al Consiglio dei Dieci Orlando tentò due volte, in modo assai debole, di porre il problema dei diritti italiani rispetto alla spartizione delle colonie africane tedesche. La seduta mattutina fu sostanzialmente caratterizzata dagli ulteriori tentativi di Massey, sostenuto da Lloyd George, di convincere Wilson ad accettare la richiesta dei *Dominions* di annessione diretta dei territori coloniali tedeschi a loro contigui (52). Vi fu anche l'intervento del rappresentante del governo cinese, Wellington Koo, che avanzò la richiesta della restituzione ai cinesi del territorio di Kiauchow, della ferrovia dello Shantung e di tutti i diritti posseduti in passato dai tedeschi in Cina (53).

Orlando intervenne brevemente quando Clemenceau e Lloyd George posero il problema della presentazione degli accordi franco-britannici relativi alle colonie tedesche e degli scambi di note conclusi dal Giappone con le Potenze dell'Intesa nel corso della prima guerra mondiale: il presidente del Consiglio ricordò che «Italy also had a convention with France and Great Britain concerning German colonies» (54). Alla richiesta di Stéphen Jean Marie Pichon, ministro degli Affari Esteri francese, se si riferisse al Patto di Londra, Orlando rispose in modo affermativo.

---

(51) A. Salandra, *I retroscena di Versailles*, Milano, Pan, 1971, p. 44.

(52) Verbali del Consiglio dei Dieci, 28 gennaio 1919, FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, vol. III, pp. 749-753.

(53) *Ivi*, pp. 755-757.

(54) *Ivi*, p. 751.

La seduta pomeridiana del Consiglio fu aperta da un lungo e abile discorso del ministro delle Colonie francese, Simon, che chiese l'annessione del Camerun e del Togo. Il governo di Parigi chiedeva quei territori per ragioni geografiche e storiche e a nome degli stessi abitanti che, a suo avviso, volevano essere governati dai francesi. Simon affermò di non essere a favore dei mandati, ma sottolineò che il governo di Parigi condivideva i princìpi che Wilson voleva porre alla base del sistema dei mandati, poiché pure la Francia «had higher aspirations, and the Colonies were no longer considered as a kind of close preserve for the exploitation and benefit of the individual» (55).

Di fronte all'avvertimento di Wilson che «the discussion had been brought to a point where it looked as if their roads diverged» (56) e che, quindi, era forse meglio sospendere il dibattito per qualche ora, i rappresentanti britannici cercarono di tranquillizzare il presidente americano con alcuni interventi distensivi, miranti a mettere in rilievo i punti d'accordo raggiunti. Balfour, capo del *Foreign Office*, sottolineò che i delegati britannici non respingevano l'idea di uno Stato mandatario (57). Vi erano, però, seri dubbi circa l'applicazione pratica del principio del mandato, questioni che abbisognavano di tempo per essere risolte:

> It appeared to him that exactly the same conditions of trusteeship would not be applicable everywhere, and there were several other similar questions which deserved critical attention. Should not, therefore, those interested carefully consider together what the difficulties were? Any decision come to now would be premature (58).

Anche Lloyd George ribadì la disponibilità del governo imperiale britannico ad amministrare i territori coloniali rivendicati alle condizioni che sarebbero state poste dalla Società delle Nazioni (59).

Il presidente americano si proclamò d'accordo con Balfour che vi erano ancora molti punti da chiarire e che l'idea del mandato era nuova; prese atto inoltre che il governo britannico era propenso all'accettazione del mandato dipendente dalla Società delle Nazioni (60).Wilson consigliò agli altri membri del Consiglio di pensare a come l'opinione pubblica mondiale avrebbe reagito

---

(55) Verbali del Consiglio dei Dieci, 28 gennaio 1919, FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, vol. III, p. 761.
(56) *Ivi*, p. 763.
(57) *Ibidem*.
(58) *Ivi*, p. 764.
(59) *Ibidem*.
(60) *Ivi*, p. 765.

a decisioni quali la spartizione e l'annessione diretta delle colonie tedesche da parte delle grandi Potenze vincitrici, e avvertì circa le possibili conseguenze:

> The world would say that the Great Powers first portioned out the helpless parts of the world, and then formed a League of Nations. The crude fact would be that each of these parts of the world had been assigned to one of the Great Powers. He wished to point out, in all frankness, that the world would not accept such action; it would make the League of Nations impossible, and they would have to return to the system of competitive armaments with accumulating debts and the burden of great armies. There must be a League of Nations, and they could not return to the *Status quo ante*. The League of Nations would be a laughing stock if it were not invested with this quality of trusteeship (61).

Fu in questo momento della discussione che Orlando decise di parlare. L'intervento di Orlando si divise in due momenti. Dapprima il presidente del Consiglio enunciò la posizione italiana sulla questione coloniale in termini generali:

> As regards Colonial questions, the Italian point of view was extremely simple. Italy would readily accept whatever principles might be adopted, provided they were equitably applied and also provided that she could participate in the work of civilization. He did not wish to make the slightest allusion to article 13 of the Pact of London because, even if that agreement had not existed, its principles were so just that they would be applied as a matter of course (62).

La seconda parte dell'intervento di Orlando, alquanto più lunga, fu dedicata al problema della creazione del sistema dei mandati. A suo parere, la Conferenza della Pace avrebbe dovuto stabilire i princìpi generali e lasciare alla Società delle Nazioni l'applicazione pratica di questi princìpi. Vi erano comunque alcune questioni da affrontare (se tutte le colonie tedesche dovessero essere affidate alla Società delle Nazioni, fino a che punto dovesse giungere il potere dello Stato mandatario), il che forse rendeva opportuna una sospensione momentanea della discussione:

> In conclusion he [Orlando] thought the whole question required very careful consideration. He himself was disposed to make every sacrifice to avoid

(61) *Ivi*, pp. 765-66.
(62) *Ivi*, p. 767.

disagreement; but the various issues of the question should be very clearly defined. Personally, he hoped that the general principles would be accepted (63).

Il discorso di Orlando fu debole e vago, specie se paragonato ai vigorosi e minuziosamente preparati interventi dei delegati francesi e britannici. Egli non spiegò in modo preciso se l'Italia voleva partecipare alla spartizione delle colonie tedesche. Non chiarì se l'Italia desiderava un mandato né disse quale in particolare. Orlando, poi, non pose esplicitamente la questione dei compensi previsti dall'articolo 13 del Patto di Londra, specificando le richieste territoriali italiane in Africa orientale e settentrionale.

Lo stesso atteggiamento titubante e incerto tenne nelle successive sedute del Consiglio dei Dieci del 30 gennaio 1919 (64). Furono sedute importanti perché si raggiunse il compromesso fra i *Dominions* e Wilson. Il governo britannico presentò al Consiglio un documento-risoluzione, preparato da Smuts, riguardante l'applicazione del sistema dei mandati. Oltre alla decisione del distacco dalla Germania degli ex territori coloniali e della separazione della Siria e dell'Irak dalla Turchia ottomana, punti salienti della risoluzione erano il riconoscimento dell'istituto del mandato (tutela di popoli affidata a Stati più avanzati, che esercitavano questa tutela come mandatari a nome della Società delle Nazioni) e la creazione di tre tipi di mandati. Il primo tipo di mandato (di tipo A) era previsto per determinate comunità già parte dell'Impero ottomano che «have reached a stage of development where their existence as independent nations can be provisionally recognised subject to the rendering of administrative advice and assistance by a mandatory power until such time as they are able to stand alone» (65). Il secondo tipo di mandato (il futuro mandato B) doveva riguardare altri popoli, in particolare quelli dell'Africa centrale, che erano «at such a stage that the mandatory must be responsible for the administration of the territory subject to conditions which will guarantee the prohibition of abuses such as the slave trade, the arms traffic and the liquor traffic» (66). Il terzo tipo di mandato (il futuro mandato di tipo C) doveva essere riservato a territori, quali l'Africa del Sud Ovest e alcune isole del Pacifico del Sud, che «owing to the sparseness of their population, or their small size, or their remoteness from the centres of civilization, or their geographical contiguity to the mandatory state

(63) *Ivi*, p. 768.

(64) Una breve analisi delle sedute del Consiglio dei Dieci del 30 gennaio 1919 è contenuta nel saggio di M. Petricioli, *L'Occupazione italiana del Caucaso: "un ingrato servizio" da rendere a Londra*, cit., pp. 26-29.

(65) *Draft Resolutions in Reference to Mandatories*, appendice a Verbali del Consiglio dei Dieci, 30 gennaio 1919, FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, vol. III, pp. 795-796.

(66) *Ibidem*.

[...] can be best administered under the laws of the mandatory state as integral portions thereof, subject to the safeguards above-mentioned in the interests of the indigenous population» (67).

La proposta era un abile compromesso tra le posizioni americane e quelle dei *Dominions* britannici. Dopo varie discussioni e l'approvazione di alcuni emendamenti, la proposta britannica venne accettata dal Consiglio dei Dieci, che, però, decise di rinviare alla Commissione sulla Società delle Nazioni la formulazione giuridica e l'inserimento del principio dei mandati nello statuto della Società delle Nazioni in via di elaborazione (68). Si rimandò pure la decisione circa l'attribuzione e la distribuzione dei mandati.

Orlando tentò invano di porre il problema dell'attribuzione all'Italia di un mandato. Nel corso della seduta mattutina Orlando, dopo aver affermato il suo compiacimento per l'accordo raggiunto sul sistema dei mandati, rilevò che

> He had only one observation to make from the point of view of the particular interests of Italy. As he had already stated on previous occasions, Italy had only one simple and perfectly just desire, namely, that a proper proportion between the Allies should be mantained in respect of the occupation of these territories. Consequently whether a temporary mandatory were appointed or the status quo mantained, he would ask, and he trusted this would not be considered excessive, that Italy obtain its share of mandates or territories to be militarily occupied (69).

La richiesta italiana cadde completamente nel vuoto. Nella seduta pomeridiana del 30 gennaio, Orlando tentò di porre nuovamente la questione delle rivendicazioni coloniali italiane. Il presidente del Consiglio chiese se riguardo alle colonie tedesche si prevedeva la continuazione dell'occupazione *de facto* o, dopo il passaggio della risoluzione sui mandati, si voleva stabilire un sistema di mandati provvisori: in tale seconda ipotesi Orlando chiese di sapere se quei mandati sarebbero stati distribuiti con un'ulteriore risoluzione della Conferenza (70). Clemenceau colse immediatamente il senso dell'intervento di Orlando e chiese che si discutesse la proposta del politico italiano il quale domandava che «as

(67) *Ibidem*.

(68) Il sistema dei mandati venne previsto nell'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni. Riguardo alla genesi di tale articolo e al suo contenuto si veda: A. GIANNINI, *I mandati internazionali*, Roma, Anonima Editoriale Romana, 1933, pp. 5-18.

(69) Verbali del Consiglio dei Dieci, 30 gennaio 1919, FRUS, *The Paris Peace Conference 1919*, vol. III, p. 792.

(70) *Ivi*, p. 805.

France, England and her Dominions had had their share, Italy wanted to have her own share. That was what he [Clemenceau] understood» (71).

Di fronte alla constatazione di Lloyd George che il problema posto doveva essere affontato prima o poi, Orlando affermò:

> Either they could leave things as they were – leave the mandatories to be settled by the League of Nations and the occupation go on exactly as at the present moment – or they could have a provisional mandate, leaving the definite final thing to be settled by the League of Nations; or they could now say they were the League of Nations and settle the business finally. Those were the three points and he would say quite frankly that he would rather face them at once (72).

Alla richiesta di Orlando di affrontare immediatamente la distribuzione dei mandati, Lloyd George rispose di essere pronto a ciò, poiché la presenza di truppe britanniche in territori dove il governo di Londra non aveva intenzione di assumere il mandato arrecava gravi costi. Lloyd George propose l'invio di truppe statunitensi nell'Impero ottomano. Secondo Wilson, molti mandati costituivano un peso, «a very serious burden», non un privilegio e un vantaggio. Il popolo degli Stati Uniti non era molto incline ad accettare responsabilità militari in Asia; quindi se «the United States of America [...] was to be asked to share a burden of mandates, the request would have to be postponed until he could explain the whole matter to them, and try to bring them to the point of view which he desired to assume» (73). Il presidente statunitense, quindi, chiese il rinvio di ogni decisione riguardo alla distribuzione permanente dei mandati e propose che, essendo in questo momento la questione soprattutto militare, «the military advisers of the Supreme War Council should have this question of the military occupation and control of these various regions referred to them for recommendation to that Council as to the distribution of the burden, so that they should have something definite for the military authorities to consider» (74). Il Consiglio dei Dieci accolse la proposta di Wilson e decise di rinviare ogni decisione riguardo alla distribuzione dei mandati. Fallì così il tentativo di Orlando di obbligare gli Alleati ad affrontare la questione delle rivendicazioni coloniali italiane in Africa in questa fase iniziale dei lavori della Conferenza.

---

(71) *Ibidem*.
(72) *Ivi*, pp. 805-806.
(73) *Ivi*, p. 807.
(74) *Ibidem*.

La timidezza italiana nel porre la questione coloniale derivava in parte dalla convinzione di Orlando, Sonnino e degli altri delegati che il problema cruciale per l'Italia fosse soprattutto la ricerca di un soddisfacente e favorevole assetto confinario nelle Alpi e nell'Adriatico. Orlando, quindi, presentò le richieste coloniali evitando attriti con gli anglo-francesi e gli americani su una questione, quella dei compensi in Africa, che era secondaria per la politica estera italiana in quel momento. Insomma, non valeva la pena di scontrarsi con Wilson per pretendere un mandato africano o asiatico di discutibile valore (75). Nelle settimane di gennaio Orlando cercò di conquistare le simpatie del presidente americano dimostrandosi molto favorevole alle tesi wilsoniane sulla creazione della Società delle Nazioni. A tal fine Orlando decise di partecipare in prima persona ai lavori della Commissione che s'incaricò della stesura dello statuto della Società delle Nazioni, unico capo di governo, insieme a Wilson, a fare ciò (76).

3.3. *Il dissidio tra il Ministero delle Colonie e la delegazione italiana alla Conferenza della Pace*

Le discussioni in seno al Consiglio dei Dieci riguardo alla questione delle colonie tedesche provocarono l'esplodere di un aperto contrasto tra la delegazione italiana a Parigi e il Ministero delle Colonie. La delegazione italiana si dimostrava propensa ad un ridimensionamento delle rivendicazioni coloniali in Africa. A Roma, invece, il ministro delle Colonie, Colosimo, era deciso a difendere ad oltranza un programma di annessioni africane fondato su un vasto allargamento dell'*hinterland* libico e sulla creazione di un protettorato italiano sull'Etiopia (77). Già il 28 gennaio, ricevute le prime indiscrezioni sulle

---

(75) Non a caso la diplomazia italiana mantenne un atteggiamento esitante e remissivo nelle successive trattative con i britannici per l'invio di truppe italiane nel Caucaso. Si veda al riguardo M. Petricioli, *Occupazione italiana*, cit., p. 33 ss. Sempre sulla questione del Caucaso: G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, cit., p. 57 ss.

(76) Al riguardo I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, cit. Circa la convinzione di Vittorio Emanuele Orlando riguardo all'esistenza di un rapporto di grande e autentica simpatia fra lui e Wilson: V. E. Orlando, *Memorie (1915-1919)*, Milano, Rizzoli, 1960, p. 467 ss.

(77) La migliore ricostruzione del dibattito fra delegazione e Ministero delle Colonie rimane quella di F. Salata, *Il nodo di Gibuti. Storia diplomatica su documenti inediti*, cit., p. 205 ss. Questo studio di Salata, storico e irredentista giuliano-dalmata, collaboratore della delegazione italiana alla Conferenza di Pace (al riguardo L. Riccardi, *Per una biografia di Francesco Salata*, in «Clio», n. 4, 1991, pp. 647-669; Id., *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.), seppur datato sul piano interpretativo in quanto saggio concepito come giustificazione storica della richiesta italiana di controllo su Gibuti nel 1939, ha il merito di usare compiutamente la ricca

discussioni in seno al Consiglio dei Dieci, Colosimo inviò a Salvago Raggi un telegramma dai toni preoccupati:

> Qui giungono notizie sconfortanti. Si afferma che con intervento già preparato ministro Simon siansi decisi provvedimenti circa colonie tedesche tali da rendere vano nostro appello al Patto di Londra. Non chiedo indiscrezioni ma tranquillità (78).

Salvago Raggi comunicò che in seno al Consiglio dei Dieci sembrava prevalere l'orientamento di Wilson favorevole ad abbandonare l'idea di dividere i territori tedeschi tra le Potenze vincitrici e di lasciare invece «quelle colonie a Società delle Nazioni la quale incaricherebbe dell'amministrazione delle colonie stesse vari Stati in qualità di mandatari della Società delle Nazioni» (79). Secondo il senatore ligure, se fosse prevalso tale orientamento l'Italia sarebbe stata costretta a chiedere di amministrare una delle colonie ex tedesche. A tale riguardo il favore di Salvago Raggi andava verso la richiesta del Camerun o del Togo, in quanto tali territori potevano consentire con maggiore facilità, in successivi negoziati, «la permuta» con Gibuti e la Somalia britannica (80). Seppur malvolentieri Colosimo sembrò accettare le idee di Salvago Raggi. Il 29 gennaio, dopo aver constatato «che va delineandosi in seno alla Conferenza una soluzione, non prevista, per la sistemazione delle colonie già tedesche» (81), comunicò a Sonnino il suo consenso alla richiesta dell'Italia di assumere l'incarico di Potenza mandataria di una colonia tedesca, pur sottolineando «che deve mantenersi fermo [...] che il nostro programma coloniale prevalga o direttamente o indirettamente nell'uno o nell'altro caso» (82).

Le speranze di Colosimo di una facile espansione italiana in Africa cominciarono a dimostrarsi sempre più aleatorie nei giorni successivi. Vittorio Emanuele Orlando inviò al ministro delle Colonie due telegrammi sull'andamento dei lavori del Consiglio dei Dieci. Nel primo, datato 29 gennaio, Orlando comunicò che l'azione da lui intrapresa in sede di Consiglio dei Dieci mirava ad un'applicazione «proporzionale di pura giustizia a favore dell'Italia di quelle risoluzioni che

---

documentazione contenuta nella pubblicazione *Affrica Italiana*, nonché documenti inediti tratti dall'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri italiano.

(78) Colosimo a Salvago Raggi, 28 gennaio 1919*, Affrica*, vol. II, parte III, p. 21.

(79) Salvago Raggi al ministro delle Colonie, 28 gennaio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 25-26.

(80) *Ibidem*.

(81) Il Ministro delle Colonie al Ministro degli Affari Esteri, 29 gennaio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 27-29, in particolare p. 27.

(82) *Ibidem*.

sarebbero state prese dalle altre grandi Potenze. Questa proposizione ricevette lo assentimento di tutti compreso Wilson» (83). Vi era, però, il problema che il presidente americano voleva affidare le colonie tedesche alla Società delle Nazioni e riteneva che la scelta delle Potenze mandatarie andasse demandata a questa organizzazione una volta che si fosse costituita:

> Io sono rimasto in attesa; ma, ieri, visto, che si delineava un conflitto, ho manovrato in maniera di portare una parola di pacificazione, pur aderendo proposta Wilson come massima generale. Poiché Wilson tiene fermo suo concetto intransigente credo che finirà per imporlo, poiché ieri stesso resistenza francese cominciò a cedere. Per conto nostro si intende che noi non avremo la forza né la convenienza di sostenere l'urto contro Wilson e ci converrà invece attendere soluzione per vedere quale applicazione si possa fare ai nostri interessi (84).

In un successivo telegramma del 30 gennaio Orlando spiegò a Colosimo la necessità di rinunce in Africa. La situazione, a suo avviso, era complicata poiché Wilson voleva riservare la scelta delle Potenze mandatarie alla Società delle Nazioni e «il peggio è che durante questo tempo intermedio rimarrebbe necessariamente occupazione delle forze attuali» (85). In queste condizioni, era

> assai difficile trovare modo di evitare iattura Italia a meno di non mettersi nettamente contro Presidente Wilson. A parte generale danno politico che ne seguirebbe si può dubitare se tale nostra opposizione potrebbe riuscire utile visto che tanto l'Inghilterra quanto la Francia sono venute man mano desistendo dalla loro opposizione iniziale e si rassegnano più o meno volentieri (86).

Per Orlando non era opportuno scontrarsi con Wilson e gli anglo-francesi per ottenere l'immediata designazione delle Potenze mandatarie e l'attribuzione all'Italia di una colonia ex tedesca. Le mire dell'Italia in Africa andavano subordinate all'esigenza primaria della politica italiana di mantenere buoni rapporti con gli Alleati in attesa delle discussioni sull'Adriatico. L'approccio della delegazione fu ribadito da Salvago Raggi in un telegramma del 31 gennaio:

> Confermo – scrisse Salvago Raggi – sembrarmi giusto sua osservazione che tesi wilsoniana non dovrebbe infirmare nei rapporti fra noi Francia e Inghilterra art. 13 trattato di Londra. Ciò dovrebbe eventualmente formare oggetto tratta-

---

(83) Il Presidente del Consiglio al Ministro delle Colonie, 29 gennaio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 33-34.

(84) *Ibidem*.

(85) Il Presidente del Consiglio al Ministro delle Colonie, 30 gennaio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 38.

(86) *Ibidem*.

> tive di queste Potenze dopo designazione Potenza mandataria Società Nazioni. Ora ci limitiamo esporre nostre domande Gibuti, Somalia, Giubaland, frontiera occidentale Libia, isole Farsan, garanzie Arabia. Aggiungiamo che siccome però ora sembra prevalere tesi Wilson chiediamo essere nominati mandatari Società Nazioni per una colonia affricana ex germanica preferibilmente Affrica orientale germanica. Benché non sia detto è implicito che se ottenessimo mandato per Affrica orientale cadrebbero ragioni dei compensi Gibuti, Somalia e Giubaland come non è detto ma è implicito che non avendo mandato Affrica orientale sussisteranno nostri diritti derivanti da articolo 13 (87).

Non più puramente mossa strumentale per ottenere i compensi territoriali in Africa orientale e settentrionale, la richiesta italiana di un mandato su una colonia tedesca era ormai uno dei due possibili obiettivi su cui si incardinava il nuovo programma africano: richiesta del rispetto dei diritti derivanti dall'articolo 13 del Patto di Londra se l'Italia non avesse ottenuto alcun mandato, oppure attribuzione di un mandato (ad esempio il Tanganica) e rinuncia ai compensi coloniali previsti dal Patto di Londra. Altro aspetto interessante del telegramma di Salvago Raggi era la scomparsa di ogni accenno diretto all'Etiopia nel programma di eventuali compensi per l'Italia. La richiesta di Gibuti e del Somaliland indicava la volontà italiana di cercare l'accerchiamento territoriale dell'Etiopia; ma la rinuncia al ristabilimento dei diritti previsti dai protocolli anglo-italiani del 1891 e del 1894 sembrava mostrare che non si riteneva più obiettivo di breve-medio termine della politica estera italiana l'affermazione di un'esclusiva influenza sull'Impero abissino.

Il ministro delle Colonie reagì con durezza alle posizioni della delegazione. A suo avviso, bisognava difendere ad ogni costo il valore dell'accordo di Londra dell'aprile 1915 e i compensi africani per l'Italia sanciti da quel trattato dovevano essere immediatamente oggetto di trattative con Gran Bretagna e Francia (88). Per Colosimo, ottenere un mandato africano non significava rinunciare ai compensi coloniali previsti dal Patto di Londra:

> Niun dubbio che l'Italia deve ottenere per conto suo un mandato preferibilmente Est-Affrica tedesca ma anche in tale ipotesi resta fermo Patto di Londra [...]. Ora l'ottenere l'Italia anche essa un mandato significherebbe che Società Nazioni riconosce concorso Italia alla grande guerra, suoi sacrifici, suoi interessi in Affrica, sua capacità colonizzatrice ma non vuol dire perciò

(87) Salvago Raggi al Ministro delle Colonie, 31 gennaio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 46.
(88) Il Ministro delle Colonie a Salvago Raggi, 1° febbraio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 48-49.

> che Francia ed Inghilterra debbano o possano rifiutarsi fare onore Patto di Londra (89).

La delegazione italiana a Parigi, di fronte alle proteste e alle critiche di Colosimo, tentò, da una parte, di convincere il ministro delle Colonie della giustezza della linea di chiedere un mandato o, in alternativa, l'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, invitandolo pure a venire a Parigi per rendersi conto personalmente della situazione esistente (90); dall'altra, fu spiegata a Colosimo la gravità della situazione per l'Italia alla Conferenza, con «le difficoltà che si addensano sulle nostre rivendicazioni generali [che] inceppano anche più la nostra azione» (91): Orlando scrisse al ministro delle Colonie che «per quanto grande sia l'idea che ci si possa fare dei diritti dell'Italia in materia coloniale, resterà sempre vero che essi formano una parte relativamente piccola di un grande tutto» (92).

In occasione dei Consigli dei ministri che si tennero il 18 e 19 febbraio e durante i quali Orlando informò dell'andamento delle trattative di pace e delle difficoltà che la delegazione italiana si trovava ad affrontare, Colosimo cercò nuovamente di sottolineare l'importanza della questione coloniale africana (93). A suo avviso, l'Italia avrebbe subito un grave danno se non avesse ottenuto né un mandato internazionale in Africa né Gibuti:

> La missione dell'Italia sarebbe annullata. Meglio cedere Eritrea e Somalia, colonie di transito, che pesano sulla madre Patria e che avrebbero valore solo quando fossero integrate dal possesso di Gibuti come contributo alla sua sfera d'influenza in Etiopia, che bene esercitata, potrebbe essere la ricchezza delle nostre colonie africane attuali (94).

Orlando non mostrò grande interesse verso le richieste di Colosimo. Per il presidente del Consiglio elemento cruciale del programma territoriale italiano erano i confini sulle Alpi e nell'Adriatico. Il problema coloniale aveva un peso secondario e in ogni caso il politico siciliano mostrò interesse ad ottenere

---

(89) *Ibidem*.

(90) Salvago Raggi al Ministro delle Colonie, 2 febbraio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 55; il Presidente del Consiglio al Ministro delle Colonie, 2 febbraio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp.56-57.

(91) *Ibidem*.

(92) *Idem*, 2 febbraio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 60.

(93) *Il Diario di Gaspare Colosimo ministro delle Colonie (1916-1919)*, cit., pp. 715-718.

(94) *Ibidem*.

non tanto territori africani quanto «un mandato possibilmente ampio nell'Asia Minore»:

> *Orlando spera* – notò Colosimo nel suo Diario – in accordi con la Grecia. A Lloyd fece capire che ci si poteva intendere; al che, il viso di Lloyd George si rasserenò. E ne vennero i *pourparler* per l'Anatolia, con la prospettiva di assegnare all'Italia i vilayet di Pirussa, Aidin e Khonia, oppure l'Armenia inclusa Mersina ed Adena, qualora l'Armenia non venga affidata all'America (95).

Le discussioni in seno al Consiglio dei ministri evidenziarono la crescente irrilevanza delle posizioni africaniste di Colosimo e non a caso a partire dal mese di febbraio l'elaborazione della politica coloniale passò completamente nelle mani della delegazione italiana a Parigi, desiderosa di presentare un programma di rivendicazioni più moderato e realista. Manifestazione di questo nuovo orientamento fu il memoriale *Le aspirazioni italiane nel riassetto affricano* (96), preparato da Salvago Raggi e da Vito Catastini, funzionario del Ministero delle Colonie di stanza a Parigi come esperto della delegazione. Il promemoria era una riformulazione dei tanti memoriali e programmi preparati dal Ministero delle Colonie negli anni passati, ma con alcuni importanti mutamenti sul piano delle richieste territoriali (97). Al fine di creare un insieme organico e omogeneo di possedimenti coloniali, in Africa orientale l'Italia chiedeva di annettere il protettorato della Costa francese dei Somali, il Somaliland britannico, il Giubaland e Chisimaio, «rimanendo l'Etiopia nella sua indipendenza politica, che l'Italia intende rispettare» (98). Mediante accordi particolari con Francia e Gran Bretagna, il governo di Roma voleva «stabilire rispettivamente gli oneri dell'Italia per il rilevamento della ferrovia Gibuti-Addis Abeba; per rendere agevole alla Francia l'acquisto di una stazione navale sulla via del Madagascar e del Tonchino, per garantire l'Inghilterra circa la questione della defluenza delle acque etiopiche al Nilo; per regolare tutti gli altri necessari rapporti fra le tre

(95) *Ibidem*.

(96) *Le aspirazioni italiane nel riassetto coloniale africano*, marzo 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 220-231. A questa memoria erano acclusi cinque allegati: il primo era una cronologia sommaria degli accordi e trattati riguardanti le colonie dell'Eritrea e della Somalia italiana (*ivi*, pp. 232-234); il secondo spiegava le ragioni della richiesta italiana di Chisimaio (*ivi*, pp. 234-237), il terzo era dedicato al problema del confine occidentale della Libia (*ivi*, pp. 238-240), mentre il quarto allegato trattava la questione della frontiera orientale libica (*ivi*, pp. 240-244); infine il quinto allegato era dedicato alla giustificazione delle richieste italiane riguardanti l'Arabia (*ivi*, pp. 244-246).

(97) *Le aspirazioni italiane*, cit., pp. 224-225.

(98) *Ivi*, p. 225.

Potenze» (99). Cadeva ogni riferimento esplicito e formale ai protocolli italo-britannici del 1891 e del 1894, che da sempre erano stati la base giuridica dei tentativi di restaurare un protettorato dell'Italia sull'Etiopia. Il governo di Roma non chiedeva più esplicitamente il riconoscimento di un protettorato italiano, né l'inclusione dell'Etiopia in una sfera d'influenza esclusiva italiana. L'abbandono del programma Colosimo, però, era solo parziale. Il persistere della richiesta di annessione di Gibuti e l'aspirazione al controllo della ferrovia che collegava la colonia francese ad Addis Abeba indicavano che anche per Catastini e Salvago Raggi l'Italia doveva mantenere le sue aspirazioni espansionistiche verso l'Etiopia, rimandandone, però, la realizzazione a tempi più lontani. Altra novità era la richiesta di un mandato internazionale in Africa. Dopo aver affermato – anche se non era del tutto vero – che «quello sin qui esposto costituiva il programma coloniale italiano preparato per la discussione alla Conferenza della Pace» (100), il memoriale comunicò la disponibilità italiana a rinunciare al programma di annessioni coloniali in caso l'Italia avesse ottenuto un mandato su una colonia ex tedesca:

> Siccome però ora prevale il concetto che le antiche colonie tedesche debbano essere affidate alle Potenze dell'Intesa che ne esercitino il Governo per mandato della Società delle Nazioni, l'Italia, appoggiando la sua domanda sulle ragioni sopra esposte, indica come territorio da venirle affidato in amministrazione, quale mandataria della Società delle Nazioni, la colonia tedesca dell'Affrica orientale (101).

Ricevuto il memoriale, Colosimo espresse nuovamente il suo dissenso. In un promemoria inviato a Parigi il 16 marzo 1919, oltre ad alcuni rilievi di carattere tecnico e formale, Colosimo fece due critiche al memoriale Catastini-Salvago Raggi. La prima, già enunciata in precedenza, era rivolta all'idea di un'alternativa tra

(99) *Ivi*, pp. 225-226. Alle richieste in Africa orientale seguivano quelle in Africa settentrionale. Su questo piano nulla di nuovo rispetto ai memoriali Colosimo e De Martino del gennaio 1919: la delegazione italiana ribadì la richiesta di rettifiche ai confini occidentali, meridionali ed orientali della Libia (carovaniere Ghat-Gadames e Ghat-Tummo, Ras Gebel, Solum, Giarabub): *ivi*, pp. 226-227. La memoria Salvago Raggi-Catastini, infine, confermò le domande italiane concernenti la costa arabica del Mar Rosso: l'occupazione delle isole Farsan, la garanzia dell'indipendenza dell'Arabia, la tutela della libertà di commercio e di penetrazione economica per tutti in tale regione, nonché la richiesta del controllo dei Luoghi Santi dell'Islam in Hegiaz da parte di un'entità musulmana indipendente: *ivi*, p. 228.

(100) *Ivi*, p. 231.

(101) *Ibidem*.

mandato e domanda di compensi in base all'articolo 13 del Patto di Londra (102): a parere del ministro delle Colonie, non si vedeva «la ragione di non intonare la memoria in modo che scompaia anche nello spirito l'alternativa surriferita e vi si parli del mandato all'Italia per l'Affrica Orientale come di un'altra richiesta italiana in aggiunta ai desiderata del nostro programma coloniale africano» (103). La seconda critica di Colosimo concerneva il problema etiopico. Secondo il ministro, chiedere Gibuti significava procedere alla revisione dell'accordo tripartito del dicembre 1906; allora era meglio affermare l'abolizione dell'accordo a tre di Londra, col ritorno al regime dei protocolli italo-britannici del 1891 e 1894, e poi dire, secondo la formula adottata nella memoria, «rimanendo l'Etiopia nella sua indipendenza politica che l'Italia intende rispettare» (104).

Colosimo restava fedele al suo programma d'espansione coloniale d'ispirazione crispina, fondato esplicitamente sulla creazione di un protettorato italiano in Etiopia. Ma anche il nuovo programma africano della delegazione a Parigi, se ridimensionava le mire di conquista contro l'Impero abissino, manteneva un'impostazione legata al passato. La delegazione sembrava non capire che l'unico modo per risolvere la questione etiopica poteva essere solo la ricerca di un'intesa con Francia e Gran Bretagna mirante ad assicurare l'applicazione dell'accordo tripartito del 1906, con il fine della spartizione politica o economica dell'Etiopia tra gli Stati confinanti. L'Italia, invece, vagheggiava la supremazia esclusiva in Africa orientale e non accettava l'opzione della spartizione dell'Impero abissino fra Roma, Londra e Parigi. L'impostazione della delegazione italiana, quindi, era votata verso una prevedibile sconfitta diplomatica: la richiesta italiana a francesi e britannici di sacrificare propri ingenti interessi politici, territoriali ed economici in Africa orientale senza offrire reali contropartite ebbe come conseguenza il suscitare l'opposizione della Francia e della Gran Bretagna al programma coloniale dell'Italia. Quello che colpisce è che il governo di Roma era ben informato sulle direttive della politica francese nel Corno d'Africa, caratterizzata dall'ostilità verso i disegni italiani di egemonia esclusiva in Etiopia. Da Addis Abeba Colli di Felizzano riferiva della diffidenza abissina verso la politica italiana e dell'azione francese mirante ad alimentare le paure etiopiche verso l'Italia presentando il

(102) «La memoria è impostata sull'alternativa tacita che se ottenessimo il mandato per l'Affrica Orientale [tedesca] cadrebbero le ragioni dei compensi attribuiti all'Italia dall'art.13 del patto di Londra, e se non lo ottenessimo, sussisterebbero i nostri diritti derivanti dall'art.13 suddetto»: *Memoria*, allegata a Il Ministro delle Colonie a Salvago Raggi, 16 marzo 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 248.

(103) *Ivi*, p. 249.

(104) *Ivi*, pp. 250-251.

governo di Parigi come l'unico Stato realmente desideroso di preservare l'indipendenza dell'Etiopia. Il 19 marzo 1919 Colli comunicò:

> mio collega francese mi ha riservatamente comunicato di avere avuto ieri telegramma del suo Ministero Esteri nel quale dice che questione cessione Gibuti all'Italia è fuori discussione e che Gibuti con tutto il suo territorio rimarrà alla Francia (105).

Anche la delegazione italiana aveva avuto l'occasione di avere colloqui chiarificatori con esponenti coloniali francesi, i quali dichiararono che la Francia non avrebbe mai ceduto Gibuti. Il 22 febbraio Renato Piacentini, membro della delegazione, ebbe un colloquio con il pubblicista Camille Fidel, esperto di questioni coloniali e legatissimo agli ambienti del Ministero delle Colonie francese. Fidel disse che «la Francia sarebbe favorevole, tranne che per Gibuti, alle richieste coloniali italiane; cioè a dire che sarebbe favorevole a far dare all'Italia dei territori dell'Inghilterra» (106).

Ma l'idea dello scambio territoriale in Africa orientale era estraneo all'impostazione della politica etiopica dell'Italia. In una lettera del 18 aprile pure l'ambasciatore a Parigi, Lelio Bonin Longare, consigliò il governo italiano di non farsi illusioni sulla possibilità che la Francia cedesse Gibuti e mise in dubbio che, in un momento in cui gli interessi in discussione con la Francia erano «così vasti e complessi», valesse la pena di attribuire una rilevante importanza a tale questione africana (107).

3.4. *Lo scontro diplomatico con Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna e la mancata attribuzione di un mandato in Africa all'Italia*

Nonostante gli sforzi di Colosimo, la delegazione italiana alla Conferenza della Pace ritenne sempre il programma coloniale per l'Africa secondario e subordinato al raggiungimento degli obiettivi territoriali in Europa, obiettivi definibili sinteticamente nel riconoscimento del confine sul displuvio alpino in Tirolo ed in Venezia Giulia, l'annessione di Fiume, di alcune isole dalmate e

---

(105) Telegramma di Colli, 19 marzo 1919, riprodotto in Il governatore dell'Eritrea al ministro delle Colonie, 21 marzo 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 272.

(106) Il ministro delle Colonie a Salvago Raggi, 10 marzo 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 190. Il 24 marzo Colli comunicò di avere saputo che il rappresentante francese ad Addis Abeba aveva dichiarato a Ras Tafari, reggente etiopico, che Gibuti sarebbe rimasta francese: DDI, VI, 3, d. 4.

(107) DDI, VI, 3, d. 237.

dei centri urbani di Zara e Sebenico, la conquista di Valona e il suo retroterra. I problemi africani, già aspetto secondario dell'azione italiana nelle prime settimane della Conferenza, scomparirono dalle preoccupazioni della delegazione nei mesi di febbraio, marzo e aprile (108), quando il dissidio con gli americani e gli anglo-francesi sulla questione adriatica divenne più grave. Dopo aver avuto le sue prime manifestazioni in seno al Consiglio supremo all'inizio di aprile (109), lo scontro fra Italia, Stati Uniti e franco-britannici sulla questione adriatica raggiunse il suo apice fra il 19 e il 24. Di fronte alle rivendicazioni italiane su Fiume, la Dalmazia e la Venezia Giulia, Wilson ribadì la necessità di essere coerenti con i princìpi ispiratori di un nuovo ordine internazionale, fondato sulla cooperazione e il rispetto dei diritti delle piccole Nazioni, al fine di porre le basi per una pace duratura. Gli Stati Uniti erano disposti a riconoscere le domande italiane per un confine strategico in Alto Adige e nella Venezia Giulia, ma non potevano accettare le richieste su Fiume e sulla Dalmazia (110). L'impasse nel negoziato sulla questione adriatica fu inevitabile soprattutto a causa della posizione anglo-francese. Lloyd George e Clemenceau riconobbero il valore formale del Patto di Londra, ma desiderando la revisione delle sue clausole adriatiche e mediterranee, troppo vantaggiose per l'Italia, assunsero un atteggiamento attendista che lasciava trasparire la loro solidarietà con Wilson (111). Infatti le proposte di mediazione che furono presentate dal primo ministro britannico erano fondate su un deciso ridimensionamento del Patto di Londra, con la rinuncia italiana alla terraferma dalmata, alla gran parte delle isole adriatiche e a Fiume (112). Il compromesso proposto da Lloyd George fu rifiutato sia dalla delegazione italiana che da Wilson.

La tensione si aggravò sempre più. Wilson, convinto che il governo in carica non rappresentasse autenticamente la volontà popolare italiana, pubblicò un appello alla Nazione italiana sulla stampa francese all'insaputa di Orlando e Sonnino (113). Come reazione la delegazione italiana decise l'abbandono dalla

---

(108) Al riguardo: R. Albrecht-Carrie', *op. cit.*; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.; M. Macmillan, *op. cit.*; I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo*, cit., p. 216 ss.; A. Mayer, *Politics and Diplomacy of Peacemaking*, cit., pp. 673 ss.; *The Papers of Woodrow Wilson,* Princeton, Princeton University Press, 1966-1994, (d'ora innanzi WP), vol. 56, Lunt e altri a Wilson, 4 aprile 1919, p. 607 ss.

(109) P. Mantoux, *Les Délibérations du Conseil des Quatre (24 mars – 28 juin 1919),* Paris, Éditions du Centre nationale de la recherche scientifique, 1955, I, p. 125 ss.; DDI, VI, 3, d. 108.

(110) Al riguardo: L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Milano, Mondadori, 1936, pp. 221-239.

(111) P. Mantoux, *op. cit.*, I, p. 292 ss., p. 300 ss.; DDI, VI, 3, dd. 251, 256, 259, 266, 267, 272.

(112) P. Mantoux, *op. cit.*, I, p. 307 ss., 337 ss.; D. Lloyd George, *The Truth about the Peace Treaties*, London, Gollancz, 1938, II, p. 854 ss.; DDI, VI, 3, dd. 277, 279, 280.

(113) Testo del messaggio di Wilson, datato 23 aprile 1919, in DDI, VI, 3, d. 280, allegato.

Conferenza e il ritorno in Italia, al fine di ottenere un nuovo voto di fiducia del Parlamento (114). Il 24 aprile il Consiglio supremo tenne un'altra riunione per cercare di scongiurare una clamorosa crisi sulla questione adriatica (115). Non avendo raggiunto nessuna intesa, lo stesso giorno la delegazione italiana abbandonò Parigi e ritornò in patria.

La partenza di tutti i cinque delegati e la prolungata assenza della delegazione italiana da Parigi furono due gravi errori, che si aggiungevano a quello di non avere accettato la proposta wilsoniana di fare di Fiume una città libera. L'assenza di delegati autorevoli provocò un rallentamento dei negoziati proprio nel momento in cui, forse, sarebbe stato possibile raggiungere un compromesso. Il protrarsi dell'assenza esacerbò ulteriormente gli umori anti-italiani delle delegazioni alleate; e a partire dai primi di maggio, la soluzione del problema adriatico fu complicata a causa dell'ampliarsi del contenzioso politico fra Italia e alleati anche al Mediterraneo orientale.

Fin dal dicembre 1918 il governo di Roma aveva cercato di procedere all'occupazione di alcuni porti e tratti costieri dell'Anatolia, inseriti nella zona d'influenza italiana prevista dagli accordi interalleati del 1917, al fine di porre un'ipoteca sulla destinazione finale di quella regione. Britannici e francesi, invece, che non riconoscevano la validità degli impegni presi con l'Italia in Anatolia a causa della mancata ratifica della Russia, preferivano la presenza ellenica in quei territori, specialmente nella regione di Smirne. Alla fine del marzo 1919 il governo di Roma fece sbarcare delle truppe ad Adalia, e il 25 aprile un battaglione italiano giunse a Konya; il giorno dopo, il primo scaglione di un corpo di spedizione italiano per l'Anatolia partiva da Trieste, senza il consenso degli Alleati, per occupare altri territori dell'Asia Minore (116). A Parigi, le prime noti-

---

(114) DDI, VI, 3, d. 285, Orlando a Clemenceau, 23 aprile 1919.

(115) P. Mantoux, *op. cit.*, I, p. 355 ss.; DDI, VI, 3, dd. 299, 300.

(116) Sui tentativi italiani di ottenere dagli Alleati l'occupazione della regione di Adalia e Konja nel febbraio 1919: M. Petricioli, *Occupazione italiana*, cit., pp. 29-34. Per informazioni sulle operazioni di sbarco italiane in Asia Minore: DDI, VI, 3, dd. 18, 33, 51, 64, 70, 74, 131, 134, 136, 255, 312, 316; V. Gallinari, *L'Esercito italiano nel primo Dopoguerra 1918-1920*, Roma, Ufficio storico dell'esercito italiano, 1980, pp. 108-111; L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa. La spedizione militare italiana in Anatolia 1919-1922*, «Italia contemporanea», n. 256-257, settembre-dicembre 2009, pp. 555-572. Una ricostruzione della reazione alleata alle iniziative italiane in Asia Minore e della genesi dello sbarco greco a Smirne in: M. L. Smith, *Ionian Vision. Greece in Asia Minor 1919-1922*, New York, St. Martin Press, 1973, p. 71 ss.; P. C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, cit., pp. 94-101; L. Evans, *United States Policy and the Partition of Turkey 1914-1924*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1965, p. 160 ss. Sulla rivalità italo-ellenica su Smirne nel 1919 anche: D. Kitsikis, *Propagande et pressions en politique internationale. La Grèce et ses revendications à la Conférence de la Paix (1919-20)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, p. 52 ss.

zie sull'invio di navi e truppe italiane in Anatolia arrivarono fra il 30 aprile (117) e il 2 maggio (118), generando una forte irritazione. Nella seduta del Consiglio del 2 maggio, Wilson si lanciò in un violento attacco contro la politica italiana, affermando che «l'attitude de l'Italie est indubitablement aggressive; elle crée une menace à la paix, au milieu même de la Conférence de la paix dont l'Italie faisait partie et d'où elle s'est retirée» (119).

Sfruttando abilmente il malumore dell'alleato americano, Lloyd George, su ispirazione greca, comunicò al Consiglio che Venizelos gli aveva riferito che «il y a une entente, en Asie Mineure, entre les Italiens et les Turcs, qui reprennent contre les Grecs leur politique de terrorisme» (120).

I rappresentanti diplomatici italiani rimasti a Parigi, Imperiali, Bonin Longare, De Martino, Macchi di Cellere, percepirono il peggioramento della situazione politica in seno alla Conferenza e il crescere delle ostilità anti-italiane nei governi alleati, con il diffondersi di voci circa l'intenzione anglo-francese di denunciare il Patto di Londra del 1915, e il 4 maggio invitarono con forza Orlando e Sonnino a tornare a Parigi (121). Orlando e Sonnino accettarono il consiglio e comunicarono che sarebbero tornati a Parigi mercoledì mattina 7 maggio (122).

Il problema dell'Anatolia fu nuovamente tema di discussione del Consiglio supremo nella seduta antimeridiana del 5 maggio. Appena Pichon, ministro degli Esteri francese, diede lettura di una comunicazione di Bonin Longare, ambasciatore italiano a Parigi, che annunciava che Orlando e Sonnino avevano deciso di tornare a Parigi mercoledì mattina 7 maggio, immediatamente prese avvio una discussione assai animata, istigata da Lloyd George, sull'espansionismo italiano nei Balcani e nel Mediterraneo orientale. (123). Per far fronte

---

(117) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 30 aprile 1919, in P. MANTOUX, *op. cit.*, I, p. 422.

(118) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 2 maggio 1919, *ivi*, p. 452.

(119) *Ivi*, p. 455.

(120) *Ibidem*.

(121) DDI, VI, 3, d. 397, De Martino a Sonnino, 4 maggio 1919.

(122) DDI, VI, 3, d. 403, Sonnino a De Martino, 4 maggio 1919.

(123) Dapprima Wilson affermò che gli Italiani inviavano truppe a Sebenico e a Rodi, mentre nel Dodecaneso massacravano la popolazione greca: addirittura, secondo il presidente americano, il vicario generale dell'arcivescovo di Rodi era stato ucciso nella sua chiesa. Lloyd George definì terribili queste notizie poiché «il s'agit de quelque chose de plus que le meurtre d'un prêtre. Croyez-moi: les Italiens ont un grand plan d'action dans la Méditerranée»: Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 5 maggio 1919, in P. MANTOUX, *op. cit.*, I, pp. 485-487. Secondo Lloyd George, gli italiani avevano inviato 30.000 soldati in Bulgaria e, essendo gli unici che non stavano smobilitando le loro truppe, avevano acquisito una superiorità militare schiacciante nei Balcani; preoccupanti erano pure i preparativi italiani in Asia Minore: «Lors de l'expédition de Tripolitaine, ils ont su si bien cacher leur jeu que, malgré notre vigilance, ils

al presunto pericolo italiano la Gran Bretagna propose una serie di iniziative degli Alleati:

> Les Italiens n'agiront pas eux-mêmes; ils feront agir les Bulgares. Si nous pouvions retirer les troupes d'occupation anglaises du Caucase, nous les enverrions en Bulgarie. C'est une des questions que je voulais poser ce matin. Nous allons nous trouver en presence d'un fait accompli: les Italiens seront en Anatolie. Les seul moyen d'y parer, c'est de régler le plus tôt possible la question des mandats et de régler immédiatement la question de l'occupation. Cela nous permettra de quitter le Caucase et d'envoyer des troupes en Bulgarie; les Americains occuperont Costantinople et les Français, la Syrie. Nous devons laisser les Grecs occuper Smyrne (124).

Le proposte d'inviare truppe greche a Smirne e di decidere l'attribuzione dei mandati senza l'Italia trovarono l'immediato consenso francese. Lloyd George consigliò di decidere tutto ciò «entre nous avant le retour des Italiens. Autrement, je suis persuadé qu'ils nous devanceront» (125). Clemenceau si dimostrò d'accordo:

> J'y suis – dichiarò il presidente del Consiglio francese – tout prêt. Il faut en effet qu'ils trouvent nos décisions prises (126).

La conversazione sulla spedizione greca fu ripresa nella seduta del Consiglio del 6 maggio. Lloyd George ripropose il problema di cosa fare prima che gli italiani arrivassero a Parigi. Wilson, dopo avere nuovamente inveito contro il Patto di Londra che aveva concesso il Dodecaneso agli italiani, quegli italiani che «oppriment la population parce qu'elle se declare grecque, et tuent les prêtres dans leurs églises» (127), propose su stimolo britannico di fare sbarcare immediatamente le truppe greche. I tre Grandi approvarono l'idea e decisero di non avvertire l'Italia del futuro sbarco greco a Smirne.

---

avaient débarqué avant que personne en sût rien. Nous nous apercevrons un de ces jours qu'ils ont occupé la moitié de l'Anatolie». I malvagi italiani incitavano, secondo l'uomo politico gallese, i bulgari ad attaccare i greci ed i serbi. L'Italia costituiva un grande pericolo per la pace: «Les Italiens ont 30.000 hommes en Bulgarie; ils veulent faire pression sur nous. Nous démobilisons, vous retournez en Amerique et l'Italie reste armée. Elle peut, dans quelques mois, nous mettre en presence du fait accompli, ayant occupé la plus grande partie de l'Asie Mineure, et prendre même une attitude aggressive dans les Balkans»: (*ibidem).*

(124) *Ivi*, p.486.

(125) *Ibidem*.

(126) *Ibidem*.

(127) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 6 maggio 1919, in P. MANTOUX, *op. cit*., I, p. 497.

La mattina del 7 maggio 1919, alle 8.40, Orlando e Sonnino arrivarono a Parigi (128). Alle ore 11 dello stesso giorno Orlando partecipò ad una seduta del Consiglio, tornato a quattro partecipanti con il ritorno del politico siciliano, durante la quale si discusse brevemente di varie questioni tra cui la situazione russa e il problema del Montenegro (129). Terminata la seduta, Orlando si recò a colazione, mentre, alle ore 12, Wilson, Clemenceau e Lloyd George s'incontrarono segretamente con Venizelos e diedero il via libera all'invio di divisioni greche a Smirne usando mezzi di trasporto inglesi e francesi, impegnandosi a mantenere il più stretto segreto su tutta la questione (130).

Solo il 12 maggio venne riferito alla delegazione italiana che uno sbarco greco a Smirne era stato deciso dagli Alleati (131).

In quei giorni tumultuosi si giunse all'attribuzione delle colonie africane tedesche. Come abbiamo accennato, qualche giorno dopo la partenza italiana da Parigi Lloyd George aveva cominciato a sollecitare i leader alleati a procedere alla distribuzione dei mandati. Un primo accenno a questo problema il politico gallese lo fece nella seduta pomeridiana del Consiglio dei Tre il 3 maggio. Prendendo spunto da una comunicazione di Clemenceau che informava il Consiglio circa una lettera del governo belga che chiedeva assicurazioni sulla sorte dei territori conquistati dai belgi nell'Africa Orientale tedesca, Lloyd George rilevò che era indispensabile una rapida decisione sul sistema dei mandati. Wilson si mostrò d'accordo e domandò se la cosa più rapida da fare non fosse la nomina delle Potenze mandatarie. Lloyd George si dichiarò d'accordo (132). Il problema dei mandati venne ripreso nella seduta mattutina del 5 maggio, in cui Lloyd George fece di nuovo pressioni perché la questione dei mandati venisse regolata al più presto (133). Finalmente, il giorno prima del ritorno degli italiani a Parigi,

---

(128) Sull'arrivo di Orlando e Sonnino a Parigi: S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, Milano, Mondadori, 1938, p. 532.

(129) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau, Lloyd George e Orlando, 7 maggio 1919, in P. MANTOUX, *op. cit*, I, pp.504-509; DDI, VI, 3, d. 425.

(130) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Venizelos ed altri, 7 maggio 1919, P. MANTOUX, *op. cit.*, I, pp. 510-512.

(131) Sulle discussioni sul problema dello sbarco greco a Smirne si vedano anche: R. ALBRECHT-CARRIE', *op. cit*., pp. 217-220; M. MACMILLAN, *op. cit.*.

(132) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau, Lloyd George e Balfour, 3 maggio 1919, in P. MANTOUX, *op. cit.*, I, pp. 482-483. Va ricordato l'intervento di Balfour sulla questione: «Je rappelle que ce *terrible* traité de Londres est encore mêlé à la question, à cause de nos conventions avec l'Italie sur l'Asie Mineure»: (*ibidem*).

(133) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 5 maggio 1919, in P. MANTOUX, *op. cit.*, I, p. 486.

il 6 maggio, Lloyd George riuscì a chiudere definitivamente la questione (134). Tutta la seduta del Consiglio dei Tre fu dedicata all'esame del problema dei mandati. Si decise che l'isola di Nauru fosse attribuita in mandato all'Impero britannico e si stabilì che nei territori sottomessi a mandato non potessero essere fatti trattamenti preferenziali nell'applicazione delle tariffe doganali. Si stabilì la destinazione del Camerun, diminuito di qualche territorio a favore della Nigeria britannica, alla Francia, nonché la spartizione del Togo tra Gran Bretagna e Francia, lasciando ai ministri coloniali francese e britannico il compito di trovare un'intesa sulla definizione dei confini (135). Il 7 maggio, come abbiamo visto, Orlando ritornò a Parigi. E con il presidente del Consiglio italiano presente, nel corso della seduta del Consiglio supremo iniziata alle 11, fu brevemente affrontata la questione dei mandati. Eccone il resoconto:

> M. Clemenceau.- Je rappelle que nous devons avoir une conversation sur la question des mandats coloniaux. M. Simon est ici.
>
> - M. Henry Simon est introduit.
>
> M. Simon.-Les textes que vous m'avez demandé de rédiger ne sont pas tout à fait prêts et je préfêrerais, s'il n'y a pas d'objection, vous les presenter cet aprês-midi.
>
> M. Lloyd George.- J'ai, de mon côté, télégraphié à Lord Milner; j'espêre avoir sa reponse cet aprês-midi. En attendant, j'inviterai M. Simon à se mettre en rapports directs avec le secrétaire de Lord Milner, qui est à Paris.
>
> M. Simon.- C'est ce que je vais faire et je ferai immédiatement un rapport à M. le President du Conseil.
>
> - M. Henry Simon se retire (136).

Orlando non comprese che gli anglo-francesi e gli statunitensi si erano già messi d'accordo sull'attribuzione dei mandati sulle colonie tedesche senza consultare l'Italia ed escludendola dalle Potenze mandatarie. Grandissima, quindi, fu la sorpresa italiana quando, terminata a Versailles la cerimonia della consegna delle condizioni di pace ai delegati tedeschi (137), la seduta del Consiglio dei Quattro del pomeriggio del 7 maggio fu dedicata ai problemi delle colonie tedesche. La seduta fu brevissima. Iniziò alle 16.15 e terminò alle 16.30. Il Consiglio esaminò una nota del governo britannico sull'attribuzione dei mandati e la loro

---

(134) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 6 maggio 1919, in P. MANTOUX, *op. cit.*, I, p. 501.

(135) *Ivi*, pp. 500-503.

(136) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau, Lloyd George e Orlando, 7 maggio 1919, in P. MANTOUX, *op. cit.*, I, p. 506.

(137) Al riguardo si veda L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 299-302.

delimitazione. Richiesto da Clemenceau del suo parere, Simon, ministro delle Colonie francese, affermò di essere disposto ad accettare il documento britannico, fatta salva una riserva sulle modifiche dei confini del Camerun a vantaggio della Nigeria. Simon chiese anche che fosse prevista la restituzione alla Francia, e non l'attribuzione a mandato, dei territori congolesi che il governo di Parigi era stato costretto a cedere alla Germania per risolvere la questione marocchina nel 1911 (138). Il problema fu risolto grazie alla proposta di Lloyd George di rinviare queste questioni particolari alla Società delle Nazioni e di dichiarare che una raccomandazione congiunta anglo-francese circa le delimitazioni di confine di Togo e Camerun sarebbe stata fatta al Consiglio della Società delle Nazioni (139), proposta che ottenne il consenso dei Quattro.

La reazione degli italiani alla discussione fu confusa. Luigi Aldrovandi Marescotti, capo gabinetto di Sonnino e sempre presente alle sedute del Consiglio quale stenografo e consigliere linguistico di Orlando, ha scritto nel suo Diario di avere chiesto a Sonnino in quel momento:

> Che cosa vuol dire la riserva concernente Togo e Camerun? Non ne è stato ancora disposto definitivamente? Non potremmo cercare di averli noi? Ad ogni modo, perché non protestiamo per il resto, da cui siamo esclusi? (140)

Dopo le insistenze di Aldrovandi Marescotti, Sonnino si decise a parlare con Orlando (141). In sede di Consiglio dei Quattro Orlando fece un breve intervento dichiarando:

---

(138) Sull'accordo franco-tedesco del 1911: L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, cit.; P. Renouvin, *La crise européenne et la première guerre mondiale*, Paris, Presses Universitaires de France, 1948 (prima edizione 1934); B. E. Schmitt, *The Coming of the War, 1914*, New York, Fertig, 1966, (prima edizione 1930); L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., I.

(139) Sulla seduta del Consiglio dei Quattro del pomeriggio del 7 maggio 1919 abbiamo usato il resoconto di P. Mantoux, *op. cit*., I, pp. 513-514, e di L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 302-306.

(140) L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, cit., p. 303.

(141) Sullo scambio di vedute tra il presidente del consiglio e il ministro degli Esteri avvenuto nel corso del Consiglio dei Quattro abbiamo come testimonianza le confidenze di Orlando a Crespi, ministro per gli approvigionamenti e membro della delegazione italiana. Riporta Crespi nel suo Diario di aver domandato ad Orlando, uscito dalla riunione pomeridiana del Consiglio, che cosa fosse successo. Orlando rispose che gli Alleati si erano spartiti i mandati sulle colonie tedesche e che all'Italia erano stati riconosciuti i compensi previsti dall'articolo 13 del patto di Londra. Di fronte alle proteste di Crespi, Orlando reagì dicendo: «Volevo protestare, ma Sonnino mi ha tirato per la giacca e mi ha detto: - Accetta, perché se riconoscono l'articolo 13, devono riconoscere tutto il trattato. – Allora ho accettato»: S. Crespi, *op. cit.*, p. 539.

> Osservo che nello schema ora presentato dal signor Lloyd George l'Italia rimane esclusa da ogni partecipazione a Mandati in Africa. Ho già parlato altra volta della questione, e dissi che, se i Mandati erano un onere, l'Italia era pronta ad accettarlo; se i Mandati portavano dei vantaggi, l'Italia aveva diritto a parteciparvi (142).

Clemenceau chiese se l'Italia non avesse qualcosa in Africa orientale e Orlando ricordò l'esistenza dell'articolo 13 del trattato di Londra, articolo di cui Simon lesse il testo a voce alta. Queste, secondo Aldrovandi Marescotti, furono le reazioni di britannici e francesi alla richiesta di Orlando:

> Clemenceau. L'articolo dice *pourrait*.
>
> Lloyd George. Dichiaro subito che riconosco interamente la validità dell'articolo 13 del Trattato di Londra, e che, pertanto, il Governo britannico è sempre pronto ad entrare, in proposito, in discussione col Governo italiano. Però non vi sarebbe utilità a farlo se la Francia non fosse essa pure pronta.
>
> Clemenceau. Sono d'accordo.
>
> Balfour. Osservo che la dizione dell'articolo 13 del trattato di Londra si riferisce ad aumento di territori francesi ed inglesi, e non a Mandati, che, strettamente parlando, non sono aumento di territorio. Ma non insisto su questo punto (143).

Orlando accettò la proposta anglo-francese e non si oppose alla distribuzione dei mandati. Il Consiglio dei Quattro approvò la seguente risoluzione:

> 1) La Francia e la Gran Bretagna faranno congiuntamente una raccomandazione alla Società delle Nazioni per l'avvenire delle Colonie del Togo e del Camerun.
>
> Il Mandato per l'Africa Orientale tedesca sarà dato alla Gran Bretagna.
>
> Il Mandato per l'Africa Occidentale tedesca sarà dato all'Unione del Sud Africa.
>
> Il Mandato per le isole Samoa sarà dato alla Nuova Zelanda.
>
> Per gli altri possessi tedeschi del Pacifico, al sud dell'Equatore, escluse le isole tedesche del Samoa e di Nauru, il mandato sarà dato all'Australia.
>
> Il Mandato per Nauru sarà dato all'Impero britannico.
>
> Il Mandato per le isole tedesche a nord dell'Equatore sarà dato al Giappone.

---

(142) L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, cit., p. 303.
(143) *Ivi*, p. 305.

> 2) Sarà costituita una Commissione interalleata, composta di un rappresentante dell'Impero britannico, della Francia e dell'Italia, per esaminare l'applicazione dell'articolo 13 del Trattato di Londra in data 26 aprile 1915.
> 3) Le decisioni che precedono saranno pubblicate (144).

L'Italia, insomma, fu messa di fronte al fatto compiuto. Dopo l'attribuzione definitiva dei mandati africani la posizione italiana sulla questione coloniale s'indebolì fortemente: l'Italia, priva di mandati, perdeva un possibile strumento di pressione su Francia e Gran Bretagna per ottenere adeguati compensi coloniali e restava in balia delle intenzioni franco-britanniche. Orlando, comunque, non interpretò negativamente quanto era avvenuto. La sera del 7 maggio scrisse a Re Vittorio Emanuele III e a Colosimo che il Consiglio supremo aveva affrontato la questione delle colonie tedesche:

> In nostra assenza si assicura era preparata una spartizione tra Francia e Inghilterra. Io sollevai la questione dei compensi secondo Trattato Londra. Nostra richiesta fu subito ammessa. Il risultato non è notevole per il contenuto dei vantaggi che potremmo ottenere: lo è per la maniera premurosa e cordiale con cui Francia e Inghilterra aderirono (145).

La delegazione italiana era ritornata a Parigi perché temeva che inglesi e francesi denunciassero il Patto di Londra. Il fatto che Clemenceau e Lloyd George avessero accettato di discutere l'applicazione dell'articolo 13 di quel trattato aveva fatto svanire il timore della denuncia unilaterale francese e britannica. Da Orlando e Sonnino questo fatto fu interpretato come un segnale della volontà anglo-francese di ricucire con l'Italia, di attenuare la tensione esistente e di aiutare la delegazione italiana a superare le difficoltà diplomatiche e politiche in cui si trovava (146).

3.5. *Le discussioni per l'applicazione dell'articolo 13 del trattato di Londra*

Lo scarso interesse di Sonnino verso i problemi africani durante la Conferenza della Pace si manifestò anche al momento della scelta dei rappresentanti italiani per la Commissione interalleata tripartita per l'applicazione dell'articolo 13, istituita il 7 maggio. Sonnino si rifiutò di partecipare ai lavori della Com-

(144) *Ibidem*.
(145) DDI, VI, 3, d. 427, Orlando a Vittorio Emanuele III e a Colosimo, 7 maggio 1919.
(146) *Ibidem*.

missione. Orlando fu costretto a nominare Silvio Crespi rappresentante italiano. Crespi, importante industriale lombardo, esperto di questioni economiche e commerciali, era stato fra i fondatori della società privata che aveva gestito la colonia del Benadir all'inizio del Novecento. A coadiuvare l'azione di Crespi furono scelti due diplomatici, Renato Piacentini e il segretario generale della Consulta, Giacomo De Martino, quest'ultimo in sostituzione di Giacomo Agnesa, uomo guida del Ministero delle Colonie, che sarebbe dovuto venire a Parigi ma che era improvvisamente deceduto a Roma l'8 maggio (147). Fu proprio Giacomo De Martino, a cui Colosimo diede incarico di trattare le questioni coloniali anche a nome del Ministero delle Colonie (148), a preparare un nuovo piano d'azione per i futuri negoziati africani. Il 9 maggio De Martino presentò alla delegazione e a Colosimo un suo progetto su come affrontare i negoziati in seno alla Commissione coloniale (149). Innanzitutto De Martino fece alcune riflessioni sulla decisione presa dal Consiglio supremo di attribuire i mandati. Il diplomatico rilevò le conseguenze di quella decisione per l'Italia:

> Da questa decisione risulta che oramai Francia e Inghilterra si sono accordate fra loro, all'infuori dell'Italia, per la spartizione dei mandati in Affrica, restando così confermati gli indizi che da alcun tempo giungevano intorno a trattative fra quei due Governi. Ci troviamo pertanto di fronte ad un fatto compiuto diplomatico, che sarà molto difficile, se non impossibile, modificare a nostro vantaggio (150).

Altro ostacolo era il fatto che il mandato della Commissione istituita per i compensi coloniali all'Italia era esclusivamente limitato «agli studi per l'applicazione dell'articolo 13 del Trattato di Londra». Ciò significava che la delegazione non poteva riaprire la questione dei mandati e che per Gran Bretagna e Francia sarebbe stato molto facile bloccare le trattative su determinate richieste italiane sottolineando il carattere limitato del mandato della Commissione e dando un'in-

---

(147) Circa la scelta dei rappresentanti italiani nella Commissione coloniale: Presidente del Consiglio dei Ministri al Ministro delle Colonie, 11 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 337-338; *Idem*, 15 maggio 1919, *ivi*, pp. 355-357. Sulla figura di Giacomo Agnesa: L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit.; M. A. Mulas, *Un funzionario del Ministero degli Esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa (1860-1919)*, cit., pp. 914 ss.

(148) DDI, VI, 3, d. 441.

(149) Relazione di Giacomo De Martino, 9 maggio 1919, annesso a Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro delle Colonie, 9 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 320-329. Una copia della relazione è edita anche nella raccolta de *I Documenti Diplomatici Italiani*: De Martino a Sonnino, 9 maggio 1919, allegato a DDI, VI, 3, d. 444, De Martino a Colosimo, 9 maggio 1919.

(150) Relazione di Giacomo De Martino, 9 maggio 1919, cit., citazione p. 322.

terpretazione restrittiva dell'articolo 13 del trattato di Londra (151). Che fare per ottenere qualcosa in Africa? De Martino propose un suo piano. In occasione della prima seduta della Commissione coloniale bisognava esprimere «formale riserva perché i due Governi Alleati hanno deliberato circa la distribuzione dei mandati all'infuori di ogni concorso dell'Italia» (152), anche se tale riserva non avrebbe avuto effetto pratico in un primo tempo. Il programma da perseguire in sede di Commissione coloniale doveva essere il cosiddetto «programma Salvago Raggi», ovvero la richiesta di applicare l'articolo 13 con la cessione all'Italia di Gibuti, di Chisimaio, del Somaliland britannico, di Giarabub, la rettifica del confine sulla linea Gadames - Ghat - Tummo, l'annessione eritrea delle isole Farsan, nonché la domanda di una garanzia relativa all'indipendenza dell'Arabia. Il maggiore ostacolo nella realizzazione di questo programma era la richiesta di Gibuti, che difficilmente i francesi avrebbero ceduto (153). Si doveva anche iniziare un negoziato con la Gran Bretagna sull'Etiopia «allo scopo di creare un interesse pratico all'Inghilterra di favorire la cessione di Gibuti per parte della Francia; in altri termini, di pagarne il prezzo alla Francia stessa» (154). A parere di De Martino, andava discussa la questione del Lago Tana: occorreva «offrire all'Inghilterra, in un primo tempo, un accordo sulle basi di maggiori e più complete garanzie di carattere idraulico, e solo in secondo tempo, se ciò non fosse sufficiente, una intesa di carattere territoriale sulla delimitazione delle sfere d'influenza in Etiopia» (155).

De Martino tentava di affrontare la questione etiopica in modo realistico. Non potendo assicurarsi l'egemonia esclusiva in Etiopia, l'Italia doveva rassegnarsi a spartirla con gli altri Stati confinanti. Prevedendo difficoltà insormontabili per Gibuti, De Martino propose di domandare la partecipazione ai mandati. Vari, a suo avviso, gli argomenti di cui valersi: dalla riserva da avanzare nella prima seduta della Commissione coloniale sulla decisione del Consiglio dei Quattro

---

(151) De Martino riepilogò anche le note divergenze tra il Ministero delle Colonie e la delegazione italiana a Parigi sul programma coloniale, rilevando un aspetto fondamentale dell'atteggiamento della delegazione verso le questioni africane: «I Plenipotenziari italiani, in presenza dello inasprimento dei negoziati per la questione adriatica, deliberarono che i maggiori problemi interessanti l'Italia dovessero trattarsi successivamente e non contemporaneamente: in primo luogo la questione adriatica, in secondo luogo l'Asia Minore, in terzo luogo l'Affrica, e ciò nell'intento di evitare abbinamenti»: *ivi*, p. 323.

(152) *Ivi*, p. 324.

(153) Per vincere le difficoltà su Gibuti De Martino propose di far venire a Parigi una persona di fiducia, non un funzionario, ben inserita negli ambienti finanziari francesi per vedere «se vi è possibilità di intesa a base di risarcimenti confidenziali. E ciò perché risulta che l'origine degli ostacoli alla cessione di Gibuti proviene specialmente da interessi privati»: *ivi*, p. 325.

(154) *Ibidem*.

(155) *Ibidem*.

del 7 maggio, al tentativo di fare prevalere un'interpretazione estensiva dell'articolo 13 del Patto di Londra, al ricorso ai temi dello sbocco demografico e del contributo italiano alla guerra comune (156). Infine De Martino ribadì l'urgenza di usare anche mezzi finanziari per conquistare consensi negli ambienti coloniali e sui mezzi di stampa francesi. Occorreva

> accompagnare l'azione diplomatica, e le discussioni in sede di Commissione, con un discreto ed abile lavoro confidenziale di persona fidata, non funzionario, presso gli ambienti coloniali interessati di questa Capitale. Non entro qui nel dettaglio di tale lavoro che naturalmente deve avere base finanziaria. Ricordo quanto mi disse mesi sono un Sotto Segretario di Stato inglese parlandomi dei negoziati con i Francesi circa cose coloniali: egli deplorava che qualunque negoziato di tal genere dovesse necessariamente accompagnarsi da trattative private confidenziali di quella natura (157).

Colosimo non condivise il programma proposto da De Martino. Oltre ad una serie di rilievi secondari, due erano le principali obiezioni del ministro. Innanzitutto, riguardo alle richieste territoriali da avanzare in Commissione coloniale, Colosimo sottolineò che «quando si parla di Gibuti si intende Protettorato Costa Somali Francese e più specialmente esclusiva influenza italiana su Etiopia con guarentigia sua integrale indipendenza. Similmente per Chisimaio s'intende Giubaland britannico» (158). Inoltre, era necessario non fare troppe concessioni ai britannici sulla questione del Lago Tana:

> concessione massima garanzia di carattere idraulico e solo se inevitabile minima concessione carattere territoriale; o preferibilmente forte controllo anglo-italiano tecnico-amministrativo per guarentire rispettivi interessi (159).

Colosimo, insomma, non rinunciava al sogno di un'egemonia esclusiva italiana sull'Etiopia.

Il «piano De Martino» in campo africano costituiva parte di un generale ripensamento sulla strategia diplomatica italiana alla Conferenza della Pace. L'11 maggio De Martino inviò a Sonnino un appunto nel quale veniva sostenuta la

---

(156) *Ivi*, pp. 327-328.

(157) *Ivi*, pp. 328-329.

(158) Il Ministro delle Colonie al Ministro degli Affari Esteri a Parigi, 13 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 341-343, citazione p. 341. Il documento è edito anche in DDI, VI, 3, d. 479.

(159) Il Ministro delle Colonie al Ministro degli Affari Esteri a Parigi, 13 maggio 1919, cit., pp. 342-343.

necessità di arrivare ad una soluzione della questione adriatica in tempi brevi, accettando un compromesso territoriale:

> La formula "trattato di Londra più Fiume" non è praticamente conseguibile. Pertanto la soluzione non potrà essere che di compromesso, cioè a base di nostre concessioni e rinunzie. Il problema si pone come appresso: queste concessioni e rinunzie debbono negoziarsi unicamente nel campo della questione Adriatica, ovvero anche nel campo delle questioni d'Asia Minore e d'Africa? Non esito a esprimermi per la seconda maniera, ma attenendosi al seguente modo di negoziato:
>
> impostare subito nettamente tutti i nostri postulati.
>
> - Trattare contemporaneamente ma separatamente le tre questioni Adriatico, Asia Minore e Africa.
>
> - In corso di negoziato opporsi a qualsiasi abbinamento. Condurre i negoziati Asia Minore e Africa in modo da non concludere prima che giunga alla fase decisiva il negoziato Adriatico.
>
> Giunti a questo punto – se la previsione detta sopra fosse esatta – la soluzione del negoziato Adriatico risulterà impostata sulla base di notevoli rinunzie e concessioni. Ed allora, e non prima, dovrebbero gli stessi plenipotenziari italiani fare l'abbinamento di quelle concessioni e rinunzie, già concretate in massima, con la soluzione delle questioni Asia Minore e Africa. [...] Questo modus procedendi potrebbe avere luogo alla sola condizione che sin da ora siano iniziati i negoziati Asia Minore e Africa in modo da condurli presso al termine pel momento richiesto. Tutto sta nel potere sfruttare il momento utile, l'attimo sfuggevole [...]. Il sistema che venne già adottato, secondo mi disse il Marchese Salvago Raggi, di trattare le tre questioni successivamente, cioè prima Adriatico, in secondo tempo Asia Minore e in terzo luogo Africa, non ha dato buoni frutti, in quanto ha permesso il verificarsi di fatti compiuti per parte dei nostri concorrenti (occupazioni in Asia Minore e conclusione circa i mandati in Africa). Inoltre qualunque rapida conclusione presuppone un negoziato che necessariamente richiede tempo. Se come è apparso finora si riscontrano difficoltà ad intraprendere praticamente negoziati circa l'Asia Minore per via di colloqui fra Plenipotenziarii, perché non iniziarli per iscritto? (160)

Bisognava iniziare al più presto anche i negoziati per le rivendicazioni italiane in Asia Minore e in Africa, al fine di raggiungere una soluzione complessiva soddisfacente per le rivendicazioni territoriali dell'Italia. La delegazione recepì

---

(160) G. De Martino, *Appunto per S.E. Il Ministro*, 11 maggio 1919, Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Milano), Carte Carlo Emanuele A Prato, b. 11. Il documento è parzialmente edito in L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 111-112.

le idee di De Martino e il 13 maggio aprì dei negoziati sull'Anatolia con il governo britannico presentando un promemoria, compilato da Imperiali e De Martino, che domandò un mandato italiano in Asia Minore (161). Nonostante le obiezioni del Ministero delle Colonie, la delegazione italiana adottò anche il piano d'azione pensato da De Martino per le trattative africane e cercò di iniziare negoziati bilaterali con i rappresentanti britannici prima dell'inizio dei lavori della Commissione per l'applicazione dell'articolo 13, la cui prima seduta era prevista per il 15 maggio.

In seno al governo britannico esistevano due tendenze riguardo alla questione coloniale italiana. Da una parte, Lloyd George, preoccupato dall'eccessivo deterioramento nei rapporti tra Italia e Alleati, pensò di moderare le rivendicazioni del governo di Roma nell'Adriatico concedendo agli italiani qualche soddisfazione coloniale. Il 13 maggio il primo ministro propose a Wilson e Clemenceau di attribuire all'Italia un mandato in Anatolia sud-occidentale ed espresse la disponibilità britannica a cedere il Somaliland (162). Dall'altra, però, il *Colonial Office* britannico era fortemente ostile ad abbandonare il Somaliland. La mattina del 13 maggio 1919 Milner, capo del *Colonial Office*, comunicò al primo ministro la sua opposizione a cedere il Somaliland all'Italia perché avrebbe messo in pericolo la sicurezza di Aden (163). L'ostilità del *Colonial Office* fu confermata ufficialmente con una lettera che Milner inviò a Lloyd George il 16 maggio. Secondo il *Colonial Office*, il Somaliland non andava ceduto all'Italia perché era un territorio utile sul piano strategico; inoltre, concedere il Somaliland all'Italia avrebbe significato l'inizio dell'assorbimento italiano dell'Etiopia, grave pericolo per gli interessi britannici relativi alle fonti idriche del Nilo. Per Milner, infine, la costituzione di un compatto dominio coloniale italiano in Africa orientale avrebbe minacciato le comunicazioni dell'Impero britannico (164).

Che la Gran Bretagna non fosse disponibile a sostanziose concessioni la delegazione italiana lo comprese il 14 maggio quando Orlando e De Martino

---

(161) DDI, VI, 3, dd. 483, 485, 533; L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 337-338.

(162) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 13 maggio 1919, in P. Mantoux, *op. cit*., II, pp. 53-63.

(163) *Ivi*, p. 62.

(164) Milner a Lloyd George, 16 maggio 1919, in D. Lloyd George, *The Truth about the Peace Treaties*, cit., vol. II, pp. 897-901. Sull'atteggiamento britannico verso le rivendicazioni coloniali italiane alla Conferenza della Pace si vedano: F. W. Deakin, *Great Britain and Italian Claims in Africa (1915-1919)*, in *Diplomazia e Storia delle Relazioni Internazionali. Studi in onore di Enrico Serra*, a cura di A. Migliazza, E. Decleva, cit., pp. 238-241; G. Calchi Novati, *Il programma coloniale*, cit., p. 57 ss.; G. Buccianti, *L'egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico tra Italia Francia e Inghilterra*, cit., pp. 83-90.

ebbero un colloquio con Milner. Orlando ricordò al capo del *Colonial Office* che l'Italia aveva titolo a vedere riconosciuti e tutelati i suoi diritti in Africa (165). Milner interpretò l'articolo 13 del Patto di Londra in maniera restrittiva. La Gran Bretagna era disponibile alla rettifica del confine cirenaico-egiziano, dando all'Italia anche Giarabub e il triangolo verso il Darfour, nonché Chisimaio e la valle del Giuba. Per quanto riguardava il Somaliland britannico, invece, Milner ribadì l'importanza di tale territorio per la sicurezza di Aden e si dichiarò disponibile, come massima concessione, a cederne solo una parte all'Italia (166). Circa Gibuti, Milner espresse l'opinione che la Francia non avrebbe mai ceduto tale colonia, e manifestò piuttosto interesse verso le offerte italiane di accordo e di eventuali concessioni nella regione del Lago Tana (167).

Colosimo commentò l'esito del colloquio di Orlando con Milner affermando:

> Acquisto Somaliland britannico senza Gibuti sarebbe [...] per noi dannoso; e acquisto del solo interno del Somaliland britannico senza costa ci metterebbe nell'impossibilità tenerlo e sarebbe per noi non solo inutile e dannoso ma pericolosissimo (168).

La Commissione coloniale per l'applicazione dell'articolo 13 del trattato di Londra iniziò i suoi lavori il 15 maggio 1919. Crespi, De Martino e Piacentini rappresentarono l'Italia, mentre per la Francia vi era Henry Simon, ministro delle Colonie, e per la Gran Bretagna Milner, capo del *Colonial Office*, accompagnati da vari funzionari francesi e britannici. Il primo ad intervenire fu Crespi, che espose le rivendicazioni italiane: la richiesta di modifiche di confine in Cirenaica e Tripolitania (Ghat, Gadames, Giarabub e Ras Sollum), la domanda di annessione del Giubaland, del Somaliland e della Costa francese dei Somali con Gibuti. Oltre che sulla base dell'articolo 13 del Patto di Londra, la delegazione giustificava le richieste come compenso per gli sforzi militari e finanziari compiuti dall'Italia durante la guerra, nonché invocando i bisogni della società italiana di nuovi territori coloniali «qui permettent à sa population, sans cesse croissante, d'émigrer, et qui lui assurent des matiéres premières» (169). Milner sottolineò che l'Italia chiedeva molto, non semplici rettifiche di confini, come previsto dall'articolo 13 del trattato di Londra, ma vere e proprie colonie, soprattutto in

---

(165) Il Presidente del Consiglio dei Ministri al Ministro delle Colonie, 15 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 355-357. Il documento è edito anche in DDI, VI, 3, d. 499.

(166) *Ibidem*.

(167) *Ibidem.*

(168) Il Ministro delle Colonie al Presidente del Consiglio dei Ministri, 15 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 359-360. Il documento è edito anche in DDI, VI, 3, d. 506.

(169) Verbali della Commissione coloniale alla Conferenza della Pace, seduta del 15 maggio 1919, in F. Salata, *Il nodo di Gibuti*, cit., pp. 291-296, citazione p. 293.

Africa orientale, dove, secondo il ministro britannico, «la proposition italienne tend à un encerclement complet de l'Éthiopie» (170). Poiché l'Italia domandava territori molto estesi, il capo del *Colonial Office* chiese tempo per studiare le questioni prima di dare una risposta.

Nettamente negativo, invece, fu l'atteggiamento francese. Simon dichiarò che la Francia, se era disponibile a cedere alcune piste carovaniere in Libia, non poteva accettare una discussione su Gibuti. Le richieste italiane puntavano ad accerchiare l'Etiopia, privando «dans cette contrée, la France et la Grande Bretagne de la part d'influence que leur assure l'accord du 13 décembre 1906, ce qui n'est pas possible» (171). In chiusura della riunione, De Martino chiese ai britannici impegni sull'indipendenza dell'Arabia, domanda a cui Milner rispose affermando seccamente che non era nel mandato di tale Commissione trattare questa questione. In risposta ai dubbi francesi e britannici circa la possibilità che i territori rivendicati potessero accogliere emigrazione italiana, Crespi rispose sottolineando che le richieste italiane in Africa orientale erano finalizzate a «voir, pour chacun des grands pays de l'Entente, s'ouvrir des larges zones où leur action soit libre de façon à éviter les raisons de conflit» (172).

La prima seduta della Commissione coloniale segnò un netto insuccesso per la diplomazia italiana. La Francia non era disposta a cedere Gibuti e a rinunciare alla sua presenza in Africa orientale, mentre la Gran Bretagna accettava solo un'interpretazione sostanzialmente restrittiva dell'articolo 13. La delegazione italiana, per cercare di rovesciare una situazione diplomatica che sembrava molto difficile, insistette nel ricercare l'aiuto britannico. Il 16 maggio Crespi e De Martino ebbero un nuovo colloquio privato con Milner. Il ministro britannico ribadì che i problemi più gravi erano Gibuti e Somaliland, mentre riguardo al Giubaland c'era la possibilità di un'intesa. Era difficile immaginare che la Francia rinunciasse a svolgere un ruolo politico ed economico nel Corno d'Africa, e a tal proposito Milner chiese lumi su quali fossero le reali intenzioni italiane in Etiopia. De Martino e Crespi risposero in maniera generica:

> Italia fermamente decisa mantenere indipendenza Etiopia volerla soltanto sfruttare commercialmente industrialmente costituendo essa solo campo ove attività coloniale italiana possa svolgersi in proporzioni vaste tali da portare reale beneficio madre patria (173).

---

(170) *Ivi*, p. 294.
(171) *Ivi*, p. 295.
(172) *Ivi*, p. 296. Un resoconto di De Martino sulla prima riunione della Commissione coloniale in DDI, VI, 3, d. 500.
(173) Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro delle Colonie, 16 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 366.

De Martino cercò di allettare i britannici parlando del Lago Tana e prevedendo per il governo di Londra non solo concessioni idrauliche, ma anche futuri diritti politico-territoriali sulla regione, ma Milner espresse solo un generico interesse. Crespi e De Martino insistettero per ottenere l'appoggio di Milner sulla questione di Gibuti, ma il ministro britannico continuò a «mostrarsi scettico dubbioso non soltanto per quanto riguarda Francia bensì anche per quanto riguarda Inghilterra che egli non si persuade vedere interamente esclusa da politica etiopica e allontanata da costa meridionale Golfo Aden» (174). Non ebbero esito migliore i tentativi di conquistare l'appoggio britannico riguardo alla possibilità di ottenere dal Portogallo lo sfruttamento economico esclusivo dell'Angola, proposta che Milner commentò causticamente rilevando che il Portogallo «chiederebbe certamente compensi che non si vede in che potrebbero consistere» (175). Insomma, Milner non era disposto ad andare al di là di concessioni minime, che tradivano una certa contrarietà verso i desideri italiani di mettere in discussione lo *status quo* in Africa orientale.

La seconda seduta della Commissione coloniale, che si tenne il 19 maggio, non segnò veri passi in avanti. Simon ribadì che era disposto ad accettare le richieste italiane concernenti la frontiera occidentale della Tripolitania, ma era fuori discussione la cessione di Gibuti. Le motivazioni del rifiuto francese erano le consuete:

> La première raison, c'est que Djibouti est pour la France un port d'un intérêt capital, le seul point de relâche sur la route de l'Indo-Chine et de Madagascar, la seconde raison c'est que l'abandon de Djibouti équivaudrait à la renonciation de la France aux avantages que lui assure en Éthiopie l'accord du 13 Décembre 1906 (176).

Milner espose la posizione britannica. La Gran Bretagna era pronta a cedere Giarabub; per quanto riguardava il Giubaland, il governo di Londra era disposto a dare all'Italia il porto di Chisimaio e la valle del Giuba, ma le delimitazioni di tale cessione andavano discusse perché «une carte de détail maintenant produite à la Commission fait porter la revendication italienne sur un territoire sensiblement plus étendu que ne l'indiquait la carte générale précédente. C'est aujourd'hui approximativement le tiers de la colonie britannique de l'Est Afri-

(174) *Ivi*, p. 367.

(175) *Ibidem*. Sull'incontro di Crespi e De Martino con Milner anche DDI, VI, 3, d. 512, Sonnino a Colosimo, 16 maggio 1919.

(176) Verbali della Commissione coloniale per l'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, seduta del 19 maggio 1919, in F. SALATA, *Il nodo di Gibuti*, cit., pp. 296-299, citazione p. 297.

cain qui se trouve réclamé par l'Italie» (177). Riguardo al Somaliland il ministro britannico non voleva fare alcuna concessione, poiché il governo francese non intendeva cedere niente in tale regione.

Le affermazioni di Simon e Milner provocarono un irritato intervento di Crespi che sostenne che in sostanza la Francia «n'accorderait à l'Italie aucune compénsation appréciable, car on ne peut tenir pour telle la reconnaissance définitive de routes caravanières, concession dont le principe est admis depuis trois ans». Circa Gibuti, Crespi sottolineò che l'Italia sarebbe stata disposta a riconoscere una situazione speciale per la Francia, concedendo una zona franca e un deposito di carbone, nonché un grande indennizzo finanziario per gli interessi economici francesi in Africa orientale. Simon replicò in modo chiaro e senza mezzi termini: l'unica risposta possibile alle richieste su Gibuti era quella che egli aveva già dato, poiché «ce que demande l'Italie, et que la Grande Bretagne pas plus d'ailleurs que la France ne saurait admettre, c'est sa préponderance exclusive en Éthiopie» (178).

Di fronte all'evidente fallimento dei negoziati sui compensi africani, la reazione di Colosimo fu un ostinato rifiuto di prendere atto della situazione. Il 21 maggio scrisse alla delegazione criticando vivamente le concessioni (la cessione di una zona franca a Gibuti in caso di acquisto italiano della colonia francese) che Crespi si era dimostrato pronto a fare alla Francia (179).

Il 24 maggio Piacentini, esperto coloniale della delegazione a Parigi, ebbe un colloquio con Colosimo a Roma. Il ministro delle Colonie dichiarò che l'Italia doveva rifiutare la rettifica della frontiera libica offerta dalla Francia se questa non cedeva Gibuti:

> […] Avendo io accennato – riferì Piacentini a Crespi – alla possibilità di avanzare alla Francia in cambio di Gibuti, nuove richieste, ad esempio, il

(177) *Ivi*, p. 298.

(178) *Ivi*, p. 299. Sulla seconda seduta della Commissione coloniale si veda anche il resoconto che Sonnino inviò a Colosimo: DDI, VI, 3, d. 550.

(179) «Parrebbe che si intenda riservare a Francia nel porto Gibuti ove esso passi ad Italia concessione ampio spazio destinato punto franco carbone. Se veramente a ciò si fosse pensato dovrei vivamente pregare V. E. evitare in modo assoluto siffatta concessione che manterrebbe fermamente nel nostro fianco la spina della presenza francese, con tutti gli inconvenienti e i pericoli che ne deriverebbero. [...] Dovremmo quindi ottenere che Inghilterra che lo può dia a Francia altra acconcia località per scalo carbonifero; e noi sapremo dare ad Inghilterra adeguato compenso nel regolare questione lago Tsana. Una qualsiasi soluzione che consenta il permanere di un pur minimo interesse francese in Gibuti e quindi influenza in Etiopia avrebbe inevitabilmente in sé il germe di difficoltà e di danno per noi. Occorre una soluzione netta»: Il Ministro delle Colonie al Ministro degli Affari Esteri a Parigi, 21 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 390-391. Documento edito anche in DDI, VI, 3, d. 556.

> Tibesti e il Borku, o il prolungamento territoriale della Tripolitania sino al lago Ciad, il ministro Colosimo ha espresso parere nettamente contrario, affermando il Tibesti e il Borku essere regioni poverissime e quindi di nessun vantaggio per la Libia, e la continuità territoriale sino al lago Ciad essere ormai inutile avendo Francia e Inghilterra interamente avviato per le strade della Nigeria e del Senegal le carovane della regione del Ciad. […] Il ministro Colosimo persiste egualmente nel proposito di rifiutare la parte del Somaliland che gli inglesi sarebbero disposti a darci (180).

A parere di Colosimo, unico possibile compenso per la mancata cessione di Gibuti poteva essere l'attribuzione di un mandato all'Italia su una delle ex colonie tedesche (181). Il ministro calabrese si lasciò andare ad uno sfogo contro l'operato di Sonnino e della delegazione italiana, sfogo che era anche un tentativo di rifiutare parte delle responsabilità politiche per l'esito deludente dei negoziati africani alla Conferenza della Pace:

> […] L'on. Colosimo mi ha dichiarato – riferì Piacentini ad Orlando e a Sonnino – che intendeva che la nostra conversazione dovesse avere carattere assolutamente privato, essendo suo fermo proposito rimanere estraneo all'azione della Delegazione italiana nella questione coloniale. A questo fine non aveva aderito all'invito del presidente del Consiglio prima di recarsi egli stesso a Parigi, poi di inviarvi S.E. l'on. Foscari o uno degli alti funzionari del Ministero delle colonie. S.E. l'on. Colosimo aggiunse di avere motivo di lamentarsi perché l'art. 13 del Patto di Londra concernente il problema coloniale italiano gli era stato comunicato soltanto il 10 dicembre 1918, a un mese dall'apertura della Conferenza della pace. Il Ministero delle colonie aveva subito visto come la redazione dell'articolo 13 non fosse in realtà compatibile con le richieste coloniali italiane esposte dal Ministero delle colonie nel programma (massimo e minimo) comunicato al Ministero Esteri il 15 novembre 1916 (182). Tale programma era imperniato su Gibuti. Se il Ministero delle colonie fosse stato informato fin dal novembre 1916 della reale portata dell'articolo 13, avrebbe potuto modificare il programma o comunque regolare diversamente la sua azione al fine di provvedere in tempo utile ad evitare il contrasto tra Francia e Italia che sarebbe necessariamente scoppiato a proposito di Gibuti, data

(180) DDI, VI, 3, d. 637, Piacentini a Crespi, 28 maggio 1919.
(181) *Ibidem*.
(182) Sul programma massimo e minimo del Ministero delle Colonie rimandiamo a: L. MONZALI, *Il partito coloniale e la politica estera italiana*, cit., p. 383 ss.; M. TOSCANO, *Il problema coloniale italiano alla Conferenza della Pace di Parigi del 1919*, cit., p. 209 ss.

la redazione dell'articolo 13. Quando invece il Ministero delle colonie ebbe notizia di questo articolo era, come si è detto, troppo tardi (183).

Il giorno successivo al colloquio con Piacentini, Colosimo inviò una sorta di lettera di protesta ad Orlando, suo amico personale, denunciando l'esito disastroso delle trattative africane e invitando il presidente del Consiglio ad impegnarsi in prima persona in questi negoziati:

> Insomma la questione coloniale di così alta importanza per l'Italia, sarà per risolversi in un disinganno. Ultima speranza è nella tua azione nelle prossime discussioni in seno ai Quattro. Per quanto sia superfluo, conoscendo i tuoi sentimenti, l'efficacia della tua azione, i mezzi poderosi del tuo ingegno, pure invoco ancora una volta tutte queste tue virtù, perché sieno messe a profitto della nostra questione coloniale e dal profondo del cuore te ne ringrazio (184).

Proprio in quei giorni la delegazione italiana era impegnata in dure e difficilissime discussioni sui problemi adriatici. Erano in corso le trattative per superare l'impasse sulla questione adriatica (i negoziati relativi al piano Miller-Macchi di Cellere e al «compromesso» Crespi-Tardieu) e che dovevano fallire il 7 giugno 1919 con il rifiuto italiano del *memorandum* presentato da Wilson al Consiglio dei Quattro (185). Ma per Colosimo le questioni africane erano cruciali per il destino dell'Italia. Orlando rispose al collega e amico cercando di delineare un'immagine realistica della situazione:

> Mi rendo perfettamente conto del tuo sentimento di protesta e vi partecipo pienamente. Converrai tuttavia che le mie previsioni iniziali non sono state mai grandemente ottimiste. Questa mia previsione dipendeva dal fatto che le nostre condizioni di pace essendo regolate da un trattato, questo nel tempo stesso che ci garantisce, ci limita. Se dunque non favorevole era la mia previsione originaria, tanto meno può esserlo ora, dato lo stato di fierissima lotta diplomatica in cui ci troviamo. [...] La situazione di combattimento in cui l'Italia si era per necessità messa, nei rapporti col Presidente Wilson, doveva prepararci ad ogni sorta di insuccessi particolari. Nella questione delle colonie, Francia ed Inghilterra hanno naturalmente interessi contrastanti coi nostri; tu

(183) DDI, VI, 3, d. 648, Piacentini a Orlando e Sonnino, 29 maggio 1919.

(184) Il Ministro delle Colonie al Presidente del Consiglio dei Ministri, 25 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 399-400. Copia della lettera edita anche in DDI, VI, 3, d. 600.

(185) Su queste trattative: DDI, VI, 3, dd. 598, 636, 639, 666, 693, 737, 753; R. Albrecht-Carrie', *op. cit*., pp. 167-194; A. Giannini, *Il compromesso Miller*, in Id., *Saggi di storia diplomatica (1921-1940)*, Milano, ISPI, 1940, pp. 64-71; Id., *Il compromesso Tardieu-Crespi*, *ivi*, pp. 72-82; S. Crespi, *op. cit.*, p. 567 ss.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit.

> puoi immaginare se il Presidente Wilson sia disposto ad appoggiarci contro di esse: io non ho partecipato al negoziato ed ho vivamente desiderato che il tuo Ministero vi partecipasse con la più grande autorità possibile ma debbo per lealtà riconoscere che, data la situazione, nessun altro negoziatore avrebbe ottenuto risultati migliori. Né posso fare assegnamento sui Quattro, a meno che la situazione generale non cambi. In questo senso l'unica cosa desiderabile è di far rinviare più che sia possibile la risoluzione per guadagnare tempo (186).

Che ormai la delegazione italiana avesse perso ogni speranza di successo nelle trattative africane, lo testimonia l'andamento della seduta della Commissione coloniale del 27 maggio. Di fronte ai delegati francesi e britannici, Crespi si presentò solo, non accompagnato né da Piacentini né da De Martino, né da alcun funzionario coloniale italiano. All'inizio dell'incontro Crespi dichiarò che «l'absence de M. De Martino et l'importance des questions dont l'examen lui est confié par son Gouvernement, à divers points de vue, ne lui permettent pas d'apporter à la Commission des précisions nouvelles» (187). Crespi, insomma, fece capire che la delegazione italiana non aveva ormai più interesse a proseguire le trattative. Dopo l'ennesimo rifiuto francese di cedere Gibuti, Milner affermò che, se un'intesa era impossibile, si poteva preparare un processo verbale constatando il dissenso e rimettersi alle decisioni del Consiglio supremo. Crespi si astenne dal presentare delle controproposte per non «diminuer la force de son insistance en ce qui concerne Djibouti». Simon, per cercare almeno un parziale accordo, offrì come nuova concessione francese l'oasi di Bardai, ma Crespi si limitò a ribadire che l'assenza di De Martino e di Piacentini non gli permettevano di pronunciarsi. La Commissione si ritrovò per l'ultima seduta il 30 maggio al fine di preparare un processo verbale che registrasse formalmente il dissenso e il mancato accordo tra le parti. Crespi dichiarò che l'Italia non giudicava interessanti le proposte francesi nella regione del Tibesti, ma era pronta ad accettare l'offerta britannica del Giubaland a certe condizioni. Piacentini, presente insieme a De Martino alla seduta, spiegò tali condizioni, ovvero la richiesta d'inglobare nel Giubaland da cedersi tutta la parte settentrionale di tale regione con la zona di Mojale, importante dal punto di vista commerciale (188).

---

(186) Il Presidente del Consiglio dei Ministri al Ministro delle Colonie, 25 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 401-402. Copia della lettera edita in DDI, VI, 3, d. 601.

(187) Verbali dei lavori della Commissione coloniale per l'applicazione dell'articolo 13 del Trattato di Londra, 27 maggio 1919, in F. Salata, *Il nodo di Gibuti,* cit., pp. 299-301, citazione p. 300. Si veda anche il resoconto di Crespi a Colosimo in DDI, VI, 3, d. 641, Crespi a Colosimo, 29 maggio 1919.

(188) Verbali dei lavori della Commissione coloniale per l'applicazione dell'articolo 13 del Trattato di Londra, seduta del 30 maggio 1919, in F. Salata, *Il nodo di Gibuti,* cit., p. 302.

Crespi dichiarò ufficialmente di accettare a nome del suo governo l'offerta del Giubaland e di non insistere sulla rivendicazione del Somaliland britannico, chiese però che fosse attribuita all'Italia l'amministrazione del Togo. Milner rispose immediatamente che se la proposta di Crespi fosse stata accolta, l'Italia non avrebbe potuto più valersi dell'articolo 13 dell'accordo del 26 aprile 1915. De Martino contestò la tesi di Milner; l'articolo 13, a suo avviso, andava interpretato in maniera estensiva:

> On doit [...] rechercher de la façon la plus large les "compensations équitables" qu'il a prevues, alors surtout que un fait nouveau, à savoir l'écroulement de la Russie, a changé depuis 1915 au préjudice de l'Italie les conditions initiales de l'accord auquel avait souscrit le Gouvernement italien. Il en résulte que la diction "compensations équitables" doit être interprétée en rapport de l'intensité des plus grands efforts accomplis par l'Italie dans la guerre, et en proportion des grands avantages obtenus par la France et l'Angleterre en Afrique, résultat de la victoire commune des Alliés (189).

Le argomentazioni di De Martino non convinsero i rappresentanti alleati. Prima Simon, poi Peretti della Rocca, *sous-directeur* d'Afrique-Levant al *Quai d'Orsay*, e Duchene, direttore generale al Ministero delle Colonie francese, ribadirono che l'Italia non poteva chiedere contemporaneamente l'applicazione dell'articolo 13 e il mandato sul Togo. Crespi rispose che l'Italia non poteva dichiarare di avere ricevuto dalla Francia i compensi territoriali attesi ottenendo solo una via carovaniera e l'estensione della Tripolitania verso sud. La seduta terminò su iniziativa di Milner che, constatato per l'ennesima volta il dissidio esistente, dichiarò la sospensione dei lavori della Commissione e stabilì che le deliberazioni prese dovevano essere riassunte in un rapporto destinato al Consiglio supremo interalleato. Gli autori del rapporto sarebbero stati Duchene per la Francia, Piacentini per l'Italia e Vansittart per la Gran Bretagna (190).

A fine maggio, invece, il Belgio riuscì ad ottenere una revisione delle decisioni del Consiglio dei Quattro in materia africana. Il 30 e 31 maggio 1919 la Gran Bretagna raggiunse un accordo con il governo di Bruxelles che garantiva al Belgio l'attribuzione di un mandato societario sugli ex territori germanici del Ruanda-Urundi (191).

---

(189) *Ivi*, p. 303.

(190) Sulla quarta riunione della Commissione coloniale si veda anche il resoconto di Crespi: DDI, VI, 3, d. 658, Crespi a Colosimo, 31 maggio 1919.

(191) S. MARKS, *Innocent Abroad. Belgium at the Paris Peace Conferenze of 1919*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1981, pp. 315-321.

Il rapporto sui risultati dei lavori della Commissione coloniale italo-franco-britannica fu preparato nei giorni successivi e inviato il 6 giugno al Consiglio supremo. Tale rapporto riassunse l'andamento dei lavori della Commissione coloniale, anche se, come ha sottolineato Mario Toscano, non compiutamente poiché fece «apparire il punto di vista di Londra e Parigi nei confronti delle richieste italiane concernenti la Somalia francese e britannica come perfettamente identico» (192), quando in realtà tale completa identità di vedute non vi fu sempre, poiché a fronte di una chiusura totale francese, vi era stata talvolta una disponibilità alla trattativa da parte britannica. Di questa relazione, pubblicata da Mario Toscano e Francesco Salata negli anni Trenta (193), vale la pena riportare la parte finale che affermava il disaccordo esistente fra italiani, francesi e britannici e il risultato delle trattative al momento della sospensione dei lavori:

> En constatant la divergence de ces points de vue, les représentants des Gouvernements intéressés ont résolu de renvoyer toute décision au Conseil Suprème Interallié, en résumant comme suit l'état exact de la discussion auquel la Commission était arrivée au moment de la suspension de ses travaux:
>
> 1) L'Italie accepte, sous certaines réserves à définir ensuite entre les deux Gouvernements, la proposition britannique concernant le Jubaland;
>
> 2) L'Italie accepte de la Grande Bretagne la rectification de la frontière de la Cyrénaique et de l'Egypte;
>
> 3) La France et la Grande Bretagne ne croient pas pouvoir donner leur adhésion à l'incorporation de la Somalie Française et de la Somalie Anglaise dans les possessions italiennes;
>
> 4) L'Italie n'accepte pas la partie du Tibesti offerte par la France et retire la demande qu'elle avait adressée à cette Puissance en vue d'une rectification de la frontière occidentale et méridionale de la Libye; l'Italie entend par là garder la question coloniale africaine ouverte entre elle et la France;
>
> 5) L'Italie serait prête à renoncer à toute prétention sur la Côte Française des Somalis et sur le Somaliland britannique si l'administration de l'ancienne colonie allemande du Togo lui était confiée;
>
> 6) Les représentants de la France et de la Grande Bretagne considèrent cette nouvelle demande comme inconciliable avec le mandat qu'ils ont reçu du Conseil Suprème Interallié le 7 Mai 1919;
>
> 7) La France accepte la rectification de la frontière occidentale de la Libye, qui lui avait été primitivement demandée et elle mantient l'offre qu'elle

(192) M. Toscano, *Il problema coloniale*, cit., p. 239.
(193) *Ivi*, pp. 234-239; F. Salata, *Il nodo di Gibuti*, cit., pp. 306-312.

> a presentée à l'Italie en vue de rechercher les bases d'une délimitation nouvelle dans la région du Tibesti (194).

La delegazione italiana, insoddisfatta dalle concessioni francesi e britanniche, aveva deciso di lasciare insoluta e aperta sul piano diplomatico la questione dell'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra. L'atteggiamento italiano, tuttavia, non era il medesimo nei confronti di Londra e Parigi. L'accettazione delle offerte di Giarabub e del Giubaland sanciva un primo passo per una successiva soluzione della questione dell'articolo 13 tra Gran Bretagna e Italia, mentre restava completamente irrisolto tale problema nell'ambito dei rapporti italo-francesi. Nel maggio 1919, quindi, si aprì un contenzioso diplomatico tra Italia e Francia sull'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra che si sarebbe protratto per molti anni, per concludersi solo con gli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935 (195).

Quella che sarebbe stata negli anni successivi la posizione della diplomazia italiana sul problema dell'articolo 13 fu enunciata da De Martino in sede di Commissione coloniale il 31 maggio e in una lettera a Colosimo il 2 giugno 1919 (196). L'Italia chiedeva un'interpretazione estensiva dell'articolo 13 del Patto di Londra a causa di un evento avvenuto dopo la firma del trattato, il mancato concorso militare russo dopo il 1917, pur garantito dall'articolo I dell'accordo di Londra. Da qui la richiesta di compensi coloniali proporzionali a quelli delle altre Potenze vincitrici e, eventualmente, la concessione di un mandato. Aggiunse ancora De Martino:

> Se disgraziatamente gli interessi coloniali dell'Italia non riceveranno soddisfazione al momento della firma del trattato, la questione delle colonie dovrà considerarsi aperta per l'Italia nonostante il trattato ed anche dopo la firma di esso (197).

---

(194) F. Salata, *Il nodo di Gibuti*, cit., pp. 311-312.

(195) Sui rapporti italo-francesi negli anni Venti: R. Guariglia, *Ricordi 1922-1945*, Napoli, ESI, 1949; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, 1984; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Torino, Einaudi, 1974; A. Solmi, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano, Treves, 1931; G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Roma-Bari, Laterza, 1969; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Padova, Cedam, 1960; A. Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton, Princeton University Press, 1970; W. I. Shorrock, *From Ally to Enemy: the Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy 1920-1940*, Kent, The Kent State University Press, 1988.

(196) DDI, VI, 3, d. 682, De Martino a Colosimo, 2 giugno 1919.

(197) *Ibidem*.

Il 18 giugno Colosimo commentò il testo della relazione della Commissione coloniale (198). Egli denunciò la scorrettezza degli Alleati, che avevano voluto escludere l'Italia dai mandati e ridurre i nostri compensi coloniali a quelli previsti dall'articolo 13 del Patto di Londra, e criticò l'eccessiva arrendevolezza della delegazione italiana nei negoziati africani. A suo avviso, era stato un bene che non si fosse raggiunto un accordo in sede di Commissione coloniale a rischio di sacrificare vitali interessi italiani. Meglio era lasciare aperta la questione coloniale nel rapporto con Francia e Gran Bretagna e risolverla in futuro:

> 1) È bene che la Commissione non sia arrivata a conclusioni, poiché una conclusione sulla base della proposta italiana, specialmente per Gibuti, sarebbe stata pericolosa per i nostri interessi;
>
> 2) La nostra questione coloniale deve essere ripresa in esame intatta ed impregiudicata dal Consiglio supremo interalleato;
>
> 3) La nostra riserva per i mandati vive, e noi dobbiamo mirare non al Togo ma al Camerun. Anche senza il Camerun, il vantaggio territoriale conseguito dalla Francia in Africa è cospicuo se si pensa che ha ripreso quanto aveva ceduto alla Germania nel Congo, e che ad ogni modo non è giusto che noi soffriamo i danni della avidità britannica anche nei riguardi della Francia;
>
> 4) Non dobbiamo consentire che ci si riduca nei confini della lettera dell'articolo 13 del Patto di Londra, il quale deve essere interpretato in modo estensivo per il contributo da noi portato, dal 1915 in poi, anche direttamente nel campo coloniale in Libia e in Somalia, e per tutto quanto nel gioco militare e diplomatico è intervenuto dal 1915 ad oggi;
>
> 5) Di fronte ad una persistente inflessibile intransigenza francese, alla quale io non posso rassegnarmi a credere […] è senza dubbio preferibile lasciare aperta la questione delle colonie africane piuttosto che accettare, peggio ancora se offerte da noi, soluzioni che sarebbero la definitiva condanna dello avvenire coloniale della Italia in Africa (199).

3.6. *Alla ricerca di un nuovo programma coloniale*

Con l'invio della relazione della Commissione coloniale al Consiglio supremo fu sancito il fallimento del progetto del governo Orlando di fare dell'Etiopia una regione di esclusiva influenza italiana. Tale eclatante fallimento impose brutalmente alla diplomazia italiana la necessità di ripensare in termini realistici la questione etiopica. Era forse giunto il momento di prendere atto che né la

(198) DDI, VI, 3, d. 837, Colosimo a Orlando, 18 giugno 1919.
(199) *Ibidem*.

Francia né la Gran Bretagna erano disposte a farsi escludere dall'Africa orientale e che, quindi, qualsiasi soluzione del problema abissino doveva passare attraverso le forche caudine di un'intesa con Parigi e Londra. All'inizio di giugno fu il direttore degli affari politici Gaetano Manzoni a promuovere un primo ripensamento della strategia italiana decidendo, di comune accordo con il Ministero delle Colonie, d'inviare a Parigi il console a Gondar Giuseppe Ostini (200). Fin dagli anni precedenti alla guerra mondiale Ostini aveva sostenuto la necessità che l'Italia intraprendesse una forte azione di penetrazione economica in Etiopia mirante allo sfruttamento delle risorse minerarie e agricole degli altipiani abissini, pensando alla realizzazione delle ambizioni di conquista italiane in una prospettiva di lungo periodo (201). Ritornato in Italia all'inizio del 1919, Ostini aveva denunciato al Ministero delle Colonie e alla Consulta il pericolo della penetrazione francese nell'Impero abissino e l'urgenza di un'azione economica italiana in tale Paese (202). Manzoni si rese conto dell'utilità delle idee di Ostini per l'azione diplomatica italiana alla Conferenza della Pace (203). Giunto a Parigi, Ostini ebbe alcune conversazioni con Piacentini e De Martino (204) e preparò vari promemoria sul problema etiopico, che vennero consegnati a Sonnino il 16 giugno 1919 (205). Di un certo interesse era il primo promemoria, intitolato *Diritti inglesi sulle acque del Lago Tzana e suoi affluenti, di fronte ai diritti ter-*

---

(200) Su Giuseppe Ostini: M. Rava, *Un pioniere troppo presto dimenticato: Giuseppe Ostini*, cit., pp. 191-236; G. Buccianti, *L'egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico tra Italia Francia e Inghilterra*, cit., p. 101 ss.

(201) Si veda al riguardo il promemoria presentato da Giuseppe Ostini al Ministero delle Colonie nel giugno 1917: *Concessioni da domandare al Governo etiopico e via da seguire per ottenerle*, 30 giugno 1917, Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma (d'ora innanzi ASMAE), fondo Direzione degli Affari Politici 1919-1930 (d'ora in poi AP 1919-1930), Etiopia, b. 1019.

(202) ASMAE, Archivio Conferenza della Pace, b. 72, Ostini a Colosimo, 26 maggio 1919; DDI, VI, 3, d. 670, Colosimo a Sonnino, 1° giugno 1919.

(203) La Consulta, convinti gli stessi funzionari del Ministero delle Colonie, decise di dare istruzioni al ministro ad Addis Abeba di fare pressioni sul governo abissino affinché Ostini ottenesse la concessione mineraria richiesta fin dal 1916. Per diminuire le diffidenze etiopiche verso le iniziative di un funzionario statale italiano come Ostini e per dare adeguato sostegno finanziario a tale progetto di sfruttamento economico, la Consulta convinse i fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo e della Banca di Sconto, ad associarsi alla domanda di concessione di Ostini in Etiopia: ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1020, Società Ansaldo a Ostini, 6 giugno 1919.

(204) *Ibidem*, Ostini a Manzoni, 9 giugno 1919.

(205) ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1019, Ostini a Sonnino, 16 giugno 1919, con allegati quattro promemoria. Il primo promemoria era dedicato al problema del Lago Tana e alla possibilità di un accordo italo-britannico in Etiopia, il secondo affrontava la questione ferroviaria in Etiopia, il terzo trattava la politica italiana in rapporto alle questioni delle armi e degli alcool; il quarto promemoria analizzava l'Abissinia occidentale e le possibilità di approvvigionamenti italiani di materie prime.

ritoriali sull'Ovest abissino riconosciuti all'Italia dall'accordo a tre di Londra del 13 dicembre 1906, e possibili intese anglo-italiane sulla questione del Lago Tzana previ nostri accordi con la Francia (206). In questo memoriale Ostini analizzò i rapporti anglo-italiani in Etiopia e avanzò un insieme di proposte per rafforzare la posizione italiana nell'Impero abissino. L'analisi di Ostini si differenziava dalle recenti posizioni della Consulta e del Ministero delle Colonie, poiché rinunciava all'idea di espellere Francia e Gran Bretagna dal Corno d'Africa e sosteneva l'opportunità di una collaborazione tra le tre Potenze del Patto tripartito del 1906. A parere del console, la restaurazione integrale dei protocolli del 1891 e del 1894 era da respingere poiché «l'accordo a tre di Londra del 13 Dicembre 1906 è, e deve rimanere, il caposaldo della nostra espansione economica in Abissinia, poiché sulla traccia da questo segnata noi potremo, nel modo a noi più favorevole, con ulteriori e concrete intese, delimitare le zone d'influenza territoriale italiana e francese, e disciplinare, con reciproche garanzie, nella ricchissima zona ovest a noi spettante, gli interessi inglesi d'indole idraulica di fronte ai nostri d'indole territoriale» (207).

Ostini riteneva che Roma da sola non avrebbe potuto imporre alla classe dirigente abissina l'apertura dell'Etiopia alla penetrazione politica ed economica italiana. Da ciò derivava l'esigenza della collaborazione con le altre Potenze europee, in particolare con la Francia. A suo avviso, tra Francia e Italia non vi erano «collisioni di interessi», poiché il governo di Roma, secondo l'accordo tripartito del 1906, aveva la sua sfera d'influenza territoriale nell'Ovest etiopico, mentre Parigi l'aveva nella parte orientale dell'Impero negussita; inoltre, di fronte al rischio di uno strapotere britannico nel Corno d'Africa, «è evidentemente opportuno che non solo anche la Francia resti in Abissinia, non abbandonando Gibuti, ma che altresì con ogni mezzo si cerchi di sviluppare nell'Impero Etiopico [...] una fusione d'interessi franco-italiani, con assunzione di appalti e servizi di Stato» (208). Raggiunto un accordo italo-francese sull'Etiopia, bisognava risolvere la questione del Lago Tana con la Gran Bretagna, dando un reale sostegno ai progetti britannici di utilizzazione delle risorse idrauliche della regione in cambio dell'appoggio di Londra alla costruzione di una ferrovia ed allo sfruttamento agricolo di tali territori da parte dell'Italia. Ostini, insomma, prefigurava un'applicazione consensuale dell'accordo tripartito del 1906 in

(206) G. Ostini, *Diritti inglesi sulle acque del Lago Tzana e suoi affluenti, di fronte ai diritti territoriali sull'Ovest abissino riconosciuti all'Italia dall'accordo a tre di Londra del 13 dicembre 1906, e possibili intese anglo-italiane sulla questione del Lago Tzana previ nostri accordi con la Francia*, *ibidem*.

(207) *Ibidem*.

(208) *Ibidem*.

campo economico, primo passo verso una progressiva e amichevole spartizione politico-territoriale dell'Etiopia fra italiani, francesi e britannici.

Tesi simili e un aperto sostegno ad Ostini furono espressi da Lelio Bonin Longare, ambasciatore italiano a Parigi, in una lunga lettera a Sonnino. Secondo l'ambasciatore, la posizione dell'Italia in Etiopia era assai più debole di quella della Francia che, atteggiandosi a protettrice dell'indipendenza dell'Impero abissino, «acquistò laggiù una influenza ed una autorità contro la quale noi non potremmo lottare vantaggiosamente se non acquistandoci e assicurandoci a nostra volta con una lunga prova la stessa fama di assoluto disinteresse territoriale» (209). Particolarmente dannosa e controproducente era stata la nostra azione per ottenere Gibuti. A parere di Bonin, bisognava rinunciare ad ogni richiesta su Gibuti perché altrimenti si andrebbe non solo «incontro ad un sicuro insuccesso ma altresì [...] [si darebbe] alla Francia un'arma di più per combattere la nostra influenza ad Addis Abeba» (210). Occorreva iniziare ad usare l'accordo del 1906 in modo costruttivo:

> A mio giudizio sarebbe necessario non appagarci del solo accordo a tre, ma trarne le basi anche d'un accordo economico almeno con la Francia poiché l'Inghilterra mostra nelle cose di Abissinia un relativo disinteresse. Perciò occorrerebbe allestire tutto un piano di penetrazione economica di cui potrebbero essere l'inizio i progetti del comm. Ostini già noti all'Eccellenza Vostra e cercare quindi, così preparati, di fare accettare dal Governo francese un progetto completo di collaborazione economica che permetterà di dare agli accordi del 1906 tutto il loro frutto e nel quale i due Paesi potrebbero trovare ben maggiori vantaggi che nella presente lotta a base di reciproca esclusione. In tutti i casi, dove anche il governo francese non accettasse di porsi su quella via, converrebbe indirizzare la nostra politica etiopica verso una forma attiva di penetrazione economica che ci permetta di raggiungervi la parte che per gli accordi del 1906 ci spetta nello sfruttamento di quelle ricche regioni (211).

Ostini e Bonin Longare, in sostanza, proponevano di mutare la politica etiopica dell'Italia, puntando sulla ricerca di un'intesa italo-francese e sulla penetrazione economica nell'Impero dei Negus. Si cominciavano ad abbandonare le strategie politiche sostenute da Colosimo e dalla delegazione alla Conferenza della Pace. D'altronde, il fallimento delle trattative di maggio costringeva la

(209) DDI, VI, 3, d. 839, Bonin Longare a Sonnino, 18 giugno 1919.
(210) *Ibidem*.
(211) *Ibidem*.

diplomazia italiana a mutare rotta. Lo stesso Sonnino sembrò essere propenso ad accettare queste proposte, che trasmise a Colosimo (212). La caduta del governo Orlando il 19 giugno, però, provocò una pausa nell'attività diplomatica italiana. Sarebbe toccato al successivo governo Nitti-Tittoni tentare di realizzare i progetti espansionistici italiani in Africa orientale (213).

Sempre fra la fine di maggio e la metà di giugno si rivelò vana un'altra iniziativa italiana riguardante l'Africa, il tentativo di penetrazione politica ed economica nell'Angola portoghese (214). Fin dal 1917 Colosimo aveva pensato alla possibilità di iniziative che consentissero all'Italia di ottenere il controllo economico dell'Angola meridionale (215). Nella seconda metà del maggio 1919, Colosimo, d'intesa con De Martino, inviò a Parigi un uomo d'affari italiano, il

---

(212) Comunicò Sonnino a Colosimo: «Il Comm. Ostini ha inoltre indicato quale via dovrebbe seguirsi alla Conferenza di Parigi pel raggiungimento di risultati utili e conformi ai nostri grandi interessi in Abissinia, qualora le trattative attualmente in corso pel conseguimento del nostro programma coloniale, imperniato sulla cessione di Gibuti all'Italia, non dovessero essere coronate di successo. Il modus procedendi proposto dall'on. Ostini sarebbe il seguente:

1) Perdurando le trattative per Gibuti iniziare – a mezzo del r. ambasciatore a Parigi– pratiche ufficiose con autorevoli uomini politici francesi, ad es. il Tardieu, per un'intesa franco-italiana in Abissinia, su queste basi:

a) gestione di grandi affari abbraccianti l'intiero Impero Etiopico – quale il monopolio dei tabacchi, la regia degli alcool ecc. per parte di una Società franco-italiana;

b) reciproco appoggio e reciproca garanzia – risultante da accordi scritti – tra Francia e Italia, per un'azione economica libera ed indipendente, per imprese italiane nelle zone d'influenza italiana e per imprese francesi nella zona d'influenza francese. Tali zone – consistenti in massima nell'Abissinia occidentale (zona italiana) e Abissinia orientale-Harar (zona francese) – dovrebbero essere precisate in special intesa – a complemento e chiarimento dell'Articolo 4 dell'Accordo di Londra del 1906.

In queste nuove intese scritte, la Francia dovrebbe impegnarsi a far prontamente realizzare all'Italia in Abissinia quanto il trattato del 1906 già le riconosceva in diritto, e cioè la costruzione di una ferrovia italiana nell'Ovest pel congiungimento dell'Eritrea col Benadir, e la concessione di necessarie zone di rispetto della ferrovia e conseguente sfruttamento agricolo di esse.

2. Raggiunta su queste basi un'intesa con la Francia, svolgere analoga azione – sempre con l'appoggio francese – verso l'Inghilterra pel riconoscimento esplicito dei nostri diritti circa la ferrovia e lo sfruttamento agricolo dell'Ovest etiopico. Per tali trattative con l'Inghilterra potremo valerci dell'interesse che questa ha di sempre meglio assicurare il regime idraulico delle acque del lago Tzana, concedendo nella zona del lago stesso, che verrebbe a trovarsi sotto l'influenza italiana, maggiori facilitazioni all'Inghilterra per lo studio e l'esecuzione dei lavori tendenti ad assicurare il regolare deflusso delle acque del Nilo»: (DDI, VI, 3, d. 836, Sonnino a Colosimo,18 giugno 1919).

(213) Al riguardo: F. Onelli, *Tittoni e lo scambio di note italo-francese del 12 settembre 1919 in materia coloniale*, cit., p. 115 ss.; L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., vol. I.

(214) Sui tentativi italiani di penetrazione nelle colonie portoghesi: A. Albonico, *L'Italia e il mondo iberico nel primo dopoguerra: velleità coloniali ed economiche (1919-1923)*, «Nuova Rivista Storica», 1982, nn. 1-2, p. 83 ss.

(215) Il Ministro delle Colonie al Ministro degli Affari Esteri, 4 gennaio 1917, *Affrica*, vol. II, pp. 656-662.

marchese Luigi Solari (216), dal 1911 a capo di un Sindacato d'imprese italiane mirante allo sfruttamento dell'Africa occidentale, per cercare di raggiungere un accordo con alcuni esponenti della delegazione portoghese alla Conferenza di Parigi circa la possibilità di sviluppare iniziative economiche italiane in Angola. Giunto a Parigi il 19 maggio (217), Solari, coadiuvato da De Martino, intraprese vari contatti con gli ambienti diplomatici portoghesi. Il 25 maggio De Martino e Solari incontrarono Norton De Mathos, delegato plenipotenziario portoghese alla Conferenza della Pace e Alto Commissario Coloniale dell'Africa occidentale, e gli presentarono un progetto mirante a favorire lo sviluppo economico dell'Angola mediante capitali e manodopera italiani. Secondo De Martino, Italia e Portogallo avevano interesse reciproco a procedere d'accordo nello sfruttamento dell'Angola; il diplomatico era convinto che «le attitudini degli emigranti italiani, specialmente adatti per i lavori ferroviari, minerari ed agricoli, rimasti sospesi in Angola per mancanza di mano d'opera, possano rendere assai vantaggiosa allo stesso Portogallo la colonizzazione italiana di quei fertili territori, beninteso con la stipulazione di clausole speciali per la protezione dell'emigrazione italiana» (218).

Tale progetto – accolto con apparente interesse dalla delegazione lusitana, che, però, sottolineò come non dovesse essere messa in discussione la sovranità portoghese sull'Angola – prevedeva la costituzione di una Società, con il sostegno del governo di Roma, che avesse la concessione esclusiva per lo sfruttamento economico della regione del Benguela e la possibilità di compiere ricerche minerarie in larga parte dell'Angola. Per favorire la realizzazione di tali progetti il governo portoghese doveva assumere vari impegni (non discriminazione, libertà di stabilimento, parità giuridica tra italiani e portoghesi, rispetto della nazionalità e della cittadinanza degli emigrati italiani, ecc.) che facilitassero l'emigrazione italiana e l'investimento di risorse finanziarie in Angola (219).

Tali trattative, che sembrarono inizialmente avere qualche possibilità di successo, furono ben presto interrotte a causa delle ripercussioni provocate dalla divulgazione in Portogallo di un articolo, *La negociation coloniale avec l'Italie*,

---

(216) Su Luigi Solari alcune informazioni in L. SOLARI, *Marconi nell'intimità e nel lavoro*, Milano, Mondadori, 1940.

(217) Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro delle Colonie, 20 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 385. Documento edito anche in DDI, VI, 3, d. 550.

(218) Il resoconto del colloquio De Mathos-De Martino-Solari in Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro delle Colonie, 28 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 408-411, citazione p. 408. Sul colloquio si veda anche il resoconto di Sonnino a Colosimo: DDI, VI, 3, d. 607.

(219) *Projet d'accord à stipuler entre le Gouvernement portugais et le Gouvernement italien*, allegato a Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro delle Colonie, 28 maggio 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 411-417.

pubblicato da "Le Temps" il 5 giugno 1919. In tale articolo, mirante a difendere e spiegare la posizione francese riguardo a Gibuti nelle trattative coloniali con l'Italia, si alluse in maniera ambigua alla possibilità per il governo di Roma di trovare in Angola uno sbocco ai propri bisogni di conquiste africane (220). L'accenno era ambiguo perché poteva dare l'impressione che venisse auspicato il passaggio dell'Angola sotto un condominio italo-portoghese. Naturalmente l'articolo suscitò proteste nei giornali portoghesi (221) e costrinse i delegati lusitani a Parigi a smentire ufficialmente ogni possibilità di accordo con l'Italia, bloccando le trattative (222). Evidentemente la diplomazia francese desiderava ostacolare i negoziati italo-portoghesi. Non a caso Sonnino commentò così l'articolo:

> Articolo "Temps" dovuto subdola manovra francese tendente complicare trattative in corso per concessioni agricole in Angola tra Italia e Portogallo allo scopo di rendere necessario intervento Francia la quale intenderebbe così soddisfare suo debito coloniale verso l'Italia in base articolo 13 patto Londra (223).

L'articolo de "Le Temps" e la caduta del governo italiano arrestarono le trattative italo-portoghesi.

Con il fallimento delle trattative sull'Angola ebbe termine l'ultimo negoziato coloniale africano del governo Orlando. Certamente l'andamento negativo delle trattative africane dipese non poco dalle tensioni esistenti nei rapporti politici tra Italia e le Potenze alleate e associate. Va sottolineata, però, anche l'inadeguatezza dell'impostazione diplomatica e politica data dal governo di Roma alla questione coloniale africana. Il programma di conquiste africane preparato dal Ministero delle Colonie, con il consenso della Consulta e dei vertici del governo, era datato e superato dagli eventi della guerra, poiché rimasto fermo ad un'impostazione ottocentesca della politica coloniale e della questione etiopica. Non ci si confrontò seriamente con le nuove idee di organizzazione del sistema internazionale e di amministrazione coloniale, attente a conciliare sul piano formale le ambizioni di dominio delle grandi Potenze con i nuovi progetti di tutela delle popolazioni autoctone e di creazione di forme di controllo internazionale sui territori coloniali, emerse in Gran Bretagna e negli Stati Uniti

---

(220) Il testo dell'articolo è riprodotto come annesso I a Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro delle Colonie, 10 giugno 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, pp. 488-493.

(221) Sulla reazione dei giornali portoghesi si veda: Daeschner al Ministero degli Esteri francese, 12 giugno 1919, AMAEF, Afrique 1918-1940, Questions Générales, vol. 184.

(222) A proposito delle ripercussioni prodotte dall'articolo de «Le Temps»: DDI, VI, 3, dd. 835, 872.

(223) Il Ministro degli Affari Esteri al Ministro delle Colonie, 10 giugno 1919, *Affrica*, vol. II, parte III, p. 487.

da alcuni anni. La diplomazia italiana mancò poi di pragmatismo e realismo politico, non valutando in maniera adeguata i rapporti di forza esistenti fra Italia, Francia e Gran Bretagna e rifiutando di tenere conto dei legittimi interessi britannici e francesi in Africa orientale. Non si può però non rimarcare la miopia politica anglo-francese di fronte alla questione coloniale italiana. Chiusi in una difesa intransigente dei propri interessi, la Francia e la Gran Bretagna favorirono l'indebolimento internazionale del governo Orlando e contribuirono alla destabilizzazione politica dello Stato italiano, con il tracollo del regime liberale e l'ascesa dell'autoritarismo mussoliniano. La sottovalutazione del ruolo internazionale dell'Italia nell'Europa del dopoguerra da parte di Parigi e Londra portò i due governi a trascurare l'importanza delle questioni a cuore degli italiani: francesi e britannici preferirono lasciare aperto un contenzioso coloniale con l'Italia che avrebbe avvelenato non poco le relazioni tra Roma, Parigi e Londra negli anni successivi. Dopo la Conferenza della Pace la mancanza di una reale intesa e concordia tra le tre grandi Potenze uscite vincitrici dalla guerra rese più fragile il nuovo ordine politico europeo e mediterraneo prodotto dal conflitto del 1914-1918.

4. La politica coloniale africana di Tommaso Tittoni nel 1919

4.1. *L'avvento di Tittoni alla Consulta*

Il 19 giugno 1919 il governo Orlando cadde in seguito ad un voto contrario della Camera dei deputati. L'incapacità della delegazione alla Conferenza della Pace di riuscire a risolvere le questioni territoriali italiane, quelle nell'Adriatico a causa dell'intransigenza wilsoniana e dei propri errori tattici e diplomatici, quelle in Africa e in Anatolia a causa dell'ostilità manifestata dagli anglo-francesi verso le rivendicazioni dell'Italia (1), aveva fornito ai molti

---

(1) Sull'azione della delegazione italiana alla Conferenza della Pace di Parigi e le relazioni fra Italia, anglo-francesi e americani fino al giugno 1919: R. Albrecht Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference,* cit.; M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, cit.; P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, cit.; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.; M. Toscano, *Il problema coloniale italiano alla conferenza della pace di Parigi del 1919*, cit., pp. 209-240; F. Caccamo, *L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, cit.; J. B. Duroselle, *Clemenceau*, cit.; Id., *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, cit., 1963; G. Buccianti, *L'Egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico tra Italia Francia e Inghilterra*, cit.; H. J. Burgwyn, *The Legend of Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference*, cit.; I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, cit.; F. Guida, *Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato di Trianon*, «Storia contemporanea», 1988, n. 3, pp. 381-418; F. W. Deakin, *Great Britain and Italian Claims in Africa (1915-1919)*, in Aa. Vv., *Diplomazia e Storia delle Relazioni Internazionali . Studi in onore di Enrico Serra*, cit.; G. A. Costanzo, *La politica italiana per l'Africa Orientale I (1914-1919)*, cit.; P. C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, cit.; V. Clodomiro, *Libia ed Etiopia nella politica coloniale italiana (1918-1919)*, cit.; I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, cit.; G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, cit.; A. S. Link, *Wilson the Diplomatist. A Look at his Major Foreign Policies*, cit.; L. E. Gelfand, *The Inquiry. American preparations for peace, 1917-1919*, cit.; D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della grande guerra*, cit.; A. Walworth, *Wilson and His Peacemakers. American Diplomacy at the Paris Peace Conference, 1919*, cit., in particolare p. 335 e ss.;

deputati scontenti un'occasione d'oro per punire un esecutivo mai troppo amato. D'altronde si pensi che la composizione della Camera era ancora quella prodotta dalle elezioni del 1913, con una netta maggioranza di deputati che si riconosceva nei gruppi di potere giolittiani. Il voto del 19 giugno sanciva finalmente la definitiva resa dei conti dei giolittiani – costretti a causa dello scoppio della prima guerra mondiale e della sconfitta della strategia della neutralità "compensata", a svolgere un ruolo secondario nella vita politica italiana per vari anni – con il centro-destra liberale guidato da Sonnino e Salandra e il ritorno agli equilibri di potere esistiti prima del conflitto bellico. Da questo punto di vista, l'estromissione di Sidney Sonnino da incarichi di governo, il ritorno di Tommaso Tittoni alla Consulta, la nomina di Nitti alla presidenza del Consiglio erano fatti emblematici. Tittoni e Nitti, due fra i politici che più si erano distinti in un'azione di fronda e di critica all'operato degli ultimi governi e che da tempo covavano l'ambizione di guidare l'esecutivo al posto di Orlando e di Sonnino, finalmente realizzavano il loro sogno, grazie all'appoggio decisivo delle truppe parlamentari dell'uomo di Dronero che, prudentemente, preferiva rimandare a tempi più tranquilli il suo ritorno alla gestione diretta del potere e demandava ad altri la soluzione di una difficile crisi internazionale quale quella della Conferenza di Parigi.

Non si può dire che sul piano internazionale la posizione dell'Italia si rafforzasse con la sostituzione di Orlando e Sonnino. Il mutamento di governo era chiaramente un segnale della scarsa compattezza e coesione della classe politica e dell'opinione pubblica italiana, fatto questo che indeboliva la posizione dell'Italia sul piano diplomatico. Seppur a partire dalla primavera del 1918 non più guida indiscussa della politica estera italiana, Sonnino rimaneva per le diplomazie alleate il simbolo e il garante della partecipazione dell'Italia all'alleanza antigermanica: poco amato a causa della sua durezza e intransigenza nella difesa degli interessi nazionali, il politico toscano godeva però di grande prestigio personale presso i governi dell'Intesa. Al contrario di Sonnino, Nitti, Tittoni e il loro alleato Giolitti rappresentavano agli occhi delle diplomazie occidentali la quintessenza del neutralismo e del filogermanesimo. Nel corso degli anni della guerra Tittoni era stato ritenuto dalle diplomazie alleate un simpatizzante della Germania e un neutralista. In un telegramma del dicembre 1918 Charles-Roux, collaboratore dell'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, ricordava al suo governo che Tittoni aveva fatto tutto

---

S. Tillman, *Anglo-American Relations at the Paris Peace Conference of 1919*, cit., p. 316 e ss.; R. S. Baker, *Woodrow Wilson and World Settlement*, cit.; F. Salata, *Il nodo di Gibuti. Storia diplomatica su documenti inediti*, cit.

quello che poteva per impedire l'entrata in guerra dell'Italia (2). Anche in sede di Consiglio dei Quattro erano stati espressi giudizi durissimi su di lui. Il 2 maggio 1919, nei giorni dell'assenza dei capi della delegazione italiana da Parigi, Lloyd George aveva chiaramente espresso il timore di un ritorno al potere di Giolitti o Tittoni, «qui joueraient parmi nous le rôle d'espions de l'Allemagne: c'est celui que Tittoni a déjà joué pendant la guerre. Nous étions bien obligés de le recevoir dans nos conseils; mais on se disait à l'oreille: "Chut ... Tittoni est là"» (3). Contro Nitti, invece, alleggiavano negli ambienti alleati voci che denunciavano, oltre alla sua notoria germanofilia, le sue tendenze affaristiche e una scarsa integrità personale manifestatesi nel periodo della sua gestione del Ministero del Tesoro (4). Questa ostilità verso Tittoni e Nitti non significava però che fra gli anglo-franco-americani si perdesse di vista il dato che la minore statura morale e politica dei nuovi governanti italiani avrebbe forse finalmente permesso un definitivo ridimensionamento delle pretese e delle ambizioni dell'Italia. Il 26 giugno 1919 Arthur James Balfour, ministro degli Esteri britannico, espresse chiaramente questa speranza in sede di Consiglio supremo:

> Le baron Sonnino est un homme honnête, mais d'une obstination extrême, et dont la tête est pleine d'idées imperialistes. Il croit à peu près à tous les principes que nous rejetons et il est impossible de lui faire abandonner les positions qu'il a prises. M. Tittoni est un homme beaucoup moins sûr, mais plus flexible (5).

---

(2) AMAEF, Charles Roux a Pichon, 15 dicembre 1918, *Europe 1918-1940*, *Italie*, vol. 77. Sulle posizioni di Tittoni nel 1914-1915: A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, cit., pp. 483-485, 516. L'alto ufficiale britannico Wilson definì Tittoni il "Caillaux italien": C. E. Callwell, a cura di, *Journal du Maréchal Wilson,* Paris, Payot, 1929, p. 194.

(3) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 2 maggio 1919, in P. Mantoux, *Les délibérations du Conseil des Quatre (24 mars-28 juin 1919). Notes de l'officier interprète Paul Mantoux*, cit., vol. I, pag. 455. Sull'ostilità di Lloyd George e Clemenceau verso Tittoni si veda anche: L. Aldovrandi Marescotti, *Nuovi Ricordi e frammenti di diario*, Verona, Mondadori, 1938, pp. 86-87.

(4) Sull'atteggiamento alleato verso Nitti: D. Rossini, *op. cit.*, p. 145. Riguardo all'operato di Nitti nel corso della guerra: A. Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, cit.; F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Torino, UTET, 1984; F. S. Nitti, *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. Scritti politici. Rivelazioni, meditazioni e ricordi*, Bari, Laterza, 1963, vol. VI, pp. 53-67; Id., *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. Scritti politici*, Bari, Laterza, 1980, vol. XVI, tomo 2.

(5) Verbali di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 26 giugno 1919, in Mantoux, *op.cit.*, vol. II, p. 538. Nella memorialistica inglese e americana vi è ampia testimonianza dei pregiudizi anti-italiani esistenti nei governi alleati: H. Nicolson, *Peacemaking 1919*, London, Constable, 1945; C. Seymour, *Letters from the Paris Peace Conference*, New Haven and

Fin dai primi giorni di governo, all'interno del ministero Nitti (6) si realizzò una sostanziale divisione dei compiti: Nitti, privo di esperienza diplomatica, decise di delegare a Tittoni la gestione della politica estera, riservando a sè i problemi di politica interna. Non a caso quindi Nitti, per tutto il periodo della presenza del politico romano alla Consulta, si astenne dal presenziare ai lavori della Conferenza della Pace. E che Tittoni volesse avocare a sé il completo controllo dell'azione diplomatica italiana fu testimoniato dalla scelta dei nuovi vertici del Ministero delle Colonie. Il giolittiano veneto Luigi Rossi fu scelto per sostituire Gaspare Colosimo, mentre come sottosegretario alle Colonie fu nominato Alberto Theodoli, fedelissimo di Tittoni (7): con la nomina di Theodoli, deputato romano, delegato italiano presso il Debito Pubblico Ottomano dal 1905 al 1912, Tittoni voleva assicurarsi un maggiore coordinamento tra la Consulta e il Ministero delle Colonie ed evitare quei dissensi sulla strategia politica che avevano travagliato l'azione diplomatica italiana nelle questioni coloniali nei primi sei mesi delle trattative a Parigi (8). Nella nuova compagine governativa faceva poi la sua prima comparsa anche Carlo Sforza, nominato sottosegretario agli Esteri. Sforza, diplomatico di carriera con esperienze importanti come ministro presso il governo serbo e alto commissario a Costantinopoli, quindi funzionario esperto proprio in quelle questioni (il problema jugoslavo e quello dell'Anatolia) che travagliavano in quei mesi la politica estera italiana, garantiva a Tittoni una competenza tecnica nella gestione degli affari correnti presso il Ministero a Roma, mentre il ministro conduceva i negoziati a Parigi (9).

London, Yale University Press,1965. Sulla strategia politica del governo britannico: E. GOLDSTEIN, *Winning the Peace. British Diplomatic Strategy, Peace Planning, and the Paris Peace Conference, 1916-1920*, cit.

(6) Sull'azione internazionale dei governi Nitti: F. S. NITTI, *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. Scritti politici. Diario di prigionia, Meditazioni dell'Esilio*, Bari, Laterza, 1967, vol. V, p. 651 e ss.; ID., *Edizione nazionale*, cit., vol. VI, p. 68 e ss.; E. SERRA, *Nitti e la Russia*, cit.; P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli, 1960; P. PASTORELLI, *L'Albania*, cit.; L. MICHELETTA, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., vol. I, pp. 15-188; F. CACCAMO, *L'Italia e la Nuova Europa,* cit., p. 181 e ss.

(7) Sulla figura di Theodoli: A. THEODOLI, *A cavallo di due secoli*, cit.

(8) A proposito della politica coloniale del governo Orlando: TOSCANO, *Il problema coloniale italiano*, cit.; G. BUCCIANTI, *op. cit.*; F. SALATA, *op. cit.*; V. CLODOMIRO, *op. cit.*; R. L. HESS, *Italy and Africa: Colonial Ambitions in the First World War*, «Journal of African History», 1963, n. 4, pp. 105-136; R. ALBRECHT CARRIÉ, *op. cit.*; G. CALCHI NOVATI, *Il programma coloniale negli anni della prima guerra mondiale e la rivendicazione sull'Etiopia*, in ID., *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, cit., pp. 45-64.

(9) Su Carlo Sforza: L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit. p. 191 e ss.; M. G. MELCHIONNI, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di Studi politici internazionali», 1969, in particolare pp. 541-545; ID., *La convenzione antiasburgica del 12 novembre 1920*, «Storia e Politica», 1972, nn. 2 e 3, pp. 224-264, 374-417; G. GIORDANO, *Carlo Sforza. La diplomazia*

Su quali linee strategiche Tommaso Tittoni (10) intendeva orientare l'azione diplomatica italiana? Negli anni della sua ambasciata a Parigi, il politico romano si era mostrato critico e in disaccordo con l'impostazione della politica estera italiana seguita da Sidney Sonnino e che aveva portato alla conclusione del Patto di Londra. In un telegramma del 23 marzo 1915 Tittoni aveva scritto a Sonnino che era un errore rivendicare il controllo della Dalmazia continentale, dell'Alto Adige e dell'Istria orientale, poiché l'annessione di territori con popolazioni in maggioranza non italiane avrebbe creato focolai di irredentismo; bisognava piuttosto chiedere di più sia in Asia Minore che in Africa, mirando a rafforzare e ingrandire le colonie italiane esistenti domandando in caso d'intervento in guerra vasti territori ai confini meridionali della Libia e intorno alla Somalia italiana (11).

Tornato da Parigi in patria nel 1916, negli anni successivi, come abbiamo visto, Tittoni si era distinto quale portavoce dei sostenitori di una forte espansione coloniale in Africa e in Anatolia, espansionismo considerato irrinunciabile poiché garanzia per la prosperità italiana e per il futuro *status* dell'Italia come grande Potenza. In un discorso al Senato nel dicembre 1918, il politico romano aveva affermato che l'Asia Minore presentava un interesse vitale per l'Italia poiché poteva fornire quelle materie prime (carbone e ferro) indispensabili per garantire al Paese una reale autonomia industriale e commerciale; Tittoni, poi, consigliò a inglesi e francesi di consentire l'ingrandimento delle colonie italiane in caso di dominio anglo-francese sugli ex possedimenti tedeschi in Africa e Asia (12).

Vi era in Tittoni un reale interesse verso i problemi coloniali, che datava dall'inizio del secolo. Come ministro degli Esteri fra il 1903 e il 1909 aveva posto i problemi coloniali al centro della politica estera italiana, rafforzando la penetrazione economica italiana in Tripolitania e Cirenaica e cercando, con la stipulazione dell'accordo sull'Etiopia del 13 dicembre 1906, di riaffermare

---

1896-1921, Milano, Franco Angeli, 1987; Id., *Carlo Sforza. La politica 1922-1952*, Milano, Franco Angeli, 1992; L. Micheletta, *op. cit.*, I, p. 191 e ss.

(10) Sulla figura e l'azione politica di Tommaso Tittoni: F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, cit.; L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., parte prima, tomo 1, p. 134 e ss., tomo 2, p. 89 e ss.; L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, cit.; S. Romano, *Tommaso Tittoni*, in *Il Parlamento italiano*, cit., vol. 8, p. 249 e ss.; G. Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, cit.; F. Onelli, *Tittoni e lo scambio di note italo-francese del 12 settembre 1919 in materia coloniale*, cit., n. 1, p. 115 e ss.

(11) DDI, V, 3, d. 172.

(12) Charles Roux a Pichon, 15 dicembre 1918, AMAEF, *Europe 1918-1940*, *Italie*, vol. 77. Si veda anche il discorso di Tittoni al Convegno nazionale coloniale tenutosi a Roma nel gennaio 1919: *Atti del Convegno Nazionale Coloniale per il Dopo Guerra delle Colonie 15-21 gennaio 1919*, cit., pp. 689-691.

l'egemonia dell'Italia in Africa orientale (13). Le posizioni di Tittoni nel corso della guerra però erano state anche strumentali. Il suo estremismo espansionista gli era stato necessario per crearsi una nuova posizione all'interno della classe politica italiana, cercando di operare una sorta di collegamento tra alcuni settori della destra giolittiana e cattolica e i gruppi nazionalisti imperialisti guidati da Federzoni e Forges Davanzati: da qui l'esigenza di superare a destra le posizioni di Sonnino, atteggiandosi ad alternativa politico-diplomatica allo statista toscano (14).

Ritornato alla Consulta nel giugno 1919 Tittoni decise di non concentrarsi esclusivamente sulla questione adriatica e di non accettare quell'ordine d'importanza delle rivendicazioni territoriali italiane (Adriatico, Asia Minore e Africa) che aveva guidato l'azione di Orlando e Sonnino. Al contrario, per Tittoni i problemi coloniali costituivano quanto la questione adriatica un elemento fondamentale per il futuro dell'Italia: andavano risolti rapidamente e in modo vantaggioso, anche per cercare di soddisfare il crescente malumore dell'opinione pubblica italiana sui risultati effettivi della guerra. Il 24 giugno Tittoni dichiarò a Rodd, ambasciatore britannico a Roma, che il suo piano era di non premere sulla questione dell'Adriatico, ma piuttosto di cercare di risolvere i punti in discussione in Africa e Asia Minore, sperando in un atteggiamento amichevole degli Alleati che avrebbe prodotto una migliore disposizione dell'opinione pubblica italiana e facilitato la sistemazione delle altre questioni (15). Il 25 giugno il ministro comunicò queste sue idee pure a Camille Barrère, ambasciatore francese in Italia (16). Egli aveva intenzione di ristabilire rapporti stretti e cordiali con la Francia. Sul piano negoziale Tittoni chiarì a Barrère che non desiderava risolvere immediatamente la questione adriatica:

> [Tittoni] s'appliquera d'abord – riferì Barrère a Parigi - à régler s'il est possible les affaires franco-italiennes en Afrique et en Asie-Mineure. Il recherchera aussi une entente pour parer à la situation économique, qui est pour

(13) Sull'accordo tripartito del 1906 e la politica etiopica di Tittoni in quegli anni: L. MONZALI, *L'Etiopia*, cit.; G. FERRAIOLI, *L'apprendistato di un ministro degli Esteri: Antonino di San Giuliano ambasciatore a Londra e Parigi (1906-1910)*, «Clio», 2001, n. 4, pp. 621-648, 2002, n. 1, p. 25 e ss.

(14) A questo riguardo sono molto interessanti i rapporti di Barrère, che constatava le collusioni fra i nazionalisti romani e Tittoni desiderosi d'indebolire la posizione di Sonnino: Barrère al ministro degli Affari Esteri, 20 settembre 1916, AMAEF, *Guerre 1914-1918*, *Italie*, vol. 572; Barrère al ministro degli Affari Esteri, 4 marzo 1917, AMAEF, *Guerre 1914-1918*, *Questions générales africaines*, vol. 1505.

(15) F. W. DEAKIN, *Il colonialismo fascista nel giudizio degli inglesi*, in A. DEL BOCA, a cura di, *Le guerre coloniali del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1991, pp. 342-343.

(16) Barrère al Ministro degli Affari Esterifrancese, 25 giugno 1919, in AMAEF, *Europe 1918-1940*, *Italie*, vol. 89.

> l'Italie de la dernière gravité. Ces trois affaires lui semblent devoir préparer un réglement équitable de la crise adriatique. Les résoudre, selon M. Tittoni, c'est détendre les rapports franco-italiens (17).

Riguardo al contenzioso coloniale, il politico romano dichiarò di constatare che, se la Gran Bretagna aveva fatto concessioni soddisfacenti, non così si era comportata la Francia. Certamente l'Italia aveva sbagliato a chiedere Gibuti e il nuovo governo si sarebbe ben guardato dal ripetere tale domanda territoriale. Secondo Barrère, Tittoni desiderava il controllo del Borku, del Tibesti e del «bec de canard» di Ghat e Gadames. Barrère fece capire al capo della Consulta che se il nuovo governo desiderava realmente vedere soddisfatte le proprie richieste coloniali, avrebbe dovuto «revenir sur certains actes de ses prédécesseurs qui n'étaient pas dans la politique de l'alliance et redresser l'esprit public profondément troublé par des campagnes dangereuses»: ciò significava che dalla stampa italiana, profondamente influenzata dal governo, doveva scomparire l'atteggiamento filotedesco che spingeva molti giornali a sostenere la necessità dell'*Anschluss* e ad accusare la Francia di volere ricreare un nuovo Impero d'Austria sotto forma di Confederazione danubiana (18). Insomma il diffidente Barrère chiedeva a Tittoni di dare prove concrete della sua volontà di migliorare i rapporti con la Francia tacitando i toni francofobi della stampa italiana. L'incontro con l'ambasciatore francese si concluse favorevolmente per Tittoni, poiché Barrère telegrafò al *Quai d'Orsay* di essere convinto che il nuovo capo della Consulta mirava sinceramente al miglioramento dei rapporti con la Francia:

> M. Tittoni, dans cette conjecture, pense avant tout à lui-même et à sa situation. Il a un besoin imperieux de succès. Il lui faut pouvoir dire, pour sa reputation, que là où M. Orlando et M. Sonnino (ont) echoué, il a reussi. Cette consideration prime toutes les autres. Il n'est pas incapable, d'ailleurs, au cas où il échouerait, de revenir en Italie en disant qu'il n'y a rien à faire (avec) nous. Mais son intérèt le (porte) actuellement à faire le contraire. C'est ce qu'il est bon de savoir (19).

Un pessimo effetto sulle relazioni con Francia e Gran Bretagna ebbe però il discorso di Tittoni al Senato il 25 giugno 1919. Il nuovo ministro, desideroso di mostrare al Parlamento di essere in possesso di durezza e intransigenza nego-

(17) *Ibidem*.
(18) *Ibidem*.
(19) *Ibidem*.

ziali, fece un discorso con toni di sfida verso gli Alleati: denunciò che, mentre le altre Potenze vincitrici avevano ormai ottenuto il riconoscimento delle loro aspirazioni e la realizzazione dei loro scopi di guerra, per l'Italia tutto rimaneva incerto, poiché i problemi adriatici restavano irrisolti, nessuna decisione era stata presa sull'Albania, Smirne, già promessa all'Italia, era stata occupata dai greci; in Africa, se l'Inghilterra offriva un compenso «in massima soddisfacente», la Francia ancora tergiversava (20). Tittoni si dichiarava sicuro che il negoziato con gli Alleati si sarebbe concluso e ricordava alle diplomazie occidentali:

> Noi facciamo assegnamento sulla giustizia della nostra causa che noi difenderemo con energia e tenacia e sulla sostanziale e benintesa comunanza di interessi coi nostri alleati per la quale riteniamo che essi debbono tenere in pregio l'amicizia dell'Italia come noi teniamo in pregio la loro. Questo anzi è il punto fondamentale poiché solo in tal caso noi potremo far valere efficacemente la vera, la grande base del nostro diritto, contro la quale è vano opporre le cavillose interpretazioni cui possono dar luogo i trattati, e cioè gli enormi sacrifici da noi sopportati, la nostra ricchezza dispersa ed il sangue di tutta una nostra generazione versato per la causa comune. Il nostro diritto lo reclamano i nostri gloriosi morti, lo affermano i nostri valorosi mutilati (21).

Con quale programma la nuova delegazione italiana andava a Parigi? Secondo Tittoni, la pace avrebbe potuto essere soddisfacente solo con l'annessione di Fiume, buoni trattati di commercio con le Potenze alleate, la possibilità di ottenere rifornimenti di materie prime ad eque condizioni, la tutela dell'emigrazione italiana, la garanzia delle posizioni dell'Italia nell'Adriatico e nel Mediterraneo, la possibilità di sviluppo per le colonie del Regno in Africa. Tutto ciò era, per il capo della Consulta, indiscutibile, intrattabile e irrinunciabile:

> Chi oserebbe dopo ciò parlare di rinuncie? Una sola rinuncia noi abbiamo pronta: quella al nostro difficile mandato appena ci accorgessimo dell'impossibilità di adempierlo secondo i voti ed i desideri della Nazione (22).

Con questo discorso Tittoni dava l'ennesima conferma della sua abilità oratoria, della sua capacità di compiacere l'umore e la sensibilità dell'opinione

---

(20) *Dichiarazioni del ministro degli Esteri, on. Tittoni, al Senato, 25 giugno 1919*, in *Documenti della questione adriatica,* a cura di Attilio Tamaro, «Politica», n. XI, vol. IV, fasc. 2, 1920, pp. 277-279.

(21) *Ibidem*.

(22) *Ibidem*.

pubblica italiana; ma se una tale oratoria poteva essere apprezzata dal pubblico italiano, ben diversa fu la reazione delle diplomazie alleate, durissima ed estremamente negativa. Il 26 giugno Wilson, Lloyd George e Clemenceau ne discussero in sede di Consiglio supremo e il discorso di Tittoni fu la miccia per un'ennesima esplosione d'ira collettiva anti-italiana (23). Il presidente americano si lanciò in una delle sue consuete filippiche anti-italiane, denunciando l'azione dell'Italia in Asia Minore, che

> n'a cessé de faire des débarquements et d'envoyer des troupes en Asie Mineure. M. Tittoni poussera sans doute ses troupes en avant. Une collision est à craindre. Ce que veut l'Italie, c'est prendre une position telle que l'on ne pourra pas l'en chasser sans ouvrir les hostilités (24).

Inglesi e francesi, desiderosi di limitare l'espansione e la presenza territoriale italiana nel Mediterraneo e in Africa, diedero sfogo al loro malumore criticando la politica dell'Italia nel corso della guerra e la sua volontà di vedere rispettati i trattati internazionali conclusi. Lloyd George denunciò lo scarso contributo militare italiano:

> J'ai fait toute la guerre et j'ai, malheureusement, toujours vu l'Italie chercher à faire aussi peu que possible. [...] L'Italie a toujours mesuré avec soin ce qu'elle donnait (25).

In una situazione di preesistente ostilità verso l'Italia, le parole di Tittoni al Senato, un'inutile sfida agli Alleati, spinsero le diplomazie anglo-franco-americane a cogliere l'occasione per cercare di ridimensionare una volta per tutte le richieste italiane. Così il 26 giugno, dopo una serie d'invettive contro l'Italia, Wilson, Lloyd George e Clemenceau decisero d'incaricare Balfour di redigere una nota da presentare al nuovo governo italiano, in cui dovevano essere elencate tutte «le malefatte» commesse dagli italiani nei confronti delle Potenze alleate. Balfour presentò una bozza di questa nota ai capi alleati il 28 giugno, che, con qualche modifica (in particolare l'omissione di un riferimen-

---

(23) L. Aldovrandi Marescotti, *Nuovi Ricordi*, cit., p. 95; Verbale di una conversazione tra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, 26 giugno 1919, in P. Mantoux, *op. cit.*, vol. II, pp. 531-532. Si vedano anche WP, vol. 61, p. 191 e ss.

(24) P. Mantoux, *op. cit.*, II, pp. 531-532. Sugli umori antitaliani di Wilson quei giorni: WP, 61, p. 307, 346.

(25) P. Mantoux, *op. cit.*, II, pp. 535-536.

to al Dodecaneso), l'accettarono (26) e la spedirono alla delegazione italiana a nome di Francia e Gran Bretagna. Il *memorandum* inviato da Francia e Gran Bretagna era un durissimo atto d'accusa contro la politica italiana dal 1915 in poi. Chiaro obiettivo era giustificare il rifiuto di applicare integralmente il Patto di Londra, a parere degli anglo-francesi prodotto di un contesto internazionale ormai non più esistente e un insieme d'impegni che gli stessi italiani non erano stati in grado d'adempiere. Da qui una serie di accuse al governo italiano: l'Italia si era impegnata ad utilizzare tutte le sue risorse per condurre la guerra in comune contro tutti i nemici, «but she did not declare war on Germany for more than a year, and she took no part in the war against Turkey» (27); inoltre aveva violato il Patto di Londra proclamando un protettorato su tutta l'Albania e cercando di controllare Fiume, già promessa alla Croazia. Ma il punto centrale della nota era la critica all'azione italiana in Anatolia, in particolare gli sbarchi unilaterali a Scalanova e in altre località dell'Anatolia, fatti senza consultare e informare preventivamente le Potenze alleate (28). Lloyd George e Clemenceau invitavano perentoriamente l'Italia a riconsiderare la sua politica, a smettere di perseguire iniziative antagonistiche e a dare prova di spirito amichevole nella ricerca di soluzioni alle varie questioni territoriali. Ciò significava che l'Italia doveva compiere delle rinunce rispetto alle concessioni territoriali previste dal trattato di Londra, poiché questo non poteva essere applicato nella sua integrità. Concretamente gli Alleati chiedevano una cosa ben precisa: lo sgombero delle truppe italiane dall'Anatolia. Se ciò non fosse avvenuto, l'Italia sarebbe rimasta isolata e avrebbe perso ogni solidarietà da parte alleata (29).

Il *memorandum* del 28 giugno 1919 era un vero e proprio ultimatum che metteva la diplomazia italiana in una difficile posizione, con due sole possibili opzioni: cedere alle richieste anglo-franco-americane o andare verso l'isolamento e lo scontro politico con gli Alleati, ritirandosi magari dalla Conferenza. Tittoni, partito per Parigi promettendo una difesa intransigente delle rivendicazioni italiane, giurando di non essere disposto ad alcuna rinunzia né in Europa né in campo coloniale, era ora costretto a ridimensionare le sue ambizioni, pena l'isolamento totale.

---

(26) *Note of a Meeting held in the Foyer of the Senate House in the Chateau at Versailles*, 28 giugno 1919, in *Documents on British Foreign Policy 1919-1939* (d'ora innanzi DBFP), Serie I, vol. IV, d. 2. Sulla genesi della nota del 28 giugno: P. Pastorelli, *op. cit.*; L. Micheletta, *op. cit.*, I.

(27) Il testo della nota franco-britannica del 28 giugno è pubblicato in DBFP, Serie I, vol. IV, appendix to d. 2 e in WP, vol. 61, pp. 343-346. Per una versione italiana della nota si veda S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, cit., pp. 803-807 (vi sono alcune discrepanze tra questo e gli altri due testi sopraccitati).

(28) DBFP, Serie I, vol. IV, appendix to d. 2.

(29) *Ibidem*.

Se sul piano giuridico, con la nota del 7 luglio, il governo italiano mantenne le sue posizioni sulla validità del Patto di Londra e dei trattati interalleati conclusi nel corso della guerra (30), in effetti Tittoni si rassegnò a compiere alcune rinunce in Anatolia e Albania. Il 3 luglio in un incontro con i rappresentanti delle Potenze alleate (Balfour, Clemenceau, Lansing), sorta di umiliante Canossa per il capo della Consulta, Tittoni comunicò di essere disposto a fare concessioni. Dichiarò di non aver mai approvato la politica dei suoi predecessori; l'Italia non mirava ad acquisizioni territoriali in Anatolia e si sarebbe accontentata di semplici concessioni economiche, impegnandosi in ogni caso ad accettare le decisioni del Consiglio supremo sulla destinazione definitiva di tale regione (31).

Sempre in quei giorni Tittoni fece capire ad inglesi e francesi di essere disposto a venire a patti con la Grecia, cosa auspicata da Londra e Parigi. Ebbe così inizio il riavvicinamento italo-greco (32). Il 18 luglio Tittoni e Venizelos raggiunsero un'intesa per la delimitazione delle reciproche zone d'occupazione in Anatolia, e il 30 luglio firmarono un accordo che sanciva il completo cedimento verso le posizioni greche e britanniche: l'Italia accettava di rinunciare al Dodecaneso a favore della Grecia (con l'eccezione di Rodi, il cui destino sarebbe stato deciso da un plebiscito, da tenersi se e quando la Gran Bretagna avesse ceduto Cipro) e s'impegnava ad appoggiare le rivendicazioni territoriali greche in Tracia e in Albania meridionale; l'Italia otteneva da Venizelos il riconoscimento del diritto ad un mandato sull'Albania e alla sovranità su Valona, nonché, nel caso che Atene avesse ottenuto ciò che voleva in Albania e in Tracia, l'impegno greco a concedere all'Italia il territorio di Scalanova in Anatolia. Con questo accordo Tittoni abbandonava la politica anatolica che era stata perseguita da Sonnino a partire dal 1916 e sconfessava un programma territoriale che lui stesso aveva a lungo auspicato: il tutto pur di uscire dall'isolamento diplomatico in cui si trovava. Il nuovo governo italiano accettava di smantellare le proprie posizioni nel Mediterraneo orientale: con la rinuncia a Smirne e a gran parte del Dodecaneso si abbandonava in sostanza ogni idea di un futuro possedimento territoriale italiano in Anatolia. L'obiettivo che britannici e francesi perseguiva-

(30) DBFP, Serie I, vol. IV, d. 6; L. Micheletta, *op. cit.*, I, p. 25.

(31) *Note by Mr. Balfour of a meeting held in the Ministry of War at Paris*, 3 luglio 1919, DBFP, Serie I, vol. IV, d. 4.

(32) Al riguardo la ricostruzione di Micheletta: L. Micheletta, *op. cit.*, I, p. 28. Sulla politica italiana di fronte al successivo conflitto turco-greco, oltre al Micheletta si veda: A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1932)*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1933; H. N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, cit.; P. C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Paris Peace Conference of 1919-1920*, cit.; F. L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Torino, Zamorani, 1996.

no, quello del ridimensionamento italiano nel Mediterraneo orientale a favore della più malleabile Grecia, era raggiunto. Tittoni, però, accettando di compiere queste rinunce, indeboliva fortemente la sua posizione politica in Italia. Non a caso proprio all'indomani dell'accordo Tittoni-Venizelos, la stampa nazionalista, che fino a quel momento non era stata ostile all'esecutivo Nitti (33) e aveva visto con favore la sostituzione del poco amato Sonnino con Tittoni, iniziò ad attaccare duramente il governo italiano tacciandolo di essere rinunciatario (34). Diventava vitale per la sopravvivenza politica del ministro degli Esteri ottenere successi territoriali in Africa, nell'ambito dell'applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra.

4.2. *I programmi africani del governo Nitti-Tittoni*

In un contesto di difficili rapporti con gli Alleati e di crescente malumore dell'opinione pubblica, il nuovo governo cominciò a delineare un proprio programma di rivendicazioni africane e a riflettere sui modi per realizzarlo. Il ministro delle Colonie cercò ovviamente di influenzare la genesi della politica africana della nuova delegazione alla Conferenza della Pace, cosa scarsamente riuscita al suo predecessore Gaspare Colosimo. Nel corso del luglio 1919 Luigi Rossi inviò varie lettere alla delegazione italiana a Parigi, enunciando le idee del suo Ministero riguardo ai problemi coloniali (35). Particolarmente significativa fu la lettera che Rossi mandò a Tittoni sullo "stato attuale della questione coloniale africana" il 3 luglio 1919 (36). Rossi sostenne l'esigenza di vaste conquiste coloniali italiane in Africa. Il ministro riteneva sbagliata la linea diplomatica sulla questione etiopica che era stata delineata dalla delegazione su stimolo del console a Gondar, Giuseppe Ostini, e dell'ambasciatore italiano a Parigi, Bonin Longare tra la fine del maggio e l'inizio del giugno, ossia la rinuncia alla richiesta di Gibuti e a rivendicazioni apertamente politico-territoriali sull'Etiopia, per puntare piuttosto sulla ricerca di un accordo economico con la Francia che consentisse una parziale applicazione del patto tripartito del 1906 (37). Il proble-

---

(33) Al riguardo: R. Forges Davanzati, *L'opera della nuova delegazione. L'Adriatico, l'Asia, l'Africa*, «L'Idea Nazionale», 27 giugno 1919.

(34) Lo stesso Coppola, pur molto legato a Tittoni, attaccò il ministro degli Esteri: F. Coppola, *La fine dell'Intesa*, Bologna, 1920.

(35) Sull'azione di Rossi in quei mesi si veda anche: G. Buccianti, *op. cit.*, p. 119 e ss.; F. Onelli, *art. cit.*, p. 119 e ss.

(36) Rossi a Tittoni, 3 luglio 1919, ASMAE, Conferenza della Pace (d'ora innanzi CP), b. 73.

(37) Al riguardo: Ostini a Colosimo, 26 maggio 1919, ASMAE, CP, b. 72; Ostini a Sonnino, 16 giugno 1919, con allegati quattro promemoria, ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1019;

ma di Gibuti, per Rossi, andava risolto perché era una rivendicazione penetrata profondamente nella coscienza nazionale italiana e la cui mancata realizzazione avrebbe creato una nuova "Tunisi" nei rapporti franco-italiani; piuttosto che rinunciare a Gibuti era meglio lasciare aperta la questione dell'applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra:

> Se non abbiamo integralmente Gibuti, che è il punto vitale del programma italiano in quanto significa accaparramento politico ed economico della Etiopia, nessun'altra combinazione può avere valore, ed io non posso che confermare il preciso pensiero dell'On. Colosimo che cioè, mancandoci Gibuti, l'Italia, pur firmando la pace generale, dovrebbe dichiarare impregiudicata nei suoi riguardi la questione africana, sia rispetto all'articolo 13 del Trattato di Londra, sia rispetto ai mandati nelle Colonie già tedesche (38).

Rossi era ostile all'idea che un patto economico italo-francese sull'Etiopia potesse essere un compenso sufficiente; accettare l'accordo con i francesi avrebbe significato rendere irrealizzabile ogni ambizione espansionistica italiana nel Corno d'Africa. Dopo aver denunciato la gravità della «nostra esclusione dalla costa araba del Mar Rosso», il ministro delle Colonie si mostrò cauto sulla possibilità di un eventuale mandato africano all'Italia; si poteva assumere un mandato africano, «ma perché ciò possa avvenire bisognerebbe che il mandato avesse un così ingente valore da rifarci del danno proveniente dal mancato compenso, ed anche da farci accettare di correre le alee inerenti ad un possesso che non ha giuridicamente carattere di assicurata stabilità». (39) Ciò significava – e qui Rossi riprendeva l'opinione del suo predecessore Colosimo –, che si sarebbe potuto accettare il Camerun, anche per la sua vicinanza con la Libia, ma certo non il Togo. Il ministro delle Colonie si dichiarò abbastanza soddisfatto delle concessioni fatte dai britannici nel maggio 1919, che avevano promesso all'Italia Giarabub, Chisimaio e il Giubaland. Chisimaio era l'unico porto funzionante della Somalia meridionale, né era da trascurarsi il valore del possesso integrale del Giuba; bisognava, però, continuare a rivendicare tutta la provincia inglese del Giuba fino a Mojale/Moyale. Circa i confini della Tripolitania, a parere di Rossi, era necessario il controllo delle carovaniere per Gadames, Gat e Tummo, ma occorreva ottenere di più a sud non accontentandosi del Tibesti, già offerto

---

Bonin Longare a Sonnino, 15 giugno 1919, Ambasciata italiana a Parigi (d'ora innanzi AMB PARIGI), b. 26; Sonnino a Colosimo, 17 giugno 1919, ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1019; G. Buccianti, *op. cit.*, p. 101 e ss.

(38) Rossi a Tittoni, 3 luglio 1919, cit.

(39) *Ibidem*.

dai francesi (40). Rossi terminava questa missiva sottolineando nuovamente il valore cruciale di Gibuti:

> Il nostro programma coloniale africano [...] ha un solo valore: Gibuti. Ove non si abbia Gibuti, nella compiutezza territoriale, economica e politica da noi prevista, il nostro programma resta vuoto di contenuto. Tutto il resto, anche datoci nella integrità delle nostre richieste, non può costituire equo compenso per l'Italia» (41).

In una successiva lettera del 15 luglio 1919, il ministro delle Colonie ricordò il problema dei collegamenti fra le vie di comunicazione in Africa. La creazione di reti ferroviarie e di vie stradali era un mezzo fondamentale per lo sviluppo economico delle colonie italiane; bisognava porre la questione del collegamento fra la futura ferrovia italiana che avrebbe connesso la Somalia e l'Eritrea e la linea Capo-Cairo. Era poi necessario tentare di riattivare le linee commerciali che avevano collegato un tempo l'Africa centrale con la Libia: a tal fine la delegazione avrebbe dovuto cercare di negoziare il riconoscimento della possibilità del raccordo di una futura ferrovia libica con un'eventuale rete transafricana francese, nonché ottenere l'istituzione di agenzie commerciali italiane nel Tibesti, nel Borcu, nel Darfur e nel Kordofan (42).

Il giorno successivo, il 16 luglio, il ministro delle Colonie inviò alla delegazione a Parigi una lettera dedicata interamente all'Etiopia. La missiva indicava un cambiamento d'orientamento rispetto a quella del 3 luglio. Dopo aver sottolineato l'importanza dell'accordo tripartito del 1906 come patto che regolava gli interessi di Francia, Italia e Gran Bretagna in Africa orientale, Rossi ricordò la necessità di risolvere il dissidio tra Italia e Gran Bretagna circa l'interpretazione dell' articolo IV del patto del 1906. Come noto, l'Italia affermava che nella regione del Lago Tana la Gran Bretagna era in possesso di diritti esclusivamente idraulici, essendo tale territorio riservato all'influenza politica e territoriale italiana; per Londra invece, i diritti britannici sull'Ovest etiopico erano di natura sia idraulica che politica (43). Constatava Rossi a tale proposito:

> La divergenza, come appare, è profonda e sostanziale. [...] Finora a noi è convenuto lasciarla impregiudicata senza impegnarsi a fondo nella discussione. Ma noi non possiamo cristallizzarci in quest'atteggiamento di querula sterile

(40) *Ibidem*.
(41) *Ibidem*.
(42) Rossi a Tittoni, 15 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73. Sulla questione ferroviaria nel colonialismo italiano: S. Maggi, *Colonialismo e comunicazioni. Le strade ferrate nell'Africa italiana (1887-1943)*, cit.
(43) A tale proposito L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera*, cit., p. 383 e ss.

> protesta e di supina inerzia [...]. Bisogna affrontare la questione in pieno per risolverla; anche perché Francia e Inghilterra mostrano a chiare note il fermo proposito di proseguire per la loro strada senza di noi, malgrado noi e contro di noi; per modo che noi ci avviamo a trovarci ben presto con il pezzo di carta dell'accordo a tre del 1906 nelle mani; mentre Francia e Inghilterra si saranno praticamente spartita l'Etiopia (44).

Il ministro delle Colonie si rassegnava quindi ad accettare le proposte già avanzate da Ostini e consigliava di aprire trattative separate con la Francia sulla questione etiopica, per poi intraprenderne altre con la Gran Bretagna. In cambio del consenso francese allo sfruttamento economico italiano dell'Ovest etiopico e alla costruzione della ferrovia Eritrea-Somalia, si poteva riconoscere alla Francia una sfera d'influenza esclusiva nell'hinterland settentrionale della ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Ottenuto l'appoggio francese bisognava affrontare il negoziato con la Gran Bretagna: se gli inglesi avessero riconosciuto al governo di Roma il pacifico sfruttamento dell'Ovest etiopico e il diritto a costruire la ferrovia Eritrea-Lago Margherita-Lugh, Rossi era pronto ad importanti concessioni:

> L'Italia cederebbe all'Inghilterra i suoi diritti su quella parte di terreno della regione del Lago necessari per i detti lavori di sbarramento del Lago stesso, e per un corridoio tra lo Tsana e Metemma, in modo che l'Inghilterra dal Sudan possa esercitare la diretta vigilanza e custodia del suo grande serbatoio acqueo abissino (45).

Inoltre il governo italiano avrebbe sostenuto le posizioni britanniche al momento della domanda della concessione idraulica nel Tana. Una volta raggiunta un'intesa generale, i tre governi firmatari dell'accordo del 1906 avrebbero dovuto intendersi per chiedere agli etiopici una serie di concessioni economiche, ponendo fine alle consuete tergiversazioni dell'Impero abissino con una forte pressione congiunta.

Il 21 luglio Rossi ricordò alla delegazione che bisognava difendere gli interessi italiani nel Mar Rosso. Si doveva ristabilire l'equilibrio in quella regione, minacciato dalla Gran Bretagna; in particolare il ministro chiedeva che fosse assegnata alla "influenza e protezione" dell'Italia tutta o parte della costa orientale del Mar Rosso e fosse consentita l'occupazione dell'arcipelago delle isole Farsan (46).

---

(44) Rossi a Tittoni, 16 luglio 1919, ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1020.

(45) *Ibidem*.

(46) Rossi a Delegazione italiana al Congresso della Pace, 21 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73. Si veda anche Rossi a Tittoni, 26 luglio 1919, ASMAE, AP 1919-1930, b. 1020.

Tittoni rispose al Ministero delle Colonie il 17 luglio. Il ministro si lanciò nelle sue consuete recriminazioni contro il governo precedente, colpevole, a suo avviso, di avere redatto l'articolo XIII del Patto di Londra in modo non completo e non consono ai reali interessi italiani in Africa (47). Tittoni spiegò poi il suo programma africano. A suo avviso, bisognava rinunciare a Gibuti: l'importanza di tale colonia per il governo francese e l'andamento dei passati negoziati rendevano inutile tale richiesta. Secondo Tittoni, la questione coloniale non poteva essere considerata indipendentemente dai problemi più generali della politica estera italiana: terminata la guerra, era necessario tornare ad una normalità nell'azione diplomatica italiana, «senza strascichi di diffidenze e di discussione, che costituiscono per essa una pericolosa debolezza» (48).

Il problema coloniale nei rapporti franco-italiani andava quindi risolto su una base di moderazione. In Africa settentrionale Tittoni voleva ottenere Gat, Gadames, Tummo e i territori del Borku, del Tibesti e dell'Ennedi, nonchè un parziale regolamento delle questioni relative agli interessi italiani in Tunisia. Riguardo all'Africa orientale intenzione della delegazione era chiedere ai francesi un generale diritto di raccordo con le loro ferrovie coloniali e, soprattutto, una revisione del trattato del 1906 al fine di meglio definire la sfera di esclusiva influenza economica italiana (49). Dagli inglesi bisognava ottenere i territori già promessi da Milner (Chisimaio, Giubaland, Giarabub) nel maggio, la porzione del Somaliland ad est di Berbera, la revisione dell'accordo tripartito del 1906 e il diritto di raccordo con le ferrovie inglesi in Africa. Definitiva era la rinuncia di Tittoni a riaprire la questione dei mandati africani, ritenuta ormai compromessa:

> Nella seduta del 7 maggio u.s. del Consiglio Supremo degli Alleati l'On. Orlando aveva – è vero – accennato anche al diritto dell'Italia a partecipare alla distribuzione dei mandati africani. Ma all'osservazione degli Alleati che l'Italia non poteva avere tale aspirazione dovendo ad essa applicarsi l'art. 13 del Patto di Londra, l'On. Orlando non aveva replicato. L'On. Sonnino poi non aveva sollevato alcuna obbiezione. Non mi sembra quindi che possa seriamente parlarsi di riserva esplicitamente fatta dall'Italia nella seduta suddetta; né parmi che sia possibile - ora - di fronte ad un fatto legalmente e regolarmente compiuto riaprire tale discussione: ciò produrrebbe [...] un dannoso effetto senza portarci a risultati precisi. E nel presente delicato difficile stadio

(47) Tittoni a Rossi, 17 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73. Sulla base delle varie minute è possibile constatare che una prima bozza della lettera fu scritta dal diplomatico Renato Piacentini, esperto coloniale in seno alla delegazione. Tale bozza venne successivamente corretta dal Tittoni e poi inviata. Su questa lettera di Tittoni si veda anche: F. Onelli, *art. cit.*, pp. 120-123; G. Buccianti, *op. cit.*, pp. 117-118.

(48) Tittoni a Rossi, 17 luglio 1919, cit.

(49) *Ibidem*.

> delle relazioni italiane con le Potenze alleate ed associate non è assolutamente consigliabile sollevare questioni il cui solo accenno condurrebbe a giudizi e a apprezzamenti a noi non infondatamente contrari (50).

Non vi era invece rinuncia ad ottenere una parte dei futuri mandati in Asia Minore, poiché, a parere del ministro degli Esteri, la scarsità di compensi coloniali in Africa doveva essere equilibrata con una giusta e proporzionata divisione di compensi in Asia. Insomma, in una situazione d'estrema difficoltà nei rapporti con le Potenze alleate, Tittoni cercava di giocare la carta della moderazione e delle rinunce al fine di uscire dall'isolamento. Rinunciare a Gibuti era necessario per aprire un dialogo con la Francia sul piano coloniale; ciò non significava però l'abbandono del progetto di espansione italiana in Etiopia: Tittoni accettava l'impostazione che era emersa in seno alla delegazione italiana nel giugno, ovvero di spostare su un piano economico ogni discorso di penetrazione nell'Impero abissino. Ciò significava rinviare la soluzione della questione etiopica, ma non alludeva certo ad una rinuncia ai vecchi progetti espansionistici; d'altronde, per il colonialismo europeo la creazione di interessi economici in un territorio era la base e il fondamento di un futuro dominio politico.

La reazione del ministro delle Colonie alle tesi di Tittoni non fu positiva: troppo rinunciatario si rivelava il programma coloniale del nuovo ministro degli Esteri. Rossi rispose a Tittoni che avere solamente il Giubaland e parte del Somaliland avrebbe comportato pochi vantaggi e molti oneri (51). In una lettera

---

(50) *Ibidem.* Possiamo notare che, apertasi tra il luglio e l'agosto la discussione delle rivendicazioni africane del Belgio e del Portogallo e l'elaborazione degli statuti dei singoli mandati, la politica italiana fu di non intervento e di accettazione del fatto compiuto. All'inizio del maggio 1919 il governo belga aveva presentato la richiesta di un mandato su una parte dell'Africa Orientale tedesca (gli attuali Ruanda e Burundi). A tale riguardo il 30 maggio vi fu un accordo anglo-belga per la delimitazione delle relative zone d'occupazione nel Tanganica tedesco. La Commissione sui Mandati che tenne una prima riunione a Parigi il 28 giugno (delegato italiano De Martino) analizzando gli schemi di mandato B e C preparati dagli inglesi, proseguì i propri lavori in luglio e agosto e affrontò tale questione, che venne poi decisa in modo definitivo nel dicembre 1919 dal Consiglio supremo con il riconoscimento di un mandato belga sugli odierni Ruanda e Burundi. Sulle rivendicazioni coloniali belghe alla Conferenza della Pace: J. De Volder, *Il Belgio e la Conferenza di Parigi: aspettative e delusioni*, in A. Scottà, a cura di, *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003. Circa l'attività della Commissione sui Mandati in quei mesi (in cui l'Italia era rappresentata da Marconi e da Catastini) si vedano i verbali di molte sedute in ASMAI, Conferenza di Parigi, posiz. 158/num. 2. In particolare sulla politica italiana è utile il resoconto dei lavori della Commissione a Londra tra l'8 e il 10 luglio 1919, fatto da Guglielmo Marconi a Tittoni, da cui si evince che i rappresentanti italiani non riaprirono il problema dell'attribuzione dei mandati, limitandosi ad interventi che impedissero che gli obblighi dello Stato mandatario fossero troppo ridotti e limitati: Marconi a Tittoni, 18 luglio 1919, *ibidem*.

(51) Rossi a Tittoni, 19 luglio 1919, pubblicato da Alatri, *op. cit.*, pp. 112-113; Rossi a Tittoni, 24 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73.

personale a Giacomo De Martino, Rossi si lamentò vivamente del ruolo marginale svolto dal Ministero delle Colonie «nel porre le basi e i cardini del nostro programma» (52) e si dichiarò pessimista circa l'esito dei negoziati coloniali.

Tittoni, desideroso di evitare un aperto contrasto con il Ministero delle Colonie, decise di coinvolgere più direttamente il dicastero coloniale nei futuri negoziati. Così, all'inizio della terza decade di luglio, fece venire a Parigi Alberto Theodoli affidandogli un ruolo di primo piano nei futuri colloqui coloniali con la Francia, con il fine esplicito di soddisfare Rossi. Il 24 luglio si ebbe all'interno della delegazione italiana uno scambio di idee sui prossimi negoziati coloniali. A tale riunione parteciparono Tittoni, Giacomo De Martino, Theodoli, Vito Catastini, funzionario del Ministero delle Colonie, e Renato Piacentini, diplomatico, ambedue presenti a Parigi come esperti coloniali fin dall'inizio della Conferenza (53). Tittoni era contrario alla tesi del Ministero delle Colonie che se non si fosse raggiunta una soluzione soddisfacente ai progetti coloniali italiani sarebbe stato meglio lasciare il contenzioso con la Francia aperto e impregiudicato: secondo il ministro degli Esteri, seguendo tale linea non si sarebbe approdati a nulla poiché, una volta terminati i lavori della Conferenza, non si avrebbe avuto modo di far valere le rivendicazioni italiane. Alla riunione si parlò poi della possibilità di rinunciare a chiedere il Tibesti, il Borcu e parte del Somaliland «per avere adesione di Francia e Inghilterra a nuove richieste su Angola per sostituirci alle concessioni francesi ed inglesi e ottenere larga concessione in quella Colonia [...]» (54). Venne escluso ogni progetto, proposto da Luigi Solari, concernente il Mozambico, almeno per quanto riguardava le trattative in sede di Conferenza della Pace (55).

La delegazione voleva poi riaprire la questione etiopica, cercando il «regolamento degli interessi italo-franco-inglesi in Etiopia con delimitazione precisa rispettive sfere d'influenza economica secondo programma Ostini, sostituendo con nuovo accordo positivo quello negativo del 1906» (56). Theodoli informò Rossi che Tittoni gli aveva chiesto di iniziare conversazioni sui problemi africani

---

(52) Rossi a De Martino, 26 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73.

(53) Possiamo dedurre il contenuto di questa riunione da una lettera che lo stesso giorno Theodoli inviò a Rossi e da una nota di Catastini sulla proposta dell'imprenditore Luigi Solari di promuovere gli interessi coloniali del governo italiano in Mozambico. Sulla figura di Luigi Solari, amico e collaboratore di Guglielmo Marconi: L. Solari, *Marconi nell'intimità e nel lavoro*, cit.; A. Albonico, *L'Italia e il mondo iberico nel primo dopoguerra: velleità coloniali ed economiche (1919-1923)*, cit., p. 83 e ss., in particolare p. 85.

(54) Theodoli a Luigi Rossi, 24 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73.

(55) Nota di Vito Catastini su lettera Solari del 22 luglio 1919, 25 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 74.

(56) Theodoli a Rossi, 24 luglio 1919, cit.

con il ministro delle Colonie francese, Simon. La comunicazione di Theodoli sembrò rassicurare il ministro delle Colonie. Il 26 luglio Rossi rispose al sottosegretario sottolineando che il programma di Ostini si differenziava dal suo; egli era comunque soddisfatto che le trattative coloniali con la Francia fossero affidate al sottosegretario delle Colonie: era una «singolare fortuna il fatto che le questioni giungono a risoluzione per le mani sue, che le conosce come nessun altro e che sa bene come ogni indugio sarebbe dannoso» (57). A conferma di un ruolo attivo del Ministero delle Colonie nelle trattative coloniali, alla fine di luglio la delegazione italiana chiamò a Parigi Edoardo Baccari, direttore generale degli affari politici presso il dicastero delle Colonie, affinché partecipasse ai negoziati.

Sempre attento ai problemi coloniali era il segretario generale del Ministero degli Esteri, Giacomo De Martino, che il 28 luglio inviò a Theodoli un promemoria sul problema coloniale africano dell'Italia, in cui sposava le tesi di Ostini sull'opportunità della penetrazione economica in Etiopia. Secondo De Martino, l'Italia doveva mutare il proprio programma coloniale

> impostandolo sopra basi essenzialmente economiche e rinunciando ai postulati prevalentemente politici che lo informavano in passato (ciò non si riferisce alla Libia che costituisce questione Mediterranea). Pertanto occorre francamente rinunciare al programma politico dell'Impero Etiopico sotto egemonia italiana quale fu ideato da Crispi (58).

Le ragioni della rinuncia erano evidenti: la Francia continuava ad essere un ostacolo insormontabile; il popolo abissino guidava il solo Stato africano organizzato (oltre a quello marocchino) e per di più cristiano. Inoltre, anche se si fosse riusciti a circondare completamente l'Abissinia ottenendo la Somalia francese e quella britannica, sarebbe stata inevitabile una guerra a breve scadenza. De Martino non era favorevole neanche alla richiesta del Tibesti, del Borku e dell'Ennedi, poiché erano territori privi di valore, con «suolo roccioso, clima sahariano». Forte era il rammarico del diplomatico per la mancata concessione di un mandato all'Italia:

> La migliore soluzione del problema sarebbe stata senza dubbio una partecipazione nei mandati sulle colonie tedesche. Ma ciò oramai è nel campo delle impossibilità pratiche per le note ragioni. Esiste però un vantaggio nella nostra

(57) Rossi a Theodoli, 26 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73, minuta del tel. n. 4949.
(58) De Martino a Theodoli, 28 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73.

> assenza da questa partecipazione in quanto ci darà libertà d'azione allorquando la questione africana sarà un giorno riaperta dalla stessa Germania (59).

Egli sostenne l'inopportunità di abbinare le questioni africane con quelle dell'Asia Minore, poiché «non servirebbe a niente per l'Asia Minore e rinunzieremmo gratuitamente alle nostre posizioni per quanto riguarda l'Africa» (60). Per De Martino l'affermazione dell'egemonia dell'Italia in Etiopia rimaneva il cuore della politica africana italiana. Egli propendeva, però, per un mutamento degli strumenti di conquista di quell'Impero, che dovevano ormai essere soprattutto economici e finanziari; inoltre era pronto ad accettare la parziale spartizione (a breve termine economica, a medio-lungo termine politica) delle spoglie abissine con gli anglo-francesi. Di una certa importanza per il segretario generale era anche la questione delle colonie portoghesi, considerate un possibile sbocco per la manodopera italiana.

Tittoni concordava in gran parte con le opinioni di De Martino, ma voleva affrontare anche il problema tunisino e riteneva necessaria l'acquisizione del Tibesti e del Borcu. Il ministro degli Esteri comunicò a Nitti queste sue idee, prodotto delle discussioni interne alla delegazione, il 30 luglio. Il programma coloniale che egli intendeva attuare era di natura essenzialmente economica:

> Tende assicurarci sfruttamento ricchezze naturali Ovest Etiopico d'accordo Francia e Inghilterra; regolare questioni pendenti Tunisia Egitto; assicurarci

---

(59) *Ibidem*.

(60) *Ibidem*. De Martino delineò nel suo promemoria uno schema con alcune proposte per un negoziato con Francia e Inghilterra, secondo la logica dell'offerta e della richiesta:

«A) FRANCIA.

OFFERTA:

Desistenza dal nostro *claim* su Gibuti. Far valere il vantaggio per la Francia di chiudere una controversia che eccita l'opinione pubblica italiana e che allarma quella francese.

Desistenza dal *claim* sul Borku, Ribesti, Ennedi (i francesi ce ne offrirono una minima parte).

RICHIESTA:

Rettifica Gat Gadames (precisandone lo scarso valore). Regolamento della questione abissina sulla base di zone di lavoro conforme la lettera al Ministro Pichon del 16 luglio corrente.

Disinteressamento della Francia nel Mossademes (accompagnandolo da opportuno concorde negoziato col Portogallo).

B) INGHILTERRA.

OFFERTA:

Regolamento della questione dello Tsana su base territoriale e non solo idraulica.

Desistenza dal *claim* sul Somaliland, anche parziale.

RICHIESTA:

Appoggio diplomatico nel negoziato con la Francia. Rettifica confine Cirenaica (Giarabub). Giubaland (senza Mojale). Disinteressamento dalle sue concessioni nel Benguela o compartecipazione in esse. Compartecipazione nella Compagnia di Mozambico» (*Ibidem*).

> giusti confini occidente oriente Libia; attribuirci porto Kisimayo, intera valle Giuba e fertile territorio adiacente. Tibesti Borcu Ennedi, regioni che domando alla Francia, costituiscono necessaria integrazione geografica commerciale del sistema oasistico dell'hinterland libico e permettono riunione sotto nostro dominio popolazioni senussite che per cordiale e ormai sicura nostra intesa con capi dei Senussi debbono costituire importante strumento nostra politica coloniale (61).

Ai primi di agosto, anche Rossi si rassegnò definitivamente all'impostazione decisa da Tittoni, pur lamentando il fatto che senza Gibuti, «l'Italia esce dalla conferenza senza adeguata soddisfazione nei riguardi coloniali» (62). Rossi si compiacque che Tittoni volesse portare avanti il progetto della penetrazione in Etiopia; tuttavia ricordò la necessità che l'Italia si assicurasse la possibilità di rifornirsi di fosfati in Tunisia e che l'Angola diventasse campo dell'attività economica italiana (63).

Il console italiano a Gondar, Giuseppe Ostini (64), fu presente a Parigi anche nei mesi di luglio e di agosto, fornendo il suo contributo al lavoro di preparazione dei negoziati con la presentazione di una serie di promemoria sulla questione abissina. Egli ribadì sostanzialmente le tesi già espresse nel giugno 1919 (65), ovvero la necessità di raggiungere un accordo con Francia e Gran Bretagna per la divisione dell'Etiopia in zone di sfruttamento economico, rinunciando ai sogni di controllo esclusivo dell'Impero abissino. Nel promemoria del 30 luglio 1919, intitolato *Nuove concrete Intese concernenti l'Accordo a tre di Londra* (66), Ostini affermò che il controllo del «fertilissimo, salubre e temperato» Ovest etiopico aveva troppa importanza per l'Italia perché non ci si adoperasse per eliminare la rivalità con gli anglo-francesi, anche a costo di qualche rinuncia. Il console elencò le possibili concessioni che l'Italia avrebbe dovuto ottenere in Etiopia: la costruzione della ferrovia dall'Eritrea al Lago Margherita, lo sfruttamento di terreni agricoli nelle regioni del Lago Tana, del Lago Margherita e delle sorgenti del fiume Didessa, l'uso dei giacimenti di lignite e carbone nella regione di Gondar e delle cascate del Tana a fini idroelettrici. L'intesa con la Francia

---

(61) Tittoni a Nitti, 30 luglio 1919, riprodotto quasi integralmente e con piccole variazioni da P. Alatri, *op. cit.*, pp. 112-113. Noi riproduciamo la minuta conservata in ASMAE, CP, b. 71.

(62) Rossi a Tittoni, 10 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 71.

(63) *Ibidem*.

(64) Sulla figura di Giuseppe Ostini rimane fondamentale M. Rava, *Un pioniere troppo presto dimenticato: Giuseppe Ostini*, cit., pp. 191-236. Si veda anche G. Buccianti, *op. cit.*, p. 101 e ss.

(65) Ostini a Colosimo, 26 maggio 1919, cit.; Ostini a Sonnino, 16 giugno 1919, cit., con allegati quattro promemoria.

(66) G. Ostini, *Nuove concrete intese concernenti l'Accordo a tre di Londra*, 30 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 72.

andava ricercata sulla base del riconoscimento italiano di una «sfera d'influenza territoriale francese» nell'hinterland di Harrar e nelle regioni degli Uollo Galla e degli Arussi; in cambio di ciò, la Francia doveva concedere all'Italia l'esclusivo diritto allo sfruttamento dell'Ovest etiopico. Andavano inoltre costituite società franco-italiane per la gestione del monopolio dei tabacchi, della Regia degli alcool e delle dogane. L'accordo con la Gran Bretagna doveva, per Ostini, avere come base la soluzione della questione del Lago Tana: l'Italia avrebbe consentito al governo di Londra lo sfruttamento delle risorse idriche di tale lago, concedendo diritti territoriali su parte delle rive del Tana e su una zona tra il Tana e Metemma, che sarebbe servita agli inglesi come corridoio tra il lago ed il Sudan; la Gran Bretagna, in cambio, avrebbe riconosciuto il diritto italiano allo sfruttamento esclusivo dell'Etiopia occidentale, sostenendo le richieste di concessioni economiche fatte dall'Italia. Sia Italia che Gran Bretagna avrebbero avuto il diritto di costruire linee ferroviarie nell'Ovest etiopico (67).

Idee simili Ostini sostenne in un successivo promemoria del 15 agosto, intitolato *Pro-Memoria concernente l'azione economica italiana in Etiopia* (68). Unica novità era l'idea che per facilitare lo sfruttamento economico dell'Etiopia, invece di una società italo-francese si potesse costituire un potente gruppo anglo-franco-italiano che avrebbe controllato gli appalti e i servizi pubblici in tutto l'Impero etiopico: «Detti appalti però nelle zone riservate all'influenza francese od italiana dovrebbero rispettivamente essere dati in subconcessione a ditte italiane e francesi, per essere soltanto nella capitale dell'Impero, considerata fuori di ogni particolare influenza, direttamente geriti dalla Società Anglo-Franco-Italiana» (69).

Le tesi espresse da Ostini influenzarono l'evoluzione dei programmi coloniali italiani. Il console fu uno dei primi sostenitori di una politica di penetrazione economica pacifica in Etiopia, progetto politico che fu una delle direttive della politica etiopica dell'Italia fino agli inizi degli anni Trenta e che portò agli accordi italo-etiopici del 1928 (70).

Indubbiamente i progetti di penetrazione economica facilitavano l'azione italiana nei rapporti con le Potenze europee, in quanto erano una prospettiva più accettabile per Parigi e per Londra e consentivano un maggiore rispetto dei

---

(67) *Ibidem*.

(68) G. Ostini, *Pro-Memoria concernente l'azione economica italiana in Etiopia*, 15 agosto 1919, ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1019. Un'altra copia è contenuta in ASMAE, CP, b. 72.

(69) *Ibidem*.

(70) G. Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, Firenze, Poligrafico Toscano, 1956. Sulla politica italiana verso l'Etiopia negli anni Venti e Trenta si vedano le riflessioni di L. Monzali, *Politica ed economia nel colonialismo africano dell'Italia fascista*, saggio riedito in questo volume..

vari interessi europei nel Corno d'Africa. In fondo le tesi di Ostini s'ispiravano a quanto realizzato dai colonialismi europei in Cina e nell'Impero ottomano, dove la sovranità, spesso più nominale che reale, dello Stato colonizzato era coesistita con la creazione di sfere d'influenza a tutela degli interessi economici e politici delle varie Potenze europee. Vi erano, però, due grossi ostacoli ai progetti di sviluppo economico italiano in Etiopia. Innanzitutto, mancavano i capitali, le risorse finanziarie da investire in quel Paese, estremamente rischioso sul piano della previsione dei ritorni d'investimento. Bisognava poi fare i conti con un governo abissino che rimaneva ostile ad ogni progetto di penetrazione economica italiana, proprio per i rischi politici che comportava. Per superare l'ostruzionismo abissino, derivante da buon senso politico, xenofobia e volontà di conservare uno *status quo* egemonizzato dagli amhara, sarebbero occorse forme di minaccia e coercizione che avrebbero provocato una guerra. Nel 1919 una simile opzione era politicamente inaccettabile e inattuabile. Da qui la constatazione che, anche se Francia e Gran Bretagna avessero accettato i progetti italiani di divisione dell'Etiopia in zone d'influenza economiche, la soluzione della questione etiopica sarebbe stata assai ardua e difficile.

In quei mesi il governo italiano assunse una serie di iniziative di carattere economico. La diplomazia italiana cercò di ottenere concretamente una concessione mineraria nella regione di Gondar (la cosiddetta concessione Ostini-Perrone), i negoziati per la quale erano iniziati nel corso della guerra mondiale. Vi fu poi l'acquisto di parte delle azioni della «Compagnie Imperiale des Chemins de Fer Ethiopiens» da parte della Banca Commerciale Italiana nel maggio 1919 su indicazione del ministro e delegato Silvio Crespi. All'inizio di agosto la direzione centrale della Banca Commerciale, che aveva compiuto tale investimento per ragioni politiche, chiese una conferma circa le future intenzioni del governo a tale riguardo (71). De Martino rispose a nome del Ministero degli Affari Esteri il 16 agosto, compiacendosi per l'iniziativa della banca italiana, promettendo che il governo avrebbe fatto ogni cosa per proteggere gli interessi acquisiti in seno alla Compagnia ferroviaria e i diritti di questa in Etiopia, augurandosi «che il possesso delle suddette azioni da parte della Banca Commerciale contribuirà allo sviluppo dell'influenza italiana in Abissinia» (72).

Sempre in quelle settimane la missione militare italiana a Berlino segnalò l'opportunità di cercare di assorbire il commercio tedesco esistente in Abissinia,

---

(71) Direzione centrale della Banca Commerciale Italiana a Tittoni, 2 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 72.

(72) Ministero degli Affari Esteri a Direzione centrale Banca Commerciale Italiana, 16 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 72.

che prima della guerra aveva avuto un ruolo importante in quel Paese (73). Si decise d'inviare in Germania Ostini affinché prendesse contatti con le ditte di Colonia e di Berlino che avevano controllato tale traffico prima del 1914. Ostini compì tale missione in Germania tra il 23 settembre e il 18 ottobre e al suo ritorno presentò una relazione a Tittoni, sostenendo la necessità di far transitare il commercio germanico per l'Abissinia attraverso Trieste, grazie a facilitazioni tariffarie, e di concedere crediti alle banche tedesche (74).

Pure l'Angola comparve più volte nei progetti economici e politici riguardanti il continente africano ideati dalla delegazione italiana alla Conferenza della Pace. Fin dal 1917 il ministro delle Colonie Colosimo aveva pensato alla possibilità che l'Italia acquisisse il controllo economico dell'Angola meridionale (75). Per sondare tale possibilità il ministro aveva inviato a Parigi Luigi Solari, capo di un sindacato d'imprese mirante allo sfruttamento economico dell'Africa occidentale (76), con l'incarico di trattare con il governo portoghese. Tali contatti, come abbiamo visto, si svilupparono nel corso del maggio 1919 per poi fallire a causa d'indiscrezioni della stampa francese (77).

Nel corso dell'agosto la direzione degli affari politici del Ministero delle Colonie e il sempre presente Solari prepararono degli schemi di richieste sull'Angola da presentare a Francia e Gran Bretagna (78). Secondo il Ministero delle Colonie, bisognava chiedere alla Francia di appoggiare presso il governo portoghese le richieste italiane di concessioni agricole, industriali e minerarie e di fare riservare all'Italia una congrua partecipazione nelle concessioni petrolifere e diamantifere dell'Angola settentrionale; inoltre il governo francese doveva impegnarsi a «far subentrare l'Italia alla Germania nelle intese di qualsiasi modo e grado avviate da quest'ultima Nazione prima della guerra nel Benguela; la quale regione sarà particolarmente riserbata alla azione colonizzatrice e allo sfruttamento agricolo e minerario dell'Italia» (79). Anche la Gran Bretagna avrebbe dovuto fornire il

---

(73) Carlo Galli, *Promemoria per S.E. il Ministro*, senza data (ma presumibilmente agosto-settembre 1919), ASMAE, CP, b. 72. Sui rapporti fra Etiopia e Germania prima della guerra mondiale: B. Tafla, *Ethiopia and Germany. Cultural, Political and Economic Relations 1871-1936*, Wiesbaden, Steiner, 1981; H. G. Marcus, *The Life and Times of Menelik II*, cit.

(74) Ostini a Tittoni, 25 ottobre 1919, ASMAE, CP, b. 72. Si veda anche M. Rava, *Un pioniere*, cit., pp. 229-230.

(75) Colosimo a Sonnino, 4 gennaio 1917, *Affrica,* vol. II, pp. 656-662: A. Albonico, *art. cit.*, p. 85 e ss.

(76) Al riguardo: DDI, VI, 2, d. 168, Solari a Salvago Raggi, 30 gennaio 1919, con allegato.

(77) *Affrica*, cit., vol. II parte III, Sonnino a Colosimo, 20 maggio, 28 maggio e 10 giugno 1919, pp. 385, 408-411, 488-493; Daeschner a Pichon, 12 giugno 1919, AMAEF, *Afrique 1918-1940*, *Questions générales*, vol. 184. Si veda anche A. Albonico, *art. cit.*, pp. 90-91.

(78) Rossi a Tittoni, 20 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73.

(79) *Ibidem*.

suo appoggio a queste richieste di concessioni economiche, riservando all'Italia partecipazioni nelle miniere e nei giacimenti petroliferi dell'Angola settentrionale e riconoscendole particolari privilegi economici e coloniali nella regione del Benguela; vi era poi la domanda di appoggiare «la partecipazione italiana nella ferrovia Lobito-Katanga e nelle miniere del Katanga» (80).

I sogni africani dell'Italia riguardavano quindi non solo l'Africa orientale e quella settentrionale ma anche l'Angola e il Congo belga.

1.3. I negoziati africani italo-francesi e lo scambio di note Bonin Longare-Pichon del settembre 1919

Come progettato dalla delegazione, il primo negoziato africano condotto dal nuovo governo italiano fu quello con la Francia. Restava viva l'esigenza di risolvere il contenzioso coloniale derivante dall'applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra; si sperava poi nella creazione di una più generale collaborazione italo-francese che facilitasse il miglioramento dei rapporti fra Italia e Alleati e la soluzione della questione adriatica (81). Destava preoccupazione il rafforzamento dell'influenza francese nell'Impero abissino, dovuta all'azione del ministro de Coppet, capace di conquistare la fiducia di ras Tafari, erede al trono e reggente etiopico, garantendogli il sostegno della Francia nell'opera di modernizzazione dell'Abissinia e nell'eventuale tentativo dell'Etiopia di partecipare alla Società delle Nazioni (82). Nell'estate del 1919 ras Tafari inviò negli Stati Uniti una missione diplomatica mirante a sviluppare i rapporti con il governo di Washington e ad affermare il diritto dell'Etiopia all'indipendenza (83). Cominciò a circolare la voce che fosse intenzione di ras

---

(80) *Ibidem*.

(81) F. Onelli, *art. cit.*

(82) Sull'azione di Coppet in Etiopia: AMAEF, *Afrique Levant*, *Éthiopie*, vol. 6, Coppet al ministro degli Affari Esteri, 23 ottobre e 19 dicembre 1918, 26 marzo 1919; *ivi*, Ministro degli Affari Esteri a Coppet, 12 febbraio 1919; DDI, VI, 2, dd. 37, 79, 121, 188; G. Buccianti, *op. cit.*, p. 18 e ss. Sulla situazione interna all'Etiopia negli anni della prima guerra mondiale e del dopoguerra: A. Del Boca, *Il Negus . Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, cit., p. 37 e ss.; H. G. Marcus, *A History of Ethiopia*, Berkeley, University of California Press, 1994, p. 116 e ss.; Id., *Haile Sellassie I The Formative Years 1892-1936*, Lawrenceville-Asmara, Red Sea Press, p. 22 e ss.; G. Cora, *L'Etiopia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 435-449; R. Pankhurst, *The Ethiopians. A History*, Oxford, Blackwell, 2001, p. 208 e ss.; P. B. Henze, *Layers of Time. A History of Ethiopia*, New York, Palgrave MacMillan, 2000, p. 198 e ss.; C. Filesi, *Ligg Iasù e l'Etiopia negli anni 1909-1932. Fonti per una ricerca*, cit.

(83) Al riguardo: WP, 61, Breckinridge Long a Tumulty, 12 luglio 1919, con allegati, pp. 470-474.

Tafari presentare la richiesta di ammissione dell'Etiopia alla Società delle Nazioni. Il ministro plenipotenziario italiano ad Addis Abeba, Colli di Felizzano, informò Roma che i francesi premevano sulla corte abissina affinché prendesse tale decisione, ritenuta utile per una migliore difesa dell'indipendenza etiopica (84). Il 12 luglio 1919 il ministro delle Colonie Rossi denunciava con parole forti la politica della Francia nel Corno d'Africa:

> L'atteggiamento assunto dalla Francia nei riguardi dell'Etiopia sorpassa oramai ogni limite. Da parte sua non si tratta più ora soltanto di patrocinio morale che essa cerchi, con ogni sforzo e grandi mezzi, di esercitare su quell'impero per assicurarsi tutto un vasto campo di sfruttamento economico e commerciale, ma si tratta decisamente di farsi attribuire dalla Lega delle Nazioni il mandato sull'Abissinia. Noi dobbiamo opporci con ogni mezzo alla riuscita di un tale piano che segnerebbe la fine di ogni nostra influenza in Etiopia, e infrangerebbe la ragione d'essere delle stesse nostre colonie dell'Eritrea e della Somalia (85).

Il 16 luglio 1919 Tittoni consegnò al ministro degli Esteri francese Pichon una nota, preparata da Piacentini, contenente le richieste coloniali del governo italiano nei confronti di Parigi (86). Questo lungo documento, dopo aver analizzato il testo dell'articolo XIII del Patto di Londra, riesaminava i risultati delle discussioni in seno della Commissione interalleata per l'applicazione di tale clausola. Nel maggio 1919 l'Italia aveva chiesto alla Francia modifiche al confine occidentale e meridionale della Libia (Gat, Gadames, Tummo), la cessione della *Côte Française des Somalis* e della ferrovia Gibuti-Addis Abeba (87). Il governo francese non aveva acconsentito alle richieste italiane, limitandosi ad affermare di essere pronto ad accettare le rettifiche di confine in Libia e a offrire una parte del Tibesti. Tittoni, in nome di uno spirito di conciliazione e di amicizia e non desiderando che delle questioni non risolte danneggiassero i rapporti italo-francesi, voleva un accordo con la Francia e perciò presentava

---

(84) ASMAE, CP, b. 72, Colli a Ministro degli Affari Esteri, 29 luglio 1919; ASMAE, AMB PARIGI, b. 26, Ministero degli Esteri ad Ambasciata italiana a Parigi, 11 luglio 1919.

(85) ASMAE, AP 1919-1930, b. 1019, Rossi a Tittoni, 12 luglio 1919.

(86) La delegazione italiana al Congresso della Pace al Ministero degli Affari Esteri di Francia, 16 luglio 1919, AMAEF, *Afrique* 1918-1940, *Questions Générales*, vol. 184. Una prima bozza di questa nota, intitolata *Nota da presentarsi alla Francia per le rivendicazioni coloniali italiane*, con data 4 luglio 1919 e siglata da Renato Piacentini, è conservata in ASMAE, CP, b. 71.

(87) Delegazione italiana al Congresso della Pace al Ministero degli Affari Esteri di Francia, 16 luglio 1919, cit.

una serie di nuove richieste coloniali destinate all'applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra.

La nota del 16 luglio elencava cinque richieste italiane:

> a) La France consent à la rectification de la frontière occidentale de la Libye en cedant à l'Italie les territoires comprenant les principales routes caravanières entre les Oasis de Gadames, Ghat et Tummo.
>
> b) La France céde en même temps à l'Italie les territoires sahariens du Tibesti, du Borkou et de l'Ennedi tous entiers, dans leurs délimitations géographiques et éthniques.
>
> c) La France s'engage à s'accorder avec l'Italie pour fixer d'une façon plus spécifiée les zones d'influence respectives en Éthiopie (Italie à ouest, France à l'est du méridien d'Addis Abeba) sur la base du Traité de Londres de 1906 - et pour le désintéressement à toute entreprise agricole, industrielle, commerciale etc. dans les zones d'influence respectives.
>
> d) La France s'engage, dès ce moment, à accorder à l'Italie la faculté de raccorder les chemins de fer coloniaux italiens déjà construits ou à construire, avec les lignes de chemins de fer africaines françaises déjà construites et à construire en établissant un service cumulatif et en appliquant aux personnes et marchandises italiennes le même traitement de tarifs et conditions en ce qui concerne les transports par chemins de fer, appliqués ou à appliquer aux personnes ou marchandises françaises. - Tout cela, bien entendu, sous condition de parfaite réciprocité.
>
> e) La France consent à l'extension en Tunisie des accords en vigueur au Maroc entre les Gouvernements Français et Italien pour ce qui concerne les écoles italiennes (88) et le réglement des accidents sur le travail. La France consent aussi à accorder aux citoyens et aux sujets italiens en Tunisie le même traitement accordé aux citoyens français en ce qui concerne la propriété immobilière, les droits qui se rapportent à celle-ci et les contrats d'achat et vente des propriétés immobilières (89).

Il governo Nitti-Tittoni considerava l'Etiopia il fulcro del suo programma coloniale africano. Tittoni sperava ancora in un'applicazione, soprattutto sul piano economico, di quel trattato tripartito del dicembre 1906 di cui era stato uno degli artefici. Altro punto importante delle richieste italiane era la

---

(88) In una lettera del 25 luglio 1919 Tittoni chiariva al *Quai d'Orsay* che «il faut entendre qu'il s'agit des écoles italiennes privées et non pas des écoles gouvernementales, pour lesquelles le régime actuellement en viguer doit rester inaltéré»: Tittoni a Pichon, 25 luglio 1919, AMAEF, *Afrique* 1918-1940*, Questions Générales*, vol. 184.

(89) La delegazione italiana al Congresso della Pace al Ministero degli Affari Esteri francese, 16 luglio 1919, cit.

Tunisia. Tittoni voleva trovare una soluzione parziale al problema dello *status* giuridico-economico degli italiani di Tunisia, questione che era stata riaperta dai francesi alla fine del 1918 con la denuncia delle convenzioni del 1896: un'eventuale soluzione soddisfacente di tale questione avrebbe sgomberato i rapporti italo-francesi da una fonte di tensione e consentito un successo di prestigio al nuovo ministro degli Esteri. Solo che stranamente, come ha osservato Cesare Tumedei (90), Tittoni non affrontò la questione tunisina nei termini della richiesta di rinnovo delle convenzioni denunciate (convenzione di commercio e navigazione, più quella consolare e di stabilimento), ma si accontentò di porre sul tappeto alcune questioni particolari, evitando il problema del regolamento generale degli interessi italiani in Tunisia. Verosimilmente Tittoni non voleva suscitare un netto rifiuto della Francia, poiché aveva bisogno di concessioni da presentare come successi personali all'opinione pubblica; da qui la scelta di negoziare sulla Tunisia, tema su cui l'opinione pubblica italiana era assai sensibile, mirando ad ottenere concessioni parziali e specifiche, che non avrebbero affatto risolto la controversia tra i due Paesi, ma avrebbero rafforzato la posizione di Tittoni come ministro.

Le domande coloniali italiane erano nel complesso assai moderate, soprattutto perché forte era il bisogno di Tittoni di ristabilire buoni rapporti con la Francia per risolvere i problemi adriatici e per ottenere immediati successi diplomatici. Le reazioni francesi a queste proposte italiane furono, però, poco positive. All'indomani di un colloquio con i vertici del Ministero delle Colonie francese, Peretti della Rocca, capo della sottodirezione *Afrique Levant* del *Quai d'Orsay*, manifestò una certa insoddisfazione per la natura delle nuove richieste del governo di Roma. A parere di Peretti, era un fatto positivo la rinuncia italiana a Gibuti, né creavano gravi problemi le domande riguardo Gat, Tummo e Gadames, e i raccordi tra le future ferrovie italiane e quelle francesi in Africa. Le altre domande italiane sollevavano, invece, dubbi. La richiesta dei territori del Tibesti, del Borku e dell'Ennedi comportava, secondo il funzionario francese, un sacrificio assai maggiore di quanto previsto dall'articolo XIII del Patto di Londra. Le proposte di Tittoni sull'Abissinia suscitavano diffidenza:

> En ce qui concerne l'Abyssinie, l'accord tripartite de 1906 prévoit déjà trois zones d'influence: anglaise, française et italienne, en termes qui semblent suffisants; en allant au délà, on porterait atteinte aux intérêts de la France et de la Grande Bretagne, qu'il faudrait consulter, ainsi qu'à l'indépendance de l'Abyssinie. Pour ces deux raisons, il n'y a pas lieu de modifier l'accord

(90) C. Tumedei, *La questione tunisina e l'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1922, pp. 88-90.

tripartite. M. Tittoni n'indique pas d'ailleurs de façon assez précise les modifications qu'il envisage (91).

Il governo francese rimaneva sospettoso delle mire italiane in Abissinia e voleva mantenere lo *status quo* in quella regione, soprattutto in un momento di ottimi rapporti tra ras Tafari e il ministro francese ad Addis Abeba. Peretti della Rocca, poi, non capì il senso delle richieste italiane concernenti la Tunisia. Domandare l'estensione alla Tunisia degli accordi vigenti in Marocco circa gli infortuni sul lavoro e le scuole era ritenuta cosa senza molto senso poiché gli italiani in Marocco erano soggetti al diritto comune, mentre in Tunisia godevano di privilegi "exorbitants": per il diplomatico francese la domanda di Tittoni era autolesionista. Sorprendeva la richiesta per gli italiani in Tunisia del medesimo trattamento che avevano i cittadini francesi in campo immobiliare, poiché «les Italiens jouissent déjà en Tunisie du traitement accordé aux Français» (92).

All'inizio di agosto la delegazione italiana alla Conferenza della Pace e il governo francese decisero l'inizio delle trattative africane. Come già accennato, Tittoni diede l'incarico di condurre tali negoziati ad Alberto Theodoli, sottosegretario alle Colonie, mentre il ministro delle Colonie, Henry Simon, rappresentò il governo francese. Pochi giorni prima dell'inizio dei colloqui Tittoni e Theodoli decisero di modificare il programma di richieste africane, preparando nuove ulteriori domande che ampliavano quanto già chiesto con la nota presentata al governo di Parigi a metà luglio. Questa nuova lista di domande, con l'aggiunta di un memoriale sull'Etiopia, venne presentata da Theodoli a Simon in occasione del loro primo colloquio il 5 agosto (93).

È verosimile che Tittoni e Theodoli, pressati dalle indicazioni massimalistiche del ministro delle Colonie Rossi, ritenessero troppo rinunciatarie le domande del 16 luglio. Le novità dello schema del 5 agosto erano numerose. Nella Tripolitania sud-occidentale si domandava anche l'uso della carovaniera che da Gadames portava alle località di Eghele, Fort Polignac e Chanet, nonché la possibilità di stabilire consolati e agenzie commerciali nella regione del Lago Ciad, al fine di facilitare il commercio con la Libia. Erano mantenute le richieste concernenti il raccordo ferroviario tra linee francesi ed italiane e la rivendicazione di tutto

(91) *Note pour le Ministre sur les nouvelles propositions italiennes en ce qui concerne l'Afrique*, 19 luglio 1919, AMAEF, *Afrique* 1918-1940, *Questions Générales*, vol. 184.

(92) *Ibidem*.

(93) Esiste nell'archivio della delegazione italiana alla Conferenza della Pace una nota con sei richieste coloniali che Theodoli discusse con Simon il 5 agosto; non è però chiaro se Theodoli consegnò questa nota ufficialmente al governo francese o la utilizzò solamente come base per un'esposizione esclusivamente orale delle nuove richieste: Nota, agosto 1919 (scritta nei primi giorni di agosto), ASMAE, CP, b. 73.

il Tibesti, l'Ennedi e il Borku, e si domandava che la Francia s'impegnasse a «assurer à l'Italie l'approvisionnement en phosphates bruts de la Tunisie, aux mêmes conditions, ec ce qui concerne les taxes, les tarifs de trasport, les droits de douane et de toute espèce, établies pour les sujets Tunisiens et Français» (94).

Vennero chieste poi facilitazioni circa l'azione economica italiana in Angola. La nota del 16 luglio non aveva toccato questo argomento, pur più volte accennato nei documenti interni della delegazione italiana. Il governo di Roma chiedeva ora il sostegno della Francia in caso di richiesta al Portogallo che società italiane ottenessero concessioni agricole, industriali, ferroviarie e minerarie in Angola. La diplomazia francese doveva poi appoggiare i tentativi di creare nel Benguela una zona italiana di sfruttamento economico riservato che implicasse il passaggio all'Italia degli interessi tedeschi e di tutte le concessioni britanniche, francesi e belghe in quella regione; inoltre doveva essere prevista una partecipazione italiana alle ferrovie angolane, in particolare a quella che collegava Lobito al Katanga (95).

Si decise poi di spiegare meglio i progetti italiani in Etiopia. Il 5 agosto Theodoli consegnò a Simon una specifica memoria sull'Etiopia, concepita come base di un futuro scambio di note, intitolata *Action économique franco-anglo-italienne à entreprendre en Éthiopie sans porter atteinte à l'integrité et à l'indipéndence de cet Etat*. La memoria riprendeva le idee di Ostini sulla necessità di un accordo franco-italiano per il riconoscimento delle rispettive aree d'influenza in Etiopia: si affermava che l'accordo tripartito del 1906, se interpretato con spirito di mutua buona intesa e tenendo conto dei rispettivi diritti, «suffit tel qu'il est à donner satisfaction aux intérêts des Hautes Parties Contractantes, ainsi qu'à ceux de l'Éthiopie» (96). Dopo aver detto a chiare lettere che non veniva considerato il caso della spartizione dell'Etiopia, il governo italiano offriva il suo appoggio affinché la Francia potesse costruire un prolungamento della ferrovia Gibuti-Addis Abeba in direzione nord-est nella regione degli Uollo; l'Italia era pronta a riconoscere «les droits exclusifs de la France dans la zone d'influence économique qui lui serait ainsi attribuée, et à appuyer toutes les demandes de concessions qu'elle présenterait relativement à la zone susdite». In cambio l'Italia chiedeva a Parigi appoggio affinché potesse essere costruita la ferrovia Benadir-Eritrea, già prevista dall'accordo del 1906; inoltre la Francia avrebbe dovuto riconoscere «les droits exclusifs de l'Italie dans l'ouest éthiopien et sur tout le

---

(94) Nota, agosto 1919, cit. Si veda anche: *Schema per una conversazione col Ministro Simon*, senza data (ma inizio agosto 1919), ASMAE, CP, b. 73.

(95) Nota, agosto 1919, cit.

(96) *Action économique franco-anglo-italienne à entreprendre en Éthiopie sans porter atteinte à l'integrité et à l'indépendance de cet Etat*, senza data (ma 5 agosto 1919), ASMAE, CP, b. 73.

territoire qui sera traversé par le susdit chemin de fer» e dare il suo sostegno alle richieste di concessioni in quella zona. Raggiunta un'intesa franco-italiana su queste basi, si sarebbero aperte conversazioni con la Gran Bretagna al fine di concludere uno scambio di note «dans lesquelles on devra aussi établir les bases d'une entente franco-anglo-italienne visant l'organisation économique de l'Ethiopie» (97). Era prevista la creazione di una società anglo-franco-italiana che avrebbe controllato i monopoli e i servizi pubblici in tutto l'Impero etiopico, dando però spazio, nelle rispettive zone d'influenza esclusiva, a concessionarie subappaltatrici appartenenti allo Stato egemone (98). Queste proposte mostravano che la diplomazia italiana tentava d'indebolire l'intesa anglo-francese con un accordo separato con una delle Potenze firmatarie dell'accordo del 1906: si privilegiava il rapporto con Parigi per poi affrontare gli inglesi e risolvere la spinosa questione del Lago Tana con il sostegno dei francesi.

Le reazioni francesi alle proposte italiane furono attendiste e diffidenti. Quando, il 5 agosto, Theodoli comunicò a Simon le nuove richieste italiane, il ministro delle Colonie francese mostrò «sorpresa vivissima [...] perché dalla nota Tittoni sia Pichon che lui hanno avuto l'impressione che l'Italia vuole spartire l'Etiopia ad insaputa dell'Inghilterra» (99). Simon spiegò di alludere al testo della nota Tittoni del 16 luglio che parlava di una divisione dell'Etiopia in due parti e da ciò il governo francese aveva dedotto che si volesse spartire l'Impero abissino escludendo la Gran Bretagna. Theodoli reagì vivamente dichiarando che l'Italia non voleva la disintegrazione dell'Etiopia ma semplicemente la valorizzazione delle sue risorse naturali. Dopo una discussione concernente l'articolo IV dell'accordo tripartito del 1906 e la nota del luglio 1919, Simon affermò di non capire quali fossero le concessioni che l'Italia voleva fare alla Francia in Etiopia; Theodoli rispose sottolineando che una nuova concessione ferroviaria francese in quel Paese necessariamente avrebbe coinvolto la zona d'influenza italiana: il governo di Roma offriva il proprio disinteressamento alla Francia, ma in cambio chiedeva un leale appoggio per la realizzazione delle concessioni ferroviarie ed economiche d'interesse italiano. Il ministro francese rimase dubbioso sulle proposte italiane affermando «di non capire come il monopolio a tre sugli appalti e servizi pubblici dell'Etiopia con la sub-concessione nelle rispettive sfere d'influenza di Francia, Inghilterra e Italia, possa sussistere con la integrità dell'Etiopia». Theodoli sostenne che ciò era possibile e fece un paragone tra la situazione dell'Impero ottomano riguardo ai monopoli del tabacco e

(97) *Ibidem*.
(98) *Ibidem*.
(99) *Verbale colloquio Theodoli-Simon*, 5 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73.

delle ferrovie prima della guerra e ciò che si voleva realizzare in Etiopia: l'Italia desiderava solo

> portare l'accordo del 1906 ad una fase praticamente utile; e ciò può solo avverarsi quando le tre parti, messesi d'accordo, si presentino insieme al Governo Etiopico per dar garanzia del rispetto della sua integrità e per chieder le concessioni suddette. Solo così l'Etiopia può smettere i timori e le diffidenze e non può più, come finora ha fatto, giocando sulle nostre rivalità, negarci le concessioni (100).

Simon riconobbe che la nuova nota, pur essendo completamente diversa da quella del 16 luglio, meritava di essere presa in considerazione e si riservò di dare una risposta la settimana successiva. Circa le modifiche dei confini sud-occidentali della Tripolitania, Simon affermò che vi era disponibilità ad accogliere le domande italiane; bisognava però stabilire il percorso dei confini e a tal fine si decise che Baccari si sarebbe recato al Ministero delle Colonie per definire la questione. Il governo francese era favorevole alle domande di raccordo ferroviario, anche perché, disse Simon sorridendo, «queste ferrovie e questi raccordi non li vedremo né noi né loro». Riguardo alla Tunisia, il ministro delle Colonie francese rifiutò di trattare la questione perché di competenza del *Quai d'Orsay*. Chiese poi a Theodoli che cosa la Francia avrebbe dovuto fare in Angola; il sottosegretario rimarcò che era interesse italiano raggiungere un accordo con il Portogallo e con due compagnie ferroviarie, una inglese, una francese, e che l'Italia doveva essere aiutata da Londra e Parigi a tal fine. Più prolungata fu la discussione sulle rivendicazioni italiane nel Sahara libico. Qui Simon manifestò la sua opposizione alla cessione del Tibesti, del Borku e dell'Ennedi: questi territori, privi di valore in sé, erano vitali per la sicurezza dei territori sahariani francesi e per le comunicazioni con il Lago Ciad e con il Wadai. Il ministro francese dichiarò di non capire come e quando l'Italia avrebbe potuto assumere e mantenere il controllo di tali territori (101). Le obiezioni di Simon innervosirono Theodoli che sbottò dicendo:

> Parliamoci chiaro [.] Come volete che Tittoni torni in Italia con una così grande insoddisfazione in materia coloniale? Non parliamo di Gibuti. Ne avremmo potuto parlare con ben altri argomenti nel 1915. Ora ripeto, non ne

(100) *Ibidem*.
(101) *Ibidem*.

> parliamo. E allora non vedete come quello che ottiene l'Italia in Africa dalla Francia se non è nulla è troppo poca cosa ? (102).

Simon, con finta ingenuità, rispose che il mondo era grande e l'Italia avrebbe potuto cercare un maggiore compenso altrove, per esempio in Asia Minore, dove la Francia l'avrebbe appoggiata fraternamente.

Il primo incontro italo-francese sulle questioni coloniali si concludeva poco positivamente. Il governo italiano sembrava pagare una certa improvvisazione nel preparare i negoziati. Discutibile era poi la frenesia nell'avanzare le più svariate richieste coloniali, spesso di scarsa reale utilità o importanza, invece di concentrare il negoziato su uno o due temi cruciali (Etiopia e Tunisia): tale approccio però sarebbe stato in contrasto con l'interesse personale di Tittoni, che aveva bisogno anche di minime concessioni territoriali per rafforzare il suo prestigio politico in Parlamento e presso l'opinione pubblica domestica.

Il 12 agosto Theodoli incontrò nuovamente Simon per conoscere la risposta francese alle proposte italiane. Si discusse in realtà solo d'Etiopia. Simon dichiarò che era desiderio della Francia che i rapporti italo-francesi uscissero dalla Conferenza «assolutamente cordiali, senza malintesi, senza riserve e senza rancori» (103); a tal fine era meglio evitare una trattazione separata delle diverse questioni aperte (Africa e Asia Minore) cercando di mantenere una visione globale degli interessi italiani da regolare. Simon constatava di aver trovato interessante e giusta la proposta italiana sull'Etiopia, ma vi erano due punti da chiarire:

> Il primo è – riferì Theodoli – che, nonostante la nostra assicurazione, chi legge quel testo ha l'impressione che si voglia effettuare o almeno preparare lo smembramento dell'Etiopia. Il secondo punto è che similmente si ha l'impressione che si voglia agire all'insaputa dell'Inghilterra (104).

Il sottosegretario italiano rispose che nessuna delle due cose era nelle intenzioni del governo di Roma. Simon, allora, propose che Theodoli andasse da Pichon, ministro degli Esteri francese, per stabilire le modalità di condurre le trattative sull'Etiopia in modo «contemporaneo e convergente» con Francia e Inghilterra; era poi importante evitare un possibile intervento americano in

---

(102) *Ibidem*.

(103) *Verbale del colloquio Theodoli-Simon*, 12 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73. Sugli esiti del colloquio si veda anche: Tittoni a Nitti, 12 agosto 1919, *ivi*.

(104) *Verbale colloquio Simon-Theodoli*, 12 agosto, cit.

queste questioni, al fine di riservare lo sfruttamento economico dell'Etiopia alle Potenze confinanti.

Theodoli si dichiarò d'accordo sulla necessità di agire presto e in pieno accordo tra le tre Potenze firmatarie del patto del 1906. I due concordarono sulla necessità di una riunione fra Tittoni e Pichon, con la presenza di Theodoli e di Simon, per definire «la formula che dovrebbe essere presentata contemporaneamente al Governo Francese e portata da Theodoli a Londra; per modo che Lloyd George venendo a Parigi possa egli stesso parlarne ai Francesi» (105).

Il tentativo italiano di affrontare la questione etiopica separando Parigi da Londra non aveva avuto successo. Il governo francese poneva come condizione per l'apertura di trattative sull'Etiopia la partecipazione della Gran Bretagna. In quei giorni un passo verso la soddisfazione di almeno una richiesta coloniale italiana fu comunque compiuto. Fin dal 6 agosto Baccari aveva presentato agli esperti coloniali francesi le proposte italiane sulla rettificazione del confine sud-occidentale della Tripolitania. Il 13 e il 14 agosto tali richieste vennero discusse da Baccari, dal colonnello Tilho, ufficiale coloniale distaccato presso il Ministero delle Colonie francese, e da Budin, *sous-chef* dell'Ufficio incaricato degli affari politici africani presso il medesimo Ministero (106). Fu trovato un accordo per l'assegnazione all'Italia della carovaniera Ghat-Gadames, passante attraverso le località di Titersin, In Haberten, Hassi, Misselan e Hassi Massin; venne poi tracciata la nuova frontiera libica tra Gat e Tummo. Non fu, invece, decisa l'appartenenza all'Italia delle oasi di Baracat e Feuat, né si giunse ad una intesa circa la domanda d'istituzione di consolati e di agenzie commerciali nei possedimenti francesi del Ciad (si parlò di agenzie commerciali italiane a Zinder ed a Fort Lamy), rimandando il tutto alle scelte dei ministri coloniali e degli Esteri dei due Paesi (107). In quei giorni Theodoli si recò in Italia e da Roma scrisse preoccupato alla delegazione italiana, prevedendo gravi difficoltà per Tittoni sul piano parlamentare:

> Negli ambienti parlamentari – comunicò Theodoli – ricomincia a trapelare soluzione Borcu, Tibesti, Somaliland inglese facendo pessima impressione. Sappi che è già opinione comune dei colleghi che territori che avete chiesti o vi accingete a chiedere nel retroterra della Libia non valgono niente ed anzi

(105) *Ibidem*.

(106) *Verbali del colloquio Baccari-Tilho-Budin*, 13 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73; *Verbali del colloquio Baccari-Tilho*, 14 agosto 1919, *ivi*; Baccari a Theodoli, 16 agosto 1919, *ivi*; *Verbale ufficiale dei colloqui frontiere libiche*, 16 agosto 1919, *ivi*. Sulla questione del Fezzan nella politica coloniale italiana: P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, cit.

(107) *Verbale ufficiale colloqui frontiere libiche*, 16 agosto 1919, cit.

> ci obbligano a fare la guardia ai possedimenti francesi, e così pure è comune convinzione che Somaliland inglese sia per noi inutile [...]. Avverti Tittoni che vi è fra i colleghi l'impressione che egli abbia chiesto tutto ciò per non ritornare a mani vuote, mentre l'ambiente è molto meglio disposto a non ricevere nulla lasciando la partita aperta ed impregiudicata piuttosto che a rassegnarsi a sopportare che noi abbiamo chiesto ed ottenuto delle concessioni che sono una canzonatura ed un danno (108).

Tittoni aveva sempre più bisogno di ottenere concessioni di un qualche peso dai francesi, per calmare un'opinione pubblica italiana piuttosto critica sulla sua azione. La delegazione italiana decise di riformulare le proprie proposte sull'Etiopia, preparando una nuova nota che sarebbe stata presentata dapprima ai francesi, e solo in seguito agli inglesi. La nota, intitolata *Action économique franco-anglo-italienne en Éthiopie* (109), venne consegnata al governo francese il 25 agosto in occasione dell'incontro tra Tittoni, Theodoli, Pichon e Simon. Nella nota venivano ribadite le tesi italiane circa la necessità di un accordo tra Gran Bretagna, Italia e Francia per realizzare lo sfruttamento economico dell'Etiopia, «pays des coutumes en opposition avec les lois de la civilisation», rispettando l'integrità e l'indipendenza dello Stato abissino. Il governo chiedeva che fosse realizzato uno scambio di note che stabilisse un programma di sfruttamento congiunto delle risorse economiche etiopiche, attraverso la creazione di una società monopolista franco-anglo-italiana e il meccanismo delle subconcessioni a imprese di uno dei tre Paesi nella rispettiva zona d'influenza territoriale. Lo scambio di note avrebbe delimitato le zone d'influenza economica esclusiva in Etiopia: l'Italia chiedeva un'area d'influenza nell'Ovest etiopico e in tutto l'*hinterland* della futura ferrovia Eritrea-Somalia; in cambio avrebbe riconosciuto diritti esclusivi alla Francia nell'*hinterland* della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, allargato verso il territorio degli Arussi e degli Uollo e avrebbe lasciato il governo britannico libero nello sfruttamento idraulico del Lago Tana «dans la sphère d'influence italienne» (110).

Quando il 25 agosto Pichon e Simon ricevettero la nota, dichiararono che la memoria dava l'impressione che si volesse "partager" l'Impero etiopico e chiesero che della questione potesse discuterne il Consiglio dei Ministri francese e che

(108) Theodoli a Delegazione italiana, 20 (non indicato il mese, ma verosimilmente agosto) 1919, ASMAE, CP, b. 73, minuta di tel.

(109) *Action économique franco-anglo-italienne en Éthiopie*, 25 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73.

(110) *Ibidem*.

si procedesse ad una nuova redazione della nota (111). In questo colloquio del 25 agosto si affrontarono anche gli altri problemi del contenzioso coloniale tra i due Paesi. Simon accettò il diritto di raccordo ferroviario e si dimostrò disposto a cedere le oasi di Baracat e Feuat; ma ribadì di non potere rinunciare al Borcu, al Tibesti e all'Ennedi, «il che – riporta il verbale italiano del colloquio – ha scosso S.E. Tittoni che si è riservato di concretare una richiesta precisa per tali regioni solo dopo aver parlato con Clemenceau sull'accordo possibile per l'Asia Minore» (112). Riguardo alle richieste in Tunisia si decise di rimandare il tutto alla redazione di note congiunte tra i rappresentanti italiani e il diplomatico francese Delarue Caron de Beaumarchais, esperto di questioni coloniali e membro della *sous-direction Afrique-Levant* al *Quai d'Orsay*; stessa decisione venne presa per la questione della penetrazione economica italiana in Angola (113).

Il peggioramento della situazione parlamentare e l'esigenza di ottenere rapidamente risultati concreti nelle trattative costrinsero Theodoli a fare pressioni sul governo francese per affrettare la conclusione degli accordi. Il 28 agosto Theodoli si recò al Ministero delle Colonie francese ed ebbe un ulteriore incontro con Simon. Il sottosegretario disse che era costretto a partire per Roma per ragioni parlamentari e, a nome di Tittoni, chiese che il governo francese comprendesse «la necessità di concretare almeno nelle questioni non territoriali», rinunciando ad ogni idea di abbinamento e collegamento tra questioni africane e problemi anatolici. Theodoli desiderava che Tittoni fosse messo nelle condizioni di fare delle dichiarazioni alla Camera dei Deputati che dimostrassero che era stata raggiunta un'intesa fra Francia e Italia sulle questioni africane: da qui l'urgenza di concertare «una o più frasi che rappresentino l'accordo stesso anche sulle questioni territoriali ancora in sospeso» (114). Simon rispose che sia lui che i vertici del *Quai d'Orsay* erano ben disposti a raggiungere un'intesa con l'Italia. Non vi erano quindi difficoltà riguardo a Gadames, Gat e Tummo, e circa le oasi di Baracat e Feuat; ma il governo francese chiedeva che l'Italia occupasse immediatamente Gat e Gadames. Riguardo al rifornimento di fosfati tunisini il ministro francese era disponibile ad accettare le richieste italiane, pur sottolineando che era una questione di competenza del *Quai d'Orsay*: Theodoli comunicò che di questa questione si sarebbero occupati due tecnici (Nogara e Donegani) e affermò di sperare nella benevolenza di Simon.

---

(111) *Colloquio di Tittoni e Theodoli coi Ministri Pichon e Simon. Prime note*, 25 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73. Su questa fase dei negoziati italo-francesi si veda anche G. Buccianti, *op. cit*., p. 146 e ss.

(112) *Colloquio di Tittoni*, 25 agosto 1919, cit.

(113) *Ibidem*.

(114) *Verbale di un colloquio Simon-Theodoli*, 28 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73.

Più spinosa era la questione abissina. Simon dichiarò a Theodoli che Pichon e Clemenceau erano d'accordo sull'esigenza di dare un'attuazione pratica all'accordo a tre del 1906, ma «il sistema italiano progettato con le due note del 5 e 25 agosto, è pericoloso, perché rischia di aumentare i punti di frizione degli agenti, oltre il pericolo di interventi di altre nazioni». Il governo francese preferiva piuttosto trovare un accordo sulla base di una formula incentrata su un compromesso «fra i tre gruppi finanziari (uno per ciascuna nazione) destinati ciascuno a mettere in valore la zona sulla quale i tre governi si saranno intesi». Bisognava iniziare una trattativa tra i gruppi economici dei tre Stati: Simon propose come rappresentante francese nel negoziato il signor Jetten, amministratore delegato della Compagnia della ferrovia di Gibuti (115).

Con il rifiuto francese di accettare i progetti dell'Italia sull'Etiopia, e quindi con l'impossibilità di trovare un accordo generale franco-italiano sul Corno d'Africa, terminò il colloquio del 28 agosto. Vi era solo la disponibilità francese ad avviare conversazioni per una futura applicazione economica dell'accordo del 1906 attraverso un'intesa fra gruppi finanziari dei tre Stati operanti in Etiopia. Conosciuti gli esiti del colloquio del 28 agosto, Tittoni propose «che, onde non eliminare nessun gruppo finanziario o industriale italiano, il Presidente del Consiglio preghi il Marchese Salvago Raggi di trattare col Signor Jetten, e col rappresentante il gruppo inglese, a nome del costituendo Consorzio Italiano, che deve comprendere tutte le forze del Paese, chiamate ad una impresa così colossale» (116). Ma le trattative fra Salvago Raggi e Jetten non ebbero luogo, né venne costituito il consorzio italiano per l'Etiopia. Alcuni mesi dopo, il 12 dicembre 1919, Bonin Longare criticò la passività e la lentezza italiana in tale questione: l'ambasciatore sollecitò il successore di Tittoni, Vittorio Scialoja, affinché venisse formato un consorzio italiano poiché la conclusione di accordi con la Francia sull'Etiopia era stata vincolata alla costituzione di questo consorzio:

> Credo a noi non convenga di andare con troppa lentezza, in questo importantissimo argomento in primo luogo perché inglesi e francesi sono assai più pronti di noi e chi arriva in ritardo si trova sempre in una posizione disagiata, in secondo luogo perché il momento presente in cui la Francia sente più vivo il bisogno d'una politica d'intesa generale con noi è favorevole per definire anche quell'argomento, infine perché sarà ottima cosa abbandonare la politica esclusivamente negativa seguita da noi finora in Abissinia (117).

(115) *Ibidem*.
(116) *Ibidem*.
(117) Bonin Longare a Scialoja, 12 dicembre 1919, ASMAE, AMB PARIGI, b. 26.

Perché da parte italiana non si cercò di proseguire le trattative sull'Abissinia con il governo di Parigi? A nostro avviso, il progetto italiano di penetrazione economica era per Tittoni un espediente al fine di potere riprendere le conversazioni sull'Etiopia senza suscitare diffidenze e rifiuti nella controparte francese, dopo lo scontro diplomatico su Gibuti nel maggio. Quello che in realtà la delegazione italiana voleva raggiungere, attraverso il paravento dei negoziati economici, era un accordo politico-territoriale che sancisse una divisione in sfere d'influenza dell'Impero etiopico. Svanite le speranze di un accordo di tale natura con la Francia, ogni progetto di penetrazione economica in Etiopia diveniva privo d'interesse. Era, d'altronde, difficile, nella situazione di crisi economica e finanziaria dello Stato italiano nel corso del 1919, indebitato con Gran Bretagna e Stati Uniti e con un deficit pubblico fortemente aggravato dalle spese di quattro anni di guerra, che si potessero investire ingenti capitali in Etiopia.

Il ministro degli Esteri italiano si dovette rassegnare a concludere un accordo con la Francia riguardante esclusivamente le rettifiche di confine libiche e qualche concessione in Tunisia. Tra la fine d'agosto e i primi giorni di settembre si procedette alla definizione del testo delle note che italiani e francesi si sarebbero scambiate. Per difendersi dalle probabili accuse di inconcludenza e debolezza che gli sarebbero piovute addosso, Tittoni riuscì ad ottenere dalla controparte francese l'inserimento di una clausola che riconoscesse che questo scambio di note comportava solo una parziale applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra e non chiudeva quindi il contenzioso coloniale tra i due Paesi. Non a caso l'8 settembre Tittoni inviò al ministro delle Colonie, Rossi, insoddisfatto delle concessioni ottenute dalla Francia, il seguente telegramma:

> Avverto che la cessione di El Barcat e della regione fra Gadames e Ghat e Tummo verrebbe ora a noi fatta dalla Francia, non come il compenso integrale che ci è dovuto per l'art. 13, ma come un'anticipazione sul compenso stesso la cui definizione verrebbe rimandata al regolamento delle questioni dell'Asia Minore (118).

Il 12 settembre 1919, dopo un frenetico lavoro di definizione del contenuto dei testi (119), ebbe luogo lo scambio di note tra Bonin Longare e il ministro degli Esteri francese Pichon. Le due note sancivano il riconoscimento del diritto italiano di rivendicare l'applicazione dell'articolo XIII del trattato

(118) Tittoni a Rossi, 8 settembre 1919, ASMAE, CP, b. 73.

(119) Per la definizione delle clausole riguardanti le rettifiche dei confini libici: Tittoni a Rossi, 8 settembre 1919, *ivi*, tel. n. 5951; Rossi a Tittoni, 10 settembre 1919, *ivi*.

di Londra e l'accordo dei due Paesi riguardo a determinate questioni coloniali «tout en réservant d'autres points pour un prochain examen» (120). Quattro erano sostanzialmente i punti dell'accordo. L'Italia otteneva le oasi di Baracat e di Feuat, nonché le linee di comunicazione tra Gadames e Ghat, tra Ghat e Tummo, impegnandosi però ad occupare tali località prima possibile. Circa gli italiani in Tunisia il governo di Parigi prometteva che un identico trattamento fiscale sarebbe stato applicato a tutti i contratti di vendita di proprietà immobiliari qualunque fosse la nazionalità dei contraenti; le scuole private italiane avrebbero goduto dello stesso regime di quelle francesi, mentre il trattamento degli incidenti di lavoro concesso agli italiani in Marocco nel 1916 sarebbe stato esteso alla Tunisia. Parigi prometteva di fornire un importante quantitativo di fosfati tunisini, con un minimo annuale di 600.000 tonnellate. Infine Italia e Francia si riconoscevano la facoltà di

> raccorder leurs chemins de fer coloniaux construits ou à construire. Un service direct sera établi sur les lignes raccordées, et les tarifs ainsi que les conditions de transport ne comporteront aucun traitement différentiel des ressortissants et des marchandises des deux Puissances.

Il risultato delle trattative coloniali italo-francesi era indubbiamente deludente. Va sottolineata, a nostro avviso, la miopia della diplomazia francese. Il governo di Parigi, chiuso nella logica della difesa intransigente della consistenza territoriale dell'Impero francese, non comprese pienamente l'utilità di risolvere una volta per tutte la controversia coloniale con l'Italia, facendo alcune concessioni che soddisfacessero la controparte (121). Si preferì non concedere sostanzialmente nulla all'Italia, lasciando aperte varie questioni coloniali (italiani di Tunisia, Etiopia, applicazione articolo XIII) che avrebbero non poco avvelenato i rapporti tra i due Paesi negli anni successivi. Le dure proteste che i francesi di Tunisia fecero contro lo scambio di note del 12 settembre furono sintomatiche del clima d'intransigenza verso eventuali concessioni all'Italia che regnava nell'opinione pubblica e negli ambienti coloniali francesi (122).

---

(120) Accordo italo-francese del 12 settembre 1919, pubblicato in M. Toscano, *Il Patto di Londra*, cit., pp. 202-203. Copia dello scambio di note è conservata in AMAEF, *Afrique 1918-1940*, *Questions Générales*, vol. 185.

(121) Sulla scarsa simpatia verso l'Italia esistente nel governo Clemenceau: J. B. Duroselle, *Clemenceau*, cit.

(122) *Le Délégué à la Residence Générale de la République française à Tunis a Pichon*, 1° ottobre 1919, AMAEF, *Afrique 1918-1940*, *Questions Générales*, vol. 185.

4.4. *Lo scambio di lettere Milner-Tittoni del 13-16 settembre 1919*

Nel maggio 1919 la Gran Bretagna aveva rifiutato ogni proposta di riapertura della questione etiopica, ma era parsa, a differenza della Francia, disponibile a considerare la cessione di alcuni territori africani all'Italia: in sede di Commissione coloniale, il ministro delle Colonie britannico, Milner, aveva offerto la cessione di Giarabub, di Chisimaio e del Giubaland (123). Divenuto ministro degli Esteri, Tittoni lasciò capire in sede parlamentare di considerare soddisfacenti le proposte coloniali avanzate da Londra (124). Recatosi a Parigi, Tittoni incontrò Balfour il 1° luglio. Il ministro italiano dichiarò che era soddisfatto delle proposte presentate da Milner in maggio. Tittoni sperava di trovare un accordo ragionevole con la Francia e confessò che sarebbe stato desiderabile annunciare rapidamente che le rivendicazioni coloniali italiane erano state soddisfatte, senza dover attendere la soluzione di ogni controversia riguardante l'Italia: a parere del ministro italiano,

> one of the things which had caused most dissatisfaction in Italy was the belief that France, and to a less extent England, were getting all they wanted, while Italy was left out in the cold. It would probably greatly smooth the path to a full settlement of Italian claims if a satisfactory beginning could be made in such fashion as would smooth the ruffled feelings of the Italian people (125).

Ai primi di agosto Balfour confermò a Lloyd George che Tittoni gli aveva dichiarato di essere contento delle proposte britanniche sull'applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra (126).

Ma era Tittoni realmente soddisfatto delle concessioni britanniche in campo coloniale, o pensava di ottenere qualcosa di più e di diverso? Dalla lettura della documentazione della delegazione italiana a Parigi emerge chiaramente che fin dal luglio il governo di Roma pensava di chiedere agli inglesi molto di più del Giubaland e di Giarabub. All'inizio di luglio Renato Piacentini, esperto della delegazione italiana, preparò una nota concernente le possibili richieste coloniali alla Gran Bretagna. La nota, strutturata in modo simile a quella che fu presentata alla Francia il 16 luglio 1919, ricostruiva i momenti principali dei

---

(123) F. Salata, *op. cit.*; M. Toscano, *Il problema coloniale italiano*, cit.; G. Calchi Novati, *Il programma coloniale*, cit., p. 54 e ss.

(124) Dichiarazioni del Ministro degli Esteri al Senato, 25 giugno, cit.

(125) Balfour, nota del colloquio con Tittoni, 1° luglio 1919, DBFP, Serie I, vol. IV, nota 7 a d. 17.

(126) *Memorandum of Mr. Balfour for Mr. Lloyd George*, 2 agosto 1919, *ivi*, d. 17.

negoziati del maggio e presentava nuove proposte per una definitiva soluzione delle questioni coloniali fra i due Paesi (127).

Quali erano le nuove richieste italiane? L'Italia accettava Giarabub, ma chiedeva l'inclusione del porto di Berbera nella parte di Somaliland promessale, mentre il Giubaland inglobato nella Somalia italiana doveva comprendere la zona di Mojale. Riguardo all'Etiopia la Gran Bretagna doveva accordarsi con l'Italia per «la specificazione dell'accordo di Londra del 13 dicembre 1906, nel senso di meglio determinare le zone etiopiche ad ovest del meridiano di Addis Abeba da riservarsi esclusivamente all'attività economica italiana» (128); dal canto suo il governo di Roma s'impegnava a ricercare l'accordo con Londra per un assetto definitivo del regime delle acque dell'Ovest etiopico e del Lago Tana (129). Oltre alla domanda sul raccordo delle ferrovie coloniali italiane con

---

(127) *Nota da presentarsi alla Inghilterra per le rivendicazioni coloniali italiane*, 4 luglio 1919, ASMAE, CP, b. 73 (vi sono due minute della nota, una con la firma di Piacentini e la data).

(128) *Ibidem*.

(129) Riguardo all'Etiopia la delegazione italiana preparò anche un memoriale in inglese (senza data, ma con ogni probabilità redatto nell'agosto 1919) intitolato *Settlement of Anglo-Italian Questions regarding Ethiopia, the latter being considered in its territorial integrity and as politically independent* (ASMAE, CP, b. 73). La memoria, preparata sul modello di quelle presentate alla Francia, non fu mai consegnata al governo di Londra, ma costituì in parte il punto d'origine della nota sull'Etiopia presentata a Londra il 17 novembre 1919; è interessante poi constatare che quasi tutti i punti toccati da questo documento sarebbero stati riproposti nello scambio di note Mussolini-Graham del dicembre 1925: ecco in ogni caso il testo: «The agreement of 1906 between Great Britain, France and Italy, if interpreted in a friendly spirit and with just consideration for reciprocal needs, is, in its present form,sufficient to protect the interests of the High Contracting Powers, and this to the advantage of Ethiopia herself. The case of a disintegration of Ethiopia is, therefore, not contemplated here. I a/ Italy offers Great Britain her support in order that she may obtain from Ethiopia the concession for carrying out "barrage" works at Lake Tsana, within the sphere of Italian influence; the territorial zone to be recognized to Great Britain in view of her prevailing interest in the water system of this region to be defined with due consideration for Italian interests as specified in the agreement of 1906, also with regard to the regulation of the waters. b/ Italy further offers her support to Great Britain in order that she may obtain from Ethiopia a corridor, sufficient to establish territorial connection between Lake Tsana and the Sudan, also included in the Italian sphere of influence, provided its extension and delimitation be defined with due regard to Italian interests. II. Italy asks for the support of Great Britain in order to obtain from the Ethiopian Government the concession and exploitation of the railway from the boundary of Italian Somaliland which, according to the agreement of 1906, is to run West of Adis Ababa. It is understood that this railway will have free passage West of Lake Tsana, through the corridor mentioned in paragraph b/. Furthermore Great Britain is to recognize to Italy exclusive economic influence in Western Ethiopia and in all theterritory traversed by this railway, and to undertake to support all Italian demands for economic concessions in the Italian zone. All the above to be defined by an exchange of notes which should include also an agreement between the three Governments for the economic development of Ethiopia on the basis of the assumption by Anglo-Franco-Italian Companies of Government contracts and services affecting the whole of the Ethiopian Empire. The above contracts and services to be sub-conceded to France and Italy

quelle britanniche, altre richieste concernevano l'Egitto, l'Angola e lo Yemen. In Egitto l'Italia era pronta a riconoscere il protettorato britannico, ma alle seguenti condizioni:

> 1) che venga ristudiato il regime doganale oggi in vigore tra l'Egitto e la Libia, in base a criteri di assoluta parità;
> 2) che nella trasformazione amministrativa che subirà l'Egitto in seguito al riconoscimento del Protettorato Britannico, la Gran Bretagna tenga conto dei diritti tradizionali delle numerose e benemerite colonie italiane d'Egitto per quel che riguarda l'uso della lingua italiana nei tribunali, l'impegno di sudditi italiani nelle amministrazioni del Protettorato e il mantenimento delle scuole italiane pubbliche e private (130).

In Angola il governo di Londra si doveva impegnare ad appoggiare le richieste di concessioni «di ogni natura» che l'Italia avrebbe avanzato, nonché a facilitare il passaggio in mani italiane delle concessioni germaniche, britanniche e belghe nel Benguela. Riguardo all'Arabia l'Inghilterra doveva garantire l'indipendenza dello Yemen e assegnare alla diretta influenza e protezione italiana «tutta o parte della costa orientale del Mar Rosso prospicente alla Colonia Eritrea, nonché a consentire l'occupazione dell'arcipelago delle Farsan da parte dell'Italia». Ultima richiesta prevista dalla nota Piacentini era la creazione di un'agenzia commerciale nella Nigeria settentrionale, con l'obiettivo di favorire il commercio tra quella regione e la Libia.

Nonostante il lavoro preparatorio svolto dalla delegazione, Tittoni, desideroso di mantenere buoni rapporti con gli inglesi, decise di rimandare l'apertura di un negoziato africano con Londra, tacendo le reali intenzioni italiane. In quelle settimane preferì concentrarsi sui negoziati con la Francia, sperando, una volta ottenuto il consenso francese alla parte più importante del programma coloniale italiano (lo sfruttamento economico-politico congiunto anglo-franco-italiano dell'Etiopia), di potere iniziare le trattative con Londra da una posizione di maggiore forza.

Il progetto di nota Piacentini esprimeva, comunque, un programma coloniale massimalista e contrastava con le affermazioni fatte da Tittoni a Balfour all'inizio di luglio. La presenza, tra le carte della delegazione italiana, di uno schema di otto richieste coloniali da presentarsi alla Gran Bretagna, datato 14

---

in the zones of their respective influence. The capital of the Ethiopian Empire to be excluded from any sort of influence, contracts and public services concerning it to be considered on tha same foot amongst the three High Contracting Parties». Esiste anche una versione in italiano di questo memoriale, intitolata *Regolamento delle Questioni anglo-italiane nei riguardi dell'Etiopia, considerata integra territorialmente e politicamente indipendente* (ASMAE, CP, b. 73).

(130) *Nota da presentarsi alla Inghilterra*, cit.

agosto 1919 (131), che riprendeva il contenuto del progetto di nota del 4 luglio, dimostra che le tesi di Piacentini erano condivise dalla delegazione italiana nel suo complesso (132).

L'evolversi della situazione politica interna, con la crescente insoddisfazione verso l'azione diplomatica italiana a Parigi incapace di chiudere la questione adriatica e di conseguire risultati eclatanti in Anatolia e in Africa, costrinse il ministro degli Esteri a porre improvvisamente il problema dei compensi coloniali al governo di Londra. Le stesse trattative africane con la Francia erano giunte,

---

(131) Nota, 14 agosto 1919, ASMAE, CP, b. 73.

(132) Testimonianza del persistere in seno alla delegazione italiana di velleità e ambizioni di conquista nella Penisola arabica è il memoriale, datato 9 agosto 1919, intitolato *Arabia* (ASMAE, CP, b. 73). In questo testo venivano ribadite le tesi tradizionalmente sostenute dal Ministero delle Colonie circa l'esigenza di una politica attiva in Arabia, poiché «la Penisola arabica ha una grande importanza politica e commerciale per l'Italia, come potenza rivierasca nel Mar Rosso e come potenza musulmana; la parte meridionale, comprendente l'Assir e lo Jemen prospicenti a Massaua ed Assab, è il necessario complemento dell'Eritrea. L'Italia, quindi, vedrebbe menomati i suoi interessi e il suo prestigio nel Mar Rosso qualora un'altra potenza si insediasse di fronte a Massaua, sulla costa arabica e perciò se questo si verificasse, e comunque venisse in quella regione turbato lo statu quo politico-territoriale, ad essa dovrebbero essere riservati i compensi per ristabilire l'equilibrio della sua influenza» (*Ibidem*). Constatata la pericolosità e il dinamismo dell'azione britannica in Arabia, la nota delineava le prospettive che si aprivano in sede di Conferenza della pace su tale tema: «Potendo la nostra assenza costituire un danno a nostri vitali interessi coloniali, si è sostenuto la necessità per l'Italia di un'Intesa con l'Inghilterra, da stabilire nelle seguenti basi: a) Guarentigia comune per l'indipendenza dello Yemen e autonomia in genere dei cap dell'Arabia conservando in libere mani Musulmane i luoghi santi; b) Impegno reciproco di Italia e Inghilterra, analogamente a quanto fecero Inghilterra e Francia per Harrar con lo scambio di note del 2 e 9 febbraio 1888, di non procedere all'annessione dell'Arabia o a qualsiasi altra forma di dominio, senza però rinunziare al diritto di opporsi a che una terza potenza acquisti o si alleghi dei diritti qualsiasi nel territorio dell'Arabia. c) Tutto il territorio dell'Arabia del versante del Mar Rosso liberamente aperto all'azione commerciale ed economica dell'Inghilterra e dell'Italia. Non essendo avvenuta tale intesa a noi non rimane che agire in questo momento decisivo alla Conferenza della Pace per stabilire lo *Statu quo* dell'equilibrio nel Mar Rosso, ed ottenere che venga assegnata alla nostra diretta influenza e protezione tutta o parte della costa orientale del Mar Rosso prospicente alla Colonia Eritrea, e ci venga consentita l'occupazione dell'arcipelago delle Farsan. Solo in tal modo potremo guarentire una vigorosa esistenza all'Eritrea, che nell'altra sponda del Mar Rosso trova il naturale suo respiro, col gradimento di quelle popolazioni specialmente costiere, che tante manifestazioni di simpatia ci hanno ripetutamente rivolte» (*Ibidem*). Emerge qui la tradizionale ambiguità della politica yemenita dell'Italia che mirava alla difesa dell'indipendenza delle entità politiche autoctone dell'Arabia, ma con non tanto nascoste ambizioni di stabilire una "diretta influenza e protezione" italiana sullo Yemen e sull'Assir. Per una diversa interpretazione: E. De Leone, *Le relazioni italo-yemenite negli ultimi ottant'anni*, in Aa. Vv., «*Studi economico-giuridici*», Padova, CEDAM, 1957, p. 5 e ss. Sulla politica dell'Italia in Arabia: M. Pizzigallo, *La politica araba dell'Italia e l'art. XII del patto di Londra*, in *Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, Firenze, 1997, III, Contributi, pp. 347-356; Id., *La diplomazia dell'amicizia: Italia e Arabia Saudita (1932-1942)*, Napoli, 2000; R. Quartararo, *L'Italia e lo Yemen. Uno studio sulla politica di espansione italiana nel Mar Rosso (1923-1937)*, «Storia contemporanea», 1979, p. 811 e ss.; V. Strika, *Le relazioni tra l'Italia e il Higiaz (1916-1925)*, «Storia contemporanea», 1989, p. 177 e ss.

all'inizio di settembre, ad una sostanziale conclusione, con la disponibilità francese a minime concessioni in Libia e Tunisia (il contenuto dello scambio di note Bonin Longare-Pichon) e il rinvio di un accordo politico-economico sull'Etiopia. Il 12 settembre, il giorno stesso della firma dello scambio di note italo-francese, spinto dall'esigenza di ottenere alcune concessioni anche dagli inglesi, Tittoni andò dal ministro Milner e gli chiese di concludere un accordo africano italo-britannico (133). Pressato dall'urgenza di ottenere qualcosa immediatamente, il capo della Consulta si limitò a domandare solo ciò che Londra aveva promesso fin dal maggio 1919, ovvero Giarabub e il Giubaland. Milner, un po' preso alla sprovvista dalla richiesta di Tittoni, decise di accettare parzialmente la domanda del ministro italiano, anche perché consapevole che era un'ottima occasione per chiudere definitivamente la questione dei compensi africani all'Italia. Il 13 settembre Milner scrisse a Tittoni che non era possibile preparare in tempi rapidi la bozza di una convenzione che sancisse le concessioni che la Gran Bretagna era pronta a fare in applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra; egli era però pronto ad aiutare il ministro italiano:

> I am, however, most anxious to facilitate your task in putting the results of the Anglo-Italian negotiations before your Parliament. I therefore enclose an informal statement showing in general terms the boundaries of the territories which we are prepared to cede to Italy.
>
> Annex A on the side of Tripoli. Annex B on the side of Somaliland. These boundaries will, of course, have in either case to more particularly defined by Boundary Commissions.
>
> I have only to add, that I have taken note of the desire you expressed, that the boundaries of the territory we are prepared to cede on the side of Somaliland should be somewhat extended in a northernly direction, between the line to which we have actually agreed and the Abyssinian frontier. These regions are very little known to either of us. You were unable to give any precise definition of the extension you desire, and it is quite impossible for me, until I have time to consult the authorities in East Africa, to know whether any extension at all is praticable without injury to British interests or the disturbance of our relations with the local tribes. Under these circumstances all I can say is, that I am prepared to make further inquiry into the matter in a friendly spirit, on the understanding that, if after such inquiry the British Government does not see its way to offer any further concession in this quarter, the Italian Government will have no cause for complaint, but will be content to regard the cession of the territories described in the Annexes to this letter

(133) Al riguardo: L. MICHELETTA, *op. cit.*, I, pp. 52-53.

as satisfying the claims of Italy under Article 13 of the Treaty of London as far as Great Britain is concerned (134).

I britannici sostanzialmente offrivano a Tittoni un accordo provvisorio che fissava l'ampiezza territoriale delle concessioni britanniche e chiudeva il contenzioso coloniale tra i due Paesi. Non a caso la Gran Bretagna, a differenza della Francia, chiedeva espressamente al governo italiano di considerare la cessione dei territori descritti negli annessi alla lettera come «satisfying the claims of Italy under Article 13 of the Treaty of London as far as Great Britain is concerned» (135).

I due documenti annessi alla lettera di Milner descrivevano i territori che la Gran Bretagna era pronta a cedere. L'annesso A, intitolato *Proposed frontier between Egypt and Tripoli*, delineava la nuova frontiera cirenaico-egiziana (136). L'annesso B, intitolato *Proposed frontier between British Africa and Italian Somaliland (from North to South)*, tracciava il percorso del nuovo confine della Somalia italiana inglobante il Giubaland fino alla linea che, per semplicità, possiamo definire Dumasa-Eilla Kalla-Cuagiama (137).

Ricevuta questa lettera e gli annessi, Tittoni sottopose il tutto agli esperti coloniali della delegazione italiana. Il 14 settembre Ferdinando Nobili Massuero, funzionario del Ministero delle Colonie, preparò un promemoria al riguardo. Secondo Nobili Massuero, il confine orientale della Cirenaica proposto dagli inglesi differiva da quello chiesto dalla delegazione italiana, e di massima accettato dallo stesso Milner, in sede di Commissione coloniale il 29 maggio, spostando ad ovest il futuro confine libico-egiziano (138). Tittoni e De Martino decisero d'inviare Nobili Massuero a discutere la questione con la delegazione britannica. La mattina del 15 settembre Nobili Massuero incontrò il segretario di Milner, Ingram, al quale comunicò, su mandato di Tittoni, le divergenze d'interpretazione sulla frontiera cirenaica e chiese una carta inglese sulla quale fosse mostrato il confine proposto. Il funzionario italiano propose poi l'inserimento di una clausola sul raccordo tra le ferrovie coloniali italiane e quelle

(134) Milner a Tittoni, 13 settembre 1919, ASMAE, Ambasciata italiana a Londra (d'ora innanzi AMB LONDRA), b. 472.

(135) *Ibidem*.

(136) Annex A, alla lettera Milner a Tittoni, 13 settembre 1919, *ivi*.

(137) Annex B a lettera Milner a Tittoni, 13 settembre 1919, *ivi*. Sulla questione dell'Oltregiuba nei rapporti italo-britannici dopo la prima guerra mondiale: G. Calchi Novati, *L'annessione dell'Oltregiuba nella politica coloniale italiana*, Roma, 1985.

(138) Ferdinando Nobili Massuero, *Pro-memoria per S.E. il Ministro. Confine orientale della Cirenaica*, 14 settembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

britanniche (139). Nobili Massuero segnalò ad Ingram il desiderio di Tittoni che nell'accordo con la Gran Bretagna fosse «ripetuto il preambolo usato nello scambio di note con la Francia» (140), ovvero che, al fine di applicare l'articolo XIII, l'Italia si riservava di aprire in futuro trattative su altri punti. Il ministro degli Esteri italiano voleva che il testo dello scambio di note fosse definito nelle prime ore del pomeriggio. Poche ore dopo Ingram portò al funzionario italiano la risposta di Milner. Il ministro delle Colonie britannico dichiarò di non poter rispondere circa la divergenza sul confine cirenaico né di poter fornire la carta richiesta. Si era pronti ad accettare la proposta sui raccordi ferroviari, ma, essendo questa materia competenza del *Foreign Office*, bisognava rinviare la questione. Netto invece era il rifiuto di ogni rinuncia alla clausola liberatoria nei confronti dell'articolo XIII del Patto di Londra, ardentemente desiderata dalla diplomazia britannica (141).

Nobili Massuero, parlando a titolo personale e chiaramente alludendo alle questioni dell'Etiopia e dell'Angola, mai ancora sollevate ufficialmente in colloqui con la diplomazia britannica, accennò che poteva essere intenzione di Tittoni affrontare qualche altro punto (142); Ingram rispose che Lord Milner sarebbe stato ben lieto d'incontrare nuovamente Tittoni nel caso il ministro italiano volesse fare ulteriori richieste. Dopo questo colloquio, la delegazione italiana decise di preparare la lettera di risposta a Milner, missiva che sarebbe stata consegnata da Tittoni stesso al ministro inglese il giorno successivo. Nella lettera in questione, datata 16 settembre e preparata da De Martino e Nobili Massuero, il ministro italiano rinunciava ad un preambolo simile a quello presente nell'accordo con la Francia, che mantenesse aperta la questione dell'applicazione completa dell'articolo XIII, ed evitava di sottoporre a Milner ulteriori richieste coloniali italiane riguardanti l'Etiopia:

> My dear Lord Milner,
> I thank you for your kind letter of the 13th inst. and for the two annexes A. and B. containing the proposals for frontiers between Egypt and Cyrenaica

(139) Questo il testo della clausola: «Great Britain and Italy reciprocally recognize to each other the right of connecting their colonial railways, either existing or to be constructed. A joint service will be established on the connected lines, [...] and the fares and freights as well as the conditions of transport will contain no provision implying different treatment in favour of subjects or goods of either Power» (*ibidem*).

(140) F. Nobili Massauero, *Rapporto al Comm. De Martino*, 15 settembre 1919 ore 11, *ivi*.

(141) Nobili Massuero, *Rapporto al Comm. De Martino*, 15 settembre 1919, ore 12.30, *ivi*. Si veda anche il suo resoconto al ministro delle Colonie Rossi: Nobili Massuero a Rossi, 30 settembre 1919, ASMAE, CP, b. 71.

(142) Nobili Massuero, *Rapporto al Comm. De Martino*, 15 settembre 1919 ore 12.30, cit.

> and between Italian Somaliland and British East Africa, of the content of which I have taken note. It will now be necessary to proceed to an official exchange of notes in London between the Foreign Office and the Italian Ambassador, to whom I will send instructions on the matter. It remains understood that an agreement has been reached between us to the general lines and as to the frontiers of Jubaland as they are outlined in the map you have sent me, except for a further examination on your part with a view to meet our desire of obtaining a further extension of the territory that is to be ceded to Italy. As I do not have here any sufficiently detailed maps, I will verify in Rome the boundary you have suggested for the territory that will be ceded to Italy towards Cyrenaica, including Jarabub, with regard also to preceding correspondence exchanged between our Governments on the point of departure of the frontier from the sea. I thank you also for the support you have promised to give to the formula concerning the railway connection. [...] (143).

Raggiunto l'accordo con la Gran Bretagna, Tittoni fece preparare dagli esperti coloniali della delegazione italiana alcune memorie miranti ad esaltare il valore dei nuovi territori (144). Nel suo discorso alla Camera dei deputati il 28 settembre 1919, Tittoni usò vari brani di queste memorie e sulla base di queste compì in sede parlamentare una forte difesa del suo operato in campo coloniale. Di fronte ad una Camera alquanto scettica, Tittoni sottolineò soprattutto l'importanza di Chisimaio e del Giarabub:

> Con Chisimaio, il vero e l'unico porto marittimo della Somalia, l'Inghilterra ci ha ceduto Gowen che ne è il principale porto fluviale e che faceva al nostro possesso di Giumbo, sulla riva opposta del Giuba, una dannosa concorrenza. Chisimaio e Gowen costituiranno insieme a Giumbo un completo sistema marittimo fluviale alla foce del Giuba d'onde la nostra penetrazione economica risalirà la valle del fiume irradiandosi nelle regioni dell'interno. Sulla riva destra del Giuba l'Inghilterra ci cede una zona di 81 mila chilometri quadrati, grande, cioè, quanto l'intera Scozia, e che potrà essere aumentata nell'ulteriore esame delle nostre domande (145).

---

(143) Tittoni a Milner, 16 settembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

(144) Si vedano le memorie (compilate da Nobili Massuero): *Chisimaio*, *Giubaland*, *Importanza dell'oasi di Giarabub,* settembre 1919, ASMAE, CP, b. 71.

(145) Discorso di Tittoni alla Camera dei deputati, sessione del 28 settembre 1919, in T. Tittoni e V. Scialoja, *L'Italia alla Conferenza della Pace. Discorsi e Documenti*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921, pp. 36-37.

1.5. Le trattative coloniali italo-britanniche del novembre 1919

Concluso un accordo provvisorio con Milner e superato lo scoglio del dibattito parlamentare, si pose il problema di tradurre tale intesa informale in uno scambio di note tra i due governi. Inoltre Tittoni desiderava porre al più presto all'attenzione della diplomazia di Londra altre questioni coloniali. Il Ministero delle Colonie esercitò forti pressioni affinché la diplomazia italiana s'impegnasse maggiormente sulla questione etiopica. Il 22 settembre, dopo aver denunciato l'azione francese e britannica mirante all'accaparramento politico-economico dell'Impero abissino, Rossi chiese l'applicazione dell'accordo del 1906 che «costituisce l'unica nostra base politico-diplomatica in Etiopia, e, quindi, l'unico nostro mezzo di difesa» (146). Due giorni dopo, il ministro delle Colonie denunciò con toni preoccupati:

> La situazione coloniale dell'Italia dopo la guerra vittoriosa si avvia ad essere peggiore di quello che fosse prima della guerra mentre le nazioni alleate escono coi vantaggi che V.E. conosce. Almeno ci lasciassero vivere in Etiopia! Una sola seria attività coloniale resta all'Italia ed è quella che può svolgere in Etiopia e sulla costa arabica del Mar Rosso per dar vita e valore all'Eritrea e alla Somalia. Dall'Arabia ci vuole escludere l'Inghilterra. Dall'Etiopia ci vogliono escludere insieme l'Inghilterra e Francia; e quest'ultima con manovre che il R. Ministro in Addis Abeba denunzia a V.E. qualificandole di *impudenza* e di *bassezza*. Dove si vuole arrivare? A che cosa si vuole spingere l'Etiopia, già predisposta contro di noi al sospetto, e di cui, come dice il conte Colli, s'intossica efficacemente lo spirito col distillare contro di noi i più acri veleni, mentre la si rifornisce di armi, di munizioni, di mitragliatrici, di aeroplani, e la si assiste ed incoraggia con il consiglio e gli incitamenti? Mentre scrivo a V.E. ho presente il ricordo di Adua e di come e per opera di chi vi si arrivò (147).

Anche Theodoli invitò Tittoni ad aprire conversazioni sull'Etiopia con Francia e Gran Bretagna, «in modo da arrivare sollecitamente alla soluzione del nostro problema etiopico sulla base dell'accordo a tre del 1906» (148). Spinto dagli ambienti coloniali e da un'opinione pubblica italiana insoddisfatta dei risultati finora raggiunti, Tittoni cercò d'iniziare un negoziato africano generale con la Gran Bretagna cogliendo l'occasione della conversione dell'intesa Milner-Tittoni in un testo definitivo. Il 10 ottobre Tittoni comunicò all'ambasciatore a

(146) Rossi a Tittoni, 22 settembre 1919, ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1019.
(147) Rossi a Tittoni, 24 settembre 1919, *ivi*.
(148) Theodoli a Tittoni, 26 settembre 1919, *ivi*.

Londra, Imperiali, che il governo avrebbe inviato nella capitale britannica un funzionario coloniale perché l'accordo siglato con Milner fosse trasformato in uno scambio di note ufficiale. In tale circostanza il governo di Roma avrebbe riconosciuto il protettorato britannico sull'Egitto (149). Il capo della Consulta desiderava usare il riconoscimento italiano del protettorato britannico in Egitto come arma negoziale nelle trattative coloniali con la Gran Bretagna. La diplomazia di Londra, preoccupata per le simpatie di parte delle comunità italiane in Egitto verso il nazionalismo locale, chiedeva il riconoscimento del protettorato da parte di Roma per stabilizzare la situazione interna egiziana. Il 5 settembre il *Foreign Office* si era lamentato con Imperiali dell'azione filonazionalista dei cittadini italiani in Egitto e aveva chiesto un rapido riconoscimento del protettorato (150). Un mese dopo, il 7 ottobre, Hardinge, viceministro al *Foreign Office*, si era dichiarato deluso dal fatto che l'Italia, sola tra tutte le Nazioni alleate e associate, tardasse a riconoscere il protettorato britannico sull'Egitto. Secondo Hardinge era un atteggiamento sorprendente, tenuto conto che il governo britannico si era affrettato ad adempiere i suoi obblighi contrattuali con l'Italia cedendo Chisimaio e il Giubaland (151). Il 16 ottobre Imperiali trasmise al *Foreign Office* una lettera nella quale si segnalava l'intenzione di inviare un funzionario coloniale italiano a Londra per assistere lo stesso Imperiali nella trasformazione dell'accordo concluso da Milner e Tittoni in uno scambio di note formale (152). L'ambasciatore comunicò poi che «on that occasion» il governo italiano avrebbe riconosciuto il protettorato britannico sull'Egitto (153).

Inizialmente Tittoni pensò di collegare la definizione dell'accordo coloniale sul Giubaland e su Giarabub con i progetti italiani in Anatolia, cercando di convincere Lloyd George ad assumere un atteggiamento più favorevole all'Italia in tale questione (154). Tittoni chiese ad Imperiali se sarebbe stato possibile domandare al governo britannico garanzie in Asia Minore e miglioramenti allo *status* degli italiani in Egitto in cambio del riconoscimento del protettorato (155). Imperiali sollevò qualche dubbio su questa tattica negoziale, ricordando che, avendo il governo italiano già promesso il riconoscimento del protettorato a settembre, «il lasciare intravvedere rinvio riconoscimento ad ottenuta garanzia

(149) Tittoni a Imperiali, 10 ottobre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.
(150) Imperiali a Tittoni, 5 settembre 1919, *ivi*.
(151) Imperiali a Tittoni, 7 ottobre 1919, *ivi*.
(152) Imperiali a Hardinge, 16 ottobre 1919, *ivi*.
(153) *Ibidem*.
(154) Sulla questione anatolica nei rapporti italo-britannici nel 1919: L. MICHELETTA, *op. cit.*, I, in particolare p. 70 e ss.
(155) Tittoni a Imperiali, 18 ottobre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

per Asia Minore, potrebbe creare complicazioni lesive sollecito regolamento negoziato coloniale» (156). Riguardo a eventuali domande da formulare a tutela degli interessi italiani in Egitto, l'ambasciatore riteneva che queste «potrebbero più utilmente essere formulate al momento in cui dovremo dare il nostro assenso all'abolizione delle Capitolazioni, anzichè all'atto del riconoscimento del Protettorato» (157).

In seno alla delegazione italiana regnava però la confusione. Forse convinto che la carta del riconoscimento italiano al protettorato in Egitto fosse di grande importanza, Tittoni ritenne che si potesse ottenere qualcosa anche in Arabia e in Etiopia. Su sollecitazione di Rossi, il ministro degli Esteri comunicò ad Imperiali il 22 ottobre una lettera del Ministero delle Colonie (158) che rivendicava l'assegnazione di parte della costa orientale del Mar Rosso all'influenza italiana e l'occupazione delle isole Farsan: Tittoni pregò Imperiali di «volere opportunamente presentire quale accoglienza verrebbe fatta dall'Inghilterra a domande che potessero essere da noi fatte in tal senso» (159). Imperiali, un po' sorpreso, con molta pazienza cercò di dissuadere la delegazione italiana dal volere porre tali problemi nei futuri colloqui a Londra. Il diplomatico ricordò che fin dal 1916 il *Foreign Office* aveva espressamente dichiarato che era volontà britannica che le coste dell'Arabia e i Luoghi Santi islamici ricevessero un'assoluta indipendenza. A proposito delle isole Farsan, considerate a Londra vitali per il libero accesso alle Indie, già nel 1913-1914 Nicolson, all'epoca uno dei capi della diplomazia inglese, gli aveva comunicato che

> l'occupazione di quelle isole, da parte di qualsiasi Potenza che non fosse la Turchia, sarebbe subito considerata come un casus belli da parte dell'Inghilterra. Dichiarazione che mi fu ripetuta dallo stesso diplomatico, poco dopo lo scoppio della guerra europea (160).

Da ciò la necessità della prudenza:

> Tutto quanto precede – scrisse Imperiali – mi rende assai dubbioso sia circa l'eventuale disposizione di questo governo a contraddire alle stipulazioni fatte con la Francia e con noi circa l'assoluta indipendenza di quelle regioni, ed ancora più dubbioso circa l'esito favorevole d'un nostro passo nel senso sollecitato dal R. Ministero delle Colonie. Il mio dubbio è poi assoluto circa la tempestività dell'eventuale passo, il quale, se fatto in questo momento, e cioè

(156) Imperiali a Tittoni, 21 ottobre 1919, *ivi*.
(157) Imperiali a Tittoni, 26 ottobre 1919, *ivi*.
(158) Rossi a Tittoni, 16 ottobre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 471.
(159) Tittoni a Imperiali, 22 ottobre 1919, *ivi*.
(160) Imperiali a Tittoni, 4 novembre 1919, *ivi*.

> innanzi o contemporaneamente le nostre contrattazioni circa l'Asia Minore e le Colonie, potrebbe disporre gli animi male, e forse in modo ostico. [...] L'intera questione arabica, data la sua stretta connessione con gli interessi britannici nell'India, è una di quelle in cui questo governo ha sempre mostrato per il passato, e mostrerebbe in oggi e nell'avvenire, una irreducibile resistenza (161).

Il 29 ottobre Tittoni, per la prima volta, accennò ad Imperiali che era sua intenzione cogliere l'occasione della stipulazione dell'accordo coloniale per concludere un'intesa sull'Etiopia sulla base del patto del 1906 «perché tale questione è sommamente importante e imprescindibilmente urgente per l'Italia risolvere» (162). Tittoni domandava poi di chiedere a Milner e a Curzon di fissare una data precisa entro la quale essi potessero dare una risposta alle richieste italiane, «al cui accoglimento, ripeto, subordineremo riconoscimento protettorato inglese in Egitto, naturalmente con le garanzie dei nostri interessi specifici locali». Imperiali eseguì le istruzioni inviategli. Il sottosegretario di Stato britannico, Hardinge, gli confermò che era grande desiderio del governo di Londra iniziare al più presto la discussione sui problemi del Giubaland e del confine cirenaico-egiziano; mentre riguardo all'Abissinia «trattandosi di questione solo ora sollevata, egli non era in grado di esprimere alcun avviso» (163). L'ambasciatore italiano non era favorevole ad inserire il tema dell'Abissinia nelle future trattative, poiché porre sul tavolo negoziale troppe richieste, per le quali l'Italia era priva di contropartite, poteva essere controproducente:

> Ad ogni buon fine ricordo che, nella comunicazione da me fatta il 13 ottobre [...], tra questioni alle quali noi subordiniamo riconoscimento protettorato Egitto, non menzionai quella della formula abissina di cui non mi fu mai parlato. Per guadagnare tempo, e non complicare regolamento altre questioni coloniali, sarebbe, a mio subordinato parere, consigliabile comunicare subito formula da V.E. suggerita ed iniziare con questo governo uno scambio diretto di vedute, che, in caso di consonanza, potrebbe formare poi ulteriore conversazione con Governo francese e susseguente accordo finale a tre (164).

Vi era in Imperiali il giustificato timore che ampliando eccessivamente le richieste coloniali italiane e ponendo condizioni che sembravano rinnegare im-

---

(161) *Ibidem.*

(162) Tittoni a Imperiali, 29 ottobre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472. Esiste una minuta del telegramma, il cui testo fu concepito da Catastini. A tale testo Tittoni aggiunse di suo pugno gli ultimi due periodi. In questi mesi la maggior parte della corrispondenza del Tittoni su temi coloniali fu preparata da Catastini.

(163) Imperiali a Tittoni, 4 novembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

(164) *Ibidem*.

pegni precedenti (il riconoscimento al protettorato britannico in Egitto) si rischiasse di accrescere l'ostilità di Londra e di rendere più difficile la conclusione dell'intesa su Giubaland e Giarabub. Da qui l'idea di Imperiali di non collegare troppo strettamente la questione abissina con quella della conversione dell'intesa Milner-Tittoni in un trattato ufficiale.

Nel frattempo, tra ottobre e l'inizio di novembre, la delegazione italiana alla Conferenza della Pace si accinse alla preparazione delle richieste da presentare al governo di Londra. Iginio Badolo, per molti anni rappresentante consolare nel Congo belga, grande assertore delle possibilità italiane di penetrazione economica in Africa centro-meridionale, contribuì alla preparazione del programma africano (165). Alla fine di ottobre, in un colloquio con Bonin Longare, Badolo denunciò il fatto che il Portogallo lasciava l'Angola del tutto abbandonata, mentre l'altopiano angolano,

> ricchissimo di terreni fertili atti alla coltura dei cereali e all'allevamento del bestiame, di clima sanissimo, potrebbe accogliere parecchi milioni di nostri emigranti. Il sottosuolo non fu tuttora esplorato ma tutto fa credere che non sia meno ricco di quello ricchissimo del Katanga [...]. Tutto quindi consiglia di portare i nostri sguardi verso quei territori per prepararvi una nostra attiva penetrazione economica che può aprirci in avvenire in quelle regioni anche grandi prospettive politiche (166).

Bonin, entusiasta delle proposte di Badolo, consigliò il governo italiano di cercare di ottenere quelle concessioni economiche che il Portogallo aveva accordato a società tedesche in Angola e che erano decadute a causa della guerra. Certo il negoziato era difficile: bisognava condurlo innanzitutto a Londra «per evitare la concorrenza inglese e soprattutto perché è da escludere a priori che il Governo portoghese che si considerò sotto tutti i regimi come un protetto dell'Inghilterra, si induca ad accordarci cosa alcuna in Africa senza il beneplacito anzi l'appoggio degli inglesi» (167); andava poi proseguito a Lisbona cercando di convincere i portoghesi che l'Italia non aveva mire territoriali ma voleva solo lo sfruttamento economico dell'Angola. Altro grande scoglio da superare, secondo Bonin, era il problema degli eventuali investimenti italiani in Angola; ma al riguardo l'ambasciatore era ottimista:

---

(165) Su Iginio Badolo: L. RANIERI, *Les relations entre l'Etat indépendant du Congo et l'Italie*, Bruxelles, Academie Royale des Sciences Coloniales, 1959, p. 255 e ss.; C. FILESI, *Progetti italiani di penetrazione economica nel Congo belga (1908-1922)*, «Storia contemporanea», 1982, n. 2, p. 251 e ss., in particolare pp. 264-266.

(166) Bonin Longare a Tittoni, 31 ottobre 1919, ASMAE, AMB PARIGI, b. 26.

(167) *Ibidem*.

> Dobbiamo poi cercare d'evitare dal canto nostro il pericolo che le concessioni che potremo ottenere rimangano inutili nelle nostre mani per mancanza di iniziative e di capitali italiani che possano adeguatamente sfruttarle. A quanto mi disse il Cav. Badolo una società con sufficienti capitali si sta costituendo in Italia per sfruttare concessioni nel Congo. Una iniziativa di quel genere darebbe nell'Angola risultati economici non inferiori e certamente risultati politici superiori in un prossimo avvenire, data la debolezza della metropoli e l'impossibilità manifesta che il Governo di Lisbona possa conservare definitivamente la sovranità su quelle ricche regioni (168).

Su invito di Bonin e della delegazione, Badolo preparò una serie di memorie sulle prospettive di un'azione economica italiana in Angola e nel Congo belga (169). Egli delineò alcune possibili iniziative da intraprendersi in quei Paesi (acquisto di piantagioni, di concessioni minerarie e forestali, di linee ferroviarie, creazione di stazioni portuali e linee di navigazione): un programma estremamente impegnativo, che per essere realizzato avrebbe richiesto risorse finanziarie non disponibili al governo italiano nel 1919. Erano progetti che mostravano, da una parte, la tendenza della diplomazia italiana a coltivare progetti troppo ambiziosi rispetto alle reali possibilità economiche del Paese, dall'altra, la sua attenzione verso ogni tipo di prospettiva d'espansione in Africa.

Gli esperti coloniali della delegazione italiana prepararono sette memorie su quelle questioni africane (*Etiopia*, *Arabia*, *Giubaland*, *Confine tra la Cirenaica e l'Egitto*, *Collegamenti di vie di comunicazione in Africa*, *Agenzie commerciali*, *Azione economica dell'Italia nell'Angola*) che dovevano essere oggetto di negoziato tra Gran Bretagna e Italia (170). In tali memoriali venne refuso l'insieme del lavoro d'elaborazione e riflessione che la delegazione aveva prodotto a partire dal luglio 1919. Il promemoria dedicato all'Abissinia, intitolato *Azione economica franco-anglo-italiana nell'Etiopia* (171), riprendeva le tesi delineate nel

---

(168) *Ibidem*.

(169) I memoriali a cui ci riferiamo sono anonimi, ma essendo conservati in un fascicolo intitolato *Proposte Badolo*, e considerato il loro argomento, riteniamo che siano stati scritti dal console Badolo: *Proposte per un'azione economica dell'Italia nell'Angola*, 5 novembre 1919; *Note illustrative ad un programma di azione dell'Italia nell'Angola*, senza data (ma verosimilmente 5 novembre 1919); *Progetto per un'azione economica dell'Italia nel Congo Belga*, 2 novembre 1919; *Note illustrative alle proposte per un'azione economica dell'Italia nel Congo Belga*, 2 novembre 1919: tutte le memorie sono conservate in ASMAE, CP, b. 73.

(170) *Questioni coloniali che dovranno formare oggetto di accordo fra il Governo di S. M.Britannica ed il Governo del Re*, 17 novembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472. Altra copia di queste memorie in ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1019.

(171) *Azione economica franco-anglo-italiana nell'Etiopia*, 17 novembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

progetto di nota dell'agosto 1919 (*Settlement of Anglo-Italian questions regarding Ethiopia*), nonché quelle della memoria sull'Etiopia che Theodoli aveva consegnato al ministro francese Simon il 25 agosto. Nel nuovo documento il governo italiano proponeva una stretta collaborazione tra Francia, Gran Bretagna e Italia al fine di procedere alla valorizzazione economica dell'Abissinia garantendo l'integrità e l'indipendenza dell'Impero etiopico. Tutto ciò doveva essere preceduto da un'intesa tra i tre Stati «che, sulla base dell'accordo a tre del 1906, permetta il pratico sviluppo degli interessi di Gran Bretagna, Francia ed Italia con vantaggio della stessa Etiopia». L'Italia offriva a Londra il suo appoggio perché fossero realizzati i lavori di sbarramento sul Lago Tana e perché venisse concesso al governo britannico «un corridoio sufficiente per stabilire una congiunzione territoriale fra il Lago Tsana ed il Sudan». In cambio di ciò, il governo di Roma domandava alla diplomazia britannica sostegno affinché si realizzasse la ferrovia Eritrea-Somalia, nonché il riconoscimento dell'esclusiva influenza economica italiana «nell'Ovest etiopico ed in tutto il territorio che la suddetta ferrovia deve attraversare, e l'impegno di appoggiare presso l'Etiopia tutte le domande di concessioni economiche riguardanti la zona italiana» (172). La debolezza politica della nota stava nella sottovalutazione del fatto che la Gran Bretagna contestava ancora, sulla base della sua interpretazione dell'articolo IV dell'accordo del 1906, la tesi dell'esclusiva influenza territoriale ed economica italiana sull'Ovest etiopico e rivendicava per sé quella regione. Il sorvolare su ciò non eliminava il dissidio politico tra i due Paesi, e non a caso fu questo problema a bloccare per anni ogni tentativo d'intesa italo-britannica sull'Etiopia.

Il secondo promemoria era dedicato all'Arabia. Il governo italiano chiedeva alla Gran Bretagna di convenire «sulla necessità che sia assicurata in ogni tempo piena ed assoluta libertà di scambi e di traffici fra l'Arabia ed i territori della opposta sponda del Mar Rosso» (173). Gli inviti di Imperiali alla moderazione avevano avuto qualche effetto: difatti la memoria non parlava affatto di occupazione italiana delle isole Farsan e di creazione di una zona d'influenza sulla costa orientale del Mar Rosso, sogni accarezzati dal ministro delle Colonie Rossi.

Il promemoria sul Giubaland ricordava che la questione era oggetto di negoziato con il *Colonial Office*, mentre quello sul confine cirenaico ribadiva la proposta italiana di tracciato di confine (174). Il memoriale numero cinque era intitolato *Collegamenti di vie di comunicazioni in Africa* e riprendeva la clausola

(172) *Ibidem*.

(173) *Arabia*, 17 novembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

(174) Circa l'opposizione intransigente di Rossi alle proposte di Milner sulla Cirenaica: Rossi a Tittoni, 1° novembre 1919, ASMAE, CP, b. 73.

dell'accordo italo-francese del 12 settembre dedicata a questo problema: il governo di Roma domandava alla Gran Bretagna il riconoscimento della facoltà di collegare le comunicazioni ferroviarie, carovaniere e di ogni altro genere già esistenti o di futura creazione nelle Colonie, con uguaglianza di trattamento per persone e merci (175). Nella memoria denominata *Agenzie Commerciali* l'Italia chiedeva di potere aprire agenzie commerciali in Nigeria, nel Wadai, nel Darfur, nel Cordofan e nel Sudan al fine di facilitare le relazioni economiche tra queste regioni e le colonie italiane. L'ultimo promemoria era dedicato all'Angola: la diplomazia italiana affermava di avere posto la sua attenzione sui possedimenti portoghesi dell'Africa occidentale «allo scopo di collocarvi una parte dell'eccesso della sua manodopera e di procurare alle proprie industrie le materie prime di cui manca» (176); l'Italia chiedeva alla Gran Bretagna il suo sostegno presso il governo di Lisbona per un facile svolgimento di questa «azione puramente economica» e affinché società italiane potessero sostituire quelle tedesche nelle loro concessioni.

Ormai preparato l'insieme di domande da sottoporre al governo di Londra, all'inizio della prima decade di novembre un gruppo di funzionari italiani partì da Parigi alla volta di Londra: lo guidava Edoardo Baccari, direttore generale degli affari politici al Ministero delle Colonie, che già aveva partecipato in prima persona ai negoziati coloniali italo-francesi dell'agosto 1919; Baccari era accompagnato da Renato Piacentini, in procinto di partire per Addis Abeba come nuovo capo della legazione italiana in Abissinia in successione a Colli di Felizzano, da Catastini e dal capo del settore cartografia del Ministero delle Colonie, Dardano (177).

Il 14 novembre avvenne il primo incontro presso il *Colonial Office*. Da parte britannica presenziavano Milner, il funzionario del *Colonial Office* Read e l'esperto coloniale del *Foreign Office*, Sperling. La discussione s'incentrò esclusivamente sul Giubaland e sulla frontiera cirenaico-egiziana, poiché all'accenno di Baccari che il governo italiano voleva trattare anche altre questioni quali l'Arabia, l'Etiopia e l'Angola, Milner «osservò che non erano di propria competenza e che perciò venivano rinviate ad una riunione da tenersi al Ministero degli Esteri» (178). Riguardo al confine cirenaico, gli italiani sostennero la richiesta di una frontiera che, partendo da Beacon Point sulla costa, girasse ad ovest di Solum, scendesse poi lungo il 25° meridiano Est Greenwich fino all'altezza del 16° parallelo Nord, e seguisse questo parallelo ad Ovest fino ad incontrare la linea della convenzione

(175) *Collegamenti di vie di comunicazioni in Africa*, 17 novembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

(176) *Azione economica dell'Italia nell'Angola*, 17 novembre 1919, *ivi*.

(177) Tittoni a Imperiali, 9 novembre 1919, *ivi*.

(178) Verbale del Colloquio del 14 novembre 1919, *ivi*.

anglo-francese del 1899 (179). Tale domanda sollevò le proteste di Milner che dichiarò che il tracciato proposto dal suo governo nel settembre scorso era stato accettato da Tittoni. Di fronte alla tesi italiana che quanto richiesto era già stato concesso dallo stesso Milner in sede di Commissione coloniale nel maggio 1919, si decise concordemente di rimettere la definizione di questa questione al *Foreign Office*. Dopo ciò si aprirono le discussioni sul Giubaland. Baccari, ricordando la riserva contenuta nella lettera di Tittoni del 16 settembre, chiese che il governo di Londra cedesse all'Italia l'intera provincia del Giubaland e la parte di territorio che collegava questo a Mojale: ciò per facilitare l'amministrazione del territorio e lo svolgimento della vita socio-economica delle popolazioni locali. La reazione di Milner fu piuttosto ferma e negativa. A suo parere, parlare della delimitazione del Giubaland non aveva senso perché si trattava

> di una questione già risoluta a Parigi con accettazione esplicita da parte dell'On. Crespi della zona di 81.000 Km² da lui stesso offerta, accettazione sulla quale S.E. Tittoni non avrebbe in seguito sollevato alcuna eccezione. Ammette che si discuta sulla zona a nord, alla quale soltanto si limitarono le riserve di S.E. Tittoni (180).

Baccari insistette a lungo sull'importanza commerciale di Mojale, ottenendo solo però che Milner si dichiarasse, per buona predisposizione verso l'Italia, propenso a cedere una maggiore estensione di territorio a nord fino al punto d'incontro del fiume Daua con il confine etiopico, pur con la riserva del parere dei responsabili in capo dell'Africa orientale britannica. Di fronte al reciso rifiuto britannico circa Mojale, Baccari accettò, «in mancanza di meglio», quanto offerto dal *Colonial Office*. L'incontro si concluse con un accenno al problema del trattamento dei sudditi britannici a Chisimaio e a quello del rapporto tra Potenza coloniale e sultanato di Zanzibar, detentore della sovranità nominale su tali territori. Riguardo infine alla domanda italiana di potere in futuro realizzare raccordi di vie di comunicazioni nelle Colonie, Milner affermò di essere pronto alla discussione (181). Terminato l'incontro, il rappresentante del *Foreign Office*, Sperling, dichiarò che la Gran Bretagna poneva come condizione ineludibile per concedere territori all'Italia che questa riconoscesse il protettorato britannico sull'Egitto; e per meglio chiarire la posizione del governo di Londra inviò all'ambasciatore italiano una lettera al riguardo (182).

---

(179) *Ibidem*.
(180) *Ibidem*.
(181) *Ibidem*.
(182) Al riguardo, per una precisa ricostruzione dei negoziati italo-britannici a Londra: L. MICHELETTA, *op. cit.*, I, pp. 87 e ss.

Il 17 novembre ripresero i colloqui (183). Sperling consegnò ai delegati italiani uno schema di convenzione, da lui compilato con il consenso di Milner, mirante a delimitare il confine cirenaico-egiziano e a cedere parte del Giubaland all'Italia. Baccari trasmise ufficialmente a Sperling i sette memoriali sulle questioni africane che l'Italia desiderava trattare con il governo britannico (184). La discussione si esaurì nell'impossibilità di stabilire concordemente il punto settentrionale da cui fare partire il nuovo confine fra Cirenaica ed Egitto. Riguardo alle altre questioni, Sperling chiese tempo per poterle studiare e consultarsi (185). Nei giorni successivi, il governo britannico dichiarò di non essere pronto a procedere alla conclusione di accordi che portassero all'applicazione dell'articolo XIII del Patto di Londra: le richieste italiane superavano in ampiezza quanto gli inglesi pensavano di avere concordato con Tittoni a settembre. Il governo di Londra era poi poco disponibile ad affrontare negoziati su questioni spinose come l'Etiopia, l'Arabia e le colonie portoghesi.

Il 24 novembre Baccari tentò di discutere con Sperling dell'Etiopia, ma il diplomatico britannico prese tempo: le questioni africane erano troppo complesse per essere affrontate rapidamente; riguardo alle proposte sull'Etiopia, pur constatando che queste non creavano conflitti fra gli interessi dei due Stati, Sperling si mostrava preoccupato «della rivendicazione alla esclusiva influenza italiana nella zona ad ovest di Addis Abeba, nella quale egli ha ragione di credere che già privati sudditi inglesi abbiano ottenuto concessioni dal governo etiopico» (186). Sperling ribadì la volontà d'interrompere i negoziati e di non potere stipulare per il momento alcun accordo coloniale sul Giubaland e sul confine cirenaico, rimandando il tutto a tempi migliori (187).

I tentativi del governo Nitti-Tittoni di raggiungere successi diplomatici concludendo accordi con Londra che portassero al guadagno di alcuni territori africani si dimostrarono fallimentari. Sempre più criticato in Italia, scosso per la difficile situazione politica internazionale che la diplomazia italiana si trovava ad affrontare, isolata e in profondo disaccordo con gli Alleati sulle questioni di

(183) Convegno tenuto al Foreign Office il 17 novembre 1919, ASMAE, AP 1919-1930, Etiopia, b. 1019. Si veda anche L. Micheletta, *op. cit.*, I, pp. 88-89.

(184) *Questioni coloniali che dovranno formare oggetto di accordo fra il Governo di S. M.Britannica ed il Governo del Re*, 17 novembre 1919, cit.

(185) *Ibidem*.

(186) *Colloquio del comm. Baccari col sig. Sperling al Foreign Office*, 24 novembre 1919, ASMAE, AMB LONDRA, b. 472.

(187) L. Micheletta, *op. cit.*, cit., I, pp. 90-91.

Fiume, della Turchia e dell'assetto del Vicino Oriente, Tittoni decise di dimettersi dalla guida della Consulta il 24 novembre 1919 (188).

Dalla ricostruzione dei negoziati africani condotti da Tittoni emerge, a nostro avviso, lo stato d'improvvisazione e di confusione che dominò l'azione della diplomazia italiana nell'estate e nell'autunno 1919. In quei mesi Tittoni ridusse troppo spesso la politica estera italiana a mera difesa della propria posizione personale. Altra caratteristica della politica di Tittoni nel 1919 fu il porre le questioni africane al centro dell'azione diplomatica italiana, sia perché convinto della loro fondamentale importanza per il futuro dell'Italia, sia perché modo per superare lo stallo nei negoziati con gli Alleati, bloccati sulla questione adriatica. Per spiegare la crisi della politica estera italiana durante la gestione Tittoni, bisogna indubbiamente tenere conto delle difficoltà nei rapporti con gli Alleati. Ma con la partenza di Wilson per gli Stati Uniti dopo la firma del trattato di Versailles e il suo indebolimento politico a causa delle difficoltà in sede di ratifica degli accordi di Parigi (189), la posizione italiana si era rafforzata e si aprivano spazi di manovra, di cui però il governo Nitti-Tittoni non seppe approfittare. Nel 1919 era in atto la crisi della classe dirigente liberale italiana e il declino politico di Tittoni la confermava ampiamente. Il politico romano, in precarie condizioni di salute, sembrava incapace di adattarsi alla nuova realtà internazionale creata dalla guerra. Naturalmente portato a posizioni ambigue e poco chiare, quelle che gli consentivano di potere scegliere fra diverse alternative d'azione e vie d'uscita, Tittoni si era trovato a suo agio nella politica europea del primo decennio del Novecento, quando la coesistenza fra grandi alleanze di Stati in contrapposizione tra loro e il ruolo dell'Italia quale Potenza oscillante fra l'alleanza con gli austro-tedeschi e l'amicizia con inglesi, francesi e russi gli avevano consentito un'azione diplomatica assai complessa ma non priva di successi. Con la fine degli Imperi centrali e di quello zarista, tuttavia, la libertà di movimento dell'Italia e l'equilibrio tra vari gruppi di Potenze erano terminati. Ora bisognava confrontarsi con la netta supremazia della Francia e della Gran Bretagna che dominavano tutta l'Europa, e per ottenere risultati politici l'ambiguità tittoniana, la sua ricerca di pesi e contrappesi, non erano più caratteristiche vincenti. Da qui il fallimento del deputato romano, rappresentante di una classe dirigente in declino ed espressione di un'epoca storica, quella dell'Italia liberale, che stava per concludersi.

---

(188) Sulle dimissioni di Tittoni: L. MICHELETTA, *op. cit.*, I, pp. 91-92; F. S. NITTI, *Scritti politici*, cit., V, pp. 712-13.

(189) Sulla crisi della politica wilsoniana negli Stati Uniti nella seconda metà del 1919: J. B. DUROSELLE, *Da Wilson*, cit., p. 188 e ss.

5. Politica ed economia nel colonialismo africano dell'Italia fascista

5.1. *Il retaggio del colonialismo dell'Italia liberale*

Per comprendere i capisaldi della politica coloniale del fascismo mussoliniano, è necessario tenere conto delle origini storiche del colonialismo italiano e dei princìpi che ispirarono l'azione africana dell'Italia liberale.

Molteplici furono le motivazioni che spinsero l'Italia liberale ad intraprendere un processo di espansione coloniale nella seconda metà del XIX secolo (1): l'esigenza di favorire lo sviluppo della Marina italiana con l'acquisizione di territori che permettessero la creazione di stazioni navali e depositi di carbone; la volontà di potenziare il commercio italiano, riprendendo l'antica vocazione dell'Italia ai traffici marittimi; i progetti di creare colonie penitenziarie extraeuropee sul mo-

---

(1) Sulla storia del colonialismo liberale italiano ricordiamo: G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Parte II, cit.; C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia dal trattato di Uccialli alla battaglia di Adua*, cit.; L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea*, cit.; R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero*, cit.; W. Askew, *Europe and Italy's acquisition of Lybia 1911-12*, cit.; C. Zaghi, *Le origini della Colonia eritrea*, cit.; Id., *P. S. Mancini e il problema del Mediterraneo 1884-1885*, cit.; Id., *La conquista dell'Africa. Studi e ricerche*, cit.; C. Giglio, *L'Italia in Africa. Etiopia-Mar Rosso (1857-1885)*, cit.; E. De Leone, *L'Italia in Africa. Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica,* cit.; Id., *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, cit.; R. L. Hess, *Italian colonialism in Somalia*, cit.; F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, cit.; A. Aquarone, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, cit.; F. Grassi, *Origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo*, cit.; I. Taddia, *L'Eritrea colonia. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Franco Angeli, 1986. Tra la letteratura più recente si consulti: N. Labanca, *In marcia verso Adua*, cit.; T. Scovazzi, *Assab, Massaua, Uccialli, Adua. Gli strumenti giuridici del primo colonialismo italiano*, Torino, Giappichelli, 1998; L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana (1896-1915),* cit. ; F. Guazzini, *Ragioni di un confine coloniale Eritrea 1898-1908*, cit.; M. Scardigli, *Braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea (1885-1911)*, Milano, Franco Angeli, 1996; G. L. Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale, (1869-1897)*, cit.; C. M. Betti, *Missioni e colonie in Africa orientale*, Roma, Studium, 1999; V. Ianari, *Chiesa, coloni e Islam. Religioni e politica nella Libia italiana*, Torino, SEI 1995.

dello già sperimentato da Francia e Gran Bretagna in America latina e Oceania; il desiderio di conquistare territori in grado di fornire materie prime e di costituire futuri sbocchi per la nascente produzione industriale italiana; la necessità di far fronte in qualche modo all'imponente fenomeno emigratorio, il quale, a partire dall'inizio degli anni Ottanta e per molti decenni successivi, divenne movimento di massa, che spingeva ogni anno centinaia di migliaia di contadini italiani ad abbandonare il proprio Paese alla ricerca di migliore fortuna all'estero.

Furono, però, l'evoluzione del sistema delle relazioni internazionali e ragioni di carattere strategico a determinare le conquiste coloniali italiane e a spingere il governo di Roma a mantenerle con tenacia e con notevoli costi economici. L'esigenza di tutelare i propri interessi strategici nel Mediterraneo, la volontà di rafforzare il prestigio e il ruolo internazionale del nuovo Stato attraverso l'acquisizione di territori coloniali, la necessità di competere con le altre grandi Potenze europee intraprendendo iniziative espansionistiche: queste furono le ragioni primarie che spiegano la centralità della politica coloniale nell'azione internazionale italiana dalla fine degli anni Settanta dell'Ottocento fino al 1922, e la creazione di domini italiani in Eritrea, in Somalia, nella Tripolitania e Cirenaica, a Rodi (2) e a Tien-Tsin (3). Le colonie africane dell'Italia, povere sul piano economico, avevano un valore politico e militare non indifferente: il possesso dell'Eritrea e della Somalia garantiva posizioni strategicamente interessanti sull'Oceano Indiano e sul Mar Rosso, proprio lungo la principale via di comunicazione fra continente europeo e Asia; il controllo della Tripolitania, della Cirenaica e di Rodi rafforzava notevolmente il ruolo politico e militare dell'Italia nel Mediterraneo, facendo dello Stato italiano la terza maggiore Potenza mediterranea dopo Gran Bretagna e Francia.

Il colonialismo dell'Italia liberale fu quindi più il prodotto dello sviluppo della competizione internazionale fra le grandi Potenze europee che il frutto di un processo di sviluppo capitalistico o l'esito di un'attenta e prolungata riflessione sul futuro economico del Paese; fu perciò quasi inevitabile che la politica coloniale italiana dell'epoca liberale assumesse un carattere improvvisato, confuso, essendo soprattutto influenzata dalla momentanea evoluzione dei rapporti di forza internazionali, nonché guidata da un semplice pragmatismo e priva di chiari e precisi modelli organizzativi. Esigenza fondamentale del colonialismo liberale fu il mantenimento delle colonie al minimo costo economico e politico;

---

(2) Sulle origini e i caratteri della dominazione italiana a Rodi e nel Dodecaneso fra il 1912 e il 1943: R. Sertoli Salis, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, cit.

(3) Sulla piccola concessione territoriale italiana di Tien-Tsin, occupata dal governo di Roma nel gennaio 1901 durante la campagna contro i *Boxers*: G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale*, cit., p. 233 e ss.

per rendere ciò possibile era indispensabile il raggiungimento di una situazione di stabilità politica nei nuovi territori. Perseguendo questa direttiva fu naturale dare vita, in risposta alle varie situazioni locali e internazionali, a diversi assetti politici e amministrativi delle colonie italiane: se in Eritrea si creò una colonia sottoposta al dominio diretto (4), nei territori somali settentrionali (sultanati di Obbia e dei Migiurtini, regione di Nogal) per ragioni di convenienza economica ci si limitò fino al 1925 al mantenimento di semplici protettorati coloniali, conciliando la sovranità italiana con la sopravvivenza di entità politiche indigene (5); nel Benadir, fallita l'esperienza di governo attraverso società private, nel 1905 si giunse all'amministrazione diretta dello Stato italiano (6). In Tripolitania e Cirenaica, territori sottomessi al dominio diretto italiano nel 1911 (7), ragioni politiche spinsero nel 1919 il governo liberale ad emanare statuti (8) che consentivano la coesistenza della sovranità italiana con ampie autonomie per le popolazioni delle due province: ai libici era garantito il diritto di eleggere un Parlamento locale, nonché l'abrogazione della sudditanza coloniale (vigente invece nelle colonie dell'Africa orientale) attraverso il riconoscimento di una "cittadinanza italiana" della Tripolitania e della Cirenaica, che concedeva una serie di diritti politici e civili, fra i quali la possibile futura acquisizione della cittadinanza italiana metropolitana.

Le colonie, insomma, servirono all'Italia liberale soprattutto come strumento per rafforzare la propria posizione internazionale di fronte alle grandi Potenze europee. Ciò non significa che non venissero teorizzati da vari esponenti politici (Leopoldo Franchetti (9), Sidney Sonnino (10) e, a partire dall'inizio del

---

(4) La colonia Eritrea fu costituita con il Regio Decreto (d'ora innanzi R. D.) 1° gennaio 1890 n. 6592 unificando i vari territori sul Mar Rosso che l'Italia aveva progressivamente acquisito dal 1869.

(5) Sull'assetto dei territori della Somalia settentrionale sottomessi al protettorato italiano dal 1889: G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano, ISPI, 1941, vol. I, p. 244 e ss.; R. L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, cit., pp. 123-148.

(6) *Regolamento organico della Somalia italiana meridionale*, approvato il 24 febbraio 1905 dal Ministero degli Esteri e rimasto in vigore fino all'emanazione della *Legge organica* del 5 aprile 1908, n. 161.

(7) R.D. 5 novembre 1911 n. 1247, convertito nella Legge (d'ora innanzi L.) 25 febbraio 1912 n. 83. Il R.D. 9 gennaio 1913 n. 39 (il cosiddetto ordinamento Bertolini) organizzò l'assetto politico-amministrativo della Tripolitania e della Cirenaica.

(8) R.D.L. 1° giugno 1919 n. 1931 e 31 ottobre 1919 n. 2401.

(9) Riguardo alla figura di Leopoldo Franchetti, politico toscano morto suicida nel 1917 all'indomani di Caporetto: L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e Colonie*, cit.

(10) Sull'atteggiamento di Sonnino verso la questione coloniale ricordiamo: A. JANNAZZO, *Sonnino meridionalista*, cit.; L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, ora riedito al capitolo primo di questo volume.

XX secolo, gli ideologi del nascente nazionalismo, Enrico Corradini e Luigi Federzoni (11)) progetti di colonizzazione demografica, ma questi non costituirono l'elemento fondamentale della politica coloniale italiana dell'epoca. Più in generale la visione delle colonie come strumento di politica internazionale influenzò le decisioni di politica economica dei governi liberali in campo coloniale. La constatazione della carenza di capitali privati pronti ad essere investiti nelle colonie (mancanza che si aggravò a partire dall'inizio del Novecento con il decollo dell'industrializzazione nell'Italia settentrionale, che attirò tutti i capitali privati disponibili) e l'evidenziarsi del forte costo che il mantenimento e l'amministrazione dei territori coloniali arrecavano alle finanze dello Stato, spinsero il governo di Roma, spentisi gli entusiasmi iniziali, ad un approccio minimalista in campo economico. In Eritrea, Somalia e Libia vennero sì costruite reti stradali, ma non furono compiuti grandi investimenti nel campo delle infrastrutture ferroviarie e portuali. Unica eccezione fu la costruzione di una piccola rete ferroviaria in Eritrea (12) che collegava Massaua con l'altipiano eritreo e con la nuova capitale della colonia, Asmara: furono ragioni di natura militare (creare un'infrastruttura che facilitasse i rifornimenti dal mare in caso di attacco etiopico) e politica (l'idea di procedere alla penetrazione in Etiopia attraverso la costruzione di ferrovie) che convinsero lo Stato italiano alla realizzazione di questo progetto. In Tripolitania e Cirenaica ci si limitò a costruire alcune breve linee che collegavano Tripoli con alcune località vicine (Zaura, Tagiura, Azizia).

La mancanza di una moderna rete di comunicazioni e infrastrutture ebbe naturalmente conseguenze negative sullo sviluppo economico dei territori in questione, di per sé già poveri di risorse naturali. Lo stato d'instabilità politica e militare che caratterizzò la Somalia, la Tripolitania e la Cirenaica nell'epoca liberale influì pure negativamente sulla politica finanziaria italiana in campo coloniale, costringendo lo Stato ad investire somme rilevanti nel settore militare a scapito di quello civile e ostacolando la possibile valorizzazione economica.

Sul piano delle iniziative di valorizzazione vanno ricordate le misure di carattere doganale. Al fine di favorire un certo interscambio commerciale fra la madrepatria e le colonie vennero progressivamente introdotti regimi doganali che abbandonarono il sistema della "porta aperta" a favore di quello della preferenza per le merci nazionali. Le merci italiane in entrata usufruivano di assoluta

---

(11) Sul nazionalismo italiano: F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit.; sempre fondamentali anche le pagine che al "vario" nazionalismo italiano ha dedicato G. Volpe, *Italia moderna*, cit., vol. II e III. Si vedano anche: L. Federzoni, *Presagi alla Nazione: discorsi politici*, Milano, Mondadori, 1925; E. Corradini, *Scritti e discorsi 1901-1914*, Torino, Einaudi, 1980.

(12) Sulle questioni ferroviarie nella storia coloniale italiana S. Maggi, *Colonialismo e comunicazioni. Le strade ferrate nell'Africa italiana (1887-1943)*, cit.

franchigia o di un trattamento daziario privilegiato, mentre i prodotti esportati in Italia provenienti dalle colonie dell'Africa orientale e della Libia potevano godere, per certi quantitativi, di assoluta esenzione doganale oppure venivano sottoposti ad una tariffa molto favorevole (13). Ciò favorì la creazione di un certo interscambio economico fra colonie e Italia, di cui beneficiò soprattutto l'Eritrea.

Minore successo ebbero i tentativi di colonizzazione con contadini italiani e i progetti di sfruttamento capitalistico delle potenzialità agricole delle colonie (14). Sotto la spinta di alcuni settori dell'opinione pubblica, convinti della possibilità di incanalare parte dell'emigrazione italiana verso le nuove colonie, il governo sostenne alcuni tentativi di creare piccole proprietà contadine italiane sull'altipiano eritreo negli anni Novanta (15). L'esperimento fu completamente fallimentare: una frettolosa politica di indemaniamento di terre abitate da popolazioni tigrine, al fine di disporre di terreni da concedere ai contadini italiani, provocò ribellioni e una forte instabilità politica. A partire dall'inizio del Novecento, il primo governatore civile dell'Eritrea, Ferdinando Martini, pragmaticamente optò per la rinuncia ad ogni progetto di colonizzazione europea sull'altipiano eritreo e scelse di facilitare la restituzione delle terre indemaniate alle popolazioni indigene (16). Pure all'indomani della conquista della Tripolitania e della Cirenaica furono ideati progetti di colonizzazione demografica nei nuovi territori; ma nuovamente ragioni di opportunità politica (ovvero l'esigenza di raccogliere consenso fra le popolazioni indigene sottomesse) alla fine prevalsero, consigliando il rinvio di ogni iniziativa di qualche rilevanza in tale settore (17).

Le autorità coloniali liberali, più che sostenere l'afflusso di molti contadini italiani nelle colonie, preferirono facilitare, attraverso il sistema delle concessioni, la creazione di poche aziende agricole private di larga scala che, attraverso una gestione capitalistica e l'utilizzazione della manodopera locale, valorizzassero le risorse naturali dei nuovi territori. Anche questi tentativi, tuttavia, furono in gran parte fallimentari, scontrandosi con la scarsità di capitali privati disponibili, con

---

(13) Al riguardo: G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico*, cit., vol. I, pp. 175-177, 317-322; vol. II, pp. 761-765.

(14) La Legge 1° luglio 1890 n. 7003 (serie III) dava possibilità al governo di concedere terre al fine di colonizzazione agricola.

(15) R. Rainero, *I primi tentativi di colonizzazione agraria e di popolamento in Eritrea (1890-1895)*, Milano, Marzorati, 1960.

(16) Sull'azione di governo di Martini in Eritrea: F. Martini, *Diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, 1946, 4 volumi; Id., *Relazione sulla Colonia Eritrea del Regio Commissario civile on. Martini, anni 1898 e 1899*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1900; Id., *Relazione sulla Colonia Eritrea del Regio Commissario civile on. Martini anni 1900 e 1901*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1902; Id., *Relazione sulla Colonia Eritrea del Regio Commissario civile deputato Ferdinando Martini, per gli esercizi 1902-1907*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1913.

(17) C. G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 30 e ss.

le difficoltà ambientali locali e con la mancanza di imprenditori agricoli capaci ed efficienti. Principale eccezione a ciò fu forse la Società agricola italo-somala, fondata nel 1920, nella quale il coinvolgimento diretto di un principe reale, Luigi Amedeo di Savoia, facilitò la raccolta di ingenti capitali, poi investiti nella creazione di vaste piantagioni di cotone.

La politica italiana di valorizzazione economica delle colonie ebbe più successo nel sostegno al miglioramento tecnico dell'agricoltura indigena, in particolare in Eritrea, dove la creazione di una rete stradale, l'imposizione di un periodo di pace e la possibilità di un aggiornamento delle pratiche di coltivazione consentirono un certo sviluppo dell'agricoltura dell'Eritrea nei primi due decenni del XX secolo, società che cominciò a differenziarsi da quella della vicina e precapitalistica Etiopia.

Ad un certo pragmatismo s'ispirò pure la politica indigena dell'Italia liberale. Per ragioni ideologiche, ma anche per favorire un più semplice utilizzo della manodopera indigena, le autorità coloniali italiane abolirono la schiavitù e la servitù domestica, alquanto diffuse in Africa orientale, e fondarono un regime del lavoro basato sul principio della libertà (18). Sul piano dello stato giuridico-personale, anche il colonialismo italiano, come quelli di tutte le altre Potenze europee, suddivise gli abitanti delle colonie in due categorie: i cittadini (italiani o stranieri) e i sudditi (gli indigeni autoctoni), i secondi privi di gran parte dei diritti civili e politici in possesso dei primi (19). Nel caso italiano questa discriminazione sorgeva, a nostro avviso, da ragioni di convenienza politica e non da una precisa ideologia razzista. Certamente anche i colonialisti dell'epoca liberale erano convinti dell'opportunità di legittimare il dominio italiano sulle popolazioni coloniali attraverso l'affermazione di una presunta superiorità del popolo italiano rispetto alle genti sottomesse. Questa superiorità era, tuttavia, concepita in termini culturali, non certo razziali e biologici e perciò non si riteneva opportuno creare formali e insuperabili barriere giuridiche e sociali fra italiani e popolazioni africane. Fu testimonianza di ciò il disinteresse dei legislatori liberali italiani verso la regolamentazione dei rapporti fra le razze, che per vari decenni lasciò una sorta di vuoto legislativo riguardo a problemi come le unioni interrazziali e il meticciato. È un dato di fatto che per tutto il periodo prefascista e fino alla metà degli anni Trenta nelle colonie italiane furono

(18) Sul regime del lavoro nelle colonie italiane nell'epoca liberale: G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana e il suo sviluppo storico*, cit., vol. I, pp. 179-181, 329-336; vol. II p. 771 e ss.; E. CUCINOTTA, *Diritto coloniale italiano*, Roma, Foro Italiano, 1938, p. 589 e ss.

(19) Su questo tema si veda l'opera di B. SORGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998, in particolare p. 91 e ss.

consentiti matrimoni interrazziali fra cittadini italiani e sudditi coloniali, e che era possibile per i figli di queste unioni acquisire la cittadinanza italiana (20). Naturalmente tutto ciò coesisteva con una situazione concreta fatta spesso di discriminazione e difficoltà per le coppie miste e per i meticci; ma ciò conferma che la politica coloniale dell'Italia liberale era animata non da una precisa ideologia razziale e razzista, quale quella poi enunciata dal regime fascista nel corso degli anni Trenta, quanto piuttosto da valori nazionali liberali che ritenevano l'identità nazionale italiana fondata su fattori culturali, storici e linguistici. Il pragmatismo politico unito ad un'ideologia nazionale-liberale consentiva così all'Italia prefascista di concedere a migliaia di ebrei tunisini, libici, egiziani la cittadinanza italiana (21) e di prevedere negli Statuti libici del 1919 (i quali, come abbiamo accennato, abrogarono l'istituto della sudditanza coloniale in Tripolitania e Cirenaica, istituendo una speciale cittadinanza italiana per gli abitanti delle due colonie libiche) la possibilità per i sudditi arabi e islamici della Tripolitania di acquisire la piena cittadinanza italiana metropolitana.

5.2. *L'avvento al potere del fascismo e il tentativo di costruire un nuovo modello di dominio coloniale*

L'avvento al potere del fascismo in Italia nel 1922 e la successiva creazione di un regime autoritario, monopartitico e antipluralista, quali conseguenze ebbero sulla politica coloniale italiana? È questo un nodo centrale nel dibattito storiografico sul colonialismo italiano, al quale non è però ancora possibile dare una risposta definitiva, a causa della scarsa conoscenza di molti aspetti della storia coloniale fascista. Sulla base della letteratura e della pubblicistica esistenti è comunque possibile tentare di delineare alcune proposte interpretative.

Per comprendere pienamente la specificità del colonialismo fascista è importante ricordare la diversità ideologica e organizzativa del regime mussoliniano rispetto ai precedenti governi liberali. La dittatura fascista fu un regime autoritario di massa, fondato sul monopartitismo, la negazione del pluralismo politico e un'ideologia nazionalista. La ricerca storica e politologica italiana

(20) *Ibidem*. Si veda pure B. Sorgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2001.

(21) Al riguardo R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, p. 17. In modo più specifico sul rapporto fra Italia ed ebrei libici: R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, Il Mulino, 1978.

e straniera (22) ha constatato l'esistenza di profonde diversità fra l'esperienza fascista italiana e regimi totalitari come la Germania hitleriana e l'Unione Sovietica staliniana (23). Nell'Italia fascista non vi fu un profondo sconvolgimento della società paragonabile a quello prodotto dal nazionalsocialismo tedesco e dal comunismo sovietico: il fascismo abolì il pluripartitismo, perseguitò gruppi politici nemici, ma non riuscì a eliminare l'influenza e l'autonomia di istituzioni quali la Chiesa cattolica, la Monarchia, il mondo imprenditoriale, le forze armate; non vi fu in Italia un ricorso sistematico al terrore di massa e al sistema concentrazionario, finalizzato allo sterminio fisico di gruppi sociali, etnici o politici ostili al regime; il partito fascista, a differenza del nazionalsocialismo e del comunismo sovietico, rimase sempre assoggettato al dominio e all'egemonia politica delle strutture dello Stato, ritenute da Mussolini il migliore strumento per assicurarsi il controllo della società italiana.

Regime di natura diversa dai totalitarismi nazista e comunista, l'Italia fascista, però, si distinse anche dai più tradizionali autoritarismi conservatori, ostili al mutamento dei valori culturali e dell'assetto socio-economico delle proprie comunità: peculiarità dell'autoritarismo fascista, come ha notato Renzo De Felice, fu la volontà di concentrare il massimo del potere nello Stato e di politicizzare la società civile fin quasi ad annullarne ogni autonomia rispetto all'ideologia fascista; il regime fascista, in questo vicino ai totalitarismi sovietico e hitleriano, mirava a conquistare e sottomettere la società in nome di un'ideologia che desiderava «plasmare l'individuo e le masse attraverso una *rivoluzione antropologica*, per

---

(22) Sulla natura del regime fascista italiano e sul rapporto fra fascismo e nazionalsocialismo ricordiamo: R. De Felice, *Interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969; Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981; Id., *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza 1975; G. L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, Bari-Roma, Laterza, 1997; Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari-Roma, Laterza 1982; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965; D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Roma, NIS, 1987; H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996 (prima edizione 1951). Emilio Gentile, a differenza di Fisichella, definisce totalitario il regime fascista: E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Bari-Roma, Laterza, 1993; Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 1995; Id., *La Grande Italia . Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

(23) Sul comunismo sovietico e sul nazionalsocialismo tedesco esiste una letteratura storica sconfinata; ci limitiamo a citare opere classiche come: K. Bracher, *La dittatura tedesca: origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo*, Bologna, Il Mulino, 1973; K. Hildebrand, *Il Terzo Reich,* Bari-Roma, Laterza, 1983; E. H. Carr, *Storia della Russia sovietica*, Torino, Einaudi, 1964-1984 (edizione originale 1950-1978); R Pipes, *Il regime bolscevico. Dal Terrore rosso alla morte di Lenin,* Milano, Corbaccio, 1999; R. Conquest, *Il grande Terrore*, Milano, Rizzoli, 1999 (prima edizione originale 1968); M. Geller, A. Nekric, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano, Bompiani, 1984.

rigenerare l'essere umano, e creare un *uomo nuovo*, dedito anima e corpo alla realizzazione dei fini del partito totalitario» (24).

Dopo un primo decennio nel corso del quale massima preoccupazione del fascismo fu il consolidamento del proprio potere attraverso una gestione conservatrice dello Stato e una serie di compromessi con varie forze e gruppi d'interesse (Monarchia, industriali, Chiesa cattolica), nel corso degli anni Trenta, soprattutto dalla guerra d'Etiopia in poi, Mussolini e il regime tentarono di estendere il proprio controllo sulla società e di mutare radicalmente la cultura e la mentalità della popolazione italiana attraverso una "educazione totalitaria degli italiani", vero processo di nazionalizzazione e manipolazione delle masse che avrebbe dovuto trasformare gli italiani in uomini nuovi fascisti (25).

L'aspirazione fascista di creare un regime totalitario non riuscì a tradursi in realtà di fatto, scontrandosi con la refrattarietà delle strutture portanti della società italiana, ed ebbe come esito finale la sconfitta militare nella seconda guerra mondiale e la caduta del regime fascista ad opera dell'alleanza fra Monarchia, militari e fascisti moderati. La spinta totalizzante e rivoluzionaria dell'ideologia fascista fu comunque un elemento centrale nella vita italiana dell'epoca mussoliniana e lasciò una forte impronta sulla politica coloniale italiana, in particolare nell'epoca imperiale (1936-1943). (26)

La problematica coloniale, infatti, era un tema cruciale dell'ideologia del regime fascista. Il fascismo italiano fu un movimento nazionalista di massa, la cui ideologia abilmente fuse elementi provenienti da diverse tradizioni culturali italiane, dando vita ad un programma politico fondato sulla critica al liberalismo e al parlamentarismo e sul rifiuto della lotta di classe in nome di valori nazionalistici che dovevano imporre un'armonia fra le varie classi sociali. Il contesto internazionale, dominato dalla competizione fra le grandi Potenze mondiali miranti a conquistare territori e mercati, contribuì fortemente alla genesi e all'affermazione del movimento fascista e ne influenzò profondamente l'elaborazione ideologica. Non a caso, riprendendo la tradizione del nazionalismo anti-liberale italiano, l'impalcatura centrale dell'ideologia fascista era fondata sul presupposto dell'esistenza di una competizione internazionale fra gli Stati, che assumeva caratteri mistici ed estremi propri di una lotta per l'esistenza. La critica al liberalismo

(24) E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Bari-Roma, Laterza, 1999 (prima edizione 1982), pp. XIV-XV.

(25) Una magistrale analisi del tentativo mussoliniano di realizzare una rivoluzione integrale fascista alla fine degli anni Trenta in R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit. Per un'interpretazione dell'ideologia totalitaria fascista: E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 149 e ss.

(26) Per un'approfondita analisi delle matrici culturali dell'ideologia fascista: E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

derivava dalla presunta incapacità di questo di guidare vittoriosamente l'Italia nella lotta per l'espansione coloniale. La dittatura autoritaria veniva legittimata in nome di una sua maggiore efficienza politica sul piano internazionale; la lotta di classe era condannata come forma d'indebolimento, di tradimento degli interessi della Nazione italiana, impegnata in una dura competizione politica ed economica internazionale contro Stati imperialisti desiderosi di negare spazi e territori all'Italia (27).

Altro elemento ideologico che il fascismo assorbì dal nazionalismo fu la visione dell'espansione coloniale come soluzione fondamentale per i problemi sociali italiani. Riprendendo le vecchie analisi di Enrico Corradini, gli ideologi fascisti, spesso di formazione nazionalista, teorizzarono che l'Italia potesse risolvere le questioni della povertà contadina, dell'eccedenza di manodopera e popolazione, conquistando colonie e trasformandole in sbocchi per l'emigrazione contadina italiana. All'interno di questo discorso ideologico, i territori coloniali venivano sempre più concepiti come luoghi destinati ad essere integrati e assimilati dalla madrepatria, terre da italianizzare con massicci programmi di colonizzazione demografica.

Assimilando e reinterpretando queste vecchie tesi nazionaliste, il fascismo, a partire soprattutto dagli anni Trenta, ne accentuò ulteriormente la carica espansionistica e ideologica utilizzandole nel suo progetto di creazione di un grande spazio imperiale italiano e di una civiltà fascista mondiale. Nell'ambito della fascistizzazione delle masse la colonizzazione diveniva parte cruciale dei doveri dei "nuovi italiani" che il regime voleva creare. L'Impero dell'Italia fascista era qualcosa di diverso dai progetti coloniali dell'Italia liberale, portatrice di una visione socialmente conservatrice, interpartitica e nazionale del colonialismo: esso doveva essere un Impero "fascista", ovvero uno spazio riservato ai veri italiani, ai veri fascisti, coloro che, pienamente partecipi dello spirito innovatore del regime, decidevano di realizzare concretamente la missione civilizzatrice del fascismo.

Si può quindi notare che con l'affermazione del fascismo si delineò lentamente, ma compiutamente, una nuova e organica ideologia coloniale italiana, il cui fondamento centrale era il mito della colonizzazione demografica. L'ideologia della colonizzazione demografica ebbe un profondo influsso sulla prassi coloniale dell'Italia fascista. Se decine di migliaia di italiani si dovevano trasferire nelle colonie, nella "nuova Italia d'oltremare", inevitabilmente si poneva il problema

(27) Su questi temi, centrali per spiegare l'adesione di molti liberali italiani prima al nazionalismo e poi al regime fascista, utili: G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra Guerra e Fascismo*, Roma, Lavoro, 1988; L. Monzali, *Arrigo Solmi storico delle relazioni internazionali*, «Il Politico», 1994, n. 3, pp. 439-467; E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 91 e ss.

dell'assetto politico delle colonie; se centinaia di migliaia di italiani dovevano vivere nelle colonie africane, diventava politicamente inaccettabile per il regime accettare forme di governo coloniale indiretto, ma era necessaria l'assoluta e totale affermazione della sovranità dello Stato fascista: in nome di ciò il regime fascista, rompendo con la prassi dell'epoca liberale, decise l'assunzione del controllo diretto e assoluto di tutti i territori coloniali, che portò all'eliminazione dei protettorati della Somalia settentrionale, alla volontà di distruggere completamente la confraternita senussita in Cirenaica e, infine, alla decisione di assumere il dominio totale dell'Etiopia.

Altra conseguenza della centralità della colonizzazione demografica nella politica coloniale dell'Italia fascista fu il progressivo indurimento del trattamento delle popolazioni indigene. Il considerare sempre più le colonie come propaggini della madrepatria, futura destinazione di centinaia di migliaia d'italiani, provocò l'attuazione di una politica agraria che portò all'incameramento di terre indigene a favore dei coloni italiani. A partire dagli anni Trenta poi sorse l'esigenza, tradottasi in prassi politica e legislativa, di una maggiore separazione fra italiani e indigeni nelle colonie, ritenuta condizione preliminare per una futura colonizzazione italiana di massa; senza la creazione di un regime socio-politico coloniale fondato sulla rigida separazione fra italiani e popoli autoctoni, una probabile conseguenza dell'arrivo di grandi masse italiane sarebbe stata la rapida creazione di un'enorme classe sociale meticcia, eventualità deprecata dal regime fascista.

Il progetto della colonizzazione demografica e il mito delle colonie per gli italiani, elementi cruciali dell'ideologia fascista, influirono fortemente sulla politica economica dell'Italia fascista (28). Il governo fascista, rispetto ai predecessori liberali, investì molte più risorse nelle colonie per valorizzarle economicamente, per consentire la progressiva emigrazione di coloni italiani nei territori africani e per ragioni militari (le campagne per la riconquista della Tripolitania e Cirenaica, ecc.). Questa spesa dello Stato italiano, che fra il 1922 e l'inizio degli anni Trenta si concentrò in massima parte in Tripolitania e Cirenaica al fine di sottomettere le popolazioni ribelli libiche, per poi dirottarsi sempre più anche verso l'Africa orientale, si esplicava nel sostegno finanziario ai bilanci dei vari governi coloniali, perennemente deficitari, il quale raggiunse cifre enormi nel periodo 1935-1940, mai toccate nell'epoca liberale.

---

(28) Sulla politica economica dell'Italia fascista ci limitiamo a ricordare: S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 1976; G. Toniolo, a cura di, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari-Roma, Laterza, 1980; V. Castronovo, *Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995; G. Podestà, *Il mito dell'Impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, cit.

Le colonie davano solo piccolissimi contributi alle grandi spese italiane nei territori africani. Il governo della Libia fascista, ad esempio, ebbe un fabbisogno finanziario per il 1937-1938 di 1.614 milioni di lire; le entrate coloniali ammontarono a solo 432 milioni, pari a circa il 27% delle spese di bilancio: il restante 63% venne fornito dallo Stato centrale come somma in pura perdita (29). E l'esempio libico è simile a quello delle altre colonie italiane nel periodo fascista.

Per cercare di compensare almeno in parte il flusso di risorse finanziarie che si dirigeva dalla madrepatria alle colonie, le autorità italiane riordinarono l'assetto tributario dei territori africani, estremamente rudimentale in Libia e Somalia fino all'inizio degli anni Venti, in quanto imperniato soprattutto sulle tasse indirette (introiti derivanti dalle dogane, dai monopoli e dalle tasse sugli affari). Il governatore Volpi in Tripolitania introdusse tasse dirette nel 1923 (30), con cinque tipi di tributi: la decima sui raccolti dei cereali e delle colture arboree, l'imposta sul bestiame, il tributo sulle popolazioni di grande nomadismo, l'imposta prediale e quella sui redditi derivanti da interessi di capitali e dall'esercizio d'industria, commercio e professioni. Sempre negli anni Venti Cesare Maria De Vecchi, governatore della Somalia dal 1923 al 1928, stabilì per la prima volta un serio ordinamento tributario in Somalia (31), che prevedeva tasse dirette e indirette.

In Eritrea, invece, un ordinamento tributario vero e proprio era stato organizzato fin dagli esordi del domino italiano (32); riformato nei decenni successivi (33), si fondava su tasse indirette (dazi doganali, imposte di consumo) e tasse dirette. Fra le tasse dirette comuni a tutti gli abitanti, ricordiamo l'imposta sui fabbricati, quella sugli affari e quella sui redditi mobiliari. Esclusivamente riservati alla popolazione indigena erano il tributo (imposta globale sulla ricchezza complessiva) e l'imposta fondiaria.

Gli sforzi dei governi dell'Italia fascista non riuscirono comunque a rovesciare un rapporto economico fra madrepatria e colonie caratterizzato dalla sperequazione fra risorse spese dall'Italia in Africa e scarsi ricavi guadagnati.

Come abbiamo accennato, fu solo con il regime fascista che il progetto della colonizzazione demografica venne perseguito con determinazione come obiettivo fondamentale della politica coloniale italiana. Nel corso degli anni

---

(29) C. G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, cit., p. 191.

(30) R.D.L. 25 marzo 1923 n. 880; D. governatoriale 25 maggio 1923 serie A n. 1473; D. governatoriale 26 maggio 1923, serie A n. 502. Si veda anche Aa. Vv., *La rinascita della Tripolitania. Memorie e studi sui quattro anni di governo del conte Giuseppe Volpi di Misurata*, Milano, Mondadori, 1926, p. 239 e ss.

(31) R.D. 2 ottobre 1924 n. 1674; D. governatoriale 26 agosto 1926 n. 3209.

(32) R.D. 29 ottobre 1891 n. 631.

(33) D. governatoriale 30 maggio 1903 n. 213; R.D. 3 luglio 1921 n. 1174. Al riguardo G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico*, cit. , vol. I, pp. 172-74.

Venti i governatori Volpi e De Bono operarono per rendere possibile l'arrivo di decine di migliaia di italiani in Libia (34). Tale politica portò ad un indurimento del trattamento delle popolazioni indigene. Il governatore Volpi, inviato in Tripolitania nel 1921 da uno degli ultimi governi liberali, ma vicino ai nazionalisti sul piano politico e per visione dei problemi coloniali e non a caso riconfermato nel suo incarico da Mussolini fino al 1925, ruppe con la politica precedente tesa a favorire una conciliazione con il notabilato indigeno e intraprese un'azione militare di riconquista della Tripolitania, imponendo il controllo diretto italiano su tutto il territorio. La campagna di riconquista proseguì poi in Cirenaica ed ebbe termine solo nel 1931 con la cattura di Omar al-Mukhtar, capo dei ribelli cirenaici giustiziato nel settembre dello stesso anno.

Volpi confiscò le proprietà delle popolazioni libiche ribelli e creò nel 1922 un demanio statale, che incamerò tutte le terre che erano state lasciate incolte, senza tenere conto dei preesistenti diritti di proprietà privata o collettiva (35). Lo strumento giuridico del demanio pubblico veniva utilizzato per consentire una riorganizzazione del territorio che permettesse l'avvio della colonizzazione agraria italiana.

Il governo fascista decise poi di abbandonare ogni politica mirante alla creazione di un'amministrazione che utilizzasse capi e notabili indigeni, politica abbozzata dai primi governanti della Libia italiana. Optò invece per la creazione di un sistema di governo diretto, che aboliva i parlamenti locali e tendeva a favorire l'esclusione dell'elemento autoctono dai gangli dell'amministrazione (36). L'esigenza di indebolire politicamente ogni possibile opposizione al nuovo potere italiano spinse poi il governo a favorire lo sviluppo della proprietà privata e dell'agricoltura sedentaria fra i libici; si puntò a scoraggiare il nomadismo, ritenuto fulcro dell'opposizione al dominio coloniale dell'Italia fascista, minandone le basi economiche.

---

(34) La migliore analisi della politica coloniale italiana in Libia fra le due guerre rimane quella di C. G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, cit. Sulla colonizzazione demografica in Libia si vedano anche: F. Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Torino, SEI, 1996; Id. *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011; F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea: dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Roma, Carocci, 2005; G. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, cit.; M. Borgogni, P. Soave, a cura di, *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, cit.

(35) D. governatoriale 18 luglio 1922 serie A n. 660; D. governatoriale 11 aprile 1923 serie A n. 320; R.D. 15 novembre 1923 n. 3204.

(36) *Legge organica per l'ordinamento della Tripolitania e della Cirenaica*, 26 giugno 1927 n. 1013.

La politica messa in atto da Volpi ebbe però effetti in parte contrastanti con le attese italiane. La creazione di una struttura di governo fondata sul dominio diretto e su funzionari italiani, escludendo l'elemento libico, favorì il rafforzarsi di un'identità indigena antitetica a quella del potere dominante, un'identità che si fondò sempre più sulla struttura sociale della parentela e della tribù, e che nel lungo periodo avrebbe inevitabilmente minato la solidità del potere italiano (37).

Altro elemento che, ovviamente, non favorì il crescere del consenso indigeno verso l'amministrazione italiana fu il lancio del programma di colonizzazione agricola in Tripolitania. Convinto della possibilità d'inviare in Tripolitania decine di migliaia d'italiani, Volpi varò con un decreto del 10 febbraio del 1923 (38) il progetto di una colonizzazione italiana per mezzo di concessionari agricoli privati, disposti ad investire capitali in cambio di sconti fiscali, crediti agevolati e terre concesse a prezzi molto bassi. Per sostenere le iniziative imprenditoriali in colonia Volpi favorì l'istituzione di una Cassa di risparmio per la Tripolitania, il cui principale compito era la concessione di crediti alle aziende agricole della regione.

Il disegno di colonizzazione di Volpi venne continuato dal suo successore Emilio De Bono, che con il regio decreto del 7 giugno 1928 perfezionò la legislazione sulla colonizzazione in Tripolitania (39). La legge De Bono sancì un maggiore impegno dello Stato nel sostegno alle iniziative colonizzatrici, sia attraverso l'aumento dei sussidi statali, sia con un maggiore controllo statale sull'operato dei singoli concessionari e imprenditori. Fulcro della legge era la concessione di terre a cittadini metropolitani o a società nazionali (era esclusa la possibilità di una partecipazione di imprenditori o sudditi indigeni coloniali), i quali, in cambio d'innumerevoli agevolazioni e sussidi, s'impegnavano a valorizzare la terra loro destinata e a favorire l'insediamento di famiglie contadine provenienti dall'Italia.

La legge del 1928 ebbe parziale successo. Fra il 1928 e il 1932, stimolati dalle iniziative governative, si trasferirono in Tripolitania più di 7.000 italiani. Ciò, però, ad un altissimo costo economico: lo Stato italiano spese più di 35 milioni di lire in sussidi agricoli per la Tripolitania fra il 1929 e il 1933. In ogni caso, poi, la speranza di Federzoni, ministro delle Colonie nel 1927, di fare trasferire 300.000 italiani in Libia sembrava una prospettiva alquanto difficile da realizzare.

---

(37) Al riguardo le osservazioni di L. Anderson, *The State and social transformation in Tunisia and Lybia, 1830-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

(38) D. governatoriale 10 febbraio 1923 n. 145.

(39) R.D. 7 giugno 1928 n. 1695. Un'analisi della genesi della Legge De Bono in Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, cit., p. 78 e ss.

La lentezza nel trasferimento di italiani in Africa e la carenza di capitali privati disposti ad essere investiti nelle colonie convinsero il governo fascista della necessità di un maggiore intervento diretto dello Stato a favore della colonizzazione demografica. Come sottolineò Alessandro Lessona, sottosegretario alle Colonie all'inizio degli anni Trenta, in una situazione internazionale caratterizzata dalla depressione economica lo Stato doveva completare l'opera iniziata con la conquista militare, creando la struttura fondamentale della vita economica coloniale e ponendo le basi per un futuro sviluppo dell'iniziativa privata (40).

Nel corso degli anni Trenta s'iniziò quindi ad utilizzare compagnie colonizzatrici (ad esempio, l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, divenuto nel 1935 Ente per la colonizzazione della Libia; l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale), enti parastatali finanziati dallo Stato e da banche italiane ispirate dal governo, i quali furono gli strumenti per l'intensificazione della colonizzazione demografica in Libia.

Claudio Segré ha ben delineato il modus operandi delle compagnie colonizzatrici che furono attive in Libia:

> Lo Stato forniva la terra libera da tasse, una buona parte del finanziamento e costruiva centri di servizi rurali. Le compagnie colonizzatrici, a loro volta, avevano il compito di suddividere la terra in piccoli appezzamenti e quindi dirigere le famiglie di coloni verso il fine ultimo, cioè la creazione delle loro fattorie (41).

Massimo sostenitore della colonizzazione della Libia fu Italo Balbo, governatore della colonia fra il 1934 e il 1940 (42). Nel periodo del suo governatorato la colonizzazione italiana di questo territorio africano s'intensificò fortemente. In seguito alla realizzazione dei suoi piani di emigrazione di massa (la partenza dei *Ventimila* nel 1938), gli italiani presenti nei territori libici passarono da circa 50.000 alla metà degli anni Trenta a più di 110.000 nel 1940, intorno al 12% della popolazione totale della Libia. In particolare Tripoli, capitale della Libia, assunse i caratteri di una città italiana, con una popolazione di 113.000 abitanti nel 1939, nella quale gli italiani erano poco meno di 50.000. Il disegno di fare delle province mediterranee della Libia una parte integrante del Regno d'Italia, la sua "Quarta Sponda", facilitandovi una massiccia immigrazione dalla Penisola, sembrò all'inizio degli anni Quaranta una possibilità concreta, che

---

(40) A. Lessona, *Scritti e discorsi coloniali*, Milano, 1935, pp. 47-50.

(41) C. G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, cit., p. 123.

(42) Riguardo alla figura di Balbo: C. G. Segrè, *Italo Balbo,* Bologna, Il Mulino, 1988; G. Rochat, *Italo Balbo*, Torino, UTET, 1986; G. B. Guerri, *Italo Balbo*, Milano, Vallardi, 1984.

venne però scongiurata dalla rovinosa sconfitta militare fascista nel corso della seconda guerra mondiale.

Prima del 1936, diversamente dai territori libici, non venne lanciata in Africa orientale alcuna seria campagna di colonizzazione demografica italiana. La volontà di non destabilizzare l'Eritrea e la Somalia con l'immissione di italiani e la scarsità di terre adatte e disponibili per la colonizzazione di massa spiegano questo atteggiamento di cautela. Si preferì piuttosto utilizzare le economie somala ed eritrea come fonti di materie prime e piccoli mercati di sbocco per i manufatti italiani, parziale risposta alle crescenti spinte protezionistiche che dominavano sempre più l'economia mondiale.

Ecco quindi i tentativi di creare un'agricoltura orientata verso l'esportazione, fondata sulla creazione di grandi piantagioni, i cui prodotti trovavano, grazie ad agevolazioni e privilegi doganali, sicuri acquirenti in Italia. In Eritrea, oltre a modernizzare l'agricoltura dell'altipiano, si diede vita alla grande azienda agricola di Tessenei, dove dal 1923 in poi, su spinta del governatore della colonia Jacopo Gasparini, vennero impiantate piantagioni di cotone, investendo enormi somme per la bonifica, i lavori idraulici e la costruzione d'infrastrutture (43). In Somalia, territorio in cui si riteneva vi fossero migliori prospettive per la creazione di grandi aziende agricole dedite alle coltivazioni tropicali, Cesare Maria De Vecchi riuscì a convogliare ingenti risorse finanziarie utilizzandole per realizzare una vasta rete di strade e per sostenere la valorizzazione dell'agricoltura somala (44). Sul piano economico, gli anni Venti videro il decollo delle prime grandi imprese agricole in Somalia, la Società agricola italo-somala (SAIS) nella valle dell'Uebi Scebeli e le concessioni di Genale. La SAIS, guidata da un principe reale, il duca degli Abruzzi, costituì un'enorme azienda di 25.000 ettari, di cui 10.000 coltivati; in questa azienda, che produceva cotone, zucchero, banane e vari prodotti tropicali, erano impiegate alcune migliaia di appartenenti alle tribù Bantu Shidle, ai quali venivano dati appezzamenti di terra di circa un ettaro, i cui prodotti i coltivatori s'impegnavano a cedere in parte alla società proprietaria. A Genale, vecchia piantagione fondata nel 1912 e successivamente, dopo una breve crisi, riorganizzata su idea di De Vecchi, si concessero decine di concessioni agricole a imprenditori privati italiani, i quali impiegarono manodopera locale pagata con salari. Le piantagioni di Genale si specializzarono nella coltura della banana, prodotto che nel corso degli anni Trenta divenne il maggior bene d'esportazione della Somalia italiana.

---

(43) I. Taddia, *op. cit.*, p. 209 e ss.; T. Negash, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala, University, 1987, p. 145 e ss.

(44) Sulla politica coloniale italiana in Somalia rimane utile R. L. Hess, *op. cit.*, p. 149 e ss. Si consultino anche: I. M. Lewis, *A Modern History of Somalia. Nation and State in the Horn of Africa*, Londra, Longman, 1980; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Bari-Roma, Laterza, 1979.

Questi tentativi di creare una moderna agricoltura coloniale non modificarono radicalmente la struttura socio-economica della Somalia e dell'Eritrea; ma ebbero l'effetto di porre le due colonie in relazione con il circuito economico capitalista internazionale, differenziandole dalla vicina Etiopia, isolata e chiusa in se stessa.

Sia nell'Italia liberale che in quella fascista si riteneva che Somalia ed Eritrea avrebbero avuto prospettive di duraturo sviluppo economico solo se fossero divenute parti costituenti di un più vasto Impero coloniale italiano inglobante l'Etiopia. Il grande dilemma del colonialismo italiano in Africa orientale era stato proprio la ricerca del modo migliore di assorbire economicamente e politicamente l'Impero etiopico. Fin dagli anni successivi alla grande sconfitta di Adua (1896) due furono le strategie ideate per realizzare tale obiettivo: da una parte, vi era chi voleva tentare di fare della Somalia e dell'Eritrea il trampolino di lancio per una progressiva penetrazione economica pacifica nell'Impero etiopico, la quale avrebbe consentito la creazione di stretti rapporti commerciali e d'interesse fra le colonie italiane e il loro retroterra, dando il via, in modo indolore ed evitando un aperto scontro bellico, ad un processo di disgregazione interna dell'Etiopia, ritenuta dagli italiani entità politica artificiale; dall'altra, vi erano coloro che sostenevano l'esigenza di puntare su una soluzione puramente politico-militare della questione etiopica, attraverso la preparazione di una strategia che portasse all'isolamento internazionale dello Stato abissino e creasse l'opportunità per il lancio di una campagna di conquista militare.

L'Italia di Mussolini ereditò questo dilemma politico-strategico, a cui tentò di dare successivamente due diverse risposte. Fra il 1922 e il 1932, mentre venivano concentrate grandi risorse nell'opera di riconquista e valorizzazione delle colonie libiche, Mussolini tentò più volte di giocare la carta della penetrazione economica pacifica (45). Con gli accordi dell'agosto 1928, che prevedevano la concessione agli etiopici di un porto franco ad Assab e la possibilità per l'Italia di costruire una grande strada fra l'Eritrea e il centro di Dessié, il colonialismo italiano sembrò puntare a migliorare le relazioni politiche ed economiche con Addis Abeba nella speranza di aprire il grande mercato inesplorato dell'Etiopia. Il fatto, però, che nella realizzazione di tale strategia – la quale, come ipotizzato dal dinamico governatore Jacopo Gasparini, avrebbe dovuto fare della colonia Eritrea il grande centro commerciale del Corno d'Africa – fossero impiegate

(45) Sulla politica etiopica dell'Italia fra il 1922 e il 1934: G. Buccianti, *L'egemonia sull'Etiopia. Lo scontro diplomatico tra Italia, Francia e Inghilterra*, cit.; Id., *Verso gli accordi Mussolini-Laval. Il riavvicinamento italo-francese fra il 1931 e il 1934*, Milano, Giuffrè, 1984; S. Minardi, *Alle origini dell'incidente di Ual Ual*, Caltanissetta, Sciascia, 1990; G. Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, cit.; L. Monzali, *Un ambasciatore monarchico nell'Italia repubblicana. Raffaele Guariglia e la politica estera italiana (1943-1958)*, cit.

scarse risorse finanziarie, indicava che la scelta della penetrazione pacifica fosse poco convinta e abbastanza strumentale, probabilmente semplice decisione tattica in una fase di transizione.

Non a caso, pacificata e riconquistata la Libia, mutato il contesto internazionale con il rafforzarsi delle spinte protezioniste nel mondo e con l'affermarsi dell'espansionismo nipponico e del nazionalsocialismo tedesco, la politica italiana verso l'Etiopia mutò carattere. A partire dal 1932 Mussolini e la classe dirigente fascista cominciarono a pensare alla futura conquista dell'Impero etiopico, da effettuarsi attraverso un'abile alternanza di pressioni diplomatiche e minacce militari, sfruttando una situazione internazionale in fase di evoluzione, nella quale il riesplodere del confronto fra mondo germanico e Francia dovuto al rafforzamento del nazionalsocialismo hitleriano aumentava il peso politico dell'Italia concedendole un'inedita libertà di movimento.

In conseguenza della scelta di risolvere la questione etiopica si decise di convogliare maggiori risorse economiche verso le colonie dell'Africa orientale, in quanto Eritrea e Somalia venivano ritenute i punti di partenza di una possibile campagna militare che doveva portare alla conquista di parte o di tutta l'Etiopia. Dal 1932 in poi l'Eritrea e la Somalia, fino ad allora un po' trascurate dal regime fascista, furono la destinazione di crescenti investimenti italiani in campo industriale e sul piano delle infrastrutture. In preparazione della futura guerra furono migliorate le strutture portuali, stradali, ferroviarie; vennero fortemente incrementati i traffici commerciali fra l'Italia e le due colonie. Grazie al flusso di risorse economiche provenienti dall'Italia e necessarie per consentire lo sforzo bellico in cui il governo fascista si lanciò fra il 1935-1936, Somalia ed Eritrea vissero un periodo di grande espansione economica nel corso degli anni Trenta. In particolare l'Eritrea divenne il cuore industriale e commerciale della futura Africa orientale italiana, sede di industrie alimentari, cementifici, ecc., sorti per rispondere ai bisogni economici del nuovo Impero.

5.3. *La conquista dell'Etiopia e il sogno dell'Impero "fascista"*

La guerra italo-etiopica del 1935-1936, la conquista dell'Impero abissino, la fondazione di una nuova entità politica, l'Africa Orientale italiana (46), che assorbiva l'Eritrea, la Somalia italiana e l'Etiopia in una struttura territoriale unitaria, inaugurarono una nuova fase della politica coloniale dell'Italia fascista

(46) La sovranità italiana su tutta l'Etiopia venne proclamata con il R.D.L. 9 maggio 1936 n. 754, poi convertito in legge 18 maggio 1936 n. 1867; per un'analisi della costituzione politico-territoriale dell'Africa Orientale Italiana e della sua organizzazione interna rimane utile G. MONDAINI, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico*, cit., vol. II p. 365 e ss.

nel Corno d'Africa. L'acquisizione di un enorme spazio territoriale, al cui interno vi erano vaste regioni ritenute abitabili da popolazioni europee e ricche di risorse naturali, sembrò segnare l'inizio di una nuova epoca della storia d'Italia e consentì al regime fascista di conquistare un enorme consenso nell'opinione pubblica. Il regime mussoliniano uscì rafforzato dalla guerra etiopica, così come il prestigio di Mussolini raggiunse apici non immaginabili pochi anni prima. La vittoria dell'Italia in Etiopia fu vista dalla classe dirigente italiana come un grande successo del fascismo, ideologia e regime politico che sembravano possedere una forza e un vigore indistruttibili.

Il successo etiopico e il rafforzarsi del regime convinsero Mussolini che fosse giunto il momento d'intensificare il processo di fascistizzazione della società italiana, tentando di emancipare il potere fascista dall'influenza di altre forze politiche e sociali rendendolo sempre più autonomo ed egemone (47).

A nostro avviso, l'organizzazione dell'Impero dell'Africa Orientale, le riforme politiche e amministrative realizzate in Libia nella seconda metà degli anni Trenta, il lancio della colonizzazione demografica in Etiopia e la sua intensificazione in Libia furono tutti momenti del più generale processo di fascistizzazione della società italiana e di potenziamento del dominio dello Stato in senso totalitario, che avrebbe dovuto portare alla costruzione della nuova Italia imperiale e fascista, non più semplice grande Potenza, ma autentico Impero mondiale.

Bisogna comunque sottolineare il diverso ruolo che la Libia e l'Africa Orientale avrebbero dovuto svolgere nel nuovo spazio imperiale creato dal fascismo. La Libia, territorio con pochi abitanti, vicino geograficamente alla Penisola italiana e particolarmente importante sul piano strategico, era concepita dal regime fascista come colonia destinata a divenire territorio metropolitano, la "Quarta Sponda" italiana. Come espresse chiaramente il politico fascista Biagio Pace, «Tripolitania e Cirenaica, benchè non costituiscano per nulla uno sbocco di emigrazione proporzionato al nostro bisogno, nondimeno, per la loro assai modesta entità demografica indigena, potranno senza difficoltà insormontabili trasformarsi in province di popolazione italiana» (48). Non casualmente le colonie della Tripolitania e della Cirenaica furono riorganizzate nel 1934 (49), venendo unificate nel territorio della Libia italiana, divisa in quattro province

(47) Tuttora fondamentale per lo studio dell'Italia fascista fra il 1936 e il 1943 l'opera di R. De Felice, in particolare Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., e Id., *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990, due tomi. Per un'interpretazione del significato della guerra d'Etiopia nella politica estera di Mussolini: E. Di Rienzo, *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma, Dante Alighieri, 2016.

(48) B. Pace, *La Libia nella politica fascista (1922-1935)*, Messina, Principato, 1935, p. 69.

(49) R.D.L. 3 dicembre 1934 n. 2012, convertito nella L. 11 aprile 1935 n. 675.

(Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna), future destinazioni della colonizzazione demografica italiana; dalla Libia venne separato il «territorio militare del Sud», il Sahara libico, escluso dal processo di colonizzazione e considerato semplice dipendenza coloniale. Nel 1939 le quattro province della Libia divennero parte integrante del Regno d'Italia pur mantenendo alcuni ordinamenti speciali di carattere coloniale (50).

L'Africa Orientale Italiana, invece, fu sempre concepita, probabilmente a causa della numerosa popolazione autoctona e della più arretrata struttura socio-economica, come realtà politica e territoriale nettamente distinta e separata dal territorio metropolitano, semplice colonia e in quanto tale parte a sé stante del Regno d'Italia. Questa distinzione fra Libia e Africa Orientale si tradusse talvolta in diversità di scelte politiche ed economiche per i due territori; ad esempio, essendo la Libia destinata a divenire parte integrante della madrepatria, nel 1935 vi vennero introdotti i sindacati e l'ordinamento corporativo fascisti (51), non esistenti invece nelle colonie del Corno d'Africa.

Conseguenza della volontà di Mussolini di forgiare l'uomo nuovo fascista e condizione indispensabile ai suoi occhi per il pieno successo della colonizzazione fascista, fu la creazione di un'ideologia razzista di Stato fra il 1936 e il 1938, la quale avrebbe dato agli italiani una coscienza razziale trasformandoli realmente in un popolo di conquistatori. Rompendo con il pragmatismo e il disinteresse che il colonialismo italiano aveva mostrato verso ogni forma di intervento legislativo nelle questioni dei rapporti interrazziali, dopo la conquista dell'Etiopia il regime fascista cominciò ad emanare leggi e decreti (52) che miravano a creare una rigida separazione tra le razze, reprimendo fenomeni come il meticciato, le relazioni sessuali interrazziali e cercando d'impedire ogni forma di promiscuità nella vita sociale (53). La legislazione che regolava i rapporti fra cittadini

---

(50) R.D.L. 9 gennaio 1939 n. 70, convertito nella L. 2 giugno 1939 n. 739. Sull'ordinamento della Libia negli anni Trenta: G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico*, cit., vol. II, p. 646 e ss.

(51) L'introduzione del sistema corporativo dell'Italia fascista nella colonia libica ha avvio con il R.D. 29 aprile 1935 n. 2006. Riguardo all'ordinamento corporativo in Libia G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico*, cit. , vol. II, pp. 681-687, 771-792.

(52) Primi sintomi della volontà del regime fascista d'indurire il proprio atteggiamento verso il problema del meticciato si erano avuti con *L'ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale Italiana* (R.D.L. 1° giugno 1936, n. 1019); ma una vera e propria legislazione razziale di Stato prende vita negli anni successivi con una serie di nuove leggi e decreti governatoriali: D. governatoriale per l'Eritrea 12 giugno 1937 n. 620208; D. governatoriale per la Somalia 1° luglio 1937 n. 12723; D. governatoriale 19 luglio 1937 n. 41675; R.D.L. 19 aprile 1937 n. 880, convertito nella L. 30 dicembre 1937 n. 2590; R.D.L. 17 novembre 1938 n. 1728; L. 29 giugno 1939 n. 2590.

(53) Sulla legislazione razziale italiana fra il 1936 e il 1943 ricordiamo: A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980, pp. 217-241; E. Cucinotta, *Diritto coloniale italiano,* cit., p. 244 e ss.; B. Sorgoni, *Parole e corpi*, cit. p. 141 e ss.

italiani e sudditi coloniali voleva creare un regime di discriminazione razziale che sancisse la superiorità indiscussa dell'elemento italiano e lo proteggesse dai rischi di un troppo stretto incontro e fusione con le popolazioni autoctone: per Mussolini e la classe dirigente fascista il meticciato era un gravissimo pericolo per il colonialismo italiano (54).

Occorre peraltro rilevare che fra gli abitanti autoctoni delle colonie la legislazione fascista distingueva i sudditi dell'Africa Orientale da quelli della Libia, ritenendo questi ultimi una popolazione più evoluta. Da questa distinzione derivò la creazione di una cittadinanza italiana libica nel 1934 (55) e di una «cittadinanza italiana con statuto personale e successorio musulmano» (56) nel 1939, designate a premiare i libici maggiormente fedeli all'Italia. Queste due cittadinanze, anche concedendo ai libici alcuni diritti civili, di libertà religiosa e linguistica, erano pur sempre inferiori alla piena cittadinanza italiana, in quanto non garantivano completa uguaglianza di diritti fra italiano-libico e italiano e non consentivano la piena partecipazione, a tutti i livelli, alla vita politica in Italia e nella Libia italiana (57).

Altro segnale, insieme alla legislazione razziale, della fascistizzazione sempre più profonda della vita coloniale italiana dopo il 1936 fu il crescente ruolo del partito nazionale fascista nelle colonie. La conquista dell'Etiopia e la conseguente creazione di un grande Impero coloniale erano state presentate dal regime di Mussolini come la realizzazione di uno degli obiettivi fondamentali del fascismo; il partito si era mobilitato fortemente per sostenere l'iniziativa militare italiana nel 1935-1936, inviando migliaia di militanti fascisti, molti dei quali volontari, a combattere la guerra in Etiopia, conflitto concepito come una guerra non solo italiana, ma anche, e soprattutto, fascista. Compiuta la conquista dell'Abissinia, il partito fascista assunse un ruolo molto importante nell'organizzazione della nuova società coloniale (58), avendo il compito di trasportare nell'Impero i metodi e lo spirito della cosiddetta rivoluzione fascista. Il partito con le sue milizie armate, denominate "legioni lavoratori"

---

(54) Una precisa analisi dell'atteggiamento di Mussolini verso la questione del meticciato in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. VIII-IX, 237-239.

(55) R.D.L. 3 dicembre 1934 n. 2012.

(56) R.D.L. 9 gennaio 1939 n. 70; D. ministeriale 12 aprile 1939.

(57) Per un'analisi della condizione giuridica degli abitanti della Libia italiana negli anni Trenta: Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico,* cit., vol. II, pp. 664-670.

(58) Sul ruolo del partito fascista nell'Impero: C. Giglio, *Partito e Impero*, Roma, Castaldi, 1938; D. Fossa, *Lavoro italiano nell'Impero*, Milano, Mondadori, 1938. Riguardo alla più generale funzione del partito nel regime fascista: E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo,* cit., in particolare pp. 129-223; P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma – partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

e composte da cittadini-soldati fascisti, partecipò alla lotta e alla repressione delle ribellioni abissine contro l'occupante italiano; s'impegnò nell'attività di governo (attraverso propri rappresentanti nelle principali istituzioni coloniali) e di colonizzazione demografica, la quale venne attuata mediante enti parastatali guidati e organizzati da dirigenti fascisti: il partito aveva poi un ruolo decisivo nella selezione degli italiani da inviare in colonia, poiché il parere politico e morale del segretario federale fascista era indispensabile per ottenere l'autorizzazione a trasferirsi in Africa Orientale.

Nuove competenze economiche e sociali vennero assunte dal partito fascista in Africa Orientale in seguito alla decisione di non applicarvi l'ordinamento sindacale corporativo della madrepatria; attraverso ispettorati da esso dipendenti, il partito operava direttamente nella vita economica della colonia, fornendo assistenza ai lavoratori italiani, intervenendo nelle controversie di lavoro, compiendo inchieste e ispezioni sui problemi economici e sociali, emanando regolamenti per disciplinare i rapporti fra gli operatori presenti nel mercato del lavoro.

Insomma il partito doveva essere protagonista attivo nella realizzazione della rivoluzione fascista in Africa; riprendendo le parole di Carlo Giglio, all'epoca dirigente fascista, compito del partito era «non far sostar il popolo italiano, ma sospingerlo, creargli la coscienza dell'espansionismo continuo come mezzo indispensabile di vita, dargli la consapevolezza di una missione da assolvere, instillargli il senso della superiorità della nostra razza verso quella nera, guidarlo nella vita quotidiana perché divenga norma radicata nel sangue il distacco dall'indigeno, in breve creare la coscienza imperialistica e razzista del popolo italiano» (59). Questa visione del partito unico guida della Nazione (60) nelle colonie era una profonda innovazione, politica e ideologica, che rompeva radicalmente con la tradizione del colonialismo italiano dell'epoca liberale.

Obiettivo cruciale della politica coloniale fascista, come abbiamo più volte ricordato, fu il varo della colonizzazione demografica non solo in Libia ma anche in Africa orientale. Facendo tesoro dell'esperienza di colonizzazione libica, le autorità coloniali italiane constatarono che senza un massiccio intervento diretto dello Stato un'emigrazione di massa verso le colonie africane non si sarebbe mai realizzata. Come in Libia, anche in Africa orientale si decise di adottare un metodo di colonizzazione imperniato su enti parastatali, finanziati dallo Stato, aventi il compito di realizzare specifici progetti di colonizzazione demografica

(59) C. Giglio, *Partito e Impero*, cit., p. 8 e ss.

(60) Sulla visione ideologica del ruolo del partito fascista nella società italiana: E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 166.

e agricola (61). Il governo entrò in possesso di terre fertili da destinare ai coloni italiani attraverso un uso spregiudicato e sbrigativo dello strumento del demanio pubblico, che, in nome del principio del passato possesso di tutte le terre da parte del sovrano etiopico, legittimò ogni espropriazione fondiaria a favore dei colonizzatori italiani.

Nel Corno d'Africa operarono a partire dal 1936 l'Opera Nazionale Combattenti, l'Ente di Colonizzazione di Romagna di Etiopia, l'Ente di colonizzazione di Puglia di Etiopia e l'Ente di colonizzazione del Veneto di Etiopia (62). Queste organizzazioni avrebbero dovuto creare villaggi, in zone dell'Etiopia riservate ai coloni bianchi, da destinare a famiglie contadine italiane, alle quali sarebbero stati forniti gratuitamente alloggi e terre. Nei progetti del governo fascista erano concepiti vari modelli di colonizzazione agricola: grandi imprese dedite ad un'economia agraria di tipo estensivo o industriale, con ricorso alla manodopera indigena; aziende di media grandezza (poderi di 80-100 ettari), con parziale utilizzo di lavoratori salariati indigeni; piccole proprietà private (poderi di 30-50 ettari), guidate da famiglie rurali italiane, dedite ad un'agricoltura semintensiva senza ricorso alla manodopera autoctona (63).

In realtà i risultati conseguiti dalla politica di colonizzazione demografica in Africa orientale furono alquanto deludenti e inferiori a quelli raggiunti in Libia. Nel 1940 i coloni agricoli emigrati e attivi in Africa orientale erano meno di 5.000. Il carattere ideologico e politico di tutta la politica di colonizzazione fascista condizionò naturalmente la sua realizzazione. L'ossessione ruralista del fascismo, ovvero la volontà di favorire soprattutto una colonizzazione contadina, contrastava con una realtà emigratoria caratterizzata dalla tendenza degli italiani a stanziarsi nelle città; alla fine degli anni Trenta in tutta l'Africa Orientale vi erano 185.617 residenti italiani, la stragrande maggioranza dei quali viveva nei principali centri urbani, L'Asmara, Addis Abeba e Mogadiscio (64).

---

(61) Sulla colonizzazione demografica in Etiopia: I. Brancatisano, *La colonizzazione demografica in Etiopia*, «Clio», 1994, n. 3, p. 455 e s.; A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, cit.; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia (1936-1941)*, Bari-Roma, Laterza, 2008.

(62) Il regime delle concessioni in Africa Orientale Italiana venne delineato con varie leggi; ricordiamo solo: R.D.L. 19 dicembre 1936 n. 2467, convertito nella L. 10 giugno 1937 n. 1029; R.D.L. 6 dicembre 1937 n. 2300, convertito nella L. 15 aprile 1938 n. 683; R. D. L. 6 dicembre 1937 n. 2314, convertito nella L. 15 aprile 1938 n. 682. Al riguardo G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana e il suo sviluppo storico*, cit., vol. II, p. 571 e ss.

(63) Su ciò: D. Prinzi, *Impero rurale. Aspetti della colonizzazione agraria in A.O.I*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1938; C. Giglio, *La colonizzazione demografica dell'Impero,* Roma, Edizioni Rassegna Economica dell'Africa Italiana, 1939.

(64) J. L. Miege, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 262.

Le condizioni politiche ed economiche dell'Etiopia dopo la conquista italiana, poi, non si prestavano all'emigrazione di grandi masse d'italiani: la guerriglia presente in molte regioni, la mancanza di strade e di mezzi di comunicazione, la scarsa conoscenza delle caratteristiche economiche e agricole del territorio, avrebbero consigliato una completa sospensione di ogni disegno di colonizzazione agraria; ma la volontà di Mussolini di dimostrare, in tempi brevi, le capacità di realizzazione del regime in un ambito così importante dell'ideologia fascista, imposero l'attuazione affrettata di vari progetti colonizzatori in Etiopia, con il loro frequente e rapido fallimento a causa delle difficoltà ambientali e organizzative.

La politica di colonizzazione demografica fu poi controproducente sul piano politico ed economico, destabilizzando la struttura della società e dell'economia etiopiche; il timore dell'espropriazione a favore di coloni europei fu uno degli strumenti propagandistici più efficaci della resistenza abissina contro l'occupazione italiana e indebolì non poco il consenso indigeno verso la nuova autorità italiana.

Sul piano economico la politica più razionale per il governo di Roma sarebbe stata il rinvio di ogni progetto di colonizzazione demografica e l'uso delle risorse disponibili per favorire la modernizzazione dell'agricoltura indigena. Tale strategia, però, redditizia nel breve termine e poco costosa su un piano economico, si scontrava con le direttive dell'Italia mussoliniana, convinta che la colonizzazione demografica rafforzasse strategicamente i propri domini coloniali e desiderosa di dimostrare, propagandisticamente, che l'Impero era una fonte di ricchezza immediata per i cittadini italiani.

Nell'ambito della più generale politica economica dell'Italia mussoliniana la conquista dell'Etiopia e i progetti di colonizzazione demografica in Africa provocarono l'accelerazione della politica fascista di valorizzazione delle colonie italiane. Una quantità ingente di risorse finanziarie fu destinata ai territori coloniali, con il fine di costruire strade, infrastrutture, abitazioni, impianti industriali. Conseguenza di questo flusso di capitali, in stragrande maggioranza pubblici poiché la decisione d'investire in Africa era di natura dichiaratamente politica, fu il rafforzarsi dei rapporti commerciali fra l'Italia e le sue colonie. Se nel 1931 le esportazioni verso le colonie erano solo il 2,4% della cifra complessiva delle esportazioni italiane, nel 1937 ben il 24% delle esportazioni italiane si dirigevano verso l'Africa Orientale Italiana e la Libia. Questa evoluzione nei rapporti commerciali era favorita dalla politica autarchica del regime fascista, mirante a creare un blocco doganale italiano autonomo e autosufficiente (65);

(65) R.D.L. 8 luglio 1937 n. 1406, convertito nella L. 13 gennaio 1938 n. 36; R. D. 12 luglio 1938 n. 2049; R.D. 13 settembre 1938 n. 2085.

politica però poco razionale sul piano economico, perché tendeva ad isolare sia la madrepatria che le colonie dal loro naturale hinterland commerciale e imponeva politicamente un'artificiale complementarietà fra sistemi economici profondamente diversi. Bisogna comunque constatare che il protezionismo era il sistema dominante nelle relazioni economiche internazionali di quegli anni e che la politica italiana in tale settore era in fondo una semplice risposta all'evoluzione generale dell'economia mondiale.

La politica italiana di modernizzazione delle strutture di base dell'economia etiopica, con la costruzione di strade, di edifici e quartieri urbani di stampo europeo, la creazione dei primi rudimenti di un sistema sanitario, è stata sicuramente l'elemento che ha segnato più profondamente l'Etiopia, influenzandone durevolmente la vita economica nei decenni successivi alla fine del dominio italiano. A ciò si accompagnò l'instaurazione di un regime del lavoro che rompeva la tradizione abissina fondata massicciamente sulla pratica servile: venne abolita e combattuta la schiavitù (66) e s'instaurò la pratica del lavoro salariato regolato su base contrattuale (67). I governanti italiani mantennero invece la pratica delle prestazioni obbligatorie di attività materiali, dirette a fini di utilità pubblica o concepite come pena. (68)

Naturalmente le opere pubbliche e le riforme economiche e sociali realizzate dal colonialismo italiano in Etiopia erano motivate non da buoni sentimenti morali ma dalla loro funzionalità al disegno complessivo di creare un Impero coloniale in possesso di una struttura economica efficiente e produttiva. Ciò nonostante bisogna constatare, come fa Alberto Sbacchi, che «il fascismo portò i mali della guerra e della dominazione coloniale in Etiopia, ma l'occupazione italiana diede anche una benefica scossa a istituzioni medievali e a un immobile modo di vita tradizionale» (69).

Il colonialismo dell'Italia fascista conobbe la propria drammatica fine con la partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale. Desideroso di fare dell'Italia una grande Potenza mondiale, Mussolini lanciò il Paese in un difficile conflitto nel 1940, che si sarebbe concluso con la sconfitta militare. I territori coloniali italiani furono campo di battaglia fra il 1940 e il 1943, venendo progressivamente

(66) D. Alto Commissario per l'Africa Orientale 12 aprile 1936: al riguardo R. Ciasca, *op. cit.*, p. 700.

(67) D. governatoriale generale 5 giugno 1936 n. 11.

(68) Sul regime del lavoro nelle colonie italiane E. Cucinotta, *op. cit.*, p. 589 e s.

(69) A. Sbacchi, *op. cit.*, p. 346.

conquistati dalle forze armate di quella Gran Bretagna che era stata la grande alleata dell'Italia liberale in campo coloniale alla fine dell'Ottocento (70).

La sconfitta militare provocò il crollo del regime fascista e del suo progetto di creare uno spazio imperiale in Africa, segnando in pratica la fine dell'esperienza storica del moderno colonialismo italiano.

(70) Per una descrizione degli eventi bellici in Africa Orientale e in Libia fra il 1940 e il 1943: A. Mockler, *Il mito dell'Impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano, Rizzoli, 1977; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Bari-Roma, Laterza, 1988; Id., *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'Impero*, Bari-Roma, Laterza, 1982.

6. Pietro Quaroni e la questione delle colonie africane dell'Italia 1945-1949

6.1. *Pietro Quaroni. Profilo di un diplomatico fra fascismo e Italia repubblicana*

Pietro Quaroni è stato uno dei più importanti diplomatici italiani nel corso del Novecento (1). Come ambasciatore a Mosca, Parigi, Bonn e Londra, fu uno dei protagonisti della creazione di una nuova politica estera italiana dopo la sconfitta militare dell'Italia fascista, contribuendo in maniera importante ad indirizzare il nostro Paese all'inserimento in seno al blocco occidentale e alla convinta partecipazione al processo d'integrazione europea.

Prima della seconda guerra mondiale la carriera diplomatica di Pietro Quaroni conobbe alti e bassi. Dopo un periodo in Albania, nel 1931 fu chiamato a prestare servizio al Ministero degli Affari Esteri e sembrò iniziare la grande ascesa professionale del diplomatico romano, che sotto la protezione di Pompeo Aloisi, divenuto capo di gabinetto di Mussolini nel 1932, assunse un crescente

---

(1) Per le notizie e informazioni sulla carriera diplomatica di Pietro Quaroni rimandiamo al volume Ministero Degli Affari Esteri, *Pietro Quaroni*, Roma, Ministero Affari Esteri Servizio Storico e Documentazione, 1973, p. 9. Sulla figura e la carriera di Pietro Quaroni: P. Quaroni, *Ricordi di un ambasciatore*, Milano, Garzanti, 1954; Id., *Valigia diplomatica*, cit.; Id., *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965; *In memoria di Pietro Quaroni*, «Affari Esteri», 1971, n. 11, pp. 3-4; B. Arcidiacono, *L'Italia fra sovietici e anglo-americani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca (1944-1946)*, in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, a cura di, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Milano, Marzorati, 1990, pp. 93-121; J. Giusti Del Giardino, *Spunti di Memorie*, «Affari Esteri», 1997, n. 115, p. 628 e ss.; E. Serra, *Pietro Quaroni*, in Id., *Professione: Ambasciatore d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 136 e ss.; L. Monzali, *Un Re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana 1919-1943*, Firenze, Le Lettere, 2012; Id., *Pietro Quaroni e l'Afghanistan*, «Nuova Storia Contemporanea», 2014, n. 1, pp. 109-122; Id., *Riflessioni sulla cultura della diplomazia italiana in epoca liberale e fascista*, in G. Petracchi, a cura di, *Uomini e Nazioni. Cultura e politica estera dell'Italia del Novecento*, cit.; B. Bagnato, *L'Italia e la guerra di Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; S. Baldi, a cura di, *Un ricordo di Pietro Quaroni*, Roma, UNAP Press, 2014.

ruolo nell'attività diplomatica italiana. Come capo dell'Ufficio I della Direzione generale degli affari politici Europa-Levante, fu incaricato di seguire le questioni relative all'Europa centrale e partecipò in prima persona alle più importanti vicende della politica estera italiana in quegli anni. Nel 1935, però, Quaroni cadde in disgrazia, sembra a causa di alcune sue imprudenti conversazioni con un giornalista francese, intercettate dai servizi segreti italiani, nelle quali aveva duramente criticato le direttive di politica estera di Mussolini (2). Inizialmente, nel settembre 1935, fu inviato come console a Salonicco, e poi fu nominato ministro plenipotenziario in Afghanistan.

L'invio a Kabul per un diplomatico ambizioso come Quaroni era una dura punizione, essendo la Legazione in Afghanistan una sede marginale per la politica estera italiana, solitamente riservata a funzionari scomodi politicamente o meritevoli di biasimo; inoltre i rapporti italo-afghani erano sostanzialmente inesistenti. Pietro Quaroni arrivò a Kabul nel novembre 1936. Nel corso della sua lunga permanenza in Afghanistan (1936-1944) (3) Quaroni capì che Kabul era un luogo ideale per osservare e studiare i sommovimenti politici e sociali in atto in Asia, in particolare in Persia e in India, dove erano in corso la crisi del dominio coloniale britannico e l'ascesa del nazionalismo indiano guidato da Gandhi e dal partito del Congresso (4). Quaroni era iscritto al partito fascista e si allineò alle posizioni del regime, ma senza fanatismo. Vide con scetticismo l'ingresso in guerra contro la Gran Bretagna nel 1940, ma partecipò con entusiasmo ed energia alla politica anti-britannica dell'Asse in Afghanistan. In lui si risvegliò la vecchia tradizione di simpatia italiana per i movimenti di autonomia

---

(2) Al riguardo: E. Sogno, *Quaroni l'intrepida feluca*, «Il Giornale», 27 aprile 1998.

(3) Una ricostruzione della missione in Afghanistan in L. Monzali, *Un Re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana 1919-1943*, cit.

(4) Nella prefazione al libro di due sacerdoti cattolici vissuti con lui a Kabul, Caspani e Cagnacci, e pubblicato negli anni Cinquanta, Quaroni dichiarò pubblicamente l'importanza dell'esperienza afghana nel suo percorso esistenziale: «Ho passato in Afghanistan sette anni e mezzo della mia esistenza. Non so se sia dovuto alla lunghezza del soggiorno, alle circostanze speciali in cui mi sono trovato, allo "charme" del paese ed alle qualità dei suoi abitanti, certo è che ho conservato di questo mio soggiorno in Afghanistan un magnifico ricordo e, dei vari paesi dove le sorti della mia carriera mi hanno portato a vivere, è forse quello che mi è rimasto più caro. […] L'Afghanistan ha, nei miei riguardi personali, una responsabilità: quella di avermi indirizzato ad una serie di letture – non oso chiamarle studi – che continuano ancora oggi a costituire la mia più piacevole distrazione: letture sulla storia, la cultura, le religioni del Medio Oriente. […] Ho detto di avere molto amato l'Afghanistan; ma ho per questo un illustre precedente: Baber, il conquistatore dell'India, volle essere sepolto a Kabul che considerava uno dei posti più deliziosi della terra. E quante volte, risalendo la piccola collina dove la sua tomba esiste ancora, mi sono detto che non aveva tutti i torti»: P. Quaroni, *Prefazione*, a E. Caspani, E. Cagnacci, *Afghanistan crocevia dell'Asia* , Milano, Vallardi, 1951, pp. VII-IX.

nazionale anti-britannici, che all'inizio degli anni Venti aveva portato la diplomazia italiana a sostenere il nazionalismo turco kemalista (5). Questo attivismo anti-inglese del diplomatico italiano gli attirò un duraturo risentimento da parte britannica. Quando vi fu l'armistizio italiano nel settembre 1943 e Quaroni si dichiarò fedele al Re, i britannici lo sottoposero ad un duro ed estenuante interrogatorio sulla sua passata attività sovversiva e spionistica e i contatti con le tribù in Afghanistan. Nell'autunno 1943 il governo Badoglio, la cui azione internazionale era di fatto guidata dal nuovo segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, Renato Prunas, tentò di far tornare Quaroni in Italia (6), ma ciò non fu possibile per l'ostruzionismo britannico. Il destino, invece, volle che, dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche fra Italia monarchica e Unione Sovietica, nell'aprile 1944 Quaroni fosse nominato rappresentante italiano presso il governo sovietico a Mosca (7).

L'importante missione a Mosca fra il 1944 e l'inizio del 1947 (8) segnò il rilancio della carriera di Pietro Quaroni e il suo inserimento nelle alte sfere della

---

(5) Il più grande successo di Quaroni nella sua azione antibritannica fu l'organizzazione dell'arrivo in Europa del leader nazionalista indiano Subhas Chandra Bose, già presidente del Partito del Congresso e capo dell'ala progressista ed oltranzista del nazionalismo indiano, il *Forward Bloc*, nella primavera del 1941. Il leader nazionalista di Calcutta era giunto in Afghanistan clandestinamente. Quaroni lo ospitò e nascose nella Legazione italiana e riuscì a farlo giungere in Europa attraverso l'Unione Sovietica con un falso passaporto italiano intestato a Orlando Mazzotta, un impiegato della Legazione italiana a Kabul. Sulla figura di Subhas Chandra Bose: S. K. Bose, A. Werth, S. A. Ayer, a cura di, *A Beacon across Asia. A Biography of Subhas Chandra Bose*, Hyderabad, Orient Longman, 1996 (prima edizione 1973); S. K. Bose, S. Bose, a cura di, *The Essential Writings of Netaji Subhas Chandra Bose*, Calcutta-Delhi, Oxford University Press, 1997; M. Hauner, *India in Axis Strategy. Germany, Japan, and Indian Nationalists in the Second World War*, Stuttgart, Klet-Cotta, 1981; S. C. Bose, *La lotta per l'India (1920-1934) con appendice sugli avvenimenti 1934-1942 scritta dall'autore per l'edizione italiana*, Firenze, Sansoni, 1942; M. Martelli, *L'India e il Fascismo. Chandra Bose, Mussolini e il problema del Nazionalismo indiano*, Roma, Settimo Sigillo, 2002. Sulla fuga di Bose dall'Afghanistan in Europa: DDI, IX, 6, dd. 627, 647, 669, 781; M. Hauner, *India in Axis Strategy*, cit., p. 237 e ss.; P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, cit., p. 113 e ss.; A. Quaroni, *The Kabul Connection: Subhas Chandra Bose, Pietro Quaroni and Indo-Afghan-Italian Relations*, Calcutta/Kolkata, 2009.

(6) FRUS, 1943, IV, *Engert to the Secretary of State*, 12 novembre 1943, p. 52.

(7) Al riguardo: M. Toscano, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale*, in Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea. II. Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 299-358; E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari-Roma, Laterza, 2010; G. Borzoni, *Renato Prunas diplomatico (1892-1951)*, cit.

(8) Al riguardo la sua testimonianza sulla missione in Unione Sovietica in P. Quaroni, *Le trattative per la pace: Mosca, Parigi*, in Aa. Vv., *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente. 1. La Costituente e la Democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 687-744. Molto materiale al riguardo in DDI, X, vol. 1, 2, 3 e 4.

diplomazia italiana dopo gli anni del lungo e oscuro soggiorno in Afghanistan. I rapporti di Quaroni da Mosca ebbero un profondo impatto sulla diplomazia e sul mondo politico italiani. La corrispondenza di Quaroni – con il suo crudo realismo, la sua prospettiva globale e la sua capacità di accompagnare un'acuta ricostruzione politica ad una profonda riflessione storica e ideologica – costituì qualcosa di nuovo e scioccante per la classe politica postfascista, in gran parte inesperta di politica internazionale e ancora provinciale, e per una diplomazia uscita malridotta e impoverita culturalmente dall'ultima fase del regime fascista, nel quale, nonostante i proclami e le ambizioni imperiali, erano prevalsi una ristretta e rigida visione ideologica della realtà mondiale e un chiuso eurocentrismo: si pensi solo alla sottovalutazione da parte di Mussolini e dell'élite fascista del ruolo politico ed economico degli Stati Uniti.

In quegli anni difficili, in condizioni di lavoro proibitive, costretto a vivere in albergo fra proibizioni sovietiche e ostracismi anglo-americani, Quaroni dimostrò una non comune capacità di entrare nel profondo dell'anima russa e della logica politica e ideologica del comunismo sovietico. Nel fare ciò fu favorito anche dalla sua condizione personale e familiare: già perfetto conoscitore della lingua russa, fu validamente aiutato dalla moglie, Larissa Cegodaeff, nata e vissuta nella Russia zarista, che seppe affrontare con coraggio i disagi psicologici e personali che la missione a Mosca comportava.

6.2. Pietro Quaroni e la questione coloniale durante i negoziati per il trattato di pace dell'Italia.

La lunga permanenza in Afghanistan, durante la quale aveva viaggiato lungamente in Asia centrale, India e Persia, permise al diplomatico romano di superare una prospettiva analitica eurocentrica e di adottarne una mondiale, consapevole dei mutamenti in atto nell'Estremo e Medio Oriente e del crescente ripudio del colonialismo europeo da parte dei popoli asiatici. Prima di molti altri in Italia, Quaroni percepì che i popoli asiatici e africani, anche quelli più tradizionalisti e conservatori come gli islamici, cominciavano a mobilitarsi politicamente e si avviavano verso forme d'indipendenza e di autogoverno sempre maggiori.

Fra il 1944 e il 1947 questione cruciale della politica estera italiana fu il trattato di pace. Questo problema fu ovviamente pure al centro dell'azione diplomatica di Pietro Quaroni, dapprima come rappresentante italiano a Mosca, in seguito, a partire dall'agosto 1946, come esperto della delegazione italiana per le trattative di pace a Parigi, e poi come membro della delegazione per i

negoziati finali a New York (9). Il diplomatico romano si occupò molto del problema del confine orientale, della visione sovietica della questione adriatica, dei rapporti fra Mosca e la Jugoslavia. Partecipò in prima persona al tentativo di negoziato diretto italo-jugoslavo sulla questione dei confini e per la ripresa delle relazioni bilaterali che si sviluppò senza risultati concreti nell'estate e nell'autunno 1946 (10).

A nostro avviso, però, il contributo più interessante di Quaroni alla definizione della politica estera italiana in quegli anni fu la sua critica al programma coloniale dell'Italia postfascista, ovvero al tentativo del governo di Roma di preservare il controllo politico sui territori africani già sotto la sovranità dell'Italia liberale (11).

In seno al Ministero degli Affari Esteri vi era una forte tradizione colonialista. Non a caso il Ministero delle Colonie era nato come sviluppo dell'Ufficio coloniale della Consulta guidato da Giacomo Agnesa. Una forte passione colonialista avevano avuto molti diplomatici di rilievo, dal citato Agnesa, a Salvatore Contarini, Raffaele Guariglia, Giovanni Battista Guarnaschelli, che diedero vita ad un'importante e influente tradizione politica, rappresentata inizialmente dall'Ufficio coloniale, poi, successivamente, dall'Ufficio III della Direzione generale degli affari d'Europa e del Mediterraneo (12). Dopo la seconda guerra mondiale erede di questa tradizione colonialista fu Vittorio Zoppi, direttore degli affari politici e poi segretario generale a Palazzo Chigi, negli anni Trenta

---

(9) Al riguardo: P. Quaroni, *Le trattative per la pace: Mosca, Parigi*, cit. Molto materiale documentario in DDI, X, vol. 2, 3, 4.

(10) DDI, X, 4, dd. 259, 272, 280, 334.

(11) Sulle vicende diplomatiche e politiche relative alle ex colonie africane dell'Italia nel secondo dopoguerra: J. H. Spencer, *Ethiopia at bay: a personal account of the Haile Sellassie years*, Algonac, Reference Publications, 1984, p. 159 e ss.; O. Yohannes, *Eritrea. A Pawn in World Politics*, Gainesville, University of Florida Press, 1991; G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, Milano, Giuffrè, 1980; H. G. Marcus, *Ethiopia, Great Britain ant the United States 1941-1974. The Politics of Empire*, Berkeley, University of California Press, 1983; G. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, SEI, 1994, p. 159 e ss.; G. Buccianti, *Libia: petrolio e indipendenza*, Milano, Giuffrè, 1999; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. IV. Nostalgia delle colonie*, Milano, Mondadori, 1992; Id., *Gli italiani in Libia*, Bari-Roma, Laterza, 1988; G. Vedovato, *La revisione del Trattato di Pace con l'Italia*, «Rivista di studi politici internazionali», 1974, n. 3, pp. 375-444. Molto utile la documentazione diplomatica italiana edita in DDI, X, vol. 3-7, XI, 1-3. Si veda anche C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952, p. 119 e ss.

(12) L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, cit.; Id., *Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919,* cit.; Id., *Un ambasciatore monarchico nell'Italia repubblicana. Raffaele Guariglia e la politica estera italiana (1943-1958),* cit..

uno degli esperti di questioni africane in seno al Ministero degli Affari Esteri e stretto collaboratore di Guarnaschelli.

Quaroni si pose in una posizione di netta critica verso la tradizionale impostazione eurocentrica e colonialista della diplomazia italiana. A suo avviso, grave errore della politica estera dell'Italia fascista era stato il volere fare una politica imperialistica mantenendo un'impostazione eurocentrica e provinciale, non comprendendo che l'Oriente, sia Medio che Estremo, era destinato ad avere una parte sempre più grande nelle relazioni internazionali:

> Negli avvenimenti del giugno 1940, in quanto errore di valutazione delle reali possibilità delle forze contrapposte, ha avuto importanza grande, se non decisiva, il fatto che noi, nonostante la tanto vantata politica imperiale, conoscevamo solo l'Europa, e quella stessa non tutta bene, e ignoravamo il resto del mondo. È un errore che ci è costato caro assai e bisogna che almeno ne tiriamo le conseguenze: la politica di oggi non è più europea ma mondiale anzi assai più extraeuropea che europea e se non vogliamo ricadere in altri errori fatali, bisogna che impariamo a conoscere il mondo e le forze che sono in gioco in tutti i continenti (13).

A parere di Quaroni, i popoli asiatici e africani si erano destati politicamente e non erano più pronti ad accettare il dominio degli Stati europei. Anche i popoli più tradizionalisti e statici, come ad esempio quelli musulmani, non avevano più intenzione di subire dominazioni straniere. Era un errore per l'Italia cercare di riavere le vecchie colonie africane.

Nel settembre 1945 Quaroni scrisse a De Gasperi che il sistema coloniale europeo aveva i giorni contati e che

> in breve ordine di anni lo vedremo sostituito dai nuovi sistemi coloniali degli Stati Uniti e della Russia. Resta da vedere se, all'atto pratico, i nuovi sistemi coloniali avranno la solidità e la forza di resistenza degli antichi. Vedere, in una parola, se questo Oriente, che si risveglia, di fronte ad un Occidente che decade, ha in sé, individualmente e nel suo insieme, forze e capacità sufficienti da arrivare a trasformazioni del suo status che vadano più in là di un cambiamento di metodi e di padroni (14).

Era un'illusione pensare che gli anglo-americani e i sovietici avrebbero consentito la sopravvivenza dell'Impero coloniale italiano. Peraltro l'insieme degli

---

(13) DDI, X, 2, Quaroni a De Gasperi, 14 luglio 1945, d. 339.
(14) DDI, X, 2, Quaroni a De Gasperi, 30 settembre 1945, d. 589.

Imperi coloniali europei, *in primis* quelli britannico e francese, si stava progressivamente indebolendo e sgretolando poiché molti popoli anelavano all'autogoverno e all'indipendenza. Se il periodo coloniale era finito, l'Italia, non più Stato coloniale e non più Potenza che poteva nemmeno sognare di crearsi un Impero, doveva accettare la nuova situazione. A parere di Quaroni, più che cercare di riavere il controllo delle vecchie colonie, l'Italia doveva accettare i mutamenti in atto nel mondo adattando progressivamente la sua proiezione esterna alle necessità di sostegno allo sviluppo economico-sociale perseguito dai paesi latino-americani, asiatici e africani, in un rapporto che puntasse a diventare un sempre più ampio punto di attrazione per loro. Bisognava poi cercare di diventare un centro culturale di riferimento per i popoli asiatici e africani. (15). Nell'agosto 1946 l'Alto commissario dell'India, Runganadhan, disse a Quaroni che «un'Italia senza colonie che si unisse all'India e alla Cina per la liberazione di tutti i popoli coloniali avrebbe nel mondo una posizione anche più forte che l'Italia con piccolissime colonie» (16).

Va detto che questa visione di Quaroni, che anticipava di una decina d'anni alcune delle idee che avrebbero animato i sostenitori del cosiddetto "neoatlantismo" (17), incontrò molte resistenze in seno alla diplomazia e alla classe dirigente

---

(15) «[…] È da sperare che il problema di rimettere in piedi la nostra vita culturale sarà affrontato e in qualche modo risolto. Se sarà così, anche in questo campo si aprono per noi delle interessanti possibilità, poiché a parte la vicinanza geografica, per ragioni di clima, di sistemi di vita e molte altre, uno studente arabo o persiano può trovarsi molto più a casa sua in Italia che non in Inghilterra o in America. Noi abbiamo fatto in questi Paesi, per alcuni anni, una politica di grande Potenza imperiale che è andata a finire in modo disastroso. Dovremmo tentare ora una politica di collaborazione nel campo culturale ed economico, seria dignitosa, senza esagerazioni in un senso od in un altro, una collaborazione seriamente misurata alle nostre possibilità ed ai nostri interessi […]. E può essere che l'Italia senza colonie, meno aggressiva, meno presuntuosa, ma più seria, possa trovare quelle simpatie solide che in passato non siamo riusciti ad avere»: *Ibidem*.

(16) DDI, X, 4, Colloquio dell'ambasciatore Quaroni con l'Alto commissario dell'India a Londra, Runganadhan, 26 agosto 1946, d. 214.

(17) Sul cosiddetto neoatlantismo: L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini e Associati, 2006; L. V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Bari-Roma, Laterza, 1996, p. 91 e ss.; E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Milano, Guerini e Associati, 2008; L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2011; A. Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, Padova, CEDAM, 2007; B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Firenze, Polistampa, 2003; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Bari-Roma, Laterza, 1998, p. 82 e ss.; M. De Leonardis, a cura di, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2003; Id., *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 1999; L. Tosi, *La politica di cooperazione internazionale*

italiana. A lungo Quaroni rimase un critico inascoltato in seno ad un governo di Roma che difendeva la missione africana dell'Italia per ragioni di prestigio e di politica interna, ovvero per togliere spazio alla propaganda delle destre. Nel corso del negoziato per il trattato di pace italiano, come noto, il governo di Roma rivendicò la restituzione delle colonie africane conquistate nell'epoca prefascista, Libia, Eritrea e Somalia italiana, il cui possesso era ritenuto necessario per soddisfare le esigenze economiche e demografiche del Paese (18).

6.3. Pietro Quaroni, la diplomazia italiana e la ricerca di un mandato di amministrazione fiduciaria sulle ex colonie africane 1947-1948

Nonostante i grandi sforzi e il molto impegno della diplomazia e del governo italiano il trattato di pace deciso dalle Potenze vincitrici della guerra impose all'Italia la rinuncia ad ogni forma di sovranità su tutte le ex colonie. L'Etiopia e l'Albania ritornarono formalmente indipendenti, il Dodecaneso fu ceduto alla Grecia e la concessione di Tien-Tsin alla Cina. Il futuro delle ex colonie africane conquistate dall'Italia prima del 1914, Eritrea, Somalia italiana e Libia, rimase invece incerto. La sovranità su questi territori fu ceduta alle Nazioni Unite e fu previsto che Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica avrebbero deciso unanimemente la loro sorte entro un anno dall'entrata in vigore dell'accordo di pace con l'Italia. Se ciò non fosse avvenuto, la questione sarebbe stata sottoposta all'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) che avrebbe preso le misure del caso ed espresso una raccomandazione al riguardo. I sostituti dei ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica avrebbero continuato l'esame relativo alla sorte delle ex colonie italiane, allo scopo di sottoporre al Consiglio dei ministri degli Esteri le loro raccomandazioni: inoltre avrebbero inviato commissioni di inchiesta nelle ex colonie italiane al fine di raccogliere informazioni e accertare le vedute delle popolazioni locali (19).

---

dell'Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione, in L. Tosi, a cura di, *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Roma, Studium, 2002, p. 87 e ss.; E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Bologna, Il Mulino, 1986; Id., *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, Bologna, Il Mulino, 1989.

(18) Sulle rivendicazioni coloniali italiane nel 1945: G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, cit., p. 134 e ss.; DDI, X, 2, dd. 445, 446; FRUS, 1945, IV, pp. 1022-1029.

(19) G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, cit., pp. 238-241; G. Calchi Novati, a cura di, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, cit, p. 351 e ss.

L'insoddisfazione italiana circa le clausole territoriali del trattato di pace e l'incertezza del destino di Libia, Eritrea e Somalia alimentarono la speranza di Roma di poter riprendere il controllo di parte dei propri territori africani attraverso un'intensa azione diplomatica e propagandistica presso le grandi Potenze. Per la gran parte dei politici e diplomatici italiani la perdita delle colonie significava la retrocessione dell'Italia a Potenza minore e secondaria dell'area mediterranea: cercare di riprendere il controllo della Libia o della Somalia avrebbe comportato il ristabilimento almeno parziale dello *status* di Roma come grande Potenza regionale.

La questione delle colonie italiane assunse importanza internazionale a causa dei mutamenti in atto nel sistema politico mondiale. Il deterioramento delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica e la crisi dell'ordine politico coloniale in Medio Oriente con il progressivo ritiro di francesi e britannici, il rafforzarsi delle spinte indipendentiste arabe e la nascita d'Israele, rendevano importanti sul piano strategico e militare territori come la Libia e l'Eritrea (20). I britannici decisero di lasciare la Palestina e videro nel controllo, diretto o indiretto, della Cirenaica un fondamentale elemento per mantenere una propria forte posizione nel Mediterraneo. Desiderando tenere lontani i sovietici dal Mediterraneo gli Stati Uniti assecondavano i disegni britannici sulla Cirenaica (21). Inoltre Washington, ormai proiettata nel suo nuovo ruolo di grande Potenza globale, desiderava consolidare la propria influenza nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano intensificando la collaborazione con l'Etiopia: da qui il convinto sostegno statunitense alle rivendicazioni di Addis Abeba sull'Eritrea, regione ideale dove impiantare basi militari (22).

Per vari anni il problema africano fu una questione di rilievo nelle relazioni italo-britanniche e italo-statunitensi e la ricerca di una sua soluzione condivisa e accettabile per Roma divenne un elemento significativo nel processo di definizione di una nuova collocazione internazionale dell'Italia dopo la sconfitta militare e il trattato di pace. I negoziati africani, quindi, si intersecarono strettamente con

---

(20) Sull'evoluzione politica del Medio Oriente e dell'Africa mediterranea rimandiamo a: M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

(21) Riguardo la strategia anglo-americana nel Mediterraneo: E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente. Eredità imperiali e logiche di guerra fredda*, Firenze, Manent, 1997; W. R. Louis, *The British Empire in the Middle East, 1945-1951: Arab Nationalism, the United States and Post-War Imperialism*, Oxford, Clarendon, 1984.

(22) Circa la politica statunitense verso il Corno d'Africa: H. G. Marcus, *Ethiopia, Great Britain and the United States, 1941-1974*, cit.; O. Yohannes, *The United States and the Horn of Africa. An Analytical Study of Pattern and Process*, New York, Westview Press,1997; J. A. Lefebvre, *Arms for the Horn. US. Security Policy in Ethiopia and Somalia, 1953-1991*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1991.

le questioni della partecipazione italiana alla costruzione del blocco occidentale e al processo d'integrazione europea.

Dopo la ratifica del trattato di pace e la sua entrata in vigore nel settembre 1947, si avviò il meccanismo della Conferenza dei sostituti dei ministri degli Esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica avente il compito di decidere il futuro delle ex colonie africane dell'Italia. La prima riunione della Conferenza dei sostituti si ebbe a Londra il 3 ottobre 1947 e i suoi lavori si protrassero fino a novembre (23). Venne costituita una Commissione d'inchiesta per accertare le condizioni e la volontà delle popolazioni dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, i cui lavori si sarebbero protratti fino alla primavera del 1948 e che avrebbe presentato un rapporto nel luglio 1948.

Il governo di Roma presentò le proprie rivendicazioni alla Conferenza dei supplenti nel novembre 1947 dichiarando di volere assumere un mandato di *trusteeship* (amministrazione fiduciaria) sulla Libia, Eritrea e Somalia nel quadro della Carta delle Nazioni Unite e in applicazione della procedura prevista dal trattato di pace (24).

Fra il 1947 e il 1948 la questione delle ex colonie africane rimase quindi uno dei problemi fondamentali della politica estera italiana (25). Pietro Quaroni, nominato ambasciatore a Parigi all'inizio del 1947, si trovò al centro della frenetica e caparbia azione diplomatica italiana mirante alla riconquista degli ex territori africani. Nonostante il suo dissenso verso il programma colonialista del governo, da buon funzionario il diplomatico romano collaborò e partecipò

---

(23) G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, cit., p. 306 e ss.

(24) DDI, X, 6, Ambasciata d'Italia a Londra al Consiglio dei supplenti dei ministri degli Esteri, 5 novembre 1947, d. 694; DDI, X, 6, Gallarati Scotti ai sostituti dei ministri degli Esteri, 19 novembre 1947, allegato a Gallarati Scotti a Sforza, 19 novembre 1947, d. 745. Si veda anche DDI, X, 7, Ambasciata a Londra al Consiglio dei supplenti dei ministri degli Esteri, 12 gennaio 1948, d. 102.

(25) Sulle direttive e i momenti fondamentali della politica estera italiana nel secondo dopoguerra: F. Malgeri, *De Gasperi. Volume II. Dal fascismo alla democrazia (1943-1947)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; P. L. Ballini, *De Gasperi. Volume III. Dalla costruzione della democrazia alla "nostra patria europea" (1948-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968; P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987; E. Di Nolfo, *La Guerra Fredda e l'Italia 1941-1989*, Firenze, Polistampa, 2010; R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1995; A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., 1998, p. 82 e ss.; Id., *La politica estera italiana negli anni della Guerra Fredda. Momenti e attori*, Padova, Il Rinoceronte, 2005; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, LINT, 1981; L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, cit.; L. V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., p. 91 e ss.;

all'azione che il governo De Gasperi, con Carlo Sforza ministro degli Esteri, mise in atto per raggiungere tale obiettivo. Ma, spirito libero e critico, non mancò di segnalare ripetutamente ai vertici del Ministero degli Affari Esteri i limiti dell'impostazione della politica africana italiana.

Nel luglio 1947, commentando le prospettive di un ritorno italiano in Libia e l'atteggiamento delle grandi Potenze a tale riguardo, Quaroni sostenne con forza che l'Italia doveva puntare maggiormente sulla collaborazione politica con Parigi. La Francia era il solo Paese interessato a che l'Italia restasse in Africa settentrionale, «non per affetto per la sorella latina, ma perché i francesi – tutti i francesi – si rendono perfettamente conto di quello che significherebbe per loro una Tripolitania dove la Lega araba avesse, più o meno, mano libera» (26). Altra possibile iniziativa da prendere era cercare un'intesa politica con gli ebrei sostenendo maggiormente il progetto sionista: secondo Quaroni, il sostegno dell'ebraismo americano al ritorno italiano in Africa avrebbe potuto avere un peso decisivo per spingere il governo di Washington a cambiare politica e sostenere le rivendicazioni coloniali dell'Italia. A parere del diplomatico romano, il ritorno in Libia era possibile solo assumendo una netta posizione anti-araba sia di fronte ai nazionalismi in Nord Africa sia nel conflitto palestinese:

> Mi obietterai a questo – scriveva Quaroni a Zoppi – che così noi ci mettiamo nettamente in rotta cogli arabi: è esatto; però ti rispondo, con tutto il rispetto per quelli che la pensano altrimenti, che in Tripolitania d'accordo con gli arabi – non parlo di qualche capo arabo locale, parlo di quello che conta, ossia tutto il mondo nazionalista arabo in movimento – non ci resteremo: ci possiamo solo restare contro gli arabi. Le alternative che si presentano a noi sono due: o riconoscere che il periodo coloniale è finito; rinunciarci noi stessi e cercare di buttarci dalla parte del mondo ex coloniale in risveglio (il che, come tu sai, è la mia idea), oppure fare tutto il possibile per restare in Tripolitania e cercare dopo una difficile conciliazione (27).

Pure i vertici del Ministero degli Affari Esteri cercavano di legittimare le rivendicazioni coloniali italiane presentandole come eventuale strumento per rafforzare le posizioni europee in Africa settentrionale e orientale contro i nazionalismi autoctoni nell'ambito di una nuova collaborazione anglo-franco-italiana nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Nel settembre 1947 Vittorio Zoppi accusò gli inglesi di miopia politica: i loro tentativi di strumentalizzare i nazionalismi arabi si erano dimostrati controproducenti e avevano alimentato il

(26) DDI, X, 6, Quaroni a Zoppi, 9 luglio 1947, d. 163.
(27) *Ibidem*.

crescere dell'anglofobia in Egitto e in tutto il Medio Oriente. La Gran Bretagna si doveva convincere del comune interesse ad una politica solidale europea nel Mediterraneo e nel Medio Oriente e dell'utilità a tal fine di un ritorno dell'Italia in Africa. A tale riguardo affermava Zoppi nel settembre 1947:

> 1) L'Africa è indispensabile all'Europa, politicamente ed economicamente, e anche strategicamente.
>
> 2) L'Africa non si mantiene se non imprimendo al suo sviluppo civile quelle stesse caratteristiche che già impressero un carattere europeo all'America del Sud: investendovi cioè popolazioni e capitali, ossia colonizzandola (valorizzandola se si vuole usare diversa parola) ed europeizzandola. Così si creerebbero poco a poco nuovi Paesi e Stati (come già nell'America del Sud), si aprirebbero nuovi mercati di produzione e consumo, si troverebbero sfogo e lavoro per popolazioni che oggi vivono troppo densamente e poveramente su ristretti territori in altre parti del mondo. Questo dovrebbe essere compito dell'O.N.U. attraverso l'istituto del *trusteeship*.
>
> 3) Per venire alle colonie italiane, lo smantellare l'attrezzatura europea e italiana delle nostre quattro colonie è proprio il contrario di quello che è l'interesse generale europeo come sopra esposto. Politicamente, si farebbe l'interesse di coloro che cercano di scalzare in Africa l'influenza europea e ne soffrirebbero rapidamente tanto la Francia quanto, a più lunga scadenza, la stessa Gran Bretagna. Economicamente, andrebbero perduti tutti o quasi gli investimenti fatti dall'Italia per includere quei territori nel consorzio dei Paesi civili e produttivi. Demograficamente, se ne provocherebbe lo spopolamento da parte dei "bianchi" che vi risiedono, con danno dei territori stessi, delle migliaia di persone che tornerebbero in patria a vivere di miseria, e dell'influenza europea in Africa. Occorre invece fare proprio il contrario (28).

Quaroni, da parte sua, rimase molto critico verso la tesi di molti politici e diplomatici italiani che l'Africa potesse costituire un importante sbocco demografico ed economico per il nostro Paese. A suo avviso, dopo la disastrosa esperienza del colonialismo fascista, continuare a mettere enfasi sulla questione dell'europeizzazione dell'Africa e dell'emigrazione italiana nelle ex colonie era sbagliato e controproducente. Francesi e britannici erano tutt'altro che entusiasti verso l'idea «di vedere costituirsi nell'Africa del Nord una potente base demografica italiana»; la Francia, in particolare, era pronta a sostenere il ritorno italiano sul continente africano solo in una prospettiva di pura conservazione degli assetti politici ed economici esistenti nel Nord Africa, non di una loro

(28) DDI, X, 6, Zoppi a Sforza, 15 settembre 1947, d. 465.

modifica a vantaggio dell'Italia. Ma quale sarebbe stata la reazione araba al delinearsi di nuovi progetti italiani di migrazione di massa in Libia? Secondo Quaroni, molto negativa e ostile:

> […] Non dubito – non conosco affatto le nostre ex colonie – che sia esatto quello che noi diciamo delle simpatie indigene per la nostra amministrazione: ma ci saranno anche in Libia dei nazionalisti accesi come ce ne sono nel Nord Africa francese: i contenti stanno zitti mentre i malcontenti si agitano: e saranno loro ad avere contatto con tutto questo irrequieto e nazionalista mondo arabo esterno, che ha e, temo, sempre più avrà il suo centro in Egitto. Già vediamo cosa sta avvenendo in Palestina per l'immigrazione ebraica: siamo noi sicuri che non ci sarà una eguale esaltazione per una nostra eventuale emigrazione di massa in Libia? Io personalmente non ne sono affatto sicuro. Tanto più che, ai termini del mandato, sarà assai difficile per noi mandare alla forca gli agitati: e la forca in Africa resta sempre un elemento indispensabile di governo. Per cui, secondo me, di tutti questi progetti di immigrazione dovremmo parlarne il meno possibile (29).

L'ambasciatore a Parigi non condivideva i contenuti della propaganda colonialista italiana, «impostata in forma e con formule che non corrispondono più ai tempi». Il governo e l'opinione pubblica intendevano il mandato di amministrazione fiduciaria dell'ONU come un mandato della Società delle Nazioni, «ossia una foglia di fico per coprire la parola colonia». Secondo Quaroni, troppo forte restava l'influenza dei funzionari coloniali nell'elaborazione della politica africana dell'Italia, il che dava alla nostra impostazione propagandistica un approccio datato e arretrato. Bisognava parlare, invece, di indipendenza dei popoli coloniali, di *self government,* spiegare che l'Italia voleva che le sue ex colonie diventassero indipendenti, parlare «in termini di *commonwealth* italiano di libere Nazioni, e non di colonie italiane»:

> Noi dovremmo fare – notò causticamente Quaroni – quello che farebbe l'Inghilterra al nostro posto. Per la Cirenaica si è già provveduto con un emirato senussita: non so se si possa trovare un re od un principe di Tripolitania; se no facciamone una repubblica; bisogna trovare un principe per l'Eritrea, uno per la Somalia. Bisogna sostenere che esiste una nazionalità tripolitana, eritrea e somala, che aspira all'indipendenza, e che l'Italia appoggia per l'indipendenza. Gli inglesi hanno perfino inventata una nazionalità transgiordanica, dopo questo cosa non si può trovare? Scherzi a parte, bisogna che noi non perdiamo di vista che cosa è il concetto, apparente quanto si vuole, ma

(29) DDI, X, 6, Quaroni a Sforza, 6 ottobre 1947, d. 563.

> fondamentale del *trusteeship*: è la creazione di un nuovo Stato che non può camminare con le sue sole gambe, e di cui si affida, nel suo interesse e sotto la stretta sorveglianza delle Nazioni Unite, la tutela temporanea allo Stato X. Quindi quando noi parliamo di interessi, di sentimenti italiani nelle nostre colonie, noi siamo terribilmente fuori di strada (30).

Le difficoltà italiane a gestire il ritorno in Africa erano aggravate da una concezione antiquata delle colonie prevalente in Italia:

> […] Mancherei al mio dovere – scrisse Quaroni a Sforza nel febbraio 1948 – se non le dicessi francamente che l'osservatore imparziale, che legga i nostri memorandum – non parliamo della campagna della nostra stampa – non può non venire alla conclusione che noi non abbiamo capito niente della immensa rivoluzione che si sta svolgendo in tutto il mondo di colore. […] Noi continuiamo imperterriti a parlare di emigrazione italiana in Africa, di colonizzazione o che so io, e non sembriamo renderci conto che, facendo questo, noi ci mettiamo di fronte agli arabi nella stessa situazione degli ebrei, e di fronte agli inglesi ed agli americani domandiamo loro di autorizzarci a creare, in mezzo al Mediterraneo, una nuova Palestina. È tutto un mondo di sogni che potrà anche essere utile ai fini della politica interna italiana, ma che ai fini internazionali è semplicemente disastroso (31).

Continuare nella questione delle ex colonie ad adottare le formule, gli atteggiamenti, le posizioni che piacevano all'opinione pubblica italiana era estremamente dannoso e controproducente sul piano internazionale. Bisognava invece che l'Italia spiegasse al mondo quello che voleva fare nel caso le colonie le fossero date in amministrazione, e che lo chiarisse in forma consona ai tempi e «simpatica a tutte le correnti anti-colonialiste», che erano fortissime, in particolar modo all'ONU (32).

Da parte italiana si aveva ancora una percezione imprecisa sul fermento politico in atto nel mondo arabo:

> Qui a Parigi – scriveva l'ambasciatore al ministro degli Esteri Sforza – ho la possibilità di essere in contatto sia con elementi nazionalisti arabi, sia con vari ufficiali, amministratori, uomini d'affari provenienti dalle colonie dell'Africa del Nord: ho potuto cioè sentire da una parte l'esaltazione, il fanatismo, dall'altra le enormi difficoltà di ogni giorno, difficoltà tali da far nascere il dubbio, nei

(30) *Ibidem*.
(31) DDI, X, 7, Quaroni a Sforza, 3 febbraio 1948, d. 217.
(32) Quaroni a Sforza, 6 ottobre 1947, cit.

> francesi più intelligenti, sulle possibilità di restare in Africa. Che gli inglesi giuochino la carta araba, perché serve a loro, non c'è il minimo dubbio: ma non c'è meno dubbio che noi non ci rendiamo conto dell'ira di Dio che ci cadrà sulle spalle il giorno che riavessimo la Libia: il meno che si può dire è che ci vorrebbe una nuova riconquista, ci vorrebbero dieci Graziani e tutto questo in una atmosfera internazionale poco disposta a tollerare metodi del genere (33).

A parere di Quaroni, l'Italia poteva sperare di riavere alcuni suoi vecchi territori africani, ma solo ad alcune condizioni. Da una parte, bisognava abbandonare «i nostri vecchi concetti in materia coloniale», fondati prevalentemente sulla colonizzazione demografica, e assumere un approccio ispirato a quello della Gran Bretagna: ciò significava accettare di tornare in Africa accontentandosi di avere qualche base navale o aerea e di proteggere qualche grosso interesse economico che avrebbe legato alcuni settori del mondo politico locale all'Italia. Dall'altra, dovevamo acconsentire a inserirci saldamente nel sistema militare anglo-americano tutto orientato contro la Russia sovietica.

Se l'Italia non era pronta a compiere queste scelte, che implicavano una netta scelta di campo contro l'Unione Sovietica mediante l'inserimento nel nascente blocco occidentale, a parere del diplomatico romano, era meglio prendere senz'altro «la decisione di gettarci completamente dalla parte degli arabi» (34).

Quaroni coglieva con nettezza il crescente collegamento fra la determinazione del futuro politico delle ex colonie italiane e il delinearsi dell'antagonismo fra anglo-statunitensi e sovietici su scala globale. La reticenza italiana a schierarsi con forza con gli occidentali rendeva difficile la realizzazione dei desiderata africani di Roma. I britannici, che controllavano militarmente la Libia, l'Eritrea e la Somalia, e gli statunitensi erano reticenti a favorire il ritorno in Africa di un'Italia la cui collocazione internazionale era incerta e i cui assetti politici interni erano instabili.

Secondo l'ambasciatore a Parigi, la Francia restava la Potenza maggiormente favorevole al ritorno italiano in Africa, in particolare in Libia. Fra le varie ragioni che spingevano i francesi a favorire la restaurazione del controllo italiano sulla Libia vi era la nuova visione del problema coloniale che stava emergendo al *Quai d'Orsay*. I diplomatici francesi più lungimiranti si stavano convincendo che nel giro di una decina d'anni il vecchio sistema coloniale europeo avrebbe smesso di esistere e sarebbe stato sostituito «da qualche altra cosa» che avrebbe fatto capo all'Europa in quanto tale, di cui avrebbe costituito una sorta di riserva:

---

(33) Quaroni a Sforza, 3 febbraio 1948, cit.
(34) *Ibidem*.

> Ora, in questo quadro, la presenza dell'Italia in Africa rappresenta una necessità, in quanto, in sostanza, la forma dell'impronta data dalla colonizzazione italiana alle popolazioni indigene è quella che maggiormente si avvicina alla colonizzazione francese. È quindi anche necessario – pensano sempre i francesi – che in Africa si mantenga un nucleo, in ogni territorio già italiano, di coloni italiani, un dieci per cento almeno, quanto basta per assicurare il legame con l'Europa (35).

6.4. Pietro Quaroni e la genesi dell'accordo Bevin-Sforza.

La vittoria elettorale di De Gasperi e della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche nazionali dell'aprile 1948 (36) ebbe un importante effetto di svolta anche sulla politica estera italiana. Pur con molti dubbi e esitazioni, il processo di avvicinamento e inserimento dell'Italia in seno al nascente blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti prese crescente slancio. Contemporaneamente il governo di Roma intensificò la sua azione di *pressing* diplomatico su Parigi, Londra e Washington per una decisione favorevole relativamente alle ex colonie africane. Di fatto, per De Gasperi, Sforza e Palazzo Chigi, l'adesione al blocco occidentale doveva comportare una ridefinizione della posizione dello Stato italiano sul piano internazionale con l'inserimento dell'Italia nel sistema difensivo anglo-americano in Europa e nel Mediterraneo e richiedeva quindi la revisione di alcune decisioni del trattato di pace a vantaggio di Roma: particolarmente importanti per il governo De Gasperi erano l'attribuzione all'Italia del Territorio libero di Trieste nel suo complesso, la cancellazione delle limitazioni agli armamenti e l'assunzione del mandato di amministrazione fiduciaria su Libia, Eritrea e Somalia (37).

La lettura della documentazione diplomatica mostra il grande impegno e fervore che i leader politici e i funzionari italiani mostrarono nel ricercare il ritorno in Africa, ma anche le frequenti illusioni di cui caddero vittime. Carlo Sforza, ad esempio, sopravvalutando le proprie capacità e il suo peso politico internazionale, si dimostrò spesso troppo ottimista sulle prospettive di succes-

---

(35) DDI, X, 7, Quaroni a Sforza, 12 marzo 1948, d. 427.

(36) Al riguardo: P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006; E. Di Nolfo, *La repubblica delle speranze e degli inganni*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

(37) Su questa impostazione italiana: DDI, XI, 1, De Gasperi a Marshall, 2 agosto 1948, d. 273; DDI, XI, 1, De Gasperi a Dunn, 4 agosto 1948, d. 283; DDI, XI, 1, Sforza a Gallarati Scotti, 4 agosto 1948, d. 285.

so delle rivendicazioni africane dell'Italia e fece fatica a comprendere la reale posizione della Gran Bretagna nella questione delle ex colonie (38).

Fra l'aprile e il settembre 1948, momento di scadenza del periodo di un anno previsto per l'attribuzione delle ex colonie italiane da parte del Consiglio dei sostituti dei ministri degli Esteri di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica, l'azione diplomatica italiana si fece intensa e frenetica.

Ma il contesto internazionale in cui le grandi Potenze dovevano decidere la sorte di Libia, Eritrea e Somalia divenne sempre più agitato e difficile. Nella primavera e nell'estate del 1948 lo scontro fra occidentali e sovietici sul futuro della Germania si fece duro, e di fronte alla decisione di britannici, statunitensi e francesi di unificare le loro zone d'occupazione e di porre le basi per la costituzione di uno Stato tedesco occidentale la reazione di Stalin fu chiudere le comunicazioni fra Berlino e i Paesi occidentali suscitando una grave crisi nelle relazioni fra le grandi Potenze. Nel frattempo, in Medio Oriente la decisione britannica di un'affrettata evacuazione delle proprie forze militari dalla Palestina provocò la definitiva deflagrazione del conflitto arabo-ebraico per il controllo della regione, aggravando le tensioni interne al mondo islamico.

A parere di Quaroni, le vicende del conflitto palestinese avevano un'ovvia influenza sulla sorte delle ex colonie italiane, in particolare della Libia. A suo avviso, l'Italia avrebbe dovuto seguire la politica filosionista della Francia e cercare di aiutare gli ebrei a rafforzarsi e a vincere contro gli arabi. In fondo esisteva un'innegabile convergenza d'interessi fra la volontà degli ebrei di costituire un proprio Stato in Palestina e il desiderio italiano di riprendere il controllo della Libia e vi erano le condizioni per creare un'alleanza, che avrebbe avvantaggiato l'Italia:

> Se esiste una *chance* in questo senso – comunicò Quaroni a Zoppi nel maggio 1948 – mi sembra sarebbe anche il caso di esaminare la possibilità di andare più a fondo con gli ebrei. Data la loro indiscutibile influenza in America sarebbe opportuno di vedere se e fino a che punto i loro sforzi possono contribuire a rendere più favorevoli a noi gli americani da cui in ultima analisi dipende l'ultima parola. C'è anche da vedere poi – e questo in un piano più generale – in quanto il favore degli ebrei potrebbe influenzare in senso favorevole a noi l'alta finanza americana per l'afflusso di capitale privato americano in Italia. Per tua norma, ti aggiungo che alcuni mesi addietro ho avuto qui una conversazione molto generica con Weizmann. Alla sua domanda che cosa si sarebbe potuto fare per consolidare le relazioni fra lo Stato ebraico e l'Italia,

(38) Si vedano ad esempio le sue ottimistiche previsioni contenute in una lettera a De Gasperi alla fine di aprile 1948: DDI, X, 7, Sforza a De Gasperi, 23 aprile 1948, d. 608.

> io gli ho detto come mia opinione personale che la migliore cosa sarebbe stata che gli ebrei gettassero tutto il loro peso in America per farci rientrare in Libia senza limitazioni. Dato che noi concepivamo la Libia come un territorio di colonizzazione, essa si sarebbe venuta a trovare in una situazione analoga alla Palestina; una simile concordanza di interessi avrebbe potuto creare fra Italia e sionisti un legame più forte di qualsiasi accordo (39).

Vittorio Zoppi, che a partire dal giugno 1948 divenne segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, si dichiarò d'accordo con le idee di Quaroni. La posizione dell'Italia di fronte al conflitto arabo-ebraico in Palestina era vicina a quella francese. L'Italia aveva interesse ad aiutare «entro certi limiti» gli ebrei sia per indebolire la Lega araba, ostile al ritorno italiano in Libia, e le velleità ultranazionaliste di alcuni Stati arabi, sia per «liberarci dei trentamila e più ebrei che abbiamo in Italia come profughi indesiderabili e di evitare che si riversino eventualmente qui, in un secondo esodo, quelli già stabiliti in Palestina»:

> Noi abbiamo qui, come sai, continuato – notò Zoppi – nei confronti degli ebrei la politica, per intenderci, di Vidau (che conviene con essi sempre ricordare e valorizzare) e la larga ospitalità accordata ai profughi, la tolleranza dimostrata nel permettere l'uscita clandestina dall'Italia per la Palestina, nonostante le continue proteste inglesi, sono elementi a nostro vantaggio e risaputi nei circoli ebraici americani i cui esponenti vennero anche a ringraziarmi quando fui colà nel 1947. Qui abbiamo – e la tolleriamo – una importante organizzazione che acquista armi, ne facilita il transito ecc. ecc. Passano aerei … panamensi a tutto spiano: e chiudiamo entrambi gli occhi, salvo ad aprirne uno qualche volta per la galleria! Di più si potrebbe forse anche fare: marcia quindi pure nel senso che prospetti (40).

Nel corso del 1948 la politica libica dell'Italia conobbe una parziale evoluzione. Raccogliendo alcuni suggerimenti di Quaroni, il Ministero degli Affari Esteri cominciò a delineare le proprie rivendicazioni in maniera diversa. Imitando

---

(39) DDI, XI, 1, Quaroni a Zoppi, 20 maggio 1948, d. 37.

(40) DDI, XI, 1, Zoppi a Quaroni, 23 maggio 1948, d. 45. Il governo italiano si mostrò favorevole alla spartizione della Palestina fra Israele e la Transgiordania, cercando però di tutelare gli interessi della Santa Sede nei Luoghi Santi: DDI, XI, 1, Zoppi a Sforza, 23 giugno 1948, d. 135. Sull'atteggiamento italiano verso il conflitto arabo-ebraico in Palestina e sull'avvio delle relazioni diplomatiche fra Italia e Israele: L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, cit.; I. Tremolada, *All'ombra degli arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956: dalla fondazione dello Stato ebraico alla crisi di Suez*, Milano, M&B, 2003; M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 1990.

l'azione britannica in Cirenaica e in Transgiordania, il governo di Roma intensificò i contatti con alcuni gruppi politici tripolitani al fine di porre le basi per la futura costituzione di una struttura statuale autonoma della Tripolitania la quale sarebbe stata sotto la temporanea protezione esclusiva dell'Italia, nella speranza di ricevere la *trusteeship* su quella regione. Lentamente il governo abbandonava il tradizionale modello coloniale italiano fondato sul dominio diretto e sulla colonizzazione demografica, cercando di sviluppare una forma di colonialismo meno pervasiva e oppressiva per le popolazioni autoctone.

Il rapporto dei supplenti dei ministri degli Esteri fu presentato nell'agosto 1948, senza però un'opinione unanime e con una varietà di punti di vista. Circa la Libia, se la Francia chiedeva il rinvio di ogni decisione di un anno, Londra e Washington domandavano che la Cirenaica fosse posta sotto amministrazione fiduciaria dell'ONU con il potere di controllo lasciato alla Gran Bretagna, mentre riguardo alla Tripolitania bisognava decidere fra un anno. L'Unione Sovietica dichiarò di volere che l'Italia ottenesse la *trusteeship* su tutte le sue ex colonie per un periodo di tempo limitato. Vi era un consenso delle Potenze occidentali verso il mandato di amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia, mentre circa l'Eritrea americani e britannici sostenevano le mire annessionistiche dell'Etiopia, con la sola Francia ad appoggiare le richieste dell'Italia (41).

Avvicinandosi la scadenza della fine dei lavori della Conferenza dei supplenti, Quaroni si dimostrò pessimista circa le possibili decisioni delle grandi Potenze. A suo avviso, l'apparente sostegno sovietico alle rivendicazioni africane dell'Italia danneggiava le speranze del governo di Roma di avere un mutamento in senso favorevole delle posizioni di Washington e Londra. La Francia sosteneva il ritorno dell'Italia in Africa, ma nella questione l'elemento determinante erano gli Stati Uniti e Parigi aveva problemi assai più importanti della Libia e dell'Eritrea a cui pensare. La questione delle colonie raggiungeva il suo momento decisivo in una fase sfavorevole, durante la quale erano in movimento molti problemi più gravi e importanti. Il rischio di una soluzione sfavorevole per l'Italia era molto alto. Forse era meglio orientarsi verso il rinvio della questione delle ex colonie all'ONU e cercare che si raggiungesse una decisione solo nel 1949:

> Senza nascondermi inconvenienti che questo presenta, osservo che difficilmente situazione potrebbe essere meno favorevole. D'altra parte tutti sembrano d'accordo nel dire che atteggiamento americano potrebbe essere modificato solo dopo precisa chiarificazione nostra posizione politica estera

(41) Le raccomandazioni dei supplenti dei ministri degli Esteri edite in FRUS, 1948, III, pp. 942-951.

> generale. Ora quale che possa essere nostra buona volontà data profondità sospetto anglo-americano ritengo impossibile arrivare questa chiarificazione da qui al 15 agosto […] (42).

A parere dell'ambasciatore a Parigi, la diplomazia italiana aveva tardato a comprendere che la decisione definitiva relativa alle colonie africane sarebbe stata presa non a Londra ma a Washington. Non si era poi tenuto abbastanza in conto che una soluzione favorevole della questione coloniale «era impossibile senza un chiarimento della nostra posizione nel campo della politica generale» (43). La tesi italiana che la soddisfazione delle rivendicazioni africane dell'Italia avrebbe facilitato l'allineamento del nostro Paese alle Potenze occidentali era sbagliata poiché britannici e statunitensi sostenevano l'argomento esattamente contrario, e il tutto produceva paralisi e un circolo vizioso, dal quale bisognava decidersi ad uscire. Circa il nuovo orientamento di Palazzo Chigi di cercare di applicare in Tripolitania il modello della Transgiordania, Quaroni si dichiarò d'accordo, pur sottolineando che ciò non sarebbe piaciuto ai francesi:

> Quanto ai contatti con la Lega araba – scriveva Quaroni a Zoppi –, mi sembra di comprendere che ti stai orientando verso una soluzione tipo Transgiordania. In principio, come tu sai, era questa la mia idea, che allora, per ragioni del resto che avevano il loro peso, tu non condividevi. Come ti scrissi – e dissi verbalmente al ministro – mi rendevo perfettamente conto che la soluzione sarebbe dispiaciuta ai francesi. Però, allora come oggi non mi preoccupo delle conseguenze e farò il mio possibile per attutire lo choc. Vorrei soltanto attirare la tua attenzione sul fatto che è molto difficile che questi negoziati rimangano segreti. […] Dato che la disposizione generale sembra essere quella di lasciare la questione aperta e che il fatto che la questione resta aperta ci lascia libere tutte le eventualità, mi domando se non sarebbe meglio adesso stare assolutamente tranquilli fino a che il rinvio non diventi cosa giudicata (44).

In una lettera al presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, del 21 settembre, Quaroni ricordò il collegamento fra adesione al blocco occidentale e rivendicazione delle colonie. L'ambasciatore a Parigi ribadì che l'Italia doveva entrare al più presto e senza riserve mentali nella nascente Alleanza atlantica. Tale ingresso avrebbe facilitato il ritorno dell'Italia in Africa. Da una parte, Quaroni

---

(42) DDI, XI, 1, Quaroni a Sforza, 29 luglio 1948, d. 257.
(43) DDI, XI, 1, Quaroni a Zoppi, 10 agosto 1948, d. 306.
(44) *Ibidem*.

affermò la sua contrarietà personale alle rivendicazioni africane dell'Italia. A suo avviso, il periodo coloniale era finito:

> […] noi riavendo le colonie ci mettiamo sul collo dei grattacapi, delle spese, delle complicazioni di cui forse non abbiamo idea: di più e peggio, sacrifichiamo ad una piccola soddisfazione di prestigio delle possibilità maggiori e più interessanti di politica a largo raggio presso tutti i popoli coloniali o ex (45).

Ma il governo italiano insisteva per riavere le sue colonie e gli chiedeva d'impegnarsi per contribuire a riprendere quei territori. Allora bisognava comprendere che continuare a parlare di neutralità italiana rendeva difficilissimo riottenere le ex colonie e che l'unico modo per avere qualcosa era schierarsi nettamente con gli Stati Uniti e i loro alleati:

> richiedere le colonie per la difesa della democrazia in Italia, per risolvere il nostro problema demografico, in nome della buona e saggia amministrazione che ne abbiamo fatta, sono tutti argomenti, magari veri, ma che non interessano nessuno. Le nostre colonie, salvo la Somalia, sono degli importanti anelli nella catena strategica anglo-americana, di difesa e di offesa verso la Russia: non ce le lasceranno mai se non saranno sicuri che noi siamo sicuramente inquadrati nel loro sistema politico e militare, se non avranno la sicurezza che in mano nostra esse sono a loro disposizione come se fossero in mano loro: e che fino a che noi continueremo a parlare e a pensare di neutralità, potremo spendere fiumi di eloquenza, fare prodigi di abilità diplomatica, ma le colonie non le riavremo (46).

Terminati i lavori dei sostituti senza risultati positivi, fallito il tentativo francese, con la proposta Massigli (47), di trovare una soluzione concordata con Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti, su richiesta dell'Unione Sovietica si convocò la Conferenza dei ministri degli Esteri dei Quattro a Parigi il 13 settembre (48). Desiderosi di conquistare le simpatie arabe e asiatiche, i sovietici cessarono di sostenere le richieste italiane e proposero una *trusteeship* internazionale controllata direttamente dall'ONU su Eritrea, Somalia e Libia. Gli occidentali,

---

(45) DDI, XI, 1, Quaroni a Einaudi, 21 settembre 1948, d. 449.

(46) *Ibidem*.

(47) Massigli propose l'attribuzione di una *trusteeship* italiana sulla Somalia e una ripartizione della Libia fra Gran Bretagna e Francia, con una successiva attribuzione della Tripolitania all'Italia: al riguardo DDI, XI, 1, dd. 357, 366, 373, 408.

(48) Una cronaca della Conferenza dei ministri degli Esteri e dei negoziati a Parigi in: G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza 1941-1949*, cit., p. 390 e ss.; DDI, XI, 1, Quaroni a Sforza, 16 settembre 1948, d. 431.

pur in disaccordo fra loro, rifiutarono la proposta sovietica. Il 15 settembre, essendo passato un anno dall'entrata in vigore del trattato di pace con l'Italia e non essendosi raggiunto alcun accordo unanime, la questione delle ex colonie italiane passò sotto la competenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Con il passaggio del problema degli ex territori italiani all'Assemblea generale dell'ONU, organizzazione di cui l'Italia non era Stato membro (49), la trattazione della questione divenne più complessa e difficile. La diplomazia italiana si dovette confrontare non più solamente con le grandi Potenze, ma anche con tutti gli Stati membri dell'Assemblea. Il peso diplomatico dei Paesi arabi, ostili al ritorno italiano in Tripolitania, divenne più importante. L'Italia poteva contare sulle simpatie di molti Stati latino-americani, dove vivevano importanti comunità italiane, ma nelle opinioni pubbliche di quei Paesi vi era tradizionalmente una forte tendenza anticolonialista che certo non favoriva il nostro Paese.

I lavori della terza sessione ordinaria dell'Assemblea generale dell'ONU si svolsero a Parigi a partire dalla seconda metà del settembre 1948. All'inizio di ottobre Sforza comunicò la posizione italiana. L'Italia chiedeva che l'Assemblea generale votasse subito l'attribuzione a suo favore dell'amministrazione fiduciaria della Somalia e reincaricasse le quattro grandi Potenze di continuare la ricerca di una soluzione per gli altri territori ex italiani (50).

Di stanza a Parigi, in quelle settimane Quaroni ebbe numerosi contatti con politici e diplomatici francesi, britannici e statunitensi (Marshall, Foster Dulles, Charles Bohlen) relativamente alle ex colonie italiane. Di fronte alla strategia britannica di ottenere dall'Assemblea generale l'assegnazione all'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, alla Gran Bretagna quella della Cirenaica e il rinvio di tutto il resto, l'ambasciatore a Parigi consigliò a Palazzo Chigi di cercare di rimandare ogni decisione di un anno (51). Ma oltre alla volontà britannica di tenere lontana l'Italia dalla Libia e dall'Eritrea, il grave ostacolo per la politica italiana era la decisione statunitense di appoggiare con forza la strategia di Londra (52). Con il sostegno di Washington alla cessione dell'Eritrea all'Etiopia e all'egemonia britannica sui territori libici le possibilità di una soluzione positiva per l'Italia erano sempre più aleatorie. Nell'autunno 1948 i rapporti fra

---

(49) Sul rapporto fra Italia e ONU: L. Tosi, a cura di, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, cit.; E. Costa Bona, L. Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, cit., p. 159 e ss.; P. Pastorelli, *L'ammissione dell'Italia all'ONU*, in Aa. Vv., *Relazioni internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, cit., vol. III, p. 239 e ss.

(50) DDI, XI, 1, Sforza a Martino, Franco e Ferretti, 6 ottobre 1948, d. 487. Si veda anche DDI, XI, 1, Zoppi a Sforza, 17 settembre 1948, d. 435.

(51) DDI, XI, 1, Quaroni a Sforza, 30 settembre 1948, d. 472.

(52) Al riguardo: DDI, XI, 1, dd. 507, 638, 640, 648, 654, 684.

Londra e Roma divennero particolarmente aspri anche perché i britannici non solo ostacolavano il ritorno dell'Italia in Africa ma erano anche freddi e ostili relativamente all'ingresso italiano nella nascente Alleanza atlantica (53).

All'inizio di dicembre Quaroni ebbe un lungo colloquio con Charles Bohlen, influente funzionario del Dipartimento di Stato statunitense e consigliere del segretario di Stato Marshall. Il diplomatico romano si lamentò del totale *disregard* americano verso gli interessi e i sentimenti italiani nella questione africana, ma la reazione di Bohlen fu piuttosto dura e severa verso l'Italia, simile a quella di «un padre a cui un figlio domandi per giuocare degli esplosivi minacciando in caso contrario di fare Dio sa che cosa» (54). A parere di Bohlen, l'attuale difficile situazione sul problema coloniale era in gran parte responsabilità del governo di Roma che non aveva spiegato alla propria opinione pubblica che il ritorno nelle colonie italiane era difficile militarmente, costoso finanziariamente e che le prospettive di emigrazione in quei territori erano minime. Non erano gli Stati Uniti a non volere ridare l'Eritrea e la Libia all'Italia, ma la maggior parte dei membri dell'Assemblea generale. Il mondo arabo e quello ex coloniale non avevano dimenticato i sistemi coloniali fascisti e la propaganda italiana non aveva convinto l'opinione pubblica internazionale che i metodi di governo della nuova Italia sarebbero stati diversi. Quaroni riferì che, a parere di Bohlen, «il Governo italiano avrebbe fatto bene ad occuparsi di cose serie, come la messa in ordine della sua economia[,] delle sue finanze [,] del piano Marshall in genere, piuttosto che perdersi di fronte a questioni di puro prestigio» (55). Bohlen confermò che gli Stati Uniti erano molto favorevoli al controllo britannico della Cirenaica perché quella regione era essenziale per la difesa del Mediterraneo: in fondo, a suo avviso, pure l'Italia beneficiava della presenza britannica in Libia.

Grazie a molti sforzi e innumerevoli pressioni, con un forte impegno dello stesso De Gasperi (56), il governo di Roma riuscì ad ottenere che l'Assemblea generale dell'ONU rinviasse ogni decisione sulle ex colonie alla seconda parte della terza sessione dei suoi lavori, che sarebbe iniziata a Lake Success, New York, nell'aprile 1949 (57), guadagnando così ulteriore tempo per cercare una soluzione di compromesso con Londra e Washington.

---

(53) A proposito dell'adesione italiana al Patto atlantico rimandiamo a P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, cit.

(54) DDI, XI, 1, Quaroni a Sforza, 3 dicembre 1948, d. 706.

(55) *Ibidem*.

(56) Si veda: DDI, XI, 1, dd. 716, 718.

(57) DDI, XI, 1, Tarchiani a Sforza, 8 dicembre 1948, d. 726.

In un rapporto datato 13 dicembre 1948 Quaroni fece una lunga disamina della situazione politica e diplomatica relativa alle ex colonie italiane (58). A suo avviso, le prospettive non erano buone. Gli Stati Uniti si stavano rivelando decisamente ostili alle rivendicazioni italiane, i latino-americani ci avevano aiutato, ma al momento decisivo non bisognava «contarci troppo» in quanto erano molto sensibili all'influenza nord-americana, e soprattutto «l'atmosfera generale dell'ONU sulla questione coloniale, specialmente per la parte che concerne l'Etiopia», ci era scarsamente favorevole. Se la Cirenaica andava ormai considerata persa, secondo Quaroni qualche possibilità rimaneva per la Tripolitania. Bisognava però offrire risposte serie alle obiezioni statunitensi al nostro ritorno, ovvero che l'arrivo degli italiani avrebbe creato torbidi e disordini, che la Tripolitania non poteva essere uno sbocco demografico e che l'Italia non aveva forze armate pronte e disponibili per prendere il controllo di quella parte della Libia. L'ambasciatore a Parigi ribadì poi la necessità di adottare il modello della Transgiordania e applicarlo al caso della Tripolitania, al fine di potere conquistare consensi all'ONU (59). Molto difficile era per l'Italia riuscire ad ottenere qualcosa in Eritrea. Britannici e statunitensi erano decisi a concedere quella regione all'Etiopia, ma pure molti Stati asiatici e latino-americani simpatizzavano con le rivendicazioni territoriali di Addis Abeba:

> […] bisogna – notò Quaroni – che teniamo presente che per la questione dell'Eritrea l'opinione pubblica dell'Assemblea ci è nettamente contraria. Essa è favorevole alla Etiopia, ritiene che è dall'Altipiano che due volte l'Italia ha aggredito l'Etiopia, e che l'Etiopia ha diritto ad una grossa compensazione. Tutto questo sarà ingiustissimo, ma è un fatto: anche per i latino-americani. Mentre per la Tripolitania, a meno che ci fosse un intervento massiccio degli Stati Uniti contro di noi, potremmo contare su 16 o 17 voti latino-americani a nostro favore, per il caso dell'Eritrea possiamo contare al massimo su 7 o 8 ed anche questi dati a malincuore (60).

(58) DDI, XI, 1, Quaroni a Sforza, 13 dicembre 1948, d. 740.

(59) «Sarà poi comunque – notò Quaroni – necessario che noi ci orientiamo decisamente verso un nostro ritorno concordato con le popolazioni libiche: è una espressione che noi abbiamo già usata, si tratta però di darle un contenuto concreto: non conosco sufficientemente i problemi locali per poter dare dei suggerimenti: bisognerà però arrivare alla costituzione di uno Stato arabo o italo-arabo, per cui le nostre funzioni siano quelle di organizzazione e di tutela. Spetterà a noi di farlo nella maniera migliore possibile per la difesa dei nostri interessi, ma è bene convincersi che è indispensabile»: *ibidem*.

(60) *Ibidem*.

Essendo molto improbabile l'attribuzione all'Italia di un mandato di amministrazione sull'Eritrea o parte di essa, Quaroni si chiese se non valesse la pena provare a mettersi d'accordo direttamente con l'Etiopia:

> Mi si dice che, in sostanza, le proposte del Negus sono le seguenti: rinunciate all'Eritrea ed in cambio io apro tutto il mio impero alla vostra penetrazione, economica, politica e anche demografica. Se questo è vero, se fosse possibile concludere un accordo serio, di cui ci si potesse fidare, evidentemente prima di dire di no ci converrebbe pensarci due volte. Perduta per perduta, sarebbe meglio perdere l'Eritrea all'Etiopia in cambio di vantaggi concreti piuttosto che perderla per niente. Ma è questo seriamente possibile? Non conosco l'Etiopia, ma conosco sufficientemente l'Oriente per dire che accordi di questo genere funzionano soddisfacentemente per paesi i quali hanno larghissime disponibilità finanziarie, come l'America o prima l'Inghilterra, molto meno bene quando si tratta di poveri disgraziati come noi (61).

La parziale chiarificazione dei rapporti fra Italia e Gran Bretagna, provocata dallo sbloccarsi delle possibilità di adesione italiana al Patto atlantico e al Consiglio d'Europa nei primi mesi del 1949, con il conseguente successivo ingresso di Roma nel blocco occidentale, aprì la strada per un tentativo di rilancio delle relazioni bilaterali italo-britanniche e per la ricerca di un compromesso sulla questione delle ex colonie italiane. All'inizio di gennaio il Ministero degli Affari Esteri italiano presentò al governo britannico un *memorandum* in cui riaffermò la propria volontà di trovare un'intesa amichevole con Londra sul futuro di Somalia, Libia e Eritrea. Il *memorandum* presentava alcune novità nell'impostazione italiana alla questione africana, che in parte venivano incontro ai consigli e alle critiche di Quaroni. Da parte italiana si ribadì la richiesta di un mandato di amministrazione fiduciaria sulla Somalia e sulla Tripolitania e si anticipò il progetto di preparare la creazione di uno Stato tripolitano che avrebbe concluso con l'Italia un trattato di cooperazione quale base contrattuale dei rapporti fra il governo di Roma e la Tripolitania. Circa l'Eritrea, il governo italiano era pronto ad adattarsi a una formula di *trusteeship* internazionale di cui Roma avrebbe fatto parte, ad esempio un mandato all'Unione europea, nome provvisorio dell'entità che stava nascendo nel corso dei negoziati in via di svolgimento fra i Paesi del patto di Bruxelles e che si sarebbe poi chiamata Consiglio d'Europa (62).

(61) *Ibidem*.
(62) DDI, XI, 2, Sforza a Gallarati Scotti, 6 gennaio 1949, d. 16.

Nelle settimane successive prese sviluppo un negoziato coloniale fra Londra e Roma (63), che avrebbe poi portato al cosiddetto accordo Bevin-Sforza del maggio 1949. In una lettera a Sforza del 27 gennaio Quaroni si dichiarò felice che finalmente il governo avesse deciso di affrontare la questione delle ex colonie su «basi realistiche e pratiche». Tuttavia bisognava stare attenti a non sottovalutare la serietà delle obiezioni statunitensi al ritorno italiano in Africa e prepararsi a dare loro risposte concrete:

> Mentre gli inglesi, in larga misura, preferirebbero non vederci ritornare in Africa, quella del Nord soprattutto, gli americani, in sé, non avrebbero nessuna difficoltà a che noi ci tornassimo: ci si oppongono perché ritengono che questo nostro ritorno possa essere una fonte di guai gravi per loro, ma soprattutto per noi. Le obiezioni americane ci sono state dette molto chiaramente: peso finanziario troppo grave per un bilancio traballante come il nostro: dubbio sulla possibilità per noi di distrarre dal fronte interno le due divisioni che sono necessarie al mantenimento dell'ordine ed alla sicurezza dei loro campi di aviazione: sottoestimazione da parte nostra delle difficoltà interne locali a cui andiamo incontro. Mi sono limitato a ripetere le principali. Ora queste obiezioni sono serie, perché per lo meno per quello che concerne le prime due, sarebbe arduo asserire che sono difficoltà che non esistono: ed occorre anche aggiungere che fino ad oggi non mi sembra che sia stato fatto molto da parte nostra per mostrare agli americani, fatti alla mano, che esse sono poco e nulla fondate (64).

A parere di Quaroni, la soluzione della creazione di uno Stato arabo tripolitano con legami contrattuali all'Italia facilitava la possibilità di un accordo con Washington e Londra, ma bisognava mostrarsi realistici e concreti con inglesi e americani nel presentare i nostri piani di ritorno in Tripolitania e di mantenimento dell'ordine in quella regione (65). Se per la Tripolitania Quaroni riteneva

---

(63) Al riguardo: DDI, XI, 2, dd. 66, 109, 165, 166, 211, 223, 246, 296, 313.

(64) DDI, XI, 2, Quaroni a Sforza, 27 gennaio 1949, d. 177.

(65) «Non conosco – scriveva Quaroni – la Tripolitania, ma conosco sufficientemente l'Oriente per potermi permettere di dire che la preparazione politica e diplomatica sul posto è sempre un'incognita. Il Governo inglese potrà aiutarci quanto si vuole ma è difficile che esso riesca a controllare tutti i suoi agenti locali. Credo che gli inglesi esagerino quando dicono che succederà l'ira di Dio in Tripolitania al nostro ritorno, ma temo che esageriamo anche noi quando diciamo, o pensiamo, che son tutti pronti a riceverci a braccia aperte. […] Il mondo non è più quello di ieri: noi siamo sempre, di fronte all'opinione pubblica mondiale, gli ex fascisti, gli ex aggressori, quelli degli ex metodi di Graziani – che non sono niente di peggio dei metodi usati da francesi ed inglesi in condizioni analoghe, ma che hanno lo svantaggio di essere stati adoperati in tempi molto recenti. Se noi dovessimo andare incontro a delle grosse rivolte – e questo con buona pace dei funzionari specializzati è sempre possibile in un paese dove gli indigeni ci hanno visto in fuga

che ci fosse ancora qualche speranza per l'Italia, gravemente compromessa gli sembrava invece la questione dell'Eritrea. A suo avviso, l'unica cosa forse da fare era seguire l'idea di Enrico Cerulli, principale esperto italiano circa il Corno d'Africa, e puntare ad ottenere un invito dell'ONU a Italia ed Etiopia affinché trovassero una formula di accordo sul destino dell'Eritrea:

> non credo – dichiarò Quaroni –, più di quanto lo faccia Cerulli, che un accordo che dia delle vere serie garanzie agli italiani in Etiopia sia possibile: bisognerebbe arrivare a delle forme di capitolazioni che mai e poi mai accetteranno i governanti etiopici. Ma potrebbe essere che i negoziatori etiopici, nel loro entusiasmo, ci negassero anche quel minimo di diritti sulla carta (specie per gli italiani di Eritrea) che evidentemente anche l'O.N.U. si attende: nel qual caso avremmo la possibilità di dire: guardate come si conducono gli etiopici, e allora, forse ma molto forse, si potrebbe sperare in una situazione meno sfavorevole a noi (66).

Va detto che l'Italia non aveva formali relazioni diplomatiche con il governo di Addis Abeba e i deboli tentativi di ripresa di contatti diretti italo-etiopici dopo la seconda guerra mondiale a lungo non ebbero esito positivo soprattutto per il rifiuto dell'Etiopia di negoziare con il governo di Roma. L'Impero etiopico rivendicava l'annessione di tutta l'Eritrea e dell'ex Somalia italiana e vedeva con grande ostilità i tentativi dell'Italia di rimettere piede nel Corno d'Africa (67).

Nel frattempo i negoziati diretti fra Roma e Londra si rivelarono tutt'altro che agevoli. Secondo il governo britannico, sarebbe stato molto difficile fare approvare dall'Assemblea generale dell'ONU un progetto in base al quale «uno Stato "indipendente", prima ancora di sorgere, e attraverso accordi da concludersi sia pure con personalità notabili ma non democraticamente rappresentative dell'opinione pubblica, veniva ad essere legato a concordare con un determinato

---

– a parte le spese che comporterebbe, e le ripercussioni all'interno, questo avrebbe certamente delle forti ripercussioni all'O.N.U., nell'opinione pubblica americana (vedi esempio Indonesia), e noi abbiamo anche se non realmente per colpa nostra un record troppo nero per poter rischiare di aggiungercene ancora. Per carità quindi non scherziamo col fuoco»: *ibidem*.

(66) *Ibidem*. Sulla sintonia delle posizioni anglo-americane circa la questione delle ex colonie africane dell'Italia in quei mesi: FRUS, 1949, IV, *Memorandum by the Director of the Office of Near Eastern and African Affairs (Satterthwaite) to the Secretary of State*, 21 marzo 1949, p. 536 e ss.; FRUS, 1949, IV, *Memorandum of conversation by Mr. John Foster Dulles of the United States Delegation to the U.N. General Assembly*, 12 aprile 1949, p. 549 e ss.

(67) Al riguardo: DDI, X, 4, Colloquio dell'ambasciatore Cora con il ministro di Etiopia a Parigi Tasfai, 23 agosto 1946, d. 203. Si vedano anche: DDI, XI, 3, dd. 416, 422, 451. Sulla politica estera etiopica nel secondo dopoguerra: H. G. Marcus, *Ethiopia, Great Britain and the United States, 1941-1974: the politics of Empire*, cit.; P. G. Magri, *La politica estera etiopica e le questioni eritrea e somala (1941-1960)*, Milano, 1980.

Stato (l'Italia), piuttosto che con altri, la propria costituzione e ad avere con un determinato Stato (l'Italia), ad esclusione di qualsiasi altro, un legame contrattuale» (68). Riguardo all'Eritrea, Gran Bretagna e Stati Uniti restavano concordi sulla decisione di sostenere l'annessione dell'ex colonia italiana all'Etiopia (69).

Nonostante i tanti sforzi della diplomazia italiana di raccogliere consensi alle proprie rivendicazioni africane presso le Potenze occidentali e gli Stati membri dell'ONU, nel corso della primavera del 1949 le *chances* di successo italiane sembravano sempre più risicate. Il 16 marzo Quaroni scrisse a Zoppi che riguardo alla questione delle ex colonie pure l'atteggiamento della Francia gli sembrava poco trasparente e non così amichevole come in passato. Gli inglesi mantenevano posizioni poco chiare ed erano reticenti a trovare un accordo con noi, e pure gli americani erano sfuggenti. Avevano cominciato a circolare voci circa l'esistenza di petrolio in Libia e ciò poteva avere conseguenze catastrofiche per le rivendicazioni africane dell'Italia:

> Fino alla mia conversazione dell'altro giorno con Couve ritenevo che tutte queste notizie concernenti il petrolio tra Fezzan e Marmarica fossero delle supposizioni molto campate in aria: adesso mi sembra di vedere che ci sia molto più di quanto si potesse credere: e se c'è realmente puzzo di petrolio le nostre *chances* mi sembrano piuttosto in discendenza. Incidentalmente è un bel successo per tutta la nostra Amministrazione il vedere come in tanti anni non siamo riusciti a trovare niente in Libia ed è bastato che ci andassero gli inglesi perché trovassero delle cose interessanti! (70)

A parere di Quaroni, era estremamente improbabile che l'Italia sarebbe riuscita ad ottenere all'ONU qualcosa di più della semplice *trusteeship* sulla Somalia. Ma forse questo insuccesso diplomatico sarebbe stato un bene per l'Italia:

> È senza sorpresa – scriveva Quaroni all'amico Zoppi il 16 marzo 1949 – anche se con un certo dolore, che vedo avvicinarsi l'epilogo del nostro dramma coloniale. Probabilmente a lungo andare ci accorgeremo che è stato un bene per noi che sia finito così: ci resterà per qualche tempo la Somalia a rappresentare una specie di Macao di quello che sembrò un giorno essere un promettente impero. Servirà se non altro per noi come biglietto d'ingresso in questa associazione per lo sfruttamento dei territori d'oltremare dei cui risultati per noi mi permetto anche di essere un po' scettico. L'unico vantag-

(68) DDI, XI, 2, Zoppi a Sforza, 16 febbraio 1949, d. 326.
(69) DDI, XI, 2, Gallarati Scotti a Sforza, 21 febbraio 1949, d. 357; DDI, XI, 2, Tarchiani a Sforza, 21 febbraio 1949, d. 389.
(70) DDI, XI, 2, Quaroni a Zoppi, 16 marzo 1949, d. 565.

> gio sarà che una volta cavatoci questo dente e passato il dolore, avremo una preoccupazione di meno (71).

L'accelerazione dell'inserimento dell'Italia nel blocco occidentale nel corso della primavera del 1949 sembrò offrire al nostro Paese l'occasione di giocare le ultime carte per ottenere qualcosa in Africa.

Dopo mesi d'incertezza e tergiversazioni, il 15 marzo gli Stati Uniti, il Canada e i Paesi del trattato di Bruxelles invitarono l'Italia, insieme a Norvegia, Danimarca, Portogallo e Islanda, a aderire al patto di Alleanza atlantica che era stato preparato nel corso del 1948 e dei primi mesi del 1949. Il 4 aprile il Patto atlantico fu firmato a Washington e la partecipazione italiana sancì il definitivo inserimento del nostro Paese nel blocco occidentale, processo politico e diplomatico che aveva avuto inizio con l'adesione dell'Italia al piano Marshall nel 1947. Proprio in quei giorni, il 6 aprile, cominciarono a Lake Success i lavori della seconda parte della terza sessione ordinaria dell'Assemblea generale, che si sarebbero protratti per oltre un mese.

Carlo Sforza si recò appositamente a Washington per la cerimonia della firma del Patto atlantico e sfruttò l'occasione di poter incontrare i leader statunitensi e britannici per riaffermare le rivendicazioni africane dell'Italia. Ai ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, Bevin, Schuman e Acheson (72), Sforza ribadì l'importanza per l'Italia di riavere il controllo su parte dei propri territori africani e presentò l'ultima proposta italiana: la Somalia e la Tripolitania all'Italia, la Cirenaica alla Gran Bretagna, una Commissione d'inchiesta dell'ONU per attribuire l'Eritrea (73).

Molto sensibile agli umori dell'opinione pubblica italiana, pure per De Gasperi il ritorno dell'Italia in Africa era importante. Alcuni giorni dopo la firma del Patto atlantico, che aveva suscitato la forte opposizione dei comunisti e dei socialisti italiani, il presidente del Consiglio convocò l'ambasciatore americano a Roma, Dunn, per chiedergli di farsi tramite di una sua pressante comunicazione al governo di Washington (74). A parere di De Gasperi, gli Stati Uniti potevano fare due politiche verso l'Italia, o di «fiducia nell'Italia democratica, e allora l'argomento del pericolo comunista in Tripolitania non è valido; ovvero di sfiducia e allora Patto atlantico e riarmo sono sprecati». L'Italia era pronta alla collaborazione e a qualunque garanzia circa la *trusteeship*, ma non poteva

---

(71) *Ibidem*.

(72) DDI, XI, 2, Sforza a De Gasperi, 3 aprile 1949, d. 687; DDI, XI, 2, Sforza a De Gasperi, 5 aprile 1949, d. 696.

(73) *Ibidem*; DDI, XI, 2, Sforza a Acheson, 5 aprile 1949, d. 698.

(74) DDI, XI, 2, De Gasperi a Sforza, 11 aprile 1949, d. 738.

difendersi su due fronti contemporaneamente, «quello dell'aggressione comunista in Europa e quello della sfiducia anticomunista in Africa»: l'Italia, secondo De Gasperi, aveva diritto alla «politica di fiducia» (75).

Le forti pressioni di De Gasperi e Sforza sulle Potenze occidentali e l'intensa azione diplomatica italiana sul piano internazionale e presso l'Assemblea generale dell'ONU riunitasi a fine aprile, sembrarono smuovere le posizioni britanniche e statunitensi (76). L'essere ormai l'Italia un Paese alleato rendeva difficile per Londra rispondere alle richieste di Roma in forma puramente negativa. Peraltro il 5 maggio fu firmato a Londra l'accordo che istituiva il Consiglio d'Europa, con la partecipazione degli Stati membri del patto di Bruxelles (Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) e di Italia, Irlanda, Danimarca, Norvegia e Svezia, e la reintegrazione del governo di Roma nella politica europea compì un ulteriore passo in avanti. Sforza si recò a Londra per la firma del trattato e s'incontrò ripetutamente con Bevin per trattare anche la questione africana. Dopo tanti sforzi sembrò concretizzarsi un accordo italo-britannico circa il futuro delle ex colonie italiane in Africa. Il 6 maggio, dopo una lunga trattativa, Sforza e Bevin raggiunsero un'intesa per un progetto comune da presentare all'Assemblea generale per ottenerne l'approvazione. La Libia sarebbe stata divisa in tre *trusteeship*, con la Gran Bretagna avente l'amministrazione fiduciaria sulla Cirenaica, la Francia sul Fezzan e l'Italia sulla Tripolitania alla fine del 1951. In Tripolitania nel periodo interinale sarebbe continuata l'amministrazione britannica, assistita da un Consiglio consultivo composto da Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Francia, Egitto e da un rappresentante della popolazione locale. L'Eritrea sarebbe stata suddivisa fra le province occidentali, destinate al Sudan, e il resto del territorio concesso all'Etiopia, che avrebbe dato uno speciale statuto alle città di Asmara e Massaua. L'ex Somalia italiana sarebbe stata data in *trusteeship* all'Italia (77).

A parere di Sforza, questa intesa, pur sacrificando l'Eritrea, era un successo per l'Italia:

> Ritengo in coscienza – scrisse il ministro degli Esteri a De Gasperi il 6 maggio – che questo è solo modo per salvare Tripolitania e le due città eritree. Ritengo che è solo modo andare pacificamente Tripolitania perché senza questo accordo romperemmo forse per lungo tempo con Inghilterra che ci creerebbe in Africa ogni sorta di difficoltà. Eviteremo e rivolte e due anni di

(75) *Ibidem*.
(76) Al riguardo: DDI, XI, 2, dd. 840, 853, 858, 860.
(77) DDI, XI, 2, Sforza a De Gasperi, 6 maggio 1949, d. 875.

spese militari avendo invece tempo di prepararci. Se si specifica agli italiani a quale passato e quali pericoli sfuggiamo questo sarà un successo (78).

De Gasperi non condivise l'entusiasmo di Sforza circa l'intesa raggiunta e segnalò al ministro che l'opinione pubblica italiana sarebbe stata colpita in maniera negativa dalla soluzione circa l'Eritrea. Per controbattere questa impressione negativa bisognava fare in modo che nella risoluzione da far approvare risultasse evidente l'impossibilità del rinvio della decisione e che accettare tale soluzione di compromesso era inevitabile al fine di scongiurare la perdita della Tripolitania, dove doveva apparire certo e garantito il ritorno dell'Italia (79).

6.5 Il fallimento dell'accordo Bevin-Sforza e l'avvio di una nuova politica dell'Italia verso l'Eritrea e la Tripolitania

Emerse ben presto che l'entusiasmo di Sforza circa l'intesa raggiunta con Bevin era mal riposto ed eccessivo. In realtà il sostegno della Gran Bretagna all'accordo con Sforza era tutt'altro che convinto e deciso. Gli inglesi cominciarono a fare problemi sulle modalità di presentazione della risoluzione all'Assemblea generale (80). Il testo dell'accordo risultò non chiaro circa le garanzie per Asmara e Massaua, poiché non era stato precisato se il futuro statuto concesso dall'Etiopia avrebbe riguardato il territorio delle città in questione o solo gli abitanti di queste (81). La diplomazia italiana, poi, comprese ben presto che il rinvio dell'assunzione italiana dell'amministrazione fiduciaria della Tripolitania alla fine del 1951 avrebbe creato gravi problemi: di fronte all'intenzione britannica di procedere ad una rapida proclamazione dell'indipendenza della Cirenaica, sarebbe stato estremamente difficile per l'Italia prendere e mantenere il controllo della Tripolitania, dove molti notabili erano favorevoli all'unificazione tripolitano-cirenaica sotto la monarchia senussita (82).

Quaroni, da parte sua, si limitò a segnalare da Parigi il 9 maggio che Schuman aveva inviato istruzioni alla delegazione francese all'ONU di appoggiare

(78) *Ibidem*.
(79) DDI, XI, 2, De Gasperi a Sforza, 7 maggio 1949, d. 882.
(80) DDI, XI, 2, Tarchiani a Sforza, 8 maggio 1949, d. 893.
(81) DDI, XI, 2, Tarchiani a Sforza, 9 maggio 1949, d. 901; DDI, XI, 2, Sforza alle Ambasciate a Londra e a Parigi, alle Rappresentanze in America latina e alla delegazione italiana a New York, 12 maggio 1949, d. 914.
(82) DDI, XI, 2, Tarchiani a Sforza, 8 maggio 1949, d. 895.

l'accordo Bevin-Sforza «senza reticenze e senza entusiasmo». A parere di Quaroni, vari erano gli aspetti critici dell'intesa agli occhi del *Quai d'Orsay*:

> Francesi ritengono che Egitto non gradirà sua partecipazione all'istituenda Commissione di studio perché troppo impegnato sostenere tesi unità Libia; sua presenza in tale sede non sarebbe d'altronde gradita dai francesi che preferirebbero rappresentante Libano. Nuova formula metterà certamente in grave imbarazzo autorità britanniche in Tripolitania impegnate a fondo in soluzione del tutto diversa. Annunzio accordo che fosse raggiunto su nuova base ridurrà necessariamente opposizione tali elementi altrimenti assai pericolosa. Per Massaua e Asmara francesi faranno di tutto per allargare il più possibile regime autonomia benché non si nascondano difficoltà conseguirlo (83).

Il 13 maggio il piano Bevin-Sforza fu approvato dalla Commissione politica dell'ONU (84). Ma il 17 maggio all'Assemblea generale plenaria la risoluzione che riprendeva l'accordo Bevin-Sforza non ottenne la maggioranza richiesta dei due terzi. Se la *trusteeship* sulla Cirenaica fu approvata con 36 voti favorevoli, 17 contrari e 6 astenuti e quella sul Fezzan con 36 favorevoli, 15 contrari e 7 astenuti, la *trusteeship* sulla Tripolitania ottenne solo 33 voti favorevoli, con 17 contrari e 8 astenuti, risultando respinta. Una volta che si ebbe il risultato sfavorevole all'Italia riguardo alla Tripolitania, gli Stati amici del governo di Roma (Argentina, Salvador, Uruguay, Francia) annunciarono il loro voto contrario alla risoluzione nel suo complesso, che risultò così respinta non raggiungendo la maggioranza dei due terzi a favore, con 37 voti contrari, 14 favorevoli e 8 astenuti. Il 18 maggio si decise poi di rinviare la questione delle ex colonie italiane alla quarta sessione ordinaria dell'Assemblea generale nell'autunno 1949.

Riguardo alla votazione sulla Tripolitania, l'ambasciatore a Washington, Tarchiani, a capo della delegazione italiana che seguì i lavori dell'Assemblea generale a New York, scrisse a Sforza che la responsabilità dell'esito negativo era dovuto unicamente all'Etiopia, che si era astenuta, e ad Haiti, che aveva fatto credere fino all'ultimo che si sarebbe astenuto e che poi alla fine, invece, aveva votato contro (85).

In realtà gli inglesi si attendevano il fallimento dell'accordo e avevano pronto un piano d'azione in Libia, preparato da tempo e da applicarsi senza consultare l'Italia. Nei giorni successivi alla votazione all'ONU, in Tripolitania ebbero luogo dimostrazioni di piazza inneggianti all'indipendenza e all'unione con la Cirenaica

(83) DDI, XI, 2, Quaroni a Sforza, 9 maggio 1949, d. 899.
(84) DDI, XI, 2, Tarchiani a Sforza, 13 maggio 1949, d. 925.
(85) DDI, XI, 2, Tarchiani a Sforza, 18 maggio 1949, d. 947.

in uno Stato libico guidato dai Senussi. Erano manifestazioni ispirate e consentite dalle autorità d'occupazione britanniche, che desideravano da tempo costituire sotto la loro protezione una Libia indipendente guidata dalla dinastia senussita e strettamente alleata alla Gran Bretagna. Contemporaneamente Londra fece sapere al governo di Roma di non ritenersi più legata dall'accordo Bevin-Sforza.

Se Tarchiani era propenso a credere alla buona fede anglo-americana verso l'Italia nelle travagliate vicende della questione africana all'ONU (86), più scettico circa le vere intenzioni della Gran Bretagna era Enrico Anzilotti, consigliere all'Ambasciata italiana a Londra, già collaboratore di Quaroni in Afghanistan e in procinto di divenire il primo rappresentante diplomatico italiano presso lo Stato d'Israele. In una lettera personale a Zoppi, scritta il 20 maggio, Anzilotti affermò che, a suo avviso, gli inglesi non avrebbero rispettato il contenuto dell'accordo Bevin-Sforza neanche se questo fosse stato approvato dall'Assemblea generale, perché la Gran Bretagna rifiutava nettamente ogni forma di collaborazione con l'Italia in Africa. Per fare cambiare strategia agli inglesi ci sarebbe voluta una fortissima pressione esterna da parte americana. Per stimolare l'interessamento degli Stati Uniti non sarebbero bastati gli italo-americani: a parere di Anzilotti, era forse opportuno pensare ad un'alleanza fra Italia e Israele in Medio Oriente per far crescere le pressioni a nostro favore sull'amministrazione di Washington (87).

Il 28 maggio il governo italiano venne a sapere da Pietro Quaroni che la Gran Bretagna aveva anticipato alla Francia la sua intenzione di emanare un proclama con il quale si sarebbe pronunciata a favore dell'indipendenza della Cirenaica, guidata dai Senussi, e dell'unità di questa con la Tripolitania in un unico Stato libico. (88) L'iniziativa britannica suscitò rabbia e irritazione nel governo italiano, non consultato e messo di fronte ad un fatto compiuto che avrebbe reso impossibile il ritorno dell'Italia in Tripolitania (89). Per protesta contro il comportamento britannico Sforza diede le sue dimissioni da ministro degli Esteri, che però non furono accettate da De Gasperi (90). Quaroni riferì il commento di Schuman all'iniziativa inglese:

> documento britannico è redatto con estrema abilità per cui è impossibile attaccarlo di fronte anche perché esso avrà certamente tutto l'appoggio americano. Preso alla lettera infatti non è che promessa da parte inglese appoggiare

(86) DDI, XI, 2, Tarchiani a Sforza, 20 maggio 1949, d. 959.
(87) DDI, XI, 2, Anzilotti a Zoppi, 20 maggio 1949, d. 960.
(88) DDI, XI, 2, Quaroni a Sforza, 28 maggio 1949, d. 988.
(89) DDI, XI, 2, Sforza a Gallarati Scotti, 28 maggio 1949, d. 989; DDI, XI, 2, Sforza a Gallarati Scotti e a Quaroni, 30 maggio 1949.
(90) DDI, XI, 2, Sforza a De Gasperi, 31 maggio 1949, d. 1002.

> *self-government* per Cirenaica sotto senusso ed unità libici. Esso è velenoso in quanto appoggiare unità Libia contemporaneamente *self-government* Cirenaica significa in realtà favorire unità libici sotto senusso (91).

Per reagire alle unilaterali iniziative britanniche (92), miranti a favorire la creazione di uno Stato libico soggetto all'influenza preponderante di Londra, il governo italiano decise di fare propria la causa dell'indipendenza della Tripolitania e dell'Eritrea. Il 31 maggio 1949 il governo De Gasperi proclamò il sostegno dell'Italia all'applicazione del principio di autodeterminazione a favore dei popoli dell'Eritrea e della Tripolitania (93). La mossa di De Gasperi e Sforza si rivelò azzeccata: fu ben accolta dall'opinione pubblica italiana e mise su nuove e promettenti basi la politica italiana in Medio Oriente e Africa (94).

Da Parigi Quaroni informò Palazzo Chigi che i francesi non erano entusiasti del proclama italiano del 31 maggio, ma ne comprendevano la necessità e non avevano sollevato obiezioni. A suo avviso, se si fosse stati attenti e riguardosi verso Parigi sul piano formale, la Francia, nonostante i suoi possedimenti africani, non avrebbe costituito un ostacolo alla riformulazione postcoloniale della politica italiana verso la Libia e l'Africa orientale, in quanto anche Parigi poteva poco per frenare le iniziative britanniche e statunitensi nell'area mediterranea e mediorientale:

> Debbo però notare crescenti sintomi di scoraggiamento da parte francese. Non credo che i francesi vedano i pericoli loro, interni, che minacciano il fu-

---

(91) DDI, XI, 2, Quaroni a Sforza, 30 maggio 1949, d. 994.

(92) DDI, XI, 2, dd. 979, 993, 994, 996; FRUS, 1949, IV, *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 25 maggio 1949, pp. 554-556; FRUS, 1949, IV, *The Secretary of State to the Acting Secretary of State*, 26 maggio 1949, p. 557; FRUS, 1949, IV, *The Ambassador in Italy (Dunn) to the Secretary of State*, 29 giugno 1949, pp. 564-566; FRUS, 1949, IV, *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 14 luglio 1949, pp. 566-567.

(93) Questo il testo del proclama italiano: «Il presidente del Consiglio on. De Gasperi e il ministro degli esteri on. Sforza hanno oggi ricevuto le delegazioni dell'Eritrea, della Libia e della Somalia, di passaggio a Roma di ritorno da Lake Success. Il presidente del consiglio ha letto loro la seguente dichiarazione: Il governo italiano, convinto di interpretare il pensiero di tutti gli stati facenti parte dell'Onu e di realizzare appieno le crescenti aspirazioni dei popoli africani interessati, è venuto alla determinazione di dichiararsi favorevole alla piena e completa indipendenza delle sue antiche colonie: indipendenza che, a suo avviso, può realizzarsi per l'Eritrea e per la Libia immediatamente, salvaguardando il principio di unità e integrità dei due territori, per la Somalia, invece, dopo un regime transitorio la cui durata e natura saranno decisi dall'ONU»: testo del proclama in C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 162-163. Con variazioni di forma edito anche in DDI, XI, 2, d. 1003.

(94) Al riguardo i commenti del direttore degli affari politici di Palazzo Chigi, Guidotti: DDI, XI, 2, Guidotti a Quaroni, 10 giugno 1949, d. 1056.

> turo del loro impero nord-africano: essi si cullano ancora molto nell'illusione che se l'estero li lasciasse in pace tutto finirebbe per mettersi a posto. Ma gradatamente, come noi ci stiamo convincendo della impossibilità di realizzare, anche solo in parte, le nostre aspirazioni coloniali, anche i francesi si stanno rassegnando all'idea di vedere, alla frontiera tunisina, uno Stato arabo: lo preferirebbero senza dubbio di marca italiana anziché di marca inglese, ma cominciano a sentire che le cose sono più grandi di loro (95).

La decisione di De Gasperi di sostenere l'indipendenza dell'Eritrea e della Tripolitania fu accolta con consenso e sollievo dagli esponenti di punta della diplomazia italiana. Secondo il ministro plenipotenziario al Cairo, Fracassi, dopo gli insuccessi diplomatici subiti era tempo di cambiare politica in Africa. Senza l'accordo di inglesi e arabi era impossibile il nostro ritorno in Libia, poiché l'Italia democratica non poteva «rientrare a Tripoli con la forza, sparando sulla folla»:

> Se vogliamo sperare di stringere intese con gli arabi, soprattutto dopo il voto negativo di Lake Success, bisognerebbe ricercare coraggiosamente qualche nuova strada, ponendo l'accento sulle intese economiche più che sulle politiche. E forse dopo tutte le limitazioni già imposte a Lake Success […] questa è la sola strada maestra che ci rimane aperta. Siamo in grado d'intraprenderla? Ce lo consentirebbero l'opinione pubblica italiana e l'opposizione dei partiti all'interno? Ce lo permetterebbero Inghilterra e Francia, tuttora chiuse negli schemi ottocenteschi del colonialismo, che esse possono imporre perché sono potenze occupanti e dispongono della forza, e quindi in posizione ben diversa dall'Italia? (96)

Ispiratore e sostenitore della svolta postcolonialista a favore del sostegno italiano per l'indipendenza delle ex colonie africane fu il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, Vittorio Zoppi. Per molti anni un convinto colonialista, di fronte all'ostilità britannica e alle tante umiliazioni subite Zoppi si trasformò in un assertore di una politica di amicizia con i popoli arabi e africani, ritenuta ormai il miglior strumento per riaffermare gli interessi italiani in Africa e in Medio Oriente. Come Zoppi spiegò a Tarchiani l'8 giugno, di

---

(95) DDI, XI, 2, Quaroni a Sforza, 6 giugno 1949, d. 1035. Sull'insoddisfazione francese circa la svolta italiana nella questione della Libia: DDI, XI, 3, Quaroni a Sforza, 18 gennaio 1950, d. 543.

(96) DDI, XI, 2, Fracassi a Zoppi, 2 giugno 1949, d. 1023. Su Fracassi alcune informazioni in F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Milano, Franco Angeli, 2013.

fronte ad anni di propaganda anti-italiana condotta dai britannici in Libia e nel Corno d'Africa,

> sembra a noi che non dobbiamo lasciare agli inglesi il monopolio di uno pseudo colonialismo col rischio di avere danno e beffe, ma piuttosto che convenga a noi seguirli sulla strada per la quale ci hanno costretto ad andare anche più in là di loro: potremo così dimostrare ai popoli arabi che non siamo né dei vecchi colonialisti, né ..dei "reazionari" e consolidare le simpatie e le amicizie su cui possiamo contare tanto in Libia quanto nei paesi arabi e orientali. È una larga visione del problema e delle sue proiezioni nell'avvenire […] e, perché no, un pizzico di contingente demagogia (97).

Di fatto il proclama del maggio 1949 e la svolta postcolonialista della politica estera italiana erano la conferma della bontà delle analisi e delle posizioni di Pietro Quaroni sulla crisi del colonialismo europeo e sull'esigenza di una presa d'atto di ciò da parte dell'Italia. Con onestà intellettuale, Zoppi diede atto all'ambasciatore a Parigi della giustezza delle sue posizioni in una lettera personale del 28 giugno, che costituisce una sorta di bilancio su quattro anni di politica africana e una ricostruzione delle motivazioni alla base della svolta del maggio 1949. A parere di Zoppi, la scelta di rinunciare a rivendicazioni territoriali in Libia e Africa orientale derivava da una riflessione sulle prospettive della politica estera italiana. La politica di rivendicazioni coloniali era stata motivata da varie ragioni, *in primis* lo stato d'animo dell'opinione pubblica e le esigenze del reinserimento nel sistema politico occidentale. In una prima fase, prima della conclusione del trattato di pace, l'Italia aveva rivendicato la restituzione delle colonie prefasciste. Tale fase si era conclusa con il trattato di pace e la politica coloniale italiana era passata ad una seconda, la rivendicazione dell'amministrazione fiduciaria:

> L'accentuato dissidio fra Occidente e Oriente – constatava Zoppi posteriormente – ha complicato la soluzione del problema: a volte è sembrato potesse, per contro, facilitare una soluzione, almeno parziale, a noi favorevole: se i russi non fossero stati intransigenti nell'ultima sessione dei Quattro a Parigi avremmo avuto sino da allora la Somalia ma il *clou* di questa fase avendo coinciso col periodo di massima tensione, questa si chiuse con un nulla di fatto e la questione venne rimessa all'O.N.U. Si è aperta così la terza fase che, come era da prevedersi, ha visto il problema ancor più complicarsi perché, mentre

(97) DDI, XI, 2, Zoppi a Tarchiani, 8 giugno 1949, d. 1046. Si veda anche DDI, XI, 2, Zoppi a Sforza, 23 giugno 1949, d. 1113.

> permanevano le conseguenze dell'antagonismo fra i due blocchi, sono entrati in gioco molti altri interessi difficili a conciliarsi. Ci è stato necessario ripiegare su posizioni sempre meno soddisfacenti, e nel frattempo gli inglesi, *in loco*, lavorando contro di noi, rendevano ogni volta sempre più difficile anche la realizzazione delle più modeste *fiches de consolation*; tanto che il respingimento del compromesso Bevin-Sforza è stato accolto sia in Tripolitania che in Eritrea con un senso di sollievo da quei nostri connazionali (98).

Con l'accordo Bevin-Sforza si era conclusa la terza fase della politica di rivendicazioni, e i risultati erano stati fallimentari. Era tempo di passare ad un'altra politica, ora che l'opinione pubblica italiana era matura e che il governo aveva la coscienza di aver fatto tutto il possibile per salvare una presenza in Africa, una politica non di rivendicazioni territoriali, ma di più ampio respiro:

> […] tu vedi – scriveva il segretario generale a Quaroni – (e a dir vero proprio tu non lo vedi da oggi) quali orizzonti ci si aprono innanzi: possibilità di una politica più autonoma, di collaborazione con quei paesi dell'Oriente che furono nei secoli nostri naturali amici e clienti, e che solo l'avvento del colonialismo aveva allontanato da noi costringendoli in altri sistemi più o meno chiusi, ma che di mano in mano che riacquistano l'indipendenza a noi ritornano, priorità nell'aver ideato e sperimentato nuove formule di convivenza fra europei e indigeni nei paesi ex coloniali, eccetera. Capisco che tutto questo dispiaccia a molti. Ma dobbiamo rinunciarvi dopo che taluni di quei molti ci hanno chiuso in faccia la porta alla quale abbiamo sin troppo a lungo bussato? Il paese ci chiamerebbe un giorno responsabili di non aver saputo trarre dalla situazione quei soli, e forse non lievi, vantaggi che essa ancora oggi ci offre (99).

È interessante notare che furono spesso esponenti e protagonisti del colonialismo italiano dell'età liberale e fascista a realizzare concretamente questa nuova strategia postcoloniale in Medio Oriente e in Africa. Se Vittorio Zoppi, come segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, guidò la politica di ristabilimento di una presenza italiana in Medio Oriente fino alla metà degli anni Cinquanta, fu l'ex alto funzionario coloniale Enrico Cerulli, nominato ambasciatore a Teheran, a porre le basi della penetrazione economica italiana in Iran. Renato Piacentini e Giuliano Cora, diplomatici di carriera già rappresentanti dell'Italia ad Addis Abeba negli anni Venti e protagonisti della politica

---

(98) DDI, XI, 2, Zoppi a Quaroni, 28 giugno 1949, d. 1143.

(99) *Ibidem*. Sulle idee di Zoppi nella questione coloniale si vedano anche: DDI, XI, 3, Zoppi alle Rappresentanze presso gli Stati membri dell'ONU, 4 luglio 1949, d. 10; DDI, XI, 3, Zoppi a Luciolli, 18 agosto 1949, d. 120.

imperialista italiana, s'impegnarono per ristabilire le relazioni diplomatiche con l'Etiopia e aprire una nuova fase di collaborazione pacifica italo-etiopica (100), mentre l'ex dirigente del Ministero delle Colonie, Martino Mario Moreno, come direttore dell'Istituto italiano di cultura di Beirut si impegnò nel rilancio delle relazioni culturali italo-arabe.

Come noto, il 21 novembre 1949 l'Assemblea generale dell'ONU decise la sorte dei territori africani dell'Italia (101). Fu concessa l'indipendenza alla Libia entro il 1° gennaio 1952 (102), la Somalia fu affidata in amministrazione fiduciaria all'Italia per dieci anni (103), mentre ogni decisione sull'Eritrea fu rimandata. Solo l'anno successivo, dopo duri e difficili negoziati fra occidentali, Italia ed Etiopia, l'Assemblea generale stabilì la federazione dell'Eritrea con l'Impero etiopico (104).

---

(100) Il riavvicinamento fra Italia ed Etiopia si sviluppò dapprima con la ripresa delle relazioni diplomatiche nel 1951, poi con la firma degli accordi di Addis Abeba il 5 marzo 1956. Al riguardo: FRUS, 1950, V, *The Alternate United States Representative at the United Nations (Ross) to the Secretary of State*, 2 dicembre 1950, p. 1689; B. C. [Basilio Cialdea], *Gli accordi italo-etiopici*, «Relazioni Internazionali», 17 dicembre 1955, n. 51, pp. 1331-1332; G. Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, cit., p. 161 e ss.; L. Monzali, *Aldo Moro, la politica estera italiana e il Corno d'Africa (1963-1968)* in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, a cura di, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 641-663; P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, cit., p. 282 e ss. Il testo degli accordi, firmati il 5 marzo 1956, in: *Accordi e scambi di note fra l'Italia e l'Etiopia, 5 marzo 1956*, «Rivista di studi politici internazionali», 1956, n. 3, pp. 461-477.

(101) Al riguardo: DDI, XI, 3, dd. 410, 414, 418, 430, 437.

(102) Sulla nascita della Libia indipendente: M. Cricco, F. Cresti, *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, cit.; F. Cresti, *Oasi di italianità, La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, cit.; M. Cricco, *Il petrolio dei Senussi. Stati Uniti e Gran Bretagna in Libia dall'indipendenza a Gheddafi (1949-1973)*, Firenze, Polistampa, 2002; D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation: Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, London-New York, Routledge, 2010.

(103) Sull'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia: G. Vedovato, *L'accordo di amministrazione fiduciaria della Somalia*, in Id., *Studi africani e asiatici III*, Firenze, Poligrafico Toscano, 1964, p. 78 e ss.; Id., *La Somalia di fronte al '60*, in ID., *Studi africani e asiatici*, cit., p. 139 e ss.; Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Italia e Somalia. Dieci anni di collaborazione*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1962; I. M. Lewis, *A Modern History of the Somali. Nation and State in the Horn of Africa*, cit., p. 139 e ss.; A. M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Bari-Roma, Laterza, 2011; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit.

(104) H. Spencer, *op. cit.*, p. 223 e ss.; FRUS, 1950, V, *Memorandum by the Director of the Office of Western European Affairs (Achilles) to the Deputy Under Secretary of State (Rusk)*, 27 gennaio 1950, pp. 1640-1642; FRUS, 1950, V, *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 23 marzo 1950, pp. 1643-1644; FRUS, 1950, V, *The Acting Secretary of State to the Embassy in Italy*, 25 maggio 1950, pp. 1652-1653; FRUS, 1950, V, *Memorandum of Informal United States-United Kingdom Discussions in Connection with the Visit to London of Assistant Secretary*

I tanti sforzi italiani di riprendere il controllo delle colonie dell'età liberale risultarono in una sostanziale sconfitta politica e diplomatica, con la Somalia magro premio di consolazione. A partire dalla fine degli anni Quaranta, comunque, prese inizio una nuova politica africana e mediorientale dell'Italia, ormai liberatasi dalle nostalgie coloniali e pronta a sfruttare con intelligenza le opportunità che la decolonizzazione e la Guerra Fredda offrivano al nostro Paese per affermare la sua influenza politica, economica e culturale in quelle regioni del mondo (105).

Pietro Quaroni ebbe il merito di essere un anticipatore di questa nuova politica italiana in Africa e Medio Oriente, svolgendo con intelligenza, coraggio e spirito costruttivo il ruolo di stimolo critico rispetto agli orientamenti colonialisti predominanti in seno alla politica italiana del secondo dopoguerra. Anche grazie al pungolo delle sue analisi spregiudicate e realistiche sull'evoluzione della politica in Asia e nei Paesi mediterranei, la politica estera italiana seppe evolvere positivamente abbandonando un'impostazione colonialista ormai datata e sposando posizioni fondate su un intelligente dialogo e su una proficua collaborazione con i nuovi Stati sorti dal processo di decolonizzazione europea.

---

of State McGhee, September 19, 1950, 19 settembre 1950, pp. 1678-1681; FRUS, 1950, V, *The Acting Secretary of State to the Consulate in Tunisia*, 26 settembre 1950, pp. 1681-1684; FRUS, 1950, V, *Memorandum of Conversation, by Mr. Alfred E. Wellons of the Office of African Affairs,* 1° Novembre 1950, pp. 1685-1687; FRUS, 1950, III, *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Secretary of State,* 3 maggio 1950, p. 982 e ss.; R. Quartararo, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili 1945-1952*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986; S. Poscia, *Eritrea colonia tradita*, Roma, Edizioni Associate, 1989.

(105) L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, cit.; L. V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit.; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit.; E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, cit.; A. Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, cit.; Id., *Un liberale sulla scena internazionale. Gaetano Martino e la politica estera italiana 1954-1967*, Messina, Trisform, 2008; B. Bagnato, *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; Id., *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, a cura di, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 298-317; E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, cit.; Id., *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, cit.; F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, cit.; M. Pizzigallo, *La diplomazia italiana e i paesi arabi dell'Oriente mediterraneo 1946-1952*, Milano, Franco Angeli, 2008; Id., a cura di, *Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946-1954*, Milano, Franco Angeli, 2006.

INDICE DEI NOMI

A

Acheson, Dean, 277
Achilles, Theodore, 286
Aehrenthal, Alois Lexa von, 38, 39, 44, 45
Afflerbach, Holger, 15, 34, 42
Agnesa, Giacomo, 62, 72, 74, 141, 253
Alatri, Paolo, 168
Alberti, Mario, 88
Albertini, Luigi, 24, 34, 36, 51, 57, 73, 85, 105, 138, 139, 169
Albonico, Aldo, 160, 188
Albrecht-Carrié, René, 62, 80, 104, 132, 136, 151, 165, 168
Aldrovandi Marescotti, Luigi, 132, 137, 138, 145, 167, 173
Aloisi, Pompeo, 249
Ambrosius, Lloyd E., 95
Anchieri, Ettore, 64, 104
Anderson, Lisa, 236
Andrew, Christopher M., 60
Anzilotti, Enrico, 281
Aquarone, Alberto, 19, 60, 66, 223, 230
Archer, G. F., 69
Arcidiacono, Bruno, 249
Arendt, Hannah, 230
Artom, Ernesto, 94
Askew, William C., 47, 223
Avarna di Gualtieri, Carlo, 45
Avarna di Gualtieri, Giuseppe, 45
Ayer, Subbier Appadurai, 251

B

Baber/Babur, imperatore Moghul, 250
Baccari, Edoardo, 183, 196, 198, 219, 220, 221
Badoglio, Pietro, 251
Badolo, Iginio, 216
Bagnato, Bruna, 249, 255, 287
Baker, Ray Stannard, 95, 166, 217
Balbo, Italo, 237
Baldi, Stefano, 249
Baldinetti, Anna, 286
Balfour, Arthur James, 78, 118, 139, 167, 173, 175, 204, 206
Ballini, Pier Luigi, 10, 14, 258
Bariety, Jacques, 104
Barrère, Camille, 23, 24, 35, 36, 37, 81, 84, 85, 86, 87, 89, 104, 166, 170, 171
Barzilai, Salvatore, 116
Beaumarchais, Maurice Delarue Caron de, 200
Beer, George Louis, 110
Belardelli, Giovanni, 232
Belardinelli, Mario, 23
Bellonci, Goffredo, 94
Bergamini, Alberto, 29, 38, 39, 42, 47, 49, 50, 52, 53, 55
Bethmann-Hollweg, Theobald von, 44, 45, 46
Betti, Claudio M., 223
Bevin, Ernest, 2, 264, 274, 277, 278, 279, 280, 281, 285

Biagi, Guido, 10
Bissolati, Leonida, 65, 105
Blatt, Joel, 104
Bohlen, Charles, 270, 271
Bonin Longare, Lelio, 131, 134, 159, 176, 177, 189, 201, 202, 208, 216, 217
Borden, Robert, 109
Bordonaro, vedi Chiaromonte Bordonaro
Borgogni, Massimo, 47, 235
Borruso, Paolo, 68, 286
Borzoni, Gianluca, 251
Bose, Sisir K., 251
Bose, Subhas Chandra, 251
Bose, Sugata, 251
Boselli Paolo, 65, 66, 76, 82
Botha, Louis, 112, 113
Bourgeois, Léon, 36
Bracher, Karl, 230
Brancatisano, Ilaria, 245
Breckinridge Long, Samuel Miller, 189
Breschi, Danilo, 88
Briand, Aristide, 85
Brogi, Alessandro, 255, 287
Brown, Benjamin F., 9
Buccianti, Giovanni, 72, 80, 145, 157, 165, 168, 176, 180, 185, 189, 200, 239, 253
Budin, M., 198
Bülow, Bernard Heinrich Karl von, 26, 34
Burgwyn, H. James, 61, 80, 104, 165

C

Caccamo, Francesco, 74, 80, 104, 108, 165, 168
Cagnacci, Ernesto, 250
Caillaux, Joseph, 167
Calandri, Elena, 257
Calchi Novati, Giampaolo, 62, 72, 105, 145, 168, 204, 209, 235, 253, 256, 286
Calder, Kenneth J., 104
Callwell, Charles Edward, 167
Cambon, Paul, 37, 71
Campbell, Ronald H., 71, 78
Cantalupo, Roberto, 81
Carlucci, Paola, 10
Carocci, Giampiero, 155
Caroli, Giuliano, 80
Carr, Edward E., 230
Caspani, Egidio, 250
Cassels, Alan, 155
Castronovo, Valerio, 233
Catastini, Vito, 128, 129, 182, 215, 219
Caulk, Richard, 17
Cavallotti, Felice, 12
Caviglia, Daniele, 286
Cecil, Robert, 69
Cegodaeff Quaroni, Larissa, 252
Cerulli, Enrico, 94, 95, 97, 98, 99, 275, 285
Chabod Federico, 15
Charles-Roux, François, 86, 87, 104, 166, 167, 169
Chiaromonte Bordonaro, Antonio, 69
Chiesa Eugenio, 65
Cialdea, Basilio, 286
Ciasca, Raffaele, 59, 223, 247
Clark, Christopher, 51
Clemenceau, Georges, 109, 117, 121, 122, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 145, 167, 173, 174, 175, 201
Clodomiro, Vanni, 80, 105, 165, 168
Coccia, Benedetto, 88
Colapietra, Raffaele, 106
Colli di Felizzano, Giuseppe, 74, 78, 79, 116, 130, 190, 212, 219
Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio, 93, 94
Colosimo, Gaspare, 1, 61, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78,

79, 80, 83, 85, 87, 89, 91, 92, 94, 95, 96, 99, 105, 106, 117, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 140, 141, 143, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 159, 160, 161, 168, 176, 177, 185, 188
Colosimo, Maurizio, 66
Conquest, Robert, 230
Contarini, Salvatore, 66, 80, 253
Conti, Ettore, 91
Conti Rossini, Carlo, 17, 107, 223
Coppet, Maurice de, 189
Coppola, Francesco, 81, 82, 83, 84, 88, 89, 92, 176
Cora, Giuliano, 68, 189, 275, 285
Corradini, Enrico, 88, 226, 232
Corti, Luigi, 12
Costa Bona, Enrica, 96, 114, 270
Costanzo, Giuseppe A., 62, 72, 106, 165
Couve de Murville, Maurice, 276
Crainz, Guido, 103
Craveri, Piero, 264
Crespi, Silvio, 99, 136, 138, 141, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 174, 187, 220
Cresti, Federico, 235, 286
Cricco, Massimiliano, 235, 286
Crispi, Francesco, 15, 18, 21, 22, 24, 48, 68, 81
Cucinotta, Ernesto, 228, 242, 247
Curzon of Kedleston, George Nathaniel, 215

D

Daeschner, Émile, 162, 188
Dardano, Achille, 219
Deakin, Frederick W., 80, 145, 165, 170
De Bono, Emilio, 235, 236
De Castro, Diego, 258
Decleva, Enrico, 21, 145
De Felice, Renzo, 3, 155, 229, 230, 231, 241
De Gasperi, Alcide, 2, 254, 259, 264, 265, 271, 277, 278, 279, 281, 282, 283
Del Boca, Angelo, 17, 68, 170, 189, 238, 248, 253, 286
Delcassé, Théophile, 23
De Leonardis, Massimo, 255
De Leone, Enrico, 59, 207, 223
De Luca, Daniele, 286
Del Vecchio, Edoardo, 22
De Martino, Giacomo, 69, 79, 81, 82, 83, 84, 89, 90, 114, 115, 129, 134, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 152, 153, 155, 157, 160, 161, 181, 182, 183, 184, 187, 209, 210
De Mathos, Norton, 161
Depretis, Agostino, 14, 15
De Vecchi, Cesare Maria, 234, 238
De Volder, Jean, 181
Di Nolfo, Ennio, 155, 249, 251, 258, 264, 287
Di Rienzo, Eugenio, 2, 5, 241
Dockrill, Michael L., 108
Dominioni, Matteo, 245
Donegani, 200
Donnini, Guido, 29, 86, 169
Douglas, Lewis R., 282
Duca degli Abruzzi, vedi Luigi Amedeo di Savoia
Duce, Alessandro, 38, 50
Duchene, Albert, 153
Dudan, Alessandro, 88
Duggan, Christopher, 15
Dulles, John Foster, 270, 275
Dunn, James Clement, 264, 277, 282
Duroselle, Jean-Baptiste, 80, 95, 104, 165, 203, 222

E
Einaudi, Luigi, 268, 269
Emiliani, Marcella, 257
Engert, Cornelius Van Hemert, 251
Erlich, Haggai, 68
Evans, Laurence, 133

F
Facta, Luigi, 85
Faisal/Faysal, re dell'Iraq, 77
Falchero, Anna Maria, 90
Fauro, Ruggero, 88
Federzoni, Luigi, 82, 88, 170, 226
Felter, Pietro, 18
Ferraioli, Gianpaolo, 37, 47, 49, 50, 60, 65, 107, 170
Ferraris, Luigi Vittorio, 255, 258, 287
Ferretti, Raffaele, 270
Fidel, Camille, 131
Filesi, Cesira, 68, 189, 216
Fischer, Fritz, 64
Fisichella, Domenico, 230
Forges Davanzati, Roberto, 82, 170, 176
Fortis, Alessandro, 34, 37
Foscari, Piero, 82, 91, 150
Fossa, Davide, 243
Fracassi Ratti Mentone, Cristoforo, 283
Francesco Ferdinando, arciduca d'Asburgo, 51
Franchetti, Leopoldo, 10, 81, 82, 83, 84, 92, 225
Francioni, Andrea, 59
Franco, Fabrizio, 270

G
Gabbrielli, Luigi, 83
Gaeta, Franco, 88, 226
Gaja, Roberto, 258
Gallarati Scotti, Tommaso, 258, 264, 273, 276, 281
Galli, Carlo, 188
Gallinari, Vincenzo, 133
Gandhi, Mohandas Karamchand, 250
Ganem, Chekry, 77
Garcea, Antonio, 66, 105
Garzia, Italo, 80, 96, 114, 123, 165
Gasbarri, Carlo, 66, 105
Gasparini, Jacopo, 238, 239
Gasparri, Pietro, 11
Gelfand, Louis E., 64, 95, 110, 165
Geller, Mihail, 230
Gentile, Emilio, 230, 231, 232, 243, 244
Gentiloni Silveri, Umberto, 88
Ghiglianovich, Roberto, 29, 82, 88
Giannini, Amedeo, 121, 151, 175
Giglio, Carlo, 3, 15, 59, 60, 223, 243, 244, 245
Giolitti, Giovanni, 31, 32, 36, 37, 38, 39, 42, 43, 47, 65, 166, 167
Giordano, Gianluca
Giovanni IV, imperatore d'Etiopia, 15, 16
Giro, Mario, 94
Giusti Del Giardino, Justo, 249
Goldstein, Erik, 64, 108, 168
Goold, J. Douglas, 108
Gottlieb, Wolfram Wilhelm, 61
Graham, Ronald, 205
Grange, Daniel J., 60, 84
Grassi, Fabio, 59, 223
Grassi, Fabio L., 175
Graziani, Rodolfo, 263, 274
Grey of Fallodon, Edward, 71, 77
Guariglia, Raffaele, 66, 81, 155, 253
Guarnaschelli, Giovanni Battista, 253, 254
Guazzini, Federica, 107, 223
Guerri, Giordano Bruno, 237

Guglielmo II, imperatore di Germania, 33, 36
Guicciardini, Francesco, 34, 35, 37, 42, 43, 44, 45, 46
Guida, Francesco, 165
Guidotti, Gastone, 282
Guillen, Pierre, 22

H
Hailé Selassié/Hāyla Sellāsyē, imperatore d'Etiopia, 131, 189
Hanotaux, Gabriel, 23
Hardinge of Penshurst, Charles, 213, 215
Hauner, Milan, 251
Haywood, Geoffrey. A., 10
Helmreich, Ernst Christian, 49, 80, 95, 133, 165, 175
Henze, Paul, 189
Hess, Robert L., 59, 223, 225, 238
Hildebrand, Klaus, 230
Höbelt, Lothar, 58
Howard, Harry Nicholas, 64, 104
Hughes, William Morris, 109, 111, 112, 113

I
Ianari, Vittorio, 223
Idriss/Idris, Mohammed, 77, 78, 175
Ignesti, Giuseppe, 63
Imbriani, Matteo Renato, 12
Imperato, Federico, 5
Imperiali di Francavilla, Guglielmo, 65, 77, 78, 134, 145, 213, 214, 215, 216, 219
Ingram, Edward, 209, 210
Iustus, 104

J
Jagow, Gottlieb von, 44
Jahia/Yahya, al Mutawakkil alà Allah Hamid ad-Din, 77, 78
Jannazzo, Antonio, 10, 225
Jetten, 201
Jonas, Raymond, 17

K
Kanya Forstner, A. Sidney, 60
Kitsikis, Dimitri, 133
Koo, Vi-Kyuin Wellington, 117

L
Labanca, Nicola, 17, 47, 59, 223
La Francesca, Salvatore, 233
Langer, William L., 20
Lansing, Robert, 175
Lanza di Scalea, Pietro, 93
Laroche, Jules, 104
Laval, Pierre, 155
Lederer, Ivo J., 95, 132, 165
Lefebvre, Jeffrey A., 257
Lefebvre d'Ovidio, Francesco, 155
Legrand, Louis-Désiré, 36
Le Moal, Frédéric, 62, 104
Leopoldo II, re dei belgi, 2, 20
Lessona, Alessandro, 237
Lewis, Ioan Myrddin, 238, 286
Ligg Jasù/Lij Iyasu, imperatore d Etiopia, 68
Link, Arthur A., 95, 165
Lloyd George, David, 108, 109, 110, 111, 113, 117, 118, 122, 132, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 145, 167, 173, 174, 204
Luigi Amedeo, di Savoia, 228
Louis, William Roger, 63, 64, 257

Lowe, Cedric James, 107
Luciolli, Mario, 285
Lützow, Heinrich von, 44, 45
Luzzatti, Luigi, 11, 23

M

Macchi di Cellere, Vincenzo, 134, 151
Macmillan, Margaret, 80, 108, 132, 136
Maggi, Stefano, 59, 178, 226
Magri, Pier Giacomo, 275
Malgeri, Francesco, 47, 60, 223, 258
Malgeri, Giampaolo, 62, 107
Mamatey, Victor S., 104
Mancini, Pasquale Stanislao, 14, 15
Mantoux, Paul, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 145, 167, 173
Manzoni, Gaetano, 157
Marconi, Guglielmo, 181, 182
Marcus, Harold G., 68, 188, 189, 253, 257, 275
Marks, Sally, 153
Marshall, George C., 264, 270, 271, 277
Martelli, Evelina, 255, 287
Martelli, Manfredi, 251
Martini, Ferdinando, 20, 63, 65, 227
Martino, Enrico, 270
Martone, Luciano, 114
Massey, William Ferguson, 109, 111, 117
Massigli, René Lucien Daniel, 269
Mayer, Arno, 104, 132
Mayer, Teodoro, 30
Mazzotta, Orlando, 251
McGhee, George C., 287
Melchionni, Maria Grazia, 80, 105, 165, 168
Melis, Guido, 72
Menelik II, imperatore d'Etiopia, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 22, 36
Meynier, Gilbert, 60
Micheletta, Luca, 47, 85, 133, 160, 168, 174, 175, 208, 213, 220, 221, 222
Miège, Jean Louis, 245
Migliazza, Alessandro, 145
Miller, David Hunter, 151
Milner, Alfred, 145, 146, 147, 148, 152, 153, 204, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 215, 216, 218, 219, 220, 221
Milza, Pierre, 22
Minardi, Salvatore, 239
Minuto, Emanuela, 10
Mockler, Anthony, 248
Mondaini, Gennaro, 59, 60, 93, 223, 224, 225, 227, 228, 234, 240, 242, 245
Monina, Giancarlo, 60, 66, 92, 93
Monsagrati, Giuseppe, 66, 105
Monticone, Alberto, 58, 105, 167
Monts, Anton von, 34, 35
Monzali, Luciano, 1, 5, 12, 15, 19, 36, 37, 42, 59, 61, 62, 66, 72, 73, 80, 84, 85, 88, 98, 103, 105, 107, 116, 132, 141, 144, 150, 151, 168, 169, 170, 178, 186, 223, 225, 232, 239, 249, 250, 253, 255, 286
Moreno, Martino Mario, 286
Mori, Renato, 15
Morone, Antonio Maria, 286
Moscati, Ruggero, 66
Mosse, George L., 230
Mulas, Maria Antonietta, 72, 141
Mussolini, Benito, 155, 205, 230, 231, 235, 239, 240, 241, 242, 243, 246, 247, 249, 250

N

Nallino, Carlo Alfonso, 94
Nardelli, Anne-Sophie, 104
Natili, Daniele, 59

Nava, Santi, 34
Negash, Tekeste, 238
Nekric, Aleksandr, 230
Nerazzini, Cesare, 19
Nicola II, zar di Russia, 28
Nicolosi, Gerardo, 68
Nicolson, Arthur, 214
Nicolson, Harold, 167
Nieri, Rolando, 10, 27, 34, 36
Nigro Jr., Louis John, 104
Nintchitch/Ninčić, Momtchilo, 38
Nitti, Francesco Saverio, 105, 160, 166, 167, 168, 184, 185, 191, 197, 221, 222
Nobili Massuero, Ferdinando, 209, 210, 211
Nobuaki, Makino, 109, 111
Nogara, Bernardino, 200
Nuti, Leopoldo, 255, 256

O

Omar al Mukhtar, 235
Onelli, Federica, 86, 160, 169, 176, 180, 189, 283, 287
Orlando, Vittorio Emanuele, 66, 80, 90, 101, 103, 104, 105, 106, 109, 116, 117, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 128, 132, 133, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 145, 146, 150, 151, 156, 160, 162, 163, 165, 166, 170, 171, 180
Orsina, Giovanni, 94
Ortona, Egidio, 256, 287
Ostini, Giuseppe, 94, 98, 99, 157, 158, 159, 160, 176, 179, 182, 183, 185, 186, 187, 188, 194

P

Pace, Biagio, 241
Papadia, Elena, 88
Pankhurst, Richard, 189
Pantano Edoardo, 34
Pastorelli, Pietro, 4, 5, 9, 24, 27, 45, 50, 61, 66, 74, 80, 105, 106, 165, 168, 174, 258, 270, 271
Paternò Castello di San Giuliano, Antonino, 34, 36, 37, 48, 65, 66, 77
Peano, Camillo, 65
Pecorari, Paolo, 14
Pedrazzi, Orazio, 91, 92, 94
Pelloux, Luigi, 23,
Peretti della Rocca, Emmanuel de, 153, 192, 193
Perfetti, Francesco, 88, 286
Perrone, Pio, 90, 157, 187
Peteani, Luigi, 47, 59, 223
Petracchi, Giorgio, 29, 80, 88, 90, 103, 123, 165, 249
Petricioli, Marta, 65, 90, 120, 123, 133
Petrignani, Rinaldo, 12, 13, 14
Petrovich, Michael Boro, 61
Piacentini, Renato, 131, 141, 146, 149, 150, 151, 152, 153, 157, 180, 182, 190, 204, 205, 206, 207, 219, 285
Piazza, Giuseppe, 92, 94
Pichon, Stéphen Jean Marie, 104, 117, 134, 167, 169, 188, 189, 190, 195, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 208
Pierotti, Matteo, 66
Pigli, Mario, 107
Pipes, Richard, 230
Pischedda, Carlo, 86
Pizzigallo, Matteo, 91, 207, 287
Podestà, Gianluca, 59, 223, 233
Pombeni, Paolo, 243
Poscia, Stefano, 287
Prinetti, Giulio, 24, 25, 28, 29
Prinzi, Daniele, 245
Prunas, Renato, 251

Q

Quaroni, Alessandro, 251

Quaroni, Pietro, 1, 4, 5, 81, 116, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 279, 280, 281, 282, 284, 285, 287

Quartararo, Rosaria, 207, 287

R

Rainero, Romain, 227, 249, 287

Randi, Oscar, 88

Ranieri, Liane, 216

Rava, Maurizio, 98, 157, 185, 188

Renouvin, Pierre, 138

Renzi, William A., 62

Riccardi, Luca, 64, 65, 73, 80, 103, 123, 165, 255, 258, 266, 287

Ricci, Lanfranco, 97

Roccucci, Adriano, 81, 88,

Rodd, James Rennell, 170

Romano, Sergio, 169

Romeo, Rosario, 3

Romieu, 36

Rosoni, Isabella, 114

Ross, John C., 286

Rossetti, Carlo, 107

Rossi, Gianluigi, 253, 256, 258, 269

Rossi, Luigi, 168, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 185, 190, 193, 202, 210, 212, 214, 218

Rossini, Daniela, 95, 104, 165, 167

Rothwell, Victor H., 63, 64, 104

Rouvier, Maurice, 35, 37

Rudinì, vedi Starabba

Runganadhan, Samuel Ebenezer, 255

Rusk, Dean, 286

Ruspoli di Poggio Suasa, Mario, 70

S

Sacchi, Ettore, 34

Saiu, Liliana, 104

Salandra, Antonio, 53, 54, 56, 57, 58, 63, 65, 116, 117, 166

Salata, Francesco, 80, 123, 146, 148, 152, 154, 155, 166, 168, 204

Salisbury, Robert Arthur Talbot Gascoyne-Cecil, 73

Salsa, Tommaso, 18

Salvago Raggi, Giuseppe, 114, 116, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 142, 144, 188, 201

Salvatorelli, Luigi, 12, 42, 138

Salvemini, Gaetano, 3, 86, 91

San Giuliano, vedi Paternò Castello di San Giuliano

Satterthwaite, Joseph Charles, 275

Sbacchi, Alberto, 242, 245, 247

Scalise, 72

Schanzer, Carlo, 85

Scardigli, Marco, 223

Schmitt, Bernadotte E., 138

Scialoja, Vittorio, 201, 211

Scottà, Antonio, 11, 181

Scovazzi, Tullio, 223

Schuman, Robert, 277, 279, 281

Segré, Claudio G., 227, 234, 235, 236, 237

Serra, Enrico, 22, 34, 90, 168, 249, 251

Sertoli Salis, Renzo, 60, 78, 224

Seton-Watson, Hugh, 104

Seton-Watson, Christopher, 104

Seymour, Charles, 167

Sforza, Carlo, 2, 168, 253, 258, 259, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285

Shorrock, William I., 155

Sillani, Tomaso, 82, 83, 84, 89, 90, 91, 92

Silva, Pietro, 3, 47
Simon, Henry, 118, 137, 138, 146, 147, 148, 149, 152, 153, 183, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 218
Smith, Llewellyn Michael, 133
Smuts, Jan Christiaan, 109, 111, 120
Soave, Paolo, 47, 59, 198, 235
Sogno, Edgardo, 250
Solari, Luigi, 161, 182, 188
Solmi, Arrigo, 155
Sonnino, Giorgio, 16
Sonnino, Sidney, 1, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 61, 63, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 79, 80, 82, 84, 85, 86, 87, 93, 101, 103, 105, 106, 108, 109, 114, 116, 123, 132, 134, 136, 138, 140, 143, 148, 149, 150, 157, 159, 160, 161, 162, 166, 167, 169, 170, 171, 175, 176, 177, 180, 185, 188, 225
Sorgoni, Barbara, 228, 229, 242
Soutou, Georges-Henri, 64
Spadolini, Giovanni, 11
Spencer, John H., 253, 286
Sperling, Rowland Arthur, 71, 78, 219, 220, 221
Stalin, Josif Vissarionovič Džugašvili, 265
Starabba di Rudinì, Antonio, 18, 19, 20, 22, 23, 27
Stillman, William James, 20
Strika, Vincenzo, 207

T

Taddia, Irma, 223, 238
Tafari Makonnen, vedi Hailé Selassié
Tafla, Bairu, 188
Talamo, Giuseppe, 14
Tamaro, Attilio, 82, 88, 91, 172
Tarchiani, Alberto, 258, 271, 276, 279, 280, 281, 283, 284
Tardieu, André, 152, 160
Tasfai Tagagne, 275
Theodoli, Alberto, 93, 95, 99, 100, 168, 182, 183, 193, 194, 195, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 212, 218
Thesiger, Wilfred Gilbert, 69, 71, 78
Thobie, Jacques, 60
Tilho, Jean, 198
Tillman, Seth P., 95, 108, 166
Tittoni, Tommaso, 1, 31, 32, 34, 37, 38, 39, 42, 43, 80, 85, 86, 87, 89, 94, 99, 100, 101, 160, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184,185, 187, 188, 190, 191, 192, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 204, 206, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 218, 219, 220, 221, 222
Tommasini, Francesco, 34, 36, 42, 43, 85, 169
Toniolo, Gianni, 233
Torre, Andrea, 57
Torre, Augusto, 95, 109
Toscano, Mario, 3, 4, 5, 61, 62, 64, 65, 72, 73, 80, 82, 83, 85, 103, 111, 150, 154, 165, 168, 203, 204, 251, 258
Toscano, Mario, 266
Tosi, Luciano, 96, 114, 255, 270
Tremolada, Ilaria, 266
Tumedei, Cesare, 192
Tumulty, Joseph Patrick, 189

U

Ungari, Andrea, 47, 66, 286

V

Valiani, Leo, 62, 74
Valsecchi, Franco, 3

Vandewalle, Dirk, 286
Vansittart, Robert, 153
Varsori, Antonio, 255, 258
Vedovato, Giuseppe, 186, 239, 253, 286
Veneruso, Danilo, 65, 85
Venizelos, Eleutherios K., 134, 136, 175, 176
Vidau, Luigi, 266
Vigezzi, Brunello, 52, 249, 287
Villani, Angela, 255, 287
Villari, Pasquale, 30, 49, 52, 56
Visconti Venosta, Emilio, 24, 34, 35, 36
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 28, 140
Vivarelli, Roberto, 103
Volpe, Gioacchino, 3, 88, 226
Volpi, Giuseppe, 91, 234, 235, 236

W

Waddington, William, 73
Walworth, Arthur, 95, 165
Webster, Richard A, 91
Weizmann, Chaim, 265
Wellons, Alfred E., 287
Werth, Alexander, 251
Wilson, Henry, 167
Wilson, Woodrow, 95, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 117, 118, 120, 122, 123, 125, 132, 134, 135, 136, 145, 152, 167, 173, 222
Wingate, Francis Reginald, 69, 71

Y

Yohannes, Okbazghi, 253, 257

Z

Zaccaria, Massimo, 114
Zaghi, Carlo, 59, 223
Zanardelli, Giuseppe, 30, 36
Zanotti Bianco, Umberto, 81
Zewde, Bahru, 68
Živojinović, Dragan R., 104
Zoppi, Vittorio, 1, 253, 259, 260, 265, 266, 268, 270, 276, 281, 283, 284, 285

INDICE

Introduzione ..... Pag. 1

Abbreviazioni ..... » 7

1. Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914 ... » 9

2. Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919 ..... » 59

3. Il governo Orlando-Sonnino e le questioni coloniali africane alla Conferenza della Pace di Parigi ..... » 103

4. La politica coloniale africana di Tommaso Tittoni nel 1919 ..... » 165

5. Politica ed economia nel colonialismo africano dell'Italia fascista ..... » 223

6. Pietro Quaroni e la questione delle colonie africane dell'Italia 1945-1949 ..... » 249

Indice dei nomi ..... » 289

Biblioteca della "Nuova Rivista Storica"

N. 1. - Ettore Rota. – *Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini. (esaurito)*

N. 2. - Georges Platon. – *Un Le Play ateniese del IV sec. a.C. o l'«Economia politica» di Senofonte*. Con un saggio sull'autore di Corrado Barbagallo. *(esaurito)*

N. 3. - Giuseppe Paladino. – *Il Governo napoletano e la guerra del 1848.* Con introduzione di Ettore Rota. *(esaurito)*

N. 4. - Giuseppe Andriani. – *Socialismo e Comunismo in Toscana fra il 1846 e il 1849. (esaurito)*

N. 5. - Generale Filareti. – *Danton e Robespierre* (Saggio di psicologia sociale). Con introduzione di Corrado Barbagallo. *(esaurito)*

N. 6. - Corrado Barbagallo. – *Come si scatenò la guerra mondiale. (esaurito)*

N. 7. - Giuseppe Pardi. – *Napoli attraverso i secoli.* Disegno di storia economica e demografica. *(esaurito)*

N. 8. - Federico Chabod. – *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli. (esaurito)*

N. 9. - Pietro Silva. – *La politica di Napoleone III in Italia.*

N.10. - Ettore Ciccotti. – *Confronti storici.*

N.11. - Alfonso Ricolfi. – *Studi sui «fedeli d'Amore».* – I: Le corti d'Amore in Francia e i loro riflessi in Italia.

N.12. - Alessandro Levi. – *La politica di Daniele Manin.* – 1. A Venezia - 2. In Esilio.

N.13. - Paolo Treves. – *Joseph De Maistre.*

N.14. - Alfonso Ricolfi. – *Studi sui «fedeli d'Amore».* – II: Dal problema del gergo al crollo d'un regno.

N.15. - Antonio Quacquarelli. – *Il Padre Tosti nella politica del Risorgimento.*

N.16. - Giovanni Ferretti. – *Bonaparte e il Granduca di Toscana dopo Lunéville.*

N.17. - Carlo Di Nola. – *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli* XV-XIX.

N.18. - Antonio Quacquarelli. – *Appunti sulla crisi religiosa del '48.*

N.19. - Giuseppe Vincenzo Vella. – *Il Passionei e la politica di Clemente XI (1708-1716).*

N.20. - Carlo Di Nola. – *La Politica degli Stati Europei dopo la Restaurazione e le spedizioni di Savoia negli anni 1831 e 1834.*

N.21. - Guido Porzio. – *La Guerra Regia in Italia nel 1848-49.* Vol. I.

N.22. - Carlo di Nola. – *La situazione europea e la politica italiana dal 1867 al 1870.*

N.23. - Carlo di Nola. – *Politica e guerra nel 1859-60.*

N.24. - Cesare Ottenga. – *Il Concordato fra la Santa Sede e la Germania del 20 Luglio 1933.*

N.25. - Carlo di Nola. – *Italia e Austria dall'Armistizio di Villa Giusti (Novembre 1918) all'Anschluss (Marzo 1938).*

N.26. - Carlo di Nola. – *La Venezia nella politica europea dalla pace di Zurigo (10 Novembre 1859) alla pace di Vienna (3 Ottobre 1866).*

N.27. - Brunello Vigezzi. – *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917).*

N.28. - Fernando Manzotti. – *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita.* (Seconda edizione riveduta e accresciuta)

N.29. - *Studi e testimonianze su Gino Luzzatto* (con bibliografia delle opere).

N.30. - Giorgio Chittolini. – *I beni terrieri del capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo.*

N.31. - Lucia Sebastiani. – *La tassazione degli ecclesiastici nella Lombardia teresiana.* Con una memoria di Pompeo Neri.

N.32. - Hartmut Ullrich. – *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra Massoneria e Vaticano.*

N.33. - Valeria Fiorani Piacentini. – *Turchizzazione e islamizzazione dell'Asia Centrale (VI-XVI secolo d. Cr.).*

N.34. - Tiziana Goruppi. – *La «Bibliothèque Belgique» contro «Le Philosophe Anglais»: storia di una polemica sulla religione dell'Abbé Prévost.*

N.35. - Giuseppe Martini. – *Scritti e testimonianze.*

N.36. - Luisa Chiappa Mauri. – *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV).*

N.37. - Valeria Fiorani Piacentini. – *Gruppi socio-tecnici e strutture politico-amministrative della fascia costiera meridionale iranica.*

N.38. - Anna Caso. – *I Crivelli. Una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII.*

N.39. - AA.VV. – "*Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel Medioevo. Nord e Media Italia. Secoli XII-XV*".

N.40. - AA.VV. – *Arte e storia in Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi.*

N.41. - Laura Brazzo. – *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia.*

N.42. - AA.VV. – *Evangelizzazione e globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e storiografia,* a cura di Michela Catto, Guido Mongini, Silvia Mostaccio.

N.43. - Eduardo González Calleja. – *Nelle tenebre di brumaio. Quattro secoli di riflessione politica sul colpo di Stato.*

N.44. - Mario Francesco Leonardi. – *Rivoluzioni Repubbliche Insorgenze. 1789-1809.*

N.45. - Antonio D'Alessandri e Rudolf Dinu. – *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le Guerre balcaniche.*

N. 46 - Eugenio Di Rienzo. – *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale.*

N. 47 - Luciano Monzali. – *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti.*

N. 48 - Aurelio Musi. – *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo* (in preparazione).

ISBN-10: 8853434287
ISBN-13: 978-8853434289

CC BY NC SA

Finito di stampare da EPX Printing srl - Cerbara (Pg)

NRS
NUOVA
RIVISTA
STORICA

Il sogno dell'impero, il desiderio della costituzione di un vasto possedimento coloniale in Africa, è stato un fattore rilevante nella storia politica dello Stato nazionale italiano fra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra nonché una questione importante delle sue relazioni internazionali. Obiettivo di questo volume è ricostruire alcuni momenti decisivi della storia politica coloniale italiana e analizzare il ruolo svolto in essa da politici e diplomatici come Sidney Sonnino, Tommaso Tittoni, Gaspare Colosimo, Pietro Quaroni e Vittorio Zoppi. Lo sforzo dell'autore è stato quello di evitare ideologismi preconcetti e condanne aprioristiche dell'esperienza coloniale italiana, svolgendo piuttosto un'analisi fondata su fonti documentarie edite ed inedite e tentando di capire le origini e le logiche dell'imperialismo africano italiano, nella consapevolezza che l'espansione coloniale dell'Italia unitaria è stata un processo forse inevitabile in quanto provocata e condizionata dall'evoluzione del sistema delle relazioni politiche ed economiche internazionali e dal mutare degli equilibri di potere nell'area mediterranea.

The dream of a colonial empire in Africa was an important feature in the political history of Italy from the end of the Nineteenth century to the second Postwar and a relevant question in its international relations as well. The aim of this book is to reconstruct some decisive moments of the Italian colonial policy's history and to analyze the role played by politicians and diplomats as Sidney Sonnino, Tommaso Tittoni, Gaspare Colosimo, Pietro Quaroni and Vittorio Zoppi. Trying to avoid preconceived ideologisms and aprioristic condemnations of the Italian colonial experience, the author performed an analysis based on published and unpublished sources in order to understand the origins and the logics of the Italian imperialism in Africa, with the awareness the Italian colonial expansion was perhaps an unavoidable process since it was spurred and provoked by both the evolution of the international political and economic relations and the change of the balance of power in the Mediterranean space.

Luciano Monzali, nato a Modena il 16 febbraio 1966, insegna Storia delle relazioni internazionali al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro. Fra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, 2011; *Un Re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana 1919-1943*, Firenze, 2012; *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, 2015; *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache 1972-1992*, Merano, 2016.

In copertina: Italo Balbo in compagnia di alcuni ufficiali italiani e ascari eritrei, Libia anni Trenta.

www.nuovarivistastorica.it
www.societaeditricedantealighieri.it

9 788853 434289